Quaderni della Fondazione

Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi

Amado Luiz Cervo

Φ
Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli

Quaderni della Fondazione

Popolazioni e culture italiane nel mondo

Amado Luiz Cervo

Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi

Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli

Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi / Amado Luiz Cervo - XVI, 269 p. : 21 cm

1. Politica estera Italia-Brasile
2. Rapporti internazionali Italia-Brasile

I. Cervo, Amado Luiz

Titolo originale *As relações históricas entre o Brasil e a Itália: o papel da diplomacia,* Brasília, Editora Universidade de Brasília

Copyright © 1991 e 1994 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli* via Giacosa 38, 10125 Torino

Traduzione di Angelo Trento

ISBN 88-7860-101-2

Indice

Presentazione p. XI

Introduzione XIII

Capitolo primo

Italia e Brasile: politiche estere a confronto

1. Gli organi diplomatici 1
2. Archivi, fondi documentari e storiografia 7
3. I dubbi della politica estera italiana 9
4. Le tendenze della politica estera brasiliana 19

PRIMA PARTE

La fase dei contatti (1861-1918)

Capitolo secondo

La situazione delle relazioni italo-brasiliane

1. Informazioni, conoscenze e immagine 29
2. La diplomazia durante i conflitti 35
3. La diplomazia e gli affari 41
4. Gli strumenti diplomatici 51

Capitolo terzo

I rapporti sociali: le etnie, il lavoro, il governo

1. Il flusso migratorio verso il Brasile 55
2. Il ruolo sociale dell'immigrazione 58
3. Lo stato e l'emigrazione 63

Capitolo quarto

Le prospettive commerciali

1. I ridotti scambi commerciali del XIX secolo 74
2. L'accordo commerciale del 1900 e l'incremento degli scambi 76

SECONDA PARTE

La fase degli accordi (1919-49)

Capitolo quinto

I buoni anni venti

1. I contrasti diminuiscono 90
2. L'immagine migliora 95
3. I nuovi interessi 103

Capitolo sesto

La diplomazia e i rapporti economici (1930-49)

1. L'industria pesante e gli armamenti 109
2. I commerci liberi e gli scambi per compensazione 114
3. I rapporti economici 123

Capitolo settimo

Il fascismo e l'opinione pubblica brasiliana

1. La propaganda e le critiche 130
2. Fra tradizione e tentazioni (1930-37) 141
3. Nazionalismi a confronto (1938-39) 148

Capitolo ottavo

Venti di guerra

1. Un amico oltre l'oceano (1940-41) 156
2. Osvaldo Aranha contro l'Asse 165
3. La ripresa delle relazioni diplomatiche e l'accordo di pace 168

TERZA PARTE

La fase della cooperazione (dal 1950 a oggi)

Capitolo nono

La diplomazia ingarbugliata degli anni cinquanta

1. Le relazioni bilaterali: iniziative e ostacoli 179
2. L'irritazione per le pendenze di guerra 187
3. L'emigrazione ostacolata 193

Capitolo decimo

Lo stato e la cooperazione negli anni cinquanta

1. Le nuove intese politiche 201
2. Kubitschek e Gronchi: le nuove relazioni 204
3. Scambi commerciali faticosi e di piccole dimensioni 211

Capitolo undicesimo

L'Italia, il Brasile e la cooperazione dal 1960 a oggi

1. Una politica estera di basso profilo 220
2. Il dinamismo dell'export brasiliano 234
3. Gli investimenti diretti italiani 239

Conclusione 245

Bibliografia 249

Elenco delle abbreviazioni 259

Indice dei nomi 261

Indice dei luoghi 267

Nota sull'autore 271

Presentazione

Il tema della ricerca presentata in questo volume, ovvero la storia delle relazioni bilaterali tra Italia e Brasile, può sembrare estraneo al filo conduttore che ha ispirato i precedenti volumi della collana «Popolazioni e culture italiane nel mondo» dedicati ai temi dell'emigrazione.

La tesi della ricerca dell'autore è in effetti che le relazioni tra Italia e Brasile siano da leggere non solo nella tradizionale dimensione interstatuale della diplomazia, ma anche e soprattutto come espressione dei rapporti tra due società civili, una delle quali, quella brasiliana, è fin dal tardo Ottocento profondamente imbevuta di presenze italiane, legate soprattutto ai grandi flussi migratori. La diplomazia è in quest'ottica uno strumento di governo e di regolazione di questi rapporti, sociali, economici e culturali; e – va aggiunto – uno strumento non sempre all'altezza della profondità e dell'estensione che tali rapporti hanno effettivamente conosciuto.

Se in questo senso è intuitiva la rilevanza della dimensione migratoria e di quella culturale, ossia dei due ambiti cui questa collana è dedicata, nella vicenda qui ricostruita, va anche aggiunto che un ulteriore elemento concorre a riportare il presente volume all'interno dello spirito di questa serie. In effetti, le politiche dell'emigrazione (vista dall'Italia) o dell'immigrazione (vista dal Brasile), di volta in volta ispirate a esigenze di stimolo o di controllo dei flussi, rappresentano un oggetto tutt'altro che secondario all'interno delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, diventando talvolta materia di contese di non modesta portata. Anche in questo senso il lavoro qui presentato è pienamente inserito nell'interesse alla vicenda della presenza etnica e culturale dell'Italia nel mondo che da anni caratterizza l'impegno della Fondazione Giovanni Agnelli.

Introduzione

Come il lettore avrà modo di notare, in questo lavoro si è cercato di enucleare e di valutare il ruolo che le diplomazie dell'Italia e del Brasile hanno avuto come strumenti di controllo dei rapporti storici bilaterali. Si è reputato conveniente non confinare l'azione dei governi nell'esposizione dei loro intendimenti, dei mezzi da essi utilizzati, dei loro successi come delle loro sconfitte, privilegiando invece il collegamento fra il comportamento statale e l'evolversi dei rapporti spontanei delle società, al cui interno esso acquista significato storico.

Abbiamo scelto come punto di partenza del presente studio il 1861, data fondamentale del Risorgimento, il movimento che ha portato all'Unità d'Italia. A quell'epoca, le due società erano in condizioni molto simili quanto al loro inserimento nel sistema internazionale che era venuto a configurarsi in seguito alla rivoluzione industriale: entrambe disponevano di ridotti spazi di movimento, sia politico che strategico, e presentavano un certo ritardo rispetto allo sviluppo economico raggiunto altrove. Questa condizione di inferiorità e di dipendenza verrà mantenuta per alcuni decenni.

L'evoluzione interna delle due società, prima parallela e in seguito divergente, condurrà a una fase di relazioni simmetriche che cederà il passo a un'altra, delineatasi negli anni venti del nostro secolo e che per comodità potrebbe essere definita asimmetrica, tipica dei rapporti fra società diseguali. È lecito chiedersi, a questo punto, se al momento attuale non si stia delineando all'orizzonte un ritorno al parallelismo del primo periodo, ovviamente in presenza di diverse condizioni di inserimento nel sistema internazionale. Il Brasile e l'Italia hanno prodotto molti sforzi tesi a svincolarsi dall'arretramento dovuto all'originaria subalternità rispetto ad altri paesi, manifestando una certa capacità di lottare per ottenere una posizione da protagonisti all'interno del sistema di rapporti internazionali. In tale contesto, le iniziative politiche dei due governi nella conduzione dei rapporti bilaterali acquistano un interesse specifico nel campo delle relazioni internazionali.

Gli interrogativi ai quali lo studio che presentiamo intende rispondere sorgono, così, spontaneamente. Qual è stato l'atteggiamento della diplomazia nel rapporto fra società simili e fra società a evoluzione divergente? La diplomazia ha contribuito oppure no a determinare quelle condizioni storiche? Ha servito lo stato, il paese, i settori sociali? In che misura ha favorito relazioni pacifiche, comunione di idee, di sentimenti, di valori culturali? In che maniera ha amministrato i conflitti di interesse, di obiettivi, di idee e di ideali? Il filo conduttore del lavoro va individuato nella ricerca dei rapporti fra diplomazia e sviluppo sociale.

Basandoci sull'evidenza storica, è lecito tracciare per la diplomazia ruoli contraddittori: essa può risultare un formidabile strumento al servizio dello sviluppo e del benessere di un popolo oppure un mero apparato decorativo e burocratico dello stato, un ostacolo al successo e alla pace di un paese, un disastroso agente di catastrofi. Nel corso del nostro studio si cercherà di individuare il carattere funzionale della diplomazia, la quale non è presente soltanto nei rapporti fra grandi potenze o fra potenze diseguali: il sistema internazionale rappresenta un insieme articolato di attori e di fattori il cui ordine e il cui agire dipendono dal quadro complessivo. Sarebbe imprudente speculare sulla rilevanza dei rapporti storici fra Italia e Brasile per spiegare l'evoluzione del sistema internazionale e delle relazioni estere di ciascun paese dalla fine del secolo XIX a oggi. Ci auguriamo, tuttavia, di poter accontentare il lettore attraverso lo studio di un rapporto caratterizzato da grande ricchezza umana, spirituale, sociale ed economica, che la diplomazia ha trasformato in un laboratorio sperimentale.

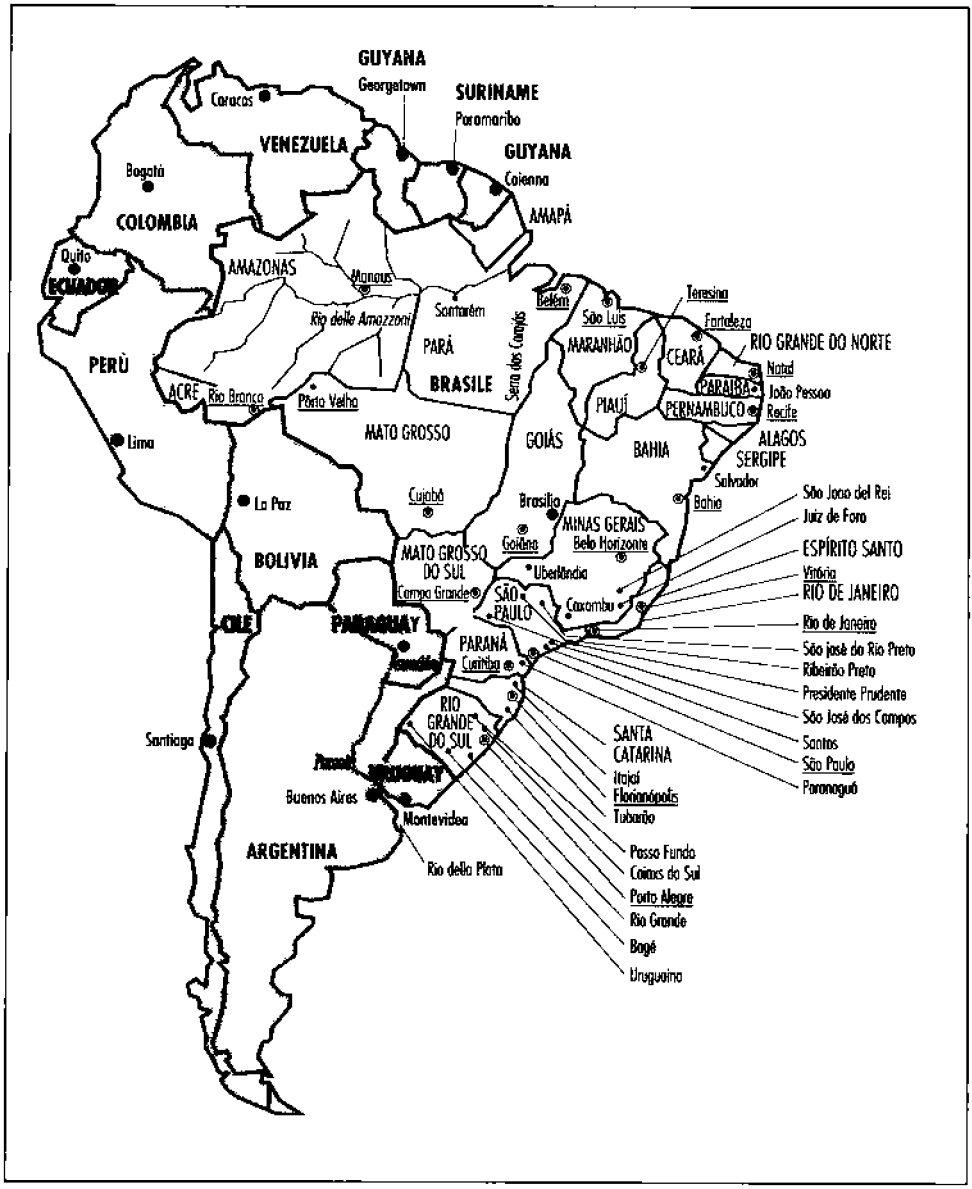
Dopo un capitolo introduttivo, nel quale si cerca di definire il profilo storico del comportamento internazionale di entrambi i paesi, il volume si sviluppa in tre parti che corrispondono alle tre fasi evolutive dei rapporti bilaterali, speculari alle vicende interne. Si è registrato, in effetti, un primo momento di incontro fra l'Italia e il Brasile, un secondo di contatti, di dialogo e di conflitti e un terzo in cui ci si è incamminati verso una collaborazione effettiva. Dall'unificazione italiana alla prima guerra mondiale, quando un milione di italiani si insediarono in terra brasiliana, hanno avuto un ruolo prevalente i rapporti umani. A questo incontro di uomini ha fatto seguito l'intervento degli stati e del mondo degli affari. Il secondo periodo, caratterizzato dall'assimilazione e da una migliore conoscenza reciproca, è stato anche quello della ricerca di interessi convergenti, di intensi scambi, del confronto delle idee, dell'intesa e del dissenso, e va dal 1919 alla riappacificazione avvenuta l'8 ottobre 1949, quando si giunse al riallineamento delle posizioni divenute antagoniste durante la seconda guerra mondiale. Il terzo periodo, che parte

dagli anni cinquanta, ha evidenziato, malgrado il riavvicinamento, difficoltà diplomatiche e politiche. I rapporti bilaterali, tuttavia, andranno definendosi nel senso di sfruttare le occasioni di una moderna cooperazione internazionale mentre i governi, pervasi da una certa pigrizia, hanno finito per appoggiare il dinamismo delle due società che richiedeva iniziative concrete.

Qual è stato, dunque, il ruolo della diplomazia nella conduzione dei rapporti bilaterali? Si è schierata a favore degli obiettivi che lo stato aveva fissato a proprio beneficio o si è allineata alle necessità e agli interessi della società? Come hanno reagito gli stati di fronte alle migrazioni, agli scambi commerciali, alla penetrazione culturale, alla produzione industriale, all'acquisizione di tecnologie, alla guerra e alla pace, ai processi di integrazione regionale, alle interferenze delle grandi potenze, alla concorrenza economica, ideologica e politica, alle alleanze imposte o desiderate?

La ricerca è stata realizzata con il sostegno dell'Universidade di Brasília, del Conselho nacional de desenvolvimento científico e tecnológico do Brasil (Cnpq) e della Fondazione Giovanni Agnelli di Torino. I miei ringraziamenti vanno in particolare ad Adalgisa Maria Vieira do Rosário, a Marcello Pacini e a Piero Gastaldo. Altre istituzioni e altre persone mi hanno accolto con gentilezza e mi sono state preziose con le loro idee, informazioni e servizi: il Ministero degli Affari Esteri e il suo Archivio storico diplomatico, l'Itamaraty e il suo Arquivo histórico, l'Arquivo nacional di Rio de Janeiro, l'ambasciatore brasiliano a Roma, Carlos Alberto Leite Barbosa, l'ambasciatore italiano a Brasília, Paolo Tarony, Brunello Vigezzi e i suoi colleghi del Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica e dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) di Milano, Gianfausto Rosoli del Centro studi emigrazione di Roma. A essi e a tutti coloro che hanno contribuito alla mia fatica con il loro stimolo e il loro aiuto, al popolo italiano e a quello brasiliano, soprattutto ai loro diplomatici, dedico il mio lavoro.

L'America Latina e gli stati della Repubblica federale del Brasile.



Capitolo primo
Italia e Brasile: politiche estere a confronto

La diplomazia rivendica, normalmente, il controllo delle relazioni estere sia multilaterali che bilaterali. Il tipo di organizzazione dell'apparato diplomatico e il rapporto che mantiene con gli altri organi governativi, l'opinione pubblica, la stampa, la società, l'università, condizionano il successo e anche i rovesci della politica estera di un paese. Il Brasile e l'Italia sono riusciti a mantenere le loro diplomazie su un piano di allineamento di fronte agli obiettivi che intendevano raggiungere oltreatlantico, ma tale armonia sul lungo periodo è stata incrinata più di una volta, cedendo anche il passo a frustrazioni durature su alcune questioni.

Prima di affrontare lo studio sul ruolo avuto dalla diplomazia nella conduzione delle relazioni storiche fra i due paesi, sin dalla creazione del Regno d'Italia nel 1861, appare conveniente, per meglio seguirne le diverse fasi, presentare al lettore gli organi preposti a tale compito, le note salienti degli studi svolti circa la politica estera di entrambi gli stati e, per finire, le tendenze storiche che è risultato possibile definire proprio a partire dagli studi in questione. Il nostro intento è quello di agevolare in tal modo, partendo da un quadro generale, la comprensione di un aspetto particolare della politica internazionale.

1. *Gli organi diplomatici*

1.1. *Il Ministero degli Affari Esteri (Mae)*

Il Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi Mae) nacque insieme al Regno d'Italia, il 17 marzo 1861[1]. Derivava dalla riforma emanata nel 1856 dal Regno di Sardegna ed ebbe come primo titolare Camillo Benso

[1] Per questo sottoparagrafo Enrico Serra, esperto dell'apparato diplomatico italiano, ha fornito buona parte delle fonti di studio. Si vedano E. Serra, *La diplomazia in Italia*, Milano, F. Angeli, 1988; Id., *Alberto Pisani Dossi diplomatico*, Milano, F. Angeli, 1987;

di Cavour, che era al tempo stesso presidente del Consiglio. Il regolamento diplomatico del 1862 e altre modifiche introdotte fino al 1866 lo adattarono alla nuova realtà. Dopo i cambiamenti apportati da Emilio Visconti-Venosta nel 1886, una volta condotta a termine l'Unità italiana, il Mae presentava una struttura convenzionale: una segreteria generale e due direzioni generali, una per gli affari politici e le incombenze amministrative e un'altra per i consolati e il commercio. Il servizio diplomatico, a quella data, si valeva di una rete di agenti così classificati: nove inviati straordinari e ministri plenipotenziari di prima classe, cinque dei quali accreditati come ambasciatori a Berlino, Vienna, Parigi, Londra e Pietroburgo e quattro, privi di tale qualifica, dislocati a Monaco, Berna, Lisbona e L'Aia. I ministri di seconda classe avevano sede a Madrid, Stoccolma, Bruxelles, Bucarest, Washington, Atene, Buenos Aires, Tangeri, Montevideo, Pechino, Copenhagen e Rio de Janeiro. Tale struttura denunciava, quindi, una maggiore concentrazione in Europa e una certa dispersione nel mondo degli interessi italiani.

Le riforme attuate nel 1887 e nel 1888 dal ministro *ad interim* Francesco Crispi, che ricoprì la carica dal 1887 al 1891, e dal suo capo di gabinetto, Alberto Pisani Dossi, erano destinate al raggiungimento di due risultati: modernizzare la struttura diplomatica e promuovere l'azione e il prestigio italiani all'estero. Crispi soppresse le due direzioni, mantenne la segreteria generale, istituì una sottosegreteria, un capo di gabinetto e cinque divisioni (politica, privata, del personale archivistico, del protocollo generale e della contabilità). Fu modificato il sistema di entrata e di uscita delle informazioni dal Ministero. Le rappresentanze all'estero furono impegnate a inviare rapporti esaurienti, accompagnati da dati statistici sulla situazione sociale, demografica, finanziaria ed economica delle rispettive aree. Il timido *Bollettino Consolare*, pubblicato sin dal 1861, fu sostituito nel 1888 dal *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, che ospitava una vasta documentazione e studi svolti dai diplomatici stessi. I *Libri Verdi* raccoglievano documenti su questioni specifiche di interesse diplomatico, mentre l'*Annuario Diplomatico* esponeva le linee generali.

Crispi e Dossi modificarono inoltre i rapporti tra il Mae e le agenzie giornalistiche. Il Ministero aveva sempre nutrito interesse per la stampa ed era stato grazie all'appoggio di Cavour che nel 1853 il giornalista

Id., «La Consulta» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. I, «1870-1915», Roma, École Française de Rome, 1981, pp. 197-204; Id., «Il Ministero degli Esteri del Regno d'Italia e l'opinione pubblica» in *Ibid.*, vol. II, «1915-1940», 1984, pp. 187-206; Id., «Il Ministero degli Affari Esteri italiano dal 1945 in poi» in *Ibid.*, vol. III, «1945-1981», 1985, pp. 183-91.

veneziano Guglielmo Stefani era riuscito a fondare a Torino l'agenzia telegrafica omonima. Dopo l'Unità, Stefani firmò un contratto con la Havas di Parigi, che gli inglesi accusavano di diramare «notizie erronee» circa l'Italia. Crispi si prefisse di dare un nuovo assetto alle informazioni trasmesse dalla stampa o, quanto meno, di uniformarle alla nuova politica estera alleata con gli imperi centrali. Propose pertanto a Bismarck una «lega» fra le agenzie italiane, tedesche e austro-ungariche e, nel 1889, la Stefani ruppe il contratto con la Havas e si legò alla Reuter, il tutto a fini esclusivamente politici. Da quel momento, saranno diramate le «notizie italiane» sull'Italia, il Mediterraneo, l'Africa e l'America Latina. Le agenzie giornalistiche erano sempre state e continueranno a essere private, ma l'appoggio logistico diretto e quello finanziario indiretto mantenevano la Stefani alle dipendenze e al servizio del Ministero degli Affari Esteri, con il compito di fungere da collegamento fra gli interessi del Ministero e l'opinione pubblica. Lo stesso ruolo politico toccò all'associazione Dante Alighieri, creata, sull'onda della modernizzazione crispina, dallo studioso Giacomo Venezian nel 1889. Essa verrà ampiamente utilizzata dal governo italiano per la diffusione della lingua, della cultura e dell'«italianità» nel mondo intero.

Rafforzatosi attraverso queste riforme e questi strumenti, il Ministero di Crispi servì adeguatamente la politica di potenza dell'Italia dell'epoca, con la promozione del prestigio italiano, mantenendo i legami delle colonie con la madrepatria attraverso il sentimento dell'italianità, con la costruzione di scuole e la diffusione della lingua italiana all'estero, con la conoscenza del mondo. Il servizio diplomatico diventò più agile, efficiente, disciplinato. Fu a questo punto che si registrò il primo scontro giuridico-politico con il Brasile, basato sui reclami dei sudditi italiani là residenti e il diritto di cittadinanza.

Dopo le profonde riforme di Crispi, il Ministero degli Esteri mantenne le sue strutture per lungo tempo. Nel 1908, l'ufficio coloniale si trasformò in direzione con un nuovo orientamento politico dell'Italia per quanto riguardava il Mediterraneo, in contrapposizione alla politica europea.

Benito Mussolini, che come Crispi guidò *ad interim* i rapporti esteri, impresse al Ministero un'impronta molto personale eliminando il segretario generale (potere amministrativo) e rafforzando il capo di gabinetto (potere politico).

Il problema interno più importante, data la filosofia politica e i metodi del regime fascista, furono i rapporti con la diplomazia e i mezzi di informazione. Durante e dopo la prima guerra mondiale l'agenzia Ste-

fani aveva prestato i suoi servizi sotto il controllo governativo. Carlo Sforza, ministro degli Esteri nel 1920-21, si era preoccupato di attenuare questa subordinazione, ma Mussolini minacciò la stampa per le «divergenze», prima terrorizzandola e quindi sopprimendone una volta per tutte la libertà con l'imposizione della censura nel 1925, intervenendo persino sulle corrispondenze telegrafiche dei giornalisti stranieri a Roma.

Nel 1932, tornato in carica Mussolini, il Ministero degli Affari Esteri inaugurò alcune succursali – denominate Stefani Speciale – che sovvenzionava con il denaro pubblico benché l'agenzia fosse privata, e negli anni trenta creò nelle legazioni all'estero il famoso Servizio stampa, con autonomia d'azione. Nel 1935 nasceva il Ministero della Stampa e Propaganda, trasformatosi nel 1937 in Ministero della Cultura Popolare. Si venne così a creare una situazione paradossale e irrazionale: il servizio informazioni, indispensabile per qualsiasi diplomazia efficiente, fu sottratto al Ministero degli Esteri e affidato a organi estranei, i quali lavoravano solo per l'informazione e sovrapponevano il proprio personale a quello governativo già esistente. La diplomazia tradizionale e la diplomazia dell'informazione non riuscirono mai a trovare basi d'intesa, dal momento che la prima serviva oggettivamente gli interessi del paese e la seconda un'ideologia politica. Si scontravano così due orientamenti, due politiche, la tradizione e la novità. Gli addetti stampa, di comprovata fede fascista, non erano ben accetti dai diplomatici di carriera e finivano per essere mal visti anche dai governi dei paesi nei quali svolgevano la loro propaganda, come appunto in Brasile.

Nel 1944, soppresso il Ministero della Cultura Popolare, il Servizio stampa fu affidato alla presidenza del Consiglio, ma il Ministero degli Esteri recuperò lentamente questa funzione, dal 1947, con il ritorno di Sforza. Nel 1945 era già stata fondata l'Ansa (Agenzia nazionale stampa associata), un cartello delle agenzie italiane d'informazione, che ottenne l'appoggio del governo per aprire proprie sedi all'estero. Nel 1955 l'Ufficio stampa del Mae divenne un Servizio, nel 1962 disponeva già di tre uffici e dal 1967 ciascuna delle cinque divisioni generali del Ministero poté contare su un Servizio stampa e informazione: questo perché, in un regime democratico, l'opinione pubblica deve esercitare la propria influenza sulle decisioni di politica estera prese dal Ministero, che a sua volta cerca in linea di principio di ottenere il consenso sociale.

La riforma del 1967 modificò la struttura del Ministero degli Affari Esteri, mantenendo le cinque direzioni generali (personale e amministrazione, affari politici, affari economici, emigrazione e affari sociali,

rapporti culturali). Vennero istituiti un dipartimento di cooperazione per lo sviluppo e una mezza dozzina di altri servizi ma furono mantenute le divisioni amministrative già esistenti, affiancate da altre create *ex novo*: il risultato fu una bella confusione che gonfiò l'apparato burocratico.

1.2. *Il Ministério das Relações Exteriores (Itamaraty)*

Il Ministério dos Negócios Estrangeiros (Ministero degli affari esteri) fu creato in Brasile nel 1823 quando venne smembrata la Secretaria de Estado dos Negócios (segreteria di stato per gli affari) dell'impero. Al pari di quanto accadde in Italia, l'istituzione diplomatica brasiliana ereditò l'esperienza, i metodi, gli strumenti e le conoscenze della corte portoghese quando, nel 1808, la famiglia Bragança si insediò a Rio de Janeiro.

Nel 1828 fu organizzato il servizio di segreteria di stato per gli Affari Esteri e venne regolamentata l'attività del corpo consolare e del corpo diplomatico. Nel 1834 si provvide a emanare il primo statuto consolare e il primo statuto delle rappresentanze diplomatiche, nel 1842 il primo regolamento della segreteria di stato e, al tempo stesso, si stabilì il meccanismo concorsuale per entrare nella carriera diplomatica. Il Ministério dos Negócios Estrangeiros era composto da quattro sezioni: Gran Bretagna e Francia, altri paesi europei, America e contabilità, servizi di archivio e biblioteca.

Le due gestioni di Paulino José Soares De Souza (1843-44 e 1849-53), visconte dell'Uruguay, possono essere comparabili a quella di Crispi, sia in termini di riforma del Ministério sia per quanto attiene all'orientamento stesso della politica estera. Attraverso una legge e tre decreti, Soares De Souza stabilì l'organizzazione della diplomazia brasiliana e perfezionò il rapporto fra i tre settori: diplomatico, consolare e burocratico. Solo nel 1859, tuttavia, le quattro sezioni istituite nel 1842 e ribadite dalla riforma del 1852 furono sostituite da una sezione centrale, quattro sezioni qualificate (degli affari politici e del contenzioso, degli affari commerciali e consolari, della cancelleria e archivio, della contabilità) e il gabinetto del ministro. Quando, nel 1889, la monarchia fu rovesciata e venne instaurato il governo repubblicano, il Ministério poteva già contare su trentuno funzionari in sede e ottantaquattro nelle rappresentanze e nei consolati di otto paesi americani e di tredici europei.

Durante la monarchia, dal 1822 al 1889, il servizio diplomatico brasiliano fu, quindi, organizzato in funzione delle necessità e delle ambizioni esterne e venne adeguatamente strutturato e regolamentato. La sua importanza può essere compresa solo alla luce dei rapporti con gli

altri organi dello stato, che lo sollevavano da alcune responsabilità: la politica estera del Brasile, quantomeno a partire dagli anni quaranta del secolo scorso, era prefissata congiuntamente dal consiglio di stato, dal Ministério e dall'imperatore.

L'avvento della repubblica non condusse né a una trasformazione sociale né a un cambiamento della filosofia politica, ma rappresentò semplicemente un adeguamento dello stato agli interessi dei nuovi gruppi sociali egemoni, vale a dire i coltivatori e gli esportatori di caffè delle aree meridionali dello stato di Minas Gerais e delle aree occidentali dello stato di São Paulo. Così, come la diplomazia imperiale era stata influenzata dalle concezioni politiche di un'aristocrazia impadronitasi dello stato, quella repubblicana difese quasi esclusivamente gli interessi del caffè, chiudendo e creando rappresentanze e consolati in base agli interessi commerciali.

Riprendendo lo stile dell'impero, i responsabili repubblicani si mossero attraverso riforme piccole ma continue, cercando sempre di adeguare la politica estera alle nuove necessità che riguardavano soprattutto il mantenimento e l'allargamento dei mercati per l'esportazione agricola. Nel 1914, alla fine della gestione di Lauro Severiano Muller, il Ministério dos Negócios Estrangeiros comprendeva il gabinetto del ministro, la segreteria generale per le ripartizioni consolari e le missioni diplomatiche, la direzione generale degli affari politici e diplomatici, la direzione generale degli affari economici e consolari e otto sezioni dipendenti.

Negli anni trenta i due settori – diplomatico e consolare – vennero unificati nel corpo diplomatico; gli uffici propaganda e per l'espansione commerciale furono rafforzati mentre si strutturò un servizio informazione a fianco del servizio legale. La riforma del 1945 ampliò le funzioni dell'Itamaraty nella formulazione e nell'esecuzione della politica estera: con la legge dell'8 dicembre, il ministro competente, per la prima volta, divenne formalmente il consulente del presidente della Repubblica per la politica estera e l'Itamaraty si trasformò in organo consultivo, a carattere amministrativo, esecutivo e politico. Venne anche creato l'Instituto Rio Branco con il compito di formare i quadri diplomatici e la segreteria fu suddivisa in quattro dipartimenti (politico-economico e culturale, diplomatico e consolare, amministrativo, di documentazione).

Le numerose riforme successive consolidarono il prestigio e la grande autonomia dell'Itamaraty per l'elaborazione e l'esecuzione della politica estera brasiliana. Fu proprio a causa dell'elevata professionalità dei suoi quadri, della severità usata nel reclutamento, nella formazione e

nell'accesso ai ruoli direttivi, dell'autosufficienza istituzionale che l'Itamaraty si allontanò dalla società nel momento stesso in cui il Ministero degli Esteri italiano si sforzava di trovare con questa dei canali di comunicazione.

Vale la pena di osservare, infine, che il Ministero brasiliano, al contrario di quello italiano, non manifestò un interesse a creare un'agenzia d'informazione all'estero tale da portare a iniziative concrete. La politica estera del Brasile non richiedeva un simile servizio. All'epoca della dittatura di Getúlio Vargas e del regime militare, il governo si propose di controllare, attraverso i propri servizi di informazione – tra l'altro con una censura e per scopi interni –, il flusso delle notizie. A parte queste circostanze, l'Agência brasileira de notícias (agenzia brasiliana di notizie), creata negli anni trenta, non ebbe come obiettivo quello di competere con le agenzie internazionali di stampa e neppure con i mezzi di informazione brasiliani – giornali, radio e televisione – tradizionalmente in mano ai privati come negli Stati Uniti ma, di norma, non negli stati europei[2].

2. *Archivi, fondi documentari e storiografia*

Gli archivi diplomatici in Brasile e in Italia presentano alcuni elementi comuni. Essi conservano, infatti, la documentazione, raccolta con regolarità e con continuità sin dall'Indipendenza o dall'Unità. Gli archivi nazionali servono a completarla, nella misura in cui i capi di governo e i diversi ministeri hanno gestito o sono stati coinvolti nelle relazioni estere del paese. Altro dato in comune è la grande quantità di documenti depositati presso l'Arquivo histórico dell'Itamaraty e presso l'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri (Asmae), riguardanti i rapporti bilaterali fra Italia e Brasile. È realistico pensare che gli storici abbiano consultato soltanto una decima parte dei fondi conservati, il che significa che le possibilità di portare a termine ricerche originali come questa sono innumerevoli.

Le cancellerie dei due paesi hanno avuto cura di pubblicare raccolte di documenti ed esposizioni sistematiche della loro politica estera. Tali

[2] F. M. De O. Castro, *História da organização do Ministério das Relações Exteriores*, Brasília, Editora Universidade de Brasília, 1983; L. De O. Azevedo e J. S. Gama y Silva, *Evolução do Ministério das Relações Exteriores*, Rio de Janeiro, Fundação Getúlio Vargas, 1954; A. De S. C. Barros, «A formulação e a implementação da política externa brasileira; o Itamaraty e os novos atores» in H. Muñoz e J. S. Tulchin (a cura di), *A América Latina e a política mundial*, São Paulo, Convívio, 1986, pp. 29-42.

pubblicazioni presentano un certo interesse per l'opinione pubblica e per gli studiosi della politica internazionale di questi paesi in quanto consentono di analizzarne le tendenze storiche attraverso documenti ufficiali e analisi complessive. Ciò è vero soprattutto per il periodo più recente – gli ultimi trent'anni – considerando che per quest'arco di tempo è vietata la consultazione degli archivi, sia in Italia che in Brasile.

Le raccolte italiane di maggiore utilità sono i *Documenti Diplomatici Italiani*, pubblicati dal Ministero degli Esteri dagli anni cinquanta in poi, in grandi volumi che raccolgono i documenti dell'Archivio storico a partire dal 1861. Sinora hanno visto la luce decine di preziosi volumi, che tuttavia presentano l'inconveniente di una certa discontinuità nel tempo. Il Ministero pubblica anche un *Annuario Diplomatico*, che però ha scopi prevalentemente amministrativi. I rapporti fra questo Ministero e la società italiana sono sempre stati più aperti di quelli esistenti fra l'Itamaraty e la società brasiliana. Sia per quanto riguarda la formazione dei diplomatici sia per l'analisi sistematica della politica estera italiana, esse vengono studiate da istituzioni esterne al Ministero, come il famoso Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) di Milano, che dal 1935 pubblica l'*Annuario di Politica Internazionale*, o l'Istituto affari internazionali (Iai), anch'esso con sede a Milano, che dal 1973 cura *L'Italia nella Politica Internazionale*.

Sul versante brasiliano, relazioni e documenti diplomatici si trovano riuniti, eccetto poche lacune, nel *Relatório* annuale pubblicato dalla cancelleria: è un rendiconto alla Camera dei deputati della politica estera del governo. Il *Relatório* è descrittivo ma, a partire dagli anni quaranta del secolo XIX, presenta annualmente anche un certo numero di documenti, a volte addirittura varie centinaia, provenienti dagli atti parlamentari e dalla corrispondenza diplomatica. Nel 1964 si è provveduto a separare le relazioni dalla documentazione a cui è stata dedicata una pubblicazione trimestrale specifica, la *Resenha de Política Exterior do Brasil*, che l'Itamaraty pubblica dal 1974.

Italia e Brasile presentano una salda tradizione di studi storici sulla politica estera nazionale. Prima che la scuola francese, sotto l'impulso di Pierre Renouvin e di Jean-Baptiste Duroselle, diventasse nel mondo intero un punto di riferimento per la storiografia relativa ai rapporti internazionali, due grandi maestri – Federico Chabod e Pandiá Calógeras – avevano creato loro scuole in Italia e in Brasile. Gli studiosi italiani si dimostrarono sensibili ai movimenti di opinione pubblica, alla psicologia collettiva, alla mentalità prevalente e alla cultura sociale, alle correlazioni fra queste «forze profonde» e la politica internazionale. L'Università di Milano riunisce nel Centro per gli studi di politica estera

e opinione pubblica del Dipartimento di storia un gruppo significativo di rappresentanti di tale corrente interpretativa, alla quale è legata l'importante opera di Brunello Vigezzi. I brasiliani, dal canto loro, analizzarono la politica estera sulla base degli aspetti economici della storia, senza tuttavia trascurare il peso di altre variabili, come la geografia, la demografia, gli interessi, le possibilità e gli obiettivi dei partner esterni, il condizionamento umano nelle decisioni e nelle azioni di politica internazionale. La storiografia brasiliana non ha attribuito all'elemento psico-sociale o culturale il valore esplicativo che esso rappresenta negli studi italiani, sottolineando, viceversa, i rapporti fra politica internazionale e dominazione o dipendenza internazionale, fra politica internazionale e stadi diversi di sviluppo. Tali preoccupazioni risultano tipiche della storiografia del Terzo Mondo e non hanno mai assunto rilievo fra le tematiche di ricerca degli studiosi dei paesi sviluppati. Costoro manifestano interesse, soprattutto, per l'esercizio del principio di potenza fra nazioni a livelli di sviluppo simili, per i rapporti orizzontali, come si può dedurre dalla saggistica e dalla pubblicistica, le cui caratteristiche sono state messe in evidenza dal primo grande congresso degli storici delle relazioni internazionali tenuto a Perugia nel settembre 1989. Gli storici del Sud del mondo non hanno incentrato i loro lavori sul concetto di potenza, sulla guerra e sulla pace, ma sulle questioni che coinvolgono la sopravvivenza dei popoli e che riguardano le diseguaglianze alimentate dalle relazioni internazionali, i rapporti verticali. Tale distinzione non è radicale dal momento che una simile esasperazione non corrisponderebbe né alla politica dei paesi con uno sviluppo diverso né agli studi disponibili. In ogni epoca, d'altronde, gli interessi economici e strategici sono presenti nella politica internazionale di qualsiasi paese, come anche negli studi ad essa dedicati. Si tratta semplicemente di una questione di misura e di prospettiva che distingue nel Nord e nel Sud la politica e gli studi.

3. *I dubbi della politica estera italiana*

Nella sua Premessa alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Federico Chabod ammoniva gli italiani che la politica estera del loro paese si spiegava con la vita morale, economica e sociale, le idee, le ideologie e le passioni degli uomini: era insomma sensibile ai movimenti dell'«opinione pubblica»; affermava inoltre che gli interessi permanenti sono un'astrazione e la geopolitica e il determinismo storico sono altrettanto fallaci.

In effetti, altri storici si incaricarono di confermare le palesi oscillazioni, sin dall'unificazione del 1861, della politica estera italiana che si spostò frequentemente dalla Francia agli imperi centrali e da questi nuovamente verso l'alleanza con i cugini d'oltralpe durante la prima guerra mondiale, per poi tornare al blocco tedesco e portare, infine, l'Italia nell'alleanza atlantica dopo il secondo conflitto. L'aspirazione italiana ad agire come grande potenza ha sempre incontrato gravi ostacoli nella povertà dei mezzi e i ripiegamenti imposti dai rapporti internazionali hanno spesso ferito l'orgoglio nazionale. Le correnti liberali, contrarie all'imperialismo, sono riuscite a contrastare, finché hanno potuto, l'impeto del nazionalismo all'estero sostenendo che l'Italia non era sufficientemente forte per attuare una politica estera. Quest'ultima si è quindi mossa normalmente fra l'eccessiva accondiscendenza, l'indefinitezza, la resistenza all'imperialismo e le sfuriate del nazionalismo. All'Italia è spettata più volte la qualifica di alleata incerta, di amica di tutti, di danzatrice di valzer, di nazione priva di serietà diplomatica. Per comprendere la sua politica estera, intimamente connessa ai fattori congiunturali, è però necessario individuare e analizzare i momenti e gli ambienti che rappresentano la scena in cui essa si è storicamente realizzata[3].

La creazione del Regno d'Italia, ratificata dal parlamento di Torino il 17 marzo 1861, suscitò perplessità in Europa, perplessità che continuarono dopo l'annessione dello stato Pontificio nel 1870 e il trasferimento della capitale a Roma l'anno successivo. La Francia, che aveva appoggiato il movimento unitario, portato avanti di pari passo da nobili e garibaldini, non fu il primo paese a riconoscere il nuovo stato sovrano. Questo primato spettò alla Gran Bretagna che, per tutto il secolo XIX, aveva considerato il trattato di Vienna del 1815 contrario ai sentimenti nazionali europei, scorgendo in esso, per tale motivo, un focolaio di conflitti permanente. Il riconoscimento francese, tuttavia, non tardò e servì ad aprire la strada a quello degli altri paesi cattolici, i cui governi temevano la reazione delle rispettive opinioni pubbliche.

Contro l'Unità italiana si schierarono, isolandosi, austriaci, spagnoli, sovrani deposti e monarchi a essi legati da vincoli di parentela, che

[3] C. J. Lowe e Marzari, *Italian Foreign Policy, 1870-1940*, London-Boston, Routledge & Kegan Paul, 1975, p. 3; E. Decleva, *L'incerto alleato: ricerche sugli orientamenti internazionali dell'Italia unita*, Milano, F. Angeli, 1987, pp. 7, 13 e 303; B. Vigezzi, «Quelques remarques sur l'histoire des relations internationales en Italie: formation et perspectives» in *Relations Internationales*, 42, 1985, pp. 187-99; E. Serra, *La diplomazia in Italia* cit., p. 58; J. La Palombara, «Politica estera italiana: immobilismo al tramonto» in *Relazioni Internazionali*, 7, settembre 1989, pp. 96-105; P. Renouvin (a cura di), *Histoire des relations internationales*, vol. VI, «Le XIX^{e} siècle», tomo II, *De 1871 à 1914. L'apogée de l'Europe*, Paris, Hachette, 1963, p. 213.

parteciparono così all'amarezza pontificia. Cavour e il suo successore al Ministero degli Affari Esteri, Bettino Ricasoli, condussero a buon fine i negoziati, garantendo la sicurezza del nuovo regno contro un possibile attacco austriaco o spagnolo senza tuttavia sacrificare in tali trattative la dignità e gli interessi dell'Italia.

Il Risorgimento italiano, guidato da intellettuali e borghesi settentrionali e non influenzato dalle masse popolari, conobbe difficoltà interne ed esterne durante il suo processo di consolidamento. Oltre a dover affrontare la resistenza del papa e dei governi cattolici, patì l'avversione degli stati della Germania meridionale mentre a nord incombevano seri problemi di frontiera, a causa dei residui possedimenti austriaci (Trento, Trieste, l'Istria).

Le maggiori difficoltà interne si registravano in campo finanziario, con un bilancio che rimase in deficit fino al 1876, e per raggiungere il pareggio e promuovere lo sviluppo gli italiani dovettero far ricorso a risorse esterne: la Prussia, ma soprattutto la Francia, acquistarono buoni del tesoro – e insieme ad essi parte dell'indipendenza politica – e investirono nelle ferrovie.

Il ritorno al protezionismo alla fine del secolo XIX favorì l'industrializzazione. L'Italia si lanciò in una guerra commerciale con i partner europei e lo stato stimolò, all'ombra delle tariffe doganali, la creazione di un'industria nazionale che conquistò spazi, a partire dal 1880, con gli altiforni, la metallurgia, il materiale ferroviario, il settore tessile. Gli imprenditori italiani, pur ottenendo il sostegno statale diretto, dovettero fare ricorso agli investimenti esteri – francesi, inglesi e tedeschi – per poter sopperire alla scarsità di risorse derivante da una insufficiente accumulazione interna. Fino all'inizio del nostro secolo, la modernizzazione risultò modesta e incapace di assorbire una manodopera che era abbondante nelle campagne, conosceva condizioni di vita molto precarie ed era destinata a ingrossare, a milioni, la corrente emigratoria.

Quale politica estera si poteva seguire, in presenza di simili condizionamenti? La direttrice balcanica, per aggirare le questioni di frontiera e appropriarsi in questo modo di qualche brandello del decadente impero ottomano? La direttrice africana, per superare il problema della sovrappopolazione, sposando la linea del colonialismo europeo (che a quell'epoca era già imperialismo)? L'alleanza continentale, ma con la Germania e l'impero austro-ungarico o con la Francia e la Gran Bretagna? La neutralità, così difficile in un momento storico in cui prevaleva lo stile diplomatico bismarckiano e la competizione fra gli imperialismi? Tutti questi richiami, apparentemente contraddittori, seducevano gli sta-

tisti risorgimentali e avevano, a loro favore, più di un motivo di fascino. Non si registrò, pertanto, alcunché di paradossale nella politica estera italiana di quel periodo.

Due tendenze di fondo orientarono dall'Unità alla prima guerra mondiale tale politica che si allineerà, alternativamente, al clima interno e ai destini esterni dell'Italia grande nazione o dell'Italia piccola nazione. Francesco Crispi, un esponente del volontarismo politico, riteneva che la forza di volontà fosse sufficiente per inaugurare una politica di potenza, ma i suoi predecessori e i suoi successori non erano del medesimo avviso e difendevano la via di un adeguamento fra politica estera e mezzi interni. Aderendo alla Triplice Alleanza, nel 1882, a fianco della Germania e dell'Austria, l'Italia accettava il suggerimento di Bismarck e faceva una scelta africanista, rinunciando all'espansione a nord. Veniva così delineato un futuro coloniale extraeuropeo che si chiamava Tunisia: una forte penetrazione era già stata avviata quando i francesi conquistarono la Tunisia e gettarono gli italiani fra le braccia degli imperi centrali. La sconfitta in Etiopia nel 1896 significò per il paese un arretramento di quindici anni e si tradusse in un rafforzamento economico interno sino al nuovo tentativo colonialista, questa volta vittorioso, rappresentato dalla conquista della Libia nel 1911.

L'emigrazione degli italiani in Europa, nell'Africa del Nord e nelle Americhe è strettamente collegabile alla politica estera. Le popolazioni italiane all'estero – le colonie, come allora si diceva, – potevano essere utilizzate come strumento per una politica di potenza. Sino al 1887, con Crispi, la questione migratoria non era stata presa in considerazione dai vari governi, che avevano abbandonato i partenti alla polizia per le pratiche di espatrio e ai consoli una volta giunti all'estero. Un primo censimento realizzato dal Ministero degli Affari Esteri nel 1881 mise in luce che l'emigrazione era raddoppiata rispetto al 1871, raggiungendo la soglia del milione di persone. Nel 1887 ammontavano a settantamila gli espatri annui. Crispi, ritenendo l'emigrazione un male, ne fece studiare le cause, che vennero identificate nella miseria, nella disoccupazione, nei bassi salari, nello spirito d'avventura, nell'eccesso di manodopera. Comprendendo che non era possibile frenarla, egli decise di regolamentarla e cominciò a utilizzare la diplomazia per trasformare l'emigrazione in elemento di politica estera. Le misure che egli emanò avevano lo scopo di porre fine agli abusi delle compagnie d'immigrazione, di controllare e dirigere i flussi, di tutelare gli emigrati all'estero e di mantenerli legati alla patria. Cercò di ritardare le naturalizzazioni e di impedire l'assimilazione, entrando così in conflitto con i governi dei paesi ricettori. Stimolò il sentimento di italianità agevolando la creazione di scuole, ospe-

dali, giornali, associazioni di beneficienza. I censimenti segnalavano, nel 1889, 352 associazioni italiane all'estero, tre ospedali (a Londra, Buenos Aires e Lima) e altri ancora in fase di progetto. Crispi decise di regolamentare le scuole e le divise in due categorie, gli istituti governativi e gli istituti sussidiati: nel 1890 se ne contavano 92 del primo tipo, con 12.109 alunni, e 35 del secondo. Nel 1900 i giornali italiani pubblicati all'estero erano circa duecento.

Con Crispi, venne formulata e attivata per la prima volta una politica migratoria che risultò caratterizzata da due orientamenti governativi: tutelare o proteggere gli italiani all'estero e tenerli legati alla patria. Questi orientamenti furono incorporati alla tradizione diplomatica italiana e, in seguito, rafforzati, come accadde, ad esempio, all'epoca di Visconti-Venosta, quando si accentuò l'intervento dello stato con la legge del 1901. Crebbe il potere del Ministero degli Affari Esteri, unitamente a quello del Ministero degli Interni, e i due organismi potevano proibire l'espatrio verso determinate aree, come avvenne nel 1902 per l'emigrazione gratuita collettiva verso il Brasile. All'inizio del secolo XX si registrò un cambiamento di tendenza e si andò gradualmente affermando una linea politica più favorevole all'assimilazione, in conseguenza soprattutto della decisione di cominciare a utilizzare le collettività all'estero per rafforzare i legami politici e commerciali con i paesi di accoglienza, soprattutto nel continente americano. Circa quindici milioni di italiani abbandonarono la madrepatria, dirigendosi principalmente verso l'area mediterranea che divenne una zona di penetrazione economica italiana. Il governo si sforzò di evitare le discriminazioni e di proteggere i lavoratori, anche attraverso trattati di lavoro che furono firmati con la Francia, la Svizzera, la Germania e l'Austria[4].

Al termine della prima guerra mondiale, l'Italia riteneva di avere diritto a una maggiore presenza negli affari internazionali per la sua partecipazione alla guerra a fianco delle nazioni vittoriose, ma venne ancora una volta frustrata nelle sue mire esterne dalle potenze maggiori. Il ministro degli Esteri, Sidney Sonnino (1914-19), si scontrò con le resistenze francesi, inglesi e statunitensi per le pretese avanzate dagli italiani sui resti di un impero ottomano smembrato, dovette ritirarsi dalle coste mediterranee orientali che aveva fatto occupare militarmente, ce-

[4] B. Vigezzi, «Politica estera e opinione pubblica in Italia dal 1870 al 1914» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. I, cit., pp. 75-123; R. Girault, *Diplomatie européenne et impérialismes (1871-1914)*, Paris, Masson, 1979, *passim*; F. Curato, *Scritti di storia diplomatica*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 271-379; E. Serra, *La diplomazia in Italia* cit., pp. 62 e 102-7; Id., *Alberto Pisani Dossi diplomatico* cit., pp. 45-108.

dendo alle pressioni della Conferenza di pace di Parigi, riuscendo a malapena a mantenere le posizioni italiane in Libia. L'Italia venne esclusa dai mandati di amministrazione degli antichi possedimenti tedeschi che la Società delle Nazioni conferì persino a paesi di minore importanza, come, ad esempio, il Belgio, l'Australia e la Nuova Zelanda. Vide inoltre vanificate le sue pretese di instaurare un protettorato sull'Albania, che avrebbe dovuto compensare la creazione della Jugoslavia alla quale l'Italia era sfavorevole.

A questa tendenza impositiva e battagliera volta a ottenere vantaggi esterni si opposero i governi italiani del dopoguerra (Nitti, Giolitti) e soprattutto Carlo Sforza, titolare del Ministero degli Affari Esteri nel 1920-21. Il nuovo orientamento tendeva a scartare le azioni di forza e l'Italia si presentò come pacifista, conciliatrice e disposta a rinsaldare i legami esterni attraverso la collaborazione e non il dominio, attraverso l'armonia degli interessi e non il conflitto, attraverso l'amicizia e non l'ostilità. Queste idee trionfarono durante la gestione di Sforza, il quale segnò profondamente la politica estera italiana nel secolo XX sia dopo la prima che dopo la seconda guerra mondiale, quando tornò alla direzione del Ministero degli Affari Esteri negli anni 1947-51. Egli si sforzò di mantenere le clausole dell'armistizio, ossia il possesso della Libia, e riallacciò i rapporti con i nazionalisti moderni della rivoluzione turca, accettò la rivoluzione sovietica come una nuova realtà, riconobbe la nascita della Jugoslavia e cercò di superare attraverso il negoziato i problemi di frontiera a Fiume, avviò buone relazioni con la Germania sconfitta e, infine, ottenne una certa tranquillità nei rapporti con i fascisti guidati da Mussolini. Il ritorno alla normalità in politica estera presupponeva e aveva bisogno del sostegno della nazione, ma tale politica è propria di uno stato democratico e soccomberà in seguito all'affermazione del regime fascista nel corso degli anni venti[5].

Il fascismo giunse al potere nel 1922 e cadde nel 1943. In quei ventun anni Mussolini, oltre a essere presidente del Consiglio, avocò a sé anche le cariche di ministro degli Interni e di ministro degli Esteri, quest'ultima fra il 1922 e il 1929 e fra il 1934 e il 1936.

Gli storici italiani registrano un disaccordo che perdura sino ad oggi nell'interpretare la politica estera di quel periodo, come dimostra una recente analisi di Brunello Vigezzi. Alcuni mettono in dubbio l'esistenza di un «programma» fascista di politica estera e sottolineano i suoi

[5] G. Giordano, *Carlo Sforza, la diplomazia, 1896-1921*, Milano, F. Angeli, 1987, pp. 88-171; J. B. Duroselle, *Histoire diplomatique de 1919 à nos jours*, Paris, Dalloz, 1971, pp. 22 e 38.

tratti di improvvisazione, di realismo, di pragmatismo, di senso dell'opportunità. Altri, viceversa, attribuiscono al fascismo un unico scopo, e una certa coerenza, che mirava al nazionalismo, all'espansionismo e all'imperialismo.

Le due interpretazioni, tuttavia, non sono aliene da concessioni reciproche e ciò porta ad arguire che la verità si trovi sia dall'una che dall'altra parte. Nazismo e fascismo, ad esempio, non erano destinati ad incontrarsi *ab ovo*, come è stato detto; nel 1939, malgrado ogni evidenza, Mussolini non aveva ancora deciso di entrare in guerra a fianco di Hitler. L'Italia aveva già dato dimostrazione di questo pragmatismo nel 1915, abbandonando la Triplice e partecipando al conflitto contro i suoi alleati della vigilia. Sia nel 1915 che nel 1940, le decisioni furono di ordine politico e contrarie alla logica degli interessi economici italiani. Proprio per questo gli studiosi italiani mostrano scarso rispetto per i determinismi storici predicati altrove con grande convinzione e hanno elaborato la complessa categoria dell'«opinione pubblica» come elemento esplicativo innovatore nell'analisi delle relazioni internazionali. In effetti, tale opinione pubblica era stata presente e attiva in Italia sin dall'Unità, in funzione della natura stessa del processo, della questione romana, del cattolicesimo, del pensiero laico, dell'italianità delle regioni settentrionali abitate da italiani, austriaci e slavi. In seguito era cresciuta di volume di fronte alla scelta fra neutralità o intervento in guerra, ai dibattiti alla Conferenza di pace, all'irruzione e al trionfo del fascismo.

Quattro episodi, fra il 1922 e il 1924, svelano le caratteristiche della nuova politica estera del fascismo e, al tempo stesso, i suoi limiti: il bombardamento e l'occupazione dell'isola di Corfù, la missione segreta del cacciatorpediniere *Audace* a Tangeri, il riconoscimento dell'Unione Sovietica e il conseguente accordo commerciale. L'unità dei quattro episodi va ricercata nella frustrazione degli obiettivi italiani nel Mediterraneo, sacrificati tutti al dominio inglese. Essi presentano aspetti di continuità e di rottura rispetto alla politica tradizionale. Mussolini fa politica estera in pubblico, a fini pedagogici, per risvegliare l'«uomo nuovo», l'italiano realista, combattivo, vigoroso. Si serve della politica estera per «fare opinione» e usa l'opinione pubblica per fare politica estera. Se la politica tradizionale, cioè quella liberale, aveva scopi concreti, la nuova deve presentare successi, trionfi; se la prima era elaborata dalle élite, la seconda sarà portata avanti dalle masse. L'occupazione dell'Etiopia, nel 1935, non basta come vittoria spettacolare alla nuova potenza italiana, è necessario che sfoci nella creazione dell'impero. Alla reazione della Società delle Nazioni, per quanto timida, si replica con gli in-

sulti alla democrazia e con l'avvicinamento alla Germania nazista. Mussolini ricorda Crispi e lo supera in tutto: stile personale, azioni temerarie all'estero, ambizioni di potenza, concentrazione del potere, fiasco completo.

Per quanto riguarda l'emigrazione, Mussolini esasperò coerentemente la tradizione crispina nel cercare di trasformare gli italiani all'estero in strumenti politici tesi a diffondere l'immagine della nuova Italia, ordinata e in movimento. Egli tuttavia non amava l'esodo che spopolava il suo paese, tanto più che gli italiani all'estero si mostravano riluttanti a convertirsi in apostoli del fascismo. Decise, pertanto, di restringere l'emigrazione. In realtà, la diplomazia fascista, pur facendo aumentare il livello di fiducia in se stessi degli italiani all'estero grazie al grado di credibilità conquistato dall'Italia, non ottenne successi nell'utilizzazione degli italiani come strumento di espansione esterna. Nelle Americhe, le masse ormai assimilate risposero con relativa indifferenza, mentre numerosi furono gli attriti con i governi esteri che non accettavano i metodi della propaganda fascista. Oltre a rapporti socioeconomici diversi, il fascismo volle inaugurare un «nuovo ordine» che interessava lo spirito e la mentalità e non si confondeva né con lo stile del sistema liberale inglese né con quello di «acculturazione» francese. La libertà, quella religiosa ad esempio, sia in Italia che in Africa, sarebbe stata tollerata sinché non fosse entrata in contrasto con l'ordine pubblico. Come contropartita a questa libertà condizionata, alla chiesa veniva richiesta una collaborazione, uno stretto vincolo con lo stato che intendeva strumentalizzare il sentimento religioso e trasformarlo in ulteriore anello della catena del consenso presso l'opinione pubblica[6].

Nel 1943 la caduta del fascismo in piena guerra, l'armistizio, la cobelligeranza a fianco degli alleati contro la Germania e la costituzione dello stato democratico furono tutti elementi di una profonda crisi di identità e di riorientamento politico interno e internazionale. Restituita alla vita democratica, l'Italia non tracciò senza riflettere i nuovi indirizzi. La chiusura in cui l'aveva mantenuta il fascismo indusse a percepire erroneamente il quadro internazionale: lo status di nazione cobelligerante non autorizzava rivendicazioni di diritti al tavolo dei negoziati del dopoguerra, come si sperava; il nuovo sistema politico, che in-

[6] B. Vigezzi, «Politica estera e opinione pubblica in Italia dal 1919 al 1940» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. II, cit., pp. 81-136; M. Pizzigallo, *Mediterraneo e Russia nella politica italiana (1922-1941)*, Milano, Giuffrè, 1983 (si veda in particolare l'Introduzione di Sergio Romano); E. Serra, *La diplomazia in Italia* cit., p. 107; C. M. Buonaiuti, *Politica e religione nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Roma, Giuffrè, 1982, pp. 12-26; G. Salvemini, *Mussolini diplomatico (1922-1932)*, Bari, Laterza, 1952, p. 372.

cludeva persino il leader dei socialisti, Pietro Nenni, al governo non si rese conto nell'immediato della divisione bipolare del mondo e della scelta occidentale degli europei; fra il 1943 e il 1947 il governo tentò ancora di praticare una politica estera propria, non sullo stile delle grandi potenze, il che sarebbe stato paradossale, ma ricercando a volte l'alleanza con gli inglesi, a volte l'autonomia dei propri interessi, in un momento in cui le nazioni europee occidentali erano condannate a non avere più una politica estera.

Il trattato di pace del 10 febbraio 1947 non fu così duro come pretendevano gli alleati, soprattutto i sovietici, né così accondiscendente come desideravano i negoziatori e l'opinione pubblica italiana. Il trattato mostrò all'Italia qual era il nuovo posto che doveva occupare nel sistema internazionale: a fianco degli Stati Uniti, subordinata alla loro egemonia, all'interno di un'Europa la cui sicurezza sarebbe stata affidata alla superpotenza dell'occidente. Alcide De Gasperi, capo della Democrazia cristiana e del governo, e Carlo Sforza, il vecchio liberale titolare del Ministero degli Affari Esteri, compresero la nuova realtà, la accettarono e inserirono l'Italia nel nuovo ordine internazionale, liberale e geopolitico, ideato nei laboratori statunitensi sin dall'inizio degli anni quaranta per il mondo post-bellico.

Per il reinserimento dell'Italia nella politica internazionale non esistevano altre alternative e i sogni di Nenni si infransero. Il Partito comunista e il Partito socialista, mentre cercavano di adeguarsi, furono allontanati dal governo per decenni, benché raccogliessero una parte considerevole del consenso popolare. Non era opportuno che disturbassero le «scelte» politiche italiane favorevoli agli Stati Uniti, al Piano Marshall, alla Nato, alla Cee. Il logoramento portò lo stesso Pci ad accettare tali scelte.

La politica estera democratica agitò i sonni dei politici e anche degli storici del dopoguerra. Se doveva andare di pari passo con i movimenti di opinione pubblica e con la vita dei partiti, come si poteva realizzarla nello schema rigido del bipolarismo? A volte sembrava esistere, a volte no.

Dopo la scelta dei nuovi indirizzi negli anni quaranta, le relazioni internazionali dell'Italia si mossero, nel decennio successivo, lungo tre direttrici: l'Atlantico, per conservare i vantaggi della dipendenza statunitense; l'Europa, per creare nell'anonimato le condizioni della ricostruzione e dell'autonomia; il Mediterraneo, soprattutto l'Africa del Nord, per ottenere qualche beneficio dal colonialismo che formalmente stava scomparendo.

Dopo gli anni sessanta, diventa ancora più difficile storicizzare la politica estera italiana. Nelle analisi si delinea un giudizio abbastanza ne-

gativo di tale periodo, come se la politica estera dell'Italia non presenti prospettive sufficienti, non corrisponda alle richieste del paese. Alcuni sondaggi realizzati all'inizio del 1979, tesi a illustrare l'immagine della politica estera italiana vista dagli esponenti sociali, confermano il pessimismo degli studiosi: la politica estera è condizionata dalla vita interna dei partiti e dalle grandi potenze, non conosce alcun successo e si attesta molto al di qua delle possibilità che avrebbe, suscitando una sensazione di avvilimento nei suoi riguardi.

Nel contesto della guerra fredda l'Italia, come le altre nazioni della comunità europea, ha considerato l'America Latina un'area secondaria e una riserva economica e strategica, garantita contro un eventuale attacco sovietico dal Tratado interamericano de assistência recíproca (Tiar) del 1947. Di tanto in tanto, in Italia, vengono rievocate le comuni radici, in particolare con l'Argentina e il Brasile; la sintonia culturale della latinità; il desiderio latinoamericano di stringere legami più forti con l'Europa per attenuare il dominio statunitense e, dove tali condizioni favorevoli non si concretizzano, le difficoltà di penetrazione nel mondo arabo e musulmano, con l'intento di agevolare un ri-orientamento della politica estera italiana e magari altre scelte. In questo campo, sembra che la società sia più avanti e che le sue realizzazioni risultino maggiori di quelle dello stato.

In anni recenti, i mutamenti internazionali hanno aperto all'Italia democratica la possibilità di una maggiore coesione interna e di una maggiore autonomia politica esterna. Le nuove tendenze emergono dalla *perestroika* e dai movimenti libertari dell'Est europeo, dal recupero della fiducia che l'Italia nutre in se stessa nel momento in cui il suo progresso l'ha portata a superare economicamente altri paesi (Gran Bretagna, Francia), dalla rivalità economica fra Stati Uniti e Comunità europea, dalla occidentalizzazione del Pci e del Psi che si muovono verso la socialdemocrazia, e dall'ascesa dei socialisti al potere con Bettino Craxi. L'ultimo fascino dell'arcaico bipolarismo dell'amministrazione Reagan ha trovato un'Italia che parlava già per conto suo, che aveva ampliato la sua presenza nel sistema internazionale, che aveva rotto l'«alleanza amichevole», che esigeva il disarmo dell'Europa e che sorrideva ironica quando il presidente degli Stati Uniti ammoniva che l'Italia non aveva la libertà di parlare come stava facendo[7].

[7] E. Di Nolfo *et al.*, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Milano, Marzorati, 1988, pp. 603-14; B. Vigezzi, «La politica estera italiana e le premesse della scelta atlantica» in Id. (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Milano, Jaca Book, 1987, pp. 53-63; Id., «Politica estera e opinione pubblica in Italia dalla seconda guerra mondiale ad oggi» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique*

4. *Le tendenze della politica estera brasiliana*

Al pari della politica estera italiana, anche quella brasiliana è stata oggetto di critiche da parte degli studiosi a causa della dipendenza manifestata nei confronti di questa o quella grande potenza o dei rapporti internazionali nel loro insieme. Tale somiglianza viene poi rafforzata dall'assenza di periodi di autonomia.

Le differenze, tuttavia, appaiono più evidenti di quanto siano gli aspetti comuni. In primo luogo, la politica estera del Brasile, dall'Indipendenza, proclamata nel 1822, ai nostri giorni è stata in misura maggiore un affare di stato. E poiché, in questo caso, il ricambio delle classi al potere è risultato pressoché nullo, la politica brasiliana ha presentato linee molto più definite, anche in considerazione del fatto che la pressione sociale su di essa è stata allentata dalla lentezza delle trasformazioni essenziali del paese. Partendo da questi presupposti, possiamo scorgere una differenza fondamentale, e cioè che mentre da un lato abbiamo un'Italia che si è mossa alla ricerca della sua collocazione all'interno del sistema politico internazionale, pur inciampando su scelte contraddittorie e su ripiegamenti imposti, dall'altro c'è un Brasile che si è adattato molto presto allo spazio e al potere che gli erano state concessi, evitando il confronto, i traumi, le crisi politiche. Del Brasile si può, quindi, affermare: un alleato sicuro, una diplomazia prevedibile e affidabile, una condotta esterna con regole tradizionali. Le correnti storiche così scarsamente innovatrici e così poco diversificate della diplomazia brasiliana vanno attribuite a due fattori principali: il mancato ricambio degli uomini ai vertici del potere e il mancato rinnovamento degli interessi nazionali a cui gli stessi uomini adattarano la politica estera.

Dal momento che le ambizioni espansionistiche hanno avuto in Brasile un peso molto minore nel determinare le tendenze estere, gli studi non si sono soffermati sulla questione della sicurezza, della geopolitica, della guerra e della pace, dell'esercizio del potere, ma piuttosto sulle re-

extérieure, vol. III, cit., pp. 93-157; A. Canavero, «Pietro Nenni, i socialisti italiani e l'Internazionale Socialista tra Est e Ovest dopo la seconda guerra mondiale» in Aa.Vv., *Les internationales et le problème de la guerre au XX^e siècle*, Roma, École Française de Rome, 1987, pp. 241-64; A. Albonico, «Un'alleanza subita più che desiderata: gli Stati Latinoamericani e la formazione del Patto Atlantico» in B. Vigezzi (a cura di), *La dimensione atlantica* cit., pp. 351-96; G. Andreotti, *De Gasperi visto da vicino*, Milano, Rizzoli, 1986, pp. 77-118; M. Toscano, *Corsivi di politica estera (1949-1968)*, Roma, Giuffrè, 1981, pp. 174-77; C. Mongardini (a cura di), *Realtà e immagine della politica estera italiana*, Roma, Giuffrè, 1980, pp. 15-50; J. La Palombara, «Politica estera italiana» cit.; G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1985.

lazioni economiche con l'estero, sul significato positivo, negativo o neutro della politica estera nel promuovere lo sviluppo, mantenere una condizione di arretratezza o, più semplicemente, non servire a niente. Questo criterio di funzionalità, posto in evidenza dalla storiografia brasiliana della politica internazionale, verrà utilizzato per distinguere quattro periodi e caratterizzarli: l'inserimento nel sistema internazionale di capitalismo industriale in condizione di dipendenza (dall'Indipendenza al 1844); l'esercizio di una politica estera sovrana (1844-89); la politica estera agro-esportatrice (1889-1930); la politica estera dello sviluppo nazionale (dal 1930 ai nostri giorni).

La nascita del Brasile come stato indipendente fu il frutto delle convulsioni che scossero l'Europa napoleonica all'inizio del secolo XIX e della supremazia economica della Gran Bretagna sul resto del mondo. Il trasferimento della corte portoghese a Rio de Janeiro nel 1808 pose fine all'antico sistema coloniale, mantenuto sin dal secolo XVI secondo i canoni del mercantilismo europeo. Il principe reggente, Dom João VI, che aprì il commercio brasiliano alle «nazioni amiche», non andò troppo lontano nell'intento di erigere le basi di un grande impero americano economicamente autonomo. La Gran Bretagna non accettò il suo liberismo progressista e pretese vari privilegi per i servigi politici prestati al Portogallo all'avanzata delle truppe napoleoniche. Il mercato brasiliano doveva quindi rappresentare una riserva per i prodotti della rivoluzione industriale inglese e non il centro di una nuova produzione concorrente.

Contrariato ma impotente, lo stato brasiliano sarà costretto a cedere, con i trattati nel 1810 e del 1827, buona parte della sua sovranità, limitando la crescita industriale e accettando una dipendenza strutturale che bloccherà il paese alla produzione agricola tropicale. Il riconoscimento internazionale come contropartita (politica) delle concessioni fatte, non ne portò alcuna sul piano economico dal momento che il mercato inglese rimase chiuso alla produzione agricola brasiliana, in particolare allo zucchero e al caffè che avrebbero fatto concorrenza agli stessi prodotti che provenivano dalle colonie.

L'opinione pubblica, la stampa, il parlamento e gli stessi proprietari agrari reagirono con indignazione, ma la diplomazia brasiliana capì solo più tardi che i trattati, nel secolo XIX, rappresentavano le armi dell'imperialismo europeo contro le nazioni più deboli. Gli accordi dovevano essere osservati[8].

[8] L. A. Cervo e C. Bueno, *A política externa brasileira (1822-1985)*, São Paulo, Ática, 1986; Id., *História da política exterior do Brasil*, São Paulo, Ática, di prossima pubblicazione; C. De Freitas, *George Canning e o Brasil*, 2 voll., São Paulo, Ed. Nacional, 1958; P. Calóge-

Negli anni quaranta del secolo XIX, questi rovinosi trattati decaddero e lo stato brasiliano, che aveva accumulato riserve di energie, formulò il suo primo progetto di politica estera, di grande autonomia e di salvaguardia degli interessi del paese. Da allora sino all'avvento della Repubblica nel 1889, quattro priorità avrebbero governato la politica estera imperiale.

In primo luogo, si trattava di eliminare ogni ingerenza esterna sul processo decisionale del governo e, in questo senso, non conveniva firmare nessun altro trattato con i paesi più progrediti. Gran Bretagna e Stati Uniti, con gli altri paesi, fecero fortissime pressioni, ma l'opinione pubblica appoggiò il governo che potè mantenere l'autonomia doganale, del commercio estero, della politica fiscale e industriale quando i paesi capitalisti forzavano le porte dell'impero ottomano, della Cina e del Giappone per imporre, a colpi di cannone, basse tariffe e libertà di movimento delle merci.

La conquista della sovranità da parte dello stato brasiliano fu seguita dalla decisione di fermare immediatamente la tratta degli schiavi dall'Africa e di abolire, gradualmente, la schiavitù. Per questo si tentò allora di sopperire alla carenza di braccia nei campi con i lavoratori liberi, che vennero forniti dall'Europa, esportatrice di manodopera.

Segni di progresso, reali o illusori, non tardarono e furono sufficienti per determinare la prima e unica manifestazione di potenza, diretta verso la regione platense, nella storia della politica estera brasiliana. I paesi situati in questo incrocio internazionale si trovarono ad affrontare i conflitti ereditati dal periodo coloniale oltre a quelli nuovi derivanti dal processo di formazione degli stati nazionali del secolo XIX.

Subito dopo l'Indipendenza, fra il 1825 e il 1828, Argentina e Brasile sostennero una guerra lunga ed estenuante, per definire i destini dell'allora provincia Cisplatina dell'impero, diventata in seguito lo stato dell'Uruguay. Ma il *caudillo*[9] argentino Manuel Rosas continuava ad

ras, *A política exterior do Império*, 3 voll., Rio de Janeiro - São Paulo, 1927, 1928 e 1933; L. A. Cervo, *O parlamento brasileiro e as relações exteriores (1826-1889)*, Brasília, Ed. Universidade de Brasília, 1981; J. H. Rodrigues, *Indipendência: revolução e contra-revolução*, 5 voll., Rio de Janeiro, Francisco Alves, 1975; A. P. Pinto, *Apontamentos para o direito internacional*, 4 voll., Brasília, Ed. Universidade de Brasília, 1980; A. P. Whitaker, *Os Estados Unidos e a independência da América Latina*, Belo Horizonte, Itatiaia, 1966; L. Bethell, *A abolição do tráfico de escravos no Brasil*, Rio de Janeiro, Expressão e Cultura, 1976; A. K. Manchester, *British Preeminence in Brasil*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1973; M. Bandeira, *Presença dos Estados Unidos no Brasil: dois séculos de história*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1973.

[9] Inesistente in Brasile, il *caudillismo* è un fenomeno tipicamente sudamericano per tutto il secolo XIX. Il *caudillo* è un personaggio che dispone di uomini armati e di una propria clientela e che controlla zone più o meno vaste del paese, fino a darsi, a volte, una proiezione nazionale.

avere ambizioni espansionistiche che minacciavano l'indipendenza dell'Uruguay, del Paraguay e della Bolivia, con l'obiettivo di formare una grande nazione, rivale del Brasile, entro i confini dell'antico viceregno del Plata. Gli statisti brasiliani osservavano l'evolversi di tale situazione con molta attenzione, in una posizione di scomoda neutralità rotta quando il ritiro degli europei, nel 1849, li pose di fronte all'alternativa se intervenire o consentire l'espansione argentina. La politica estera brasiliana seppe trarre vantaggio dagli antagonismi nel campo avversario, determinando la caduta di Oribe, braccio destro del dittatore argentino in Uruguay, e dello stesso Rosas e, fornendo garanzie di indipendenza alle varie realtà regionali, aprì la strada all'egemonia brasiliana su tutta l'area del Plata fra il 1851 e il 1876.

L'ultima priorità della diplomazia imperiale riguardava la demarcazione dei confini. La regolamentazione delle frontiere, distribuite su sedicimila km, con i dieci paesi confinanti, fu considerata di interesse vitale per motivi di ordine sociale, economico, demografico, politico e per la sicurezza. Sul mito della grandezza interna era stata costruita l'identità nazionale, non come affinità etnica ma come prodotto culturale e storico: l'eredità portoghese. Quindi, gli uomini politici brasiliani definirono i confini nazionali sulla base dell'*uti possidetis*, cioè mantenimento del territorio al momento dell'Indipendenza. Questo obiettivo, portato avanti con tenacia e costanza tra il 1851 e la fine dell'amministrazione del barone di Rio Branco, fu raggiunto con evidente soddisfazione della popolazione[10].

L'autonomia, la dignità, la coerenza e il perseguimento degli interessi nazionali patiranno una brusca caduta con l'avvento della repubblica, la cui diplomazia, con l'unica eccezione del periodo di Rio Branco (1902-12), si occuperà appena del paese. Dal punto di vista socioeconomico, gli interessi nazionali furono confusi con quelli dei coltivatori e degli esportatori di caffè, al cui servizio quasi esclusivo si pose in questo periodo il governo e di conseguenza la diplomazia. Dal punto di vista politico, l'alleanza con gli Stati Uniti avrebbe dovuto influenzare l'America Latina e ottenere non si capisce quali vantaggi da tale servitù

[10] R. Graham, *Britain and the Onset of Modernization in Brasil, 1850-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972; N. V. Luz, *A luta pela industrialização no Brasil (1808-1930)*, São Paulo, Difel, 1978; R. De Mendonça, *Um diplomata na corte de Inglaterra: o Barão de Penedo e sua época*, São Paulo, Ed. Nacional, 1942; M. Bandeira, *O expansionismo brasileiro: o papel do Brasil na Bacia do Prata da colonização ao Império*, Rio de Janeiro, Philobiblion, 1985; L. A. Cervo, «A polítca brasileira de limites no século XIX» in *Revista Brasileira de Política Internacional*, XXVIII, 111-12, 1985, pp. 49-61; J. A. S. De Souza, *Um diplomata do Império: Barão da Ponte Ribeiro*, São Paulo, Ed. Nacional, 1952; T. Soares, *História da formação das fronteiras no Brasil*, Rio de Janeiro, Conselho federal de cultura, 1972.

che la storiografia ha battezzato «allineamento automatico». L'Argentina mantenne stretti legami con l'Europa, in particolar modo con la Gran Bretagna, per reazione al nuovo asse economico e politico creatosi fra Washington e Rio de Janeiro[11].

Il governo di Getúlio Dornelles Vargas, iniziato nel 1930, interruppe il predominio del gruppo agroesportatore, ma inizialmente non elaborò un nuovo progetto di politica estera, il cui mutamento qualitativo, negli anni della depressione e della corsa agli armamenti, si registrerà proprio a causa del contesto internazionale e dell'evoluzione interna, caratterizzata dagli elevati ritmi di urbanizzazione, dalla comparsa di una borghesia industriale locale e dalla domanda di sicurezza nazionale. Vargas seppe trarre vantaggio dalla situazione internazionale muovendosi abilmente fra gli antagonismi che si andavano manifestando per raggiungere concreti obiettivi di politica estera.

Risultava comunque necessario difendere gli interessi dell'agricoltura per l'esportazione, cioè la fetta più consistente della produzione nazionale e, a questo scopo, il governo praticò un'ambigua politica commerciale: da una parte, per accontentare gli Stati Uniti, mise in atto un liberismo loro favorevole ma, dall'altra, per favorire gli interessi dell'industrializzazione, dei militari (e degli armamenti) e anche dell'agricoltura, stabilì con la Germania e con l'Italia, si disse eccezionalmente, un ingegnoso commercio compensativo che in pochi anni pareggiò in valore lo scambio commerciale con gli Stati Uniti che era ben maggiore rispetto a quello con gli altri partner.

Era poi necessario modernizzare le forze armate, come richiedevano i capi dell'esercito e della marina valutando il paese estremamente vulnerabile in caso di conflitto mondiale. La modernizzazione degli armamenti avrebbe potuto essere raggiunta nell'immediato con le forniture dall'estero, ma tale soluzione avrebbe protratto nel tempo la dipendenza militare se, nel frattempo, l'industria nazionale non fosse riuscita a decollare. Le intenzioni del governo di fornire un posto di lavoro alla popolazione urbana si sposavano così con quelle dei militari e della nuova borghesia brasiliana per la creazione di un complesso siderurgico nazionale che desse impulso all'industrializzazione.

Vargas dimostrò di non avere scrupoli politici pur di raggiungere i suoi obiettivi esterni. Fece partecipare al suo governo personaggi con-

[11] C. Bueno, *A República e sua política exterior (1889-1902)*, 2 voll., Marília, Unesp, 1984; C. D. De Abranches, *Rio Branco e a política exterior do Brasil (1902-1912)*, 2 voll., Rio de Janeiro, s.e., 1945; E. Burns Bradford, *The Unwritten Alliance: Rio Branco and Brazilian-American Relations*, New York, Columbia University Press, 1966.

trastanti, per esempio elementi favorevoli agli statunitensi a fianco di altri favorevoli alle potenze dell'Asse. Dichiarò illegali i partiti nazista e fascista, sciolse le associazioni straniere ferendo la suscettibilità dell'Italia e della Germania che le utilizzavano a fini ampiamente propagandistici, ma non pose fine al commercio compensativo malgrado le pressioni degli Stati Uniti con i quali negoziò, insieme con la Germania, i finanziamenti per il polo siderurgico, ottenendo da entrambi pareri favorevoli. Scoppiata la guerra, forzò Washington schierandosi platealmente a favore dell'Asse, per dimostrare che il Brasile poteva mantenersi neutrale ma anche allearsi agli uni o agli altri. In realtà, non si deve sopravvalutare il potere di contrattazione di Vargas, dal momento che quasi tutto spingeva il Brasile verso gli alleati, e la possibilità stessa di impiantare una industria siderurgica moderna dipendeva da loro. Appagata questa aspirazione prioritaria attraverso gli accordi con gli Stati Uniti del 1940, il Brasile si aprì interamente alla penetrazione statunitense e collaborò attivamente agli sforzi bellici[12].

La diplomazia all'epoca di Vargas mutò obiettivi, passando dalla tutela dell'immagine del paese e degli interessi dei produttori di caffè alla promozione dello sviluppo. Tale cambiamento di indirizzo sollevò alcune questioni che da allora sino ai giorni nostri si sono collocate al centro del dibattito brasiliano sulle relazioni internazionali: come far affluire la partecipazione estera, il capitale e la tecnologia, senza indebolire il sistema produttivo e con esso la sovranità stessa dello stato? Come e sino a che punto sopperire con l'intervento statale, anche nei settori produttivi, all'inerzia della società? Con quali metodi, e quanto rigorosi, proteggere la produzione nazionale?

La politica estera brasiliana ha delineato, sin dal 1945, due orientamenti di fondo che sono stati portati avanti alternativamente e senza svolte radicali, anche perché in Brasile ipotesi del genere sono incompatibili con lo spirito conservatore e con la cultura della popolazione. Il primo orientamento è la tendenza liberale, rivolta all'esterno e legata, nel dopoguerra, al progetto statunitense di un nuovo ordinamento internazionale da costruire sulla base del liberalismo economico, finanziario e politico e delle frontiere ideologiche. Il secondo orientamento è

[12] R. A. S. Seitenfus, *O Brasil de Getúlio Vargas e a formação dos blocos (1930-1942)*, São Paulo, Ed. Nacional, 1985; G. Moura, *Autonomia na dependência: a política externa brasileira de 1935 a 1942*, Rio de Janeiro, Nova Fronteira, 1980; M. De Paiva Abreu, «O Brasil e a economia mundial (1929-1945)» in B. Fausto (a cura di), *História Geral da Civilização Brasileira*, vol. III, «O Brasil republicano», tomo IV, *Economia e cultura (1930-1964)*, São Paulo, Difel, 1984, pp. 9-49; S. E. Hilton, *O Brasil e as grandes potências, 1930-1939. Aspectos polìticos da rivalidada comercial*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1977.

la tendenza nazionalista, rivolta all'interno e tesa al conseguimento dell'autonomia economica del paese secondo il progetto di Vargas. Questi orientamenti di fondo non corrispondono a un regime ma a dei governi non avendo nulla a che fare con la democrazia o la dittatura, anch'esse alternatesi dalla fine del secondo conflitto mondiale, tanto che sono stati chiamati liberali – e persino accusati di essere *entreguistas*, di svendere il proprio paese – i governi di Dutra, di Kubitschek e di Castelo Branco, mentre nazionalisti sarebbero stati i governi di Vargas, di Costa y Silva, di Medici e di Geisel.

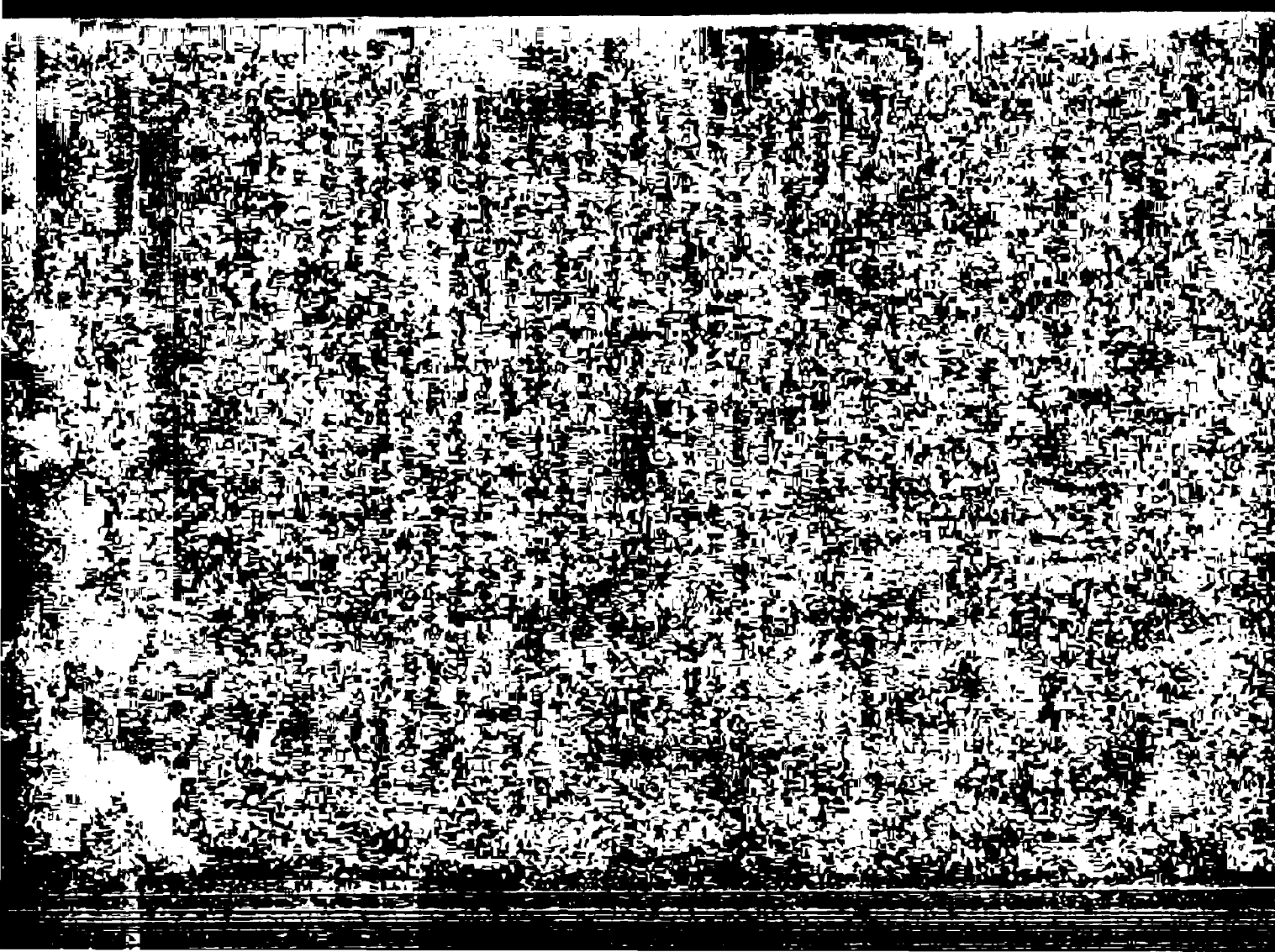
La tendenza liberale (favorire l'integrazione dell'economia brasiliana nel capitalismo mondiale) creò le condizioni giuridiche e politiche per le imprese e i capitali stimolando l'industria, soprattutto quella di sostituzione delle importazioni e in particolare quella di trasformazione. I nazionalisti, che non si sono certo posti il compito di rivedere tali condizioni, si sono preoccupati affinché i settori di base dell'economia e dell'industria pesante rimanessero in mani nazionali, cioè dello stato. Tuttavia, si sono dimostrati più pragmatici e opportunisti, meno politici e ideologici e non si sono tirati indietro di fronte al problema di come affrontare gli interessi stranieri nel paese per favorire gli interessi nazionali, scatenando, sin dagli anni cinquanta, una lunga serie di scontri commerciali, economici e politici con gli Stati Uniti, i quali hanno snaturato quelle «relazioni speciali» coltivate nel tempo.

Alla fine degli anni settanta, grazie agli sforzi interni e a una sensata politica estera, il Brasile aveva messo in piedi una grossa struttura produttiva nazionale basata su tre cardini: le imprese multinazionali impegnate nelle industrie di trasformazione; le imprese statali nei settori energetico, delle comunicazioni e delle industrie di base; e le imprese private nazionali nell'ampio settore delle unità produttive di piccole e medie dimensioni. Sommerso dalla crisi degli anni ottanta e sotto il peso dell'enorme debito estero e dell'instabilità economica, il Brasile, ricorrendo a tutta la sua forza politica, ha potuto solo mostrare la volontà di proteggere i settori a tecnologia avanzata e di associarsi all'Argentina per dare avvio a un moderno e differente processo di integrazione regionale, al passo con le trasformazioni economiche mondiali[13].

[13] P. S. Malan, «Relações econômicas internacionais do Brasil (1945-1964)» in B. Fausto (a cura di), *História Geral da Civilização* cit., pp. 51-106; M. Bandeira, *Brasil - Estados Unidos: a rivalidade emergente (1950-1988)*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1990; W. Selcher, *Brazil's Multilateral Relations between First and Third Worlds*, Boulder, Westview Press, 1978; Id., *Brazil in the International System*, Boulder, Westview Press, 1981; C. Lafer, *Paradoxos e possibilidades*, Rio de Janeiro, Nova Fronteira, 1982; Id., *O Brasil e a crise mundial*, São Paulo, Perspectiva, 1984; L. A. Cervo e C. Bueno, *História da política exterior do Brasil* cit.

PRIMA PARTE

La fase dei contatti (1861-1918)



Capitolo secondo
La situazione delle relazioni italo-brasiliane

L'incisività dell'azione diplomatica di uno stato in un altro paese dipende in buona misura dalla conoscenza che se ne ha e i risultati sono condizionati da una chiara visione sia delle difficoltà e dei conflitti che è necessario dirimere sia degli interessi che è indispensabile difendere: il tutto a beneficio dei connazionali residenti o degli obiettivi di politica estera che si vogliono raggiungere. Nella prima fase delle relazioni storiche fra Italia e Brasile, fra il 1861 e il 1918, i due paesi vissero in momenti molto diversi le reciproche iniziative.

Gli interessi italiani in Brasile divennero sempre più complessi esigendo così una maggiore presenza della diplomazia e possono essere riassunti nell'enorme flusso emigratorio; nel commercio, a livelli ancora esigui sino al 1900; nella competizione con le maggiori potenze, durante la fase di passaggio dall'esportazione di generi agricoli a quella di prodotti industriali e di servizi; e ancora nell'installazione di una base navale nel bacino del Rio de la Plata, per seguire da vicino le forze regionali ed estere e, anche, per assistere gli italiani insediatisi in quell'area.

Gli interessi brasiliani, viceversa, dopo il declino dell'immigrazione all'inizio del secolo XX, si semplificarono sino a ridursi quasi esclusivamente alla difesa delle esportazioni di caffè. Questi due momenti storici contrapposti rispecchiavano fedelmente una società – quella italiana – che attraversava una fase di trasformazioni strutturali e una società – quella brasiliana – strutturalmente semplice e stagnante. Gli statisti e i diplomatici, pur senza questa visione d'insieme e pur impegnati a risolvere problemi e ad affrontare avvenimenti contingenti, riusciranno sul lungo periodo ad avere un'adeguata percezione della realtà.

1. *Informazioni, conoscenze e immagine*

L'informazione genera la conoscenza che si traduce nella definizione dell'immagine; tutti questi elementi hanno un peso nel determinare le decisioni diplomatiche. Gli strumenti di informazione cui ricorreva-

no i governi dell'epoca erano diversi: dalla rappresentanza diplomatica italiana a Rio de Janeiro e da quella brasiliana a Torino, trasferita a Firenze e infine a Roma (1871), giungevano ai ministeri telegrammi, lettere, corrispondenze, lunghi rapporti, ritagli di giornali in abbondanza. Tale documentazione, unitamente a quella proveniente dai consolati, rappresenta una straordinaria fonte di informazioni attraverso le quali lo storico può ora svelare i segreti dei processi decisionali e avere, in più, un altro panorama della storia nazionale, quella elaborata all'estero. I ministeri disponevano anche di altre fonti come i censimenti, le cronache di viaggio, le relazioni, i libri, gli opuscoli e intervenivano abitualmente sulla stampa locale attraverso un'agenzia giornalistica finanziata dal governo, nel caso italiano, o grazie ai sussidi offerti agli organi della stampa estera, nel caso brasiliano, cercando, così, di approfondire la conoscenza dell'altro paese e, allo stesso tempo, di dare l'immagine voluta del proprio.

La rete diplomatica, inoltre, raccoglieva notizie provenienti da altre fonti: ogni volta che si rendeva necessario ottenere informazioni aggiuntive, si poteva ricorrere alle rappresentanze di altri paesi e ai diplomatici sul posto o all'estero.

Da tale massa di dati i responsabili elaboravano memorandum, fornivano pareri o minute al Ministero degli Esteri o a un suo rappresentante il quale, a sua volta, emanava le istruzioni per gli agenti operanti nell'altro paese o negoziava direttamente con i diplomatici rappresentanti l'altro governo.

Tutte le informazioni raccolte hanno dato origine alla documentazione che si trova negli archivi diplomatici di Rio de Janeiro e di Roma, come in quelli di qualsiasi altra nazione che abbia mantenuto una diplomazia attiva. L'informazione strettamente diplomatica, pur presentando un certo grado di obiettività nel suo insieme, è contaminata dalle simpatie o dalle antipatie nei confronti del paese in cui operava chi raccoglieva le notizie in base ai suoi convincimenti, idee, ideali e valori, oppure ancora in funzione degli interessi dei gruppi, dei giochi di partito, dei vincoli personali. I rappresentanti italiani in Brasile inoltravano, ad esempio, rapporti a volte contraddittori circa le istituzioni politiche, l'economia locale, le condizioni di vita degli immigrati, registrando solo gli aspetti negativi, la miseria sociale, oppure esclusivamente quelli positivi, il mondo della perfezione. Va comunque detto che dai diplomatici di allora, come dagli storici di oggi, ci si attendeva che esercitassero il proprio senso critico nella lettura di tali documenti, e questo per non prendere decisioni sbagliate o per non dare interpretazioni parziali della realtà.

La corrispondenza e i dispacci degli anni sessanta del secolo scorso mostrano una certa cautela sia da una parte che dall'altra. Il rappresentante brasiliano a Torino, Cezar S. Vianna De Lima, nutriva una malcelata simpatia per l'Unità italiana e, in una comunicazione del 21 giugno 1861 al ministro das Relações Exteriores, Antônio Coelho De Sá e Albuquerque, manifestava grandi timori di fronte alla morte del suo principale artefice, Camillo Benso di Cavour: «La perdita dell'esimio statista potrebbe essere fatale»[1].

Le note scambiate a Rio fra il Ministério das Relações Exteriores e il rappresentante italiano, Gabriele Galateri di Genola, rivelano, da parte dello stato brasiliano, la medesima simpatia[2]. Le prime istruzioni formali e dettagliate della cancelleria di Rio de Janeiro risalgono al 15 gennaio 1863 e sono indirizzate al nuovo capo della rappresentanza imperiale a Torino, Felipe José Pereira Leal, incaricato di gestire gli affari del Brasile presso il Regno d'Italia. Di fronte al movimento di unificazione, l'atteggiamento del governo brasiliano era, e sarà anche in futuro, di «neutralità e astensione», visto che l'impero non risultava tra i firmatari del trattato di Vienna del 1815. La buona disposizione della corte brasiliana aveva anche un motivo pratico, giacché doveva creare nel nuovo Regno d'Italia favorevoli condizioni all'emigrazione in Brasile[3].

Nel 1861 il governo italiano era impegnato a ottenere il riconoscimento del titolo di Re d'Italia per Vittorio Emanuele II, dopo aver approvato la legge del 17 marzo che aveva dato vita al nuovo stato. Le prime istruzioni ricevute da Galateri riguardavano unicamente tale obiettivo data l'importanza attribuita ai primi riconoscimenti, che si cercava di ottenere in America soprattutto dagli Stati Uniti e dal Brasile[4].

Le istruzioni sui rapporti con il Brasile erano dell'aprile 1862. Stilate dal ministro degli Esteri, Giacomo Durando, furono consegnate al nuovo addetto commerciale a Rio de Janeiro, Alessandro Fé D'Ostiani, scelto proprio per la sua conoscenza del paese e per i legami familiari là acquisiti in occasione di una sua precedente permanenza. Ed egli tornò in Brasile per confermare e per coltivare l'amicizia tra l'impero e il regno, condizione ritenuta essenziale per uno svolgimento positivo della missione. Durando, pur affermando che il nuovo rappresentante si trovava nella posizione migliore per valutare le persone e le cose brasi-

[1] Lettera di Lima ad Albuquerque, Torino, 21 giugno 1861, Ahi, 229.1.1.
[2] *Relatório*, 1862, pp. 7-10 e 116-19.
[3] Dispaccio di Abrantes a Pereira, Rio de Janeiro, 15 gennaio 1863, Ahi, 229.4.6.
[4] Ministero degli Affari Esteri a Galateri, Torino, 18 aprile 1861, Asmae, *Moscati VI*, busta 445.

liane, non si astenne dal formulare alcuni suggerimenti in linea con l'immagine che il governo italiano si era fatta del Brasile, e cioè di un paese geloso della propria sovranità e diffidente verso gli stranieri – ragion per cui D'Ostiani non avrebbe dovuto dare consigli né farsi coinvolgere nella vita politica locale –, di un paese con forti tendenze protezionistiche che doveva essere convinto con «idee più lungimiranti e più vaste» ad aumentare gli scambi commerciali con l'Italia[5].

Non era solo il Brasile a essere considerato orgoglioso e anti-straniero; lo era tutta l'America, dal nord al sud, all'ombra della dottrina Monroe e del panamericanesimo (congresso di Lima), due elementi che si ergevano come spauracchi di fronte alle minacce europee di intervento nel continente. Il presidente del Consiglio italiano, Alfonso La Marmora, in un dispaccio a Washington del 1865 si lamentava per il fatto che la stampa statunitense attribuisse all'Italia «propositi di intervento o di conquista nella regione del Plata» giacché a Montevideo aveva una piccola base navale destinata, secondo lui, solo a proteggere i sudditi italiani[6]. Nei riguardi dell'America del Sud in particolare, i rappresentanti italiani avevano istruzioni di usare un linguaggio cortese e conciliante ma al tempo stesso fermo ed energico allo scopo di ottenere i risultati voluti senza dover ricorrere alla forza[7].

La guerra della Tríplice Aliança che vide uniti, fra il 1864 e il 1870, Brasile, Argentina e Uruguay contro il Paraguay, non intaccò l'immagine del Brasile, come si deduce dalla documentazione diplomatica italiana, anzi. Ma i governi seguenti suscitarono una cattiva impressione nell'addetto commerciale *ad interim* a Rio de Janeiro, Gonella, il quale tracciava, nel 1871, per il ministro degli Esteri Emilio Visconti-Venosta, un profilo negativo degli statisti dell'impero: «Realmente non vi ha negli uomini politici Brasiliani chi sia realmente e veramente progressista, non essendovi qui, come in tutta l'America Meridionale, opinione propriamente dettata da principii, ma soltanto da gare meschine e da interessi personali». Gonella si lamentava anche del disprezzo nutrito dai brasiliani nei confronti degli stranieri, le cui rappresentanze diplomatiche erano diminuite dopo il ritiro delle credenziali al console inglese William Christie nel 1863 e dopo l'umiliazione della Francia sconfitta dall'esercito tedesco. Secondo l'addetto commerciale, agli inizi degli anni settanta i diplomatici di qualsiasi paese erano poco considerati e non

[5] Durando a D'Ostiani, Torino, 27 aprile 1862, *Ddi*, prima serie, vol. II, pp. 321-25.
[6] La Marmora a Bertinatti, Torino, 27 febbraio 1865, *Ddi*, prima serie, vol. V, p. 597.
[7] Visconti-Venosta a Joannini (a Buenos Aires), Firenze, 22 marzo 1867, *Ddi*, prima serie, vol. VIII, pp. 412-14.

venivano trattati degnamente dal governo imperiale[8]. Tornato in Brasile nel 1871, dopo quindici mesi di riposo in Italia, il titolare della rappresentanza a Rio de Janeiro, Carlo Alberto Cavalchini-Garofoli, nel suo primo rapporto a Visconti-Venosta non lesinò le lamentele per il difficile compito di dover difendere gli interessi italiani in terre tanto inospitali, scosse da interminabili controversie sui bianchi e sui negri e da gelosie di partito[9].

L'immagine che Cavalchini-Garofoli aveva del Brasile si modificò favorevolmente nei dieci anni seguenti (1868-78) durante i quali rimase a Rio de Janeiro, anche per la speciale deferenza di cui fu oggetto in determinate occasioni, come nel 1873 quando il visconte De Caravelas, ministro das Exteriores, lo chiamò ad arbitrare una questione con la Gran Bretagna insieme all'ambasciatore statunitense, James R. Partridge: si trattava di stabilire la somma da versare al conte di Dondonald, figlio di Lord Cochrane, il quale riteneva, come erede, di poter vantare dei diritti sui servizi prestati dal padre a favore dell'indipendenza brasiliana. La soluzione arbitrata dai due diplomatici venne rispettata[10].

L'atteggiamento del Brasile dopo il conflitto con il Paraguay suscitò grande impressione in Cavalchini-Garofoli, rafforzando il suo convincimento di trovarsi in un paese leale e affidabile che, come ebbe occasione di comunicare a Visconti-Venosta, aveva combattuto una guerra a favore dell'Argentina, rifiutato i benefici della vittoria benché ne avesse il merito, imposto riparazioni al Paraguay ma senza esigerle e che non aveva nutrito, né allora né mai, mire espansionistiche in America come quelle coltivate dall'Argentina[11].

Anche l'abolizione della schiavitù veniva considerata dalla diplomazia italiana una prova di civiltà e di progresso. Dom Pedro II godeva di grande prestigio in Europa e nelle Americhe e diverse volte fu invitato a designare un giudice negli arbitrati internazionali. La stessa Italia, nel 1844, lo chiamò ad arbitrare i reclami che seguirono la guerra del Pacifico e nello stesso anno invitò il governo brasiliano a rappresentare e a prendere sotto la sua protezione gli interessi italiani in Bolivia[12].

[8] Lettera di Gonella a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 22 febbraio 1871, Asmae, *Moscati VI*, busta 1.276.

[9] Lettera riservata di Cavalchini-Garofoli a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 6 settembre 1871, *Ddi*, seconda serie, vol. III, pp. 114-15.

[10] Lettera di Cavalchini-Garofoli a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 17 maggio 1873, Asmae, *Moscati VI*, busta 1.276; dispaccio di Caravelas a Cavalchini-Garofoli, Rio de Janeiro, 23 ottobre 1873, *Ibid.*

[11] Lettera di Cavalchini-Garofoli a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 1° dicembre 1875, *Ibid.*

[12] *Relatório*, 1884, pp. 11, 20 e 61-70.

La monarchia brasiliana godeva del favore del governo italiano, i cui agenti diplomatici manifestarono sin dagli anni settanta forti timori per le difficoltà del Brasile e per le forze interne repubblicane. La caduta della monarchia del 1889, l'avvento della repubblica e l'instabilità politica degli anni novanta suscitarono una certa ostilità. L'Italia, come altri paesi europei, ritardò il riconoscimento del nuovo regime. Alessandro Riva, titolare della rappresentanza diplomatica a Rio de Janeiro, lasciava trasparire il suo sarcasmo nel commentare il ricevimento del 14 luglio 1890 offerto dal governo solo ai rappresentanti dei paesi che l'avevano già riconosciuto: scriveva a Francesco Crispi, ministro *ad interim* degli Affari Esteri, che la Bastiglia dell'impero non ospitava nessun prigioniero politico, che l'imperatore deposto era un vero liberale e aveva dato la libertà ai negri e ai bianchi, che gli esiliati erano apparsi solo con la Repubblica, come d'altronde le leggi repressive e le corti marziali[13]. Nell'Archivio storico dell'Itamaraty sono rintracciabili i dispacci che autorizzavano a riscuotere annualmente, dal 1894, presso l'agente di Londra, una somma per finanziare la propaganda repubblicana in Italia al fine di ricomporre l'immagine del Brasile. Di tali finanziamenti beneficiarono *Il popolo romano* e la *Rivista italo-brasiliana*[14].

Quando Pietro Antonelli si ritirò nel 1901, il nuovo titolare della rappresentanza, Lorenzo Friozzi Di Cariati, modificò radicalmente la visuale che la diplomazia italiana aveva del Brasile, e l'immagine del paese, che con Antonelli aveva raggiunto il livello più alto dal 1861, sarà fatta a pezzi.

La diminuzione, a quell'epoca, del prezzo del caffè sui mercati mondiali stava determinando abbassamenti salariali e ritardi nei pagamenti nelle piantagioni di São Paulo e il governo italiano, nel 1902, decise di vietare l'emigrazione sovvenzionata. Di Cariati non diede valore al risanamento e alla stabilità delle finanze ottenuta grazie a una politica monetaria rigida e a un prestito finanziario concesso da Londra nel 1898; ignorò la ripresa della vita politica e il ritorno alla normalità delle istituzioni durante la presidenza di Campos Salles (1898-1902). I suoi rapporti sulla situazione politica, economica, sociale e morale del Brasile denunciavano un forte pessimismo tanto che il ministro degli Esteri, Giulio Prinetti, non teneva in grande considerazione né il suo rappresentante né le opinioni che egli esprimeva e preferiva trattare con l'amba-

[13] Lettera riservata di Riva a Crispi, Petrópolis, 12 febbraio 1890, Asmae, serie politica A, busta 16; lettera riservata di Riva a Crispi, Petrópolis, 18 luglio 1890, *Ibid.*

[14] Vari dispacci, 15 aprile 1895, 21 novembre 1896, 23 giugno 1897, Ahi, 229.4.10; 5 gennaio 1900, 15 gennaio 1901, 11 gennaio 1902, 31 marzo 1903, Ahi, 440.4.5.

sciatore brasiliano a Roma. A parere di Di Cariati, il governo di Campos Salles aveva contrattato il prestito londinese a condizioni svantaggiose per l'economia brasiliana; caratterizzato com'era dalla corruzione, dall'ingiustizia e dai brogli, il regime repubblicano favoriva un'unica classe sociale, le elezioni si traducevano in una farsa, il regime era antisociale e con risultati disastrosi; la sola via d'uscita consisteva nella restaurazione della monarchia o, quantomeno, nell'adozione del parlamentarismo. Lo scarso concetto che Di Cariati aveva della classe politica brasiliana si avvertiva nel suo giudizio sulla decisione di trasformare in ambasciata (1905) la rappresentanza brasiliana a Washington: «Una forma per screditare la classe suprema delle rappresentanze diplomatiche»[15].

La sostituzione di Di Cariati nel 1906 si tradusse di nuovo in una diversa valutazione della realtà brasiliana e in un ripristino dell'immagine già delineata da Antonelli senza, tuttavia, che ciò fosse provocato da qualche mutamento oggettivo, come si può vedere dai rapporti spediti dal Brasile a Roma da Serra, Borghetti e Bruno[16]. Una simile confusione nelle informazioni provenienti dal Brasile non permetteva certo al governo italiano di elaborare e di applicare con serietà la sua politica estera. Molti attriti probabilmente sarebbero stati evitati se si fosse avuta maggiore obiettività. Valutazioni e informazioni così discordanti diedero poi adito persino ad alcuni risentimenti personali, il cui caso estremo è rappresentato dall'inviato straordinario e ministro plenipotenziario Renato De Martino che, dopo il grande trionfo diplomatico riportato nel 1896, fu screditato da Visconti-Venosta, come avremo occasione di illustrare in seguito.

2. *La diplomazia durante i conflitti*

Benché gli studiosi siano sostanzialmente d'accordo circa la serenità dei rapporti bilaterali in questo periodo, turbati esclusivamente da sporadici e irrilevanti dissensi, fatta eccezione per la conflittualità negli an-

[15] Telegramma di Prinetti a Cariati, Roma, 9 dicembre 1901, *Ddi*, terza serie, vol. V, p. 633; lettera riservatissima di Cariati a Prinetti, Rio de Janeiro, 25 gennaio 1902, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 283.35; lettera di Cariati a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 2 maggio 1903, *Ibid.*; lettera di Cariati a Ministero degli Affari Esteri, Petrópolis, 4 gennaio 1904, *Ibid.*

[16] Lettera di Serra a Tittoni, Petrópolis, 19 novembre 1906, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 283.35; lettere di Borghetti a Ministero degli Affari Esteri, Petrópolis, 2 gennaio 1908 e 18 agosto 1909, *Ibid.*

ni 1895-96 di cui si parlerà, è necessario segnalare alcuni malintesi su questioni di tale rilievo che avrebbero potuto guastare le relazioni tra i due paesi.

I conflitti non furono originati direttamente dall'emigrazione: il carattere tollerante e aperto della popolazione brasiliana ignorava lo sciovinismo, i preconcetti razziali e l'ostilità verso gli stranieri. I dissidi che coinvolsero i vertici governativi di entrambi gli stati avevano cause diverse, come la rivoluzione nelle regioni meridionali del Brasile, i soprusi della polizia e dei datori di lavoro. Questi fatti sociali muovevano dei meccanismi che innescavano a loro volta il ciclo della violenza, per usare un'espressione di Angelo Trento: un fatto isolato, l'esplosione del malcontento, le ripercussioni politiche[17].

In queste circostanze pesavano, sugli atteggiamenti e sulle decisioni da prendere, le questioni in sospeso: quella giuridica, cioè i diritti di cittadinanza e, di conseguenza, la maniera migliore per garantire gli interessi dei cittadini italiani, e quella sulla sovranità, cioè l'attuazione della legislazione brasiliana nei confronti degli stranieri residenti in Brasile, naturalizzati oppure no. La sintesi di questo scontro erano le proteste e le richieste di indennizzo italiane.

Il governo italiano ignorava la lunga storia della diplomazia brasiliana su tali problemi. Le guerre di indipendenza, il conflitto nella provincia Cisplatina, le tensioni e i conflitti per la tratta degli schiavi, per non citare che alcuni episodi, avevano offerto a molti paesi l'occasione per presentarsi a esigere risarcimenti, per un valore talmente elevato da prosciugare le finanze fino agli anni quaranta del secolo scorso. Il governo decise dunque di sospendere tali pagamenti che avevano quasi sempre carattere di estorsione. Varò, quindi, una legge *ad hoc* per regolamentare i pagamenti e per evitare, da stato libero e indipendente, i soprusi delle nazioni più forti. Quando si placherà il conflitto con questi paesi, l'Italia crispina provvederà a rinfocolarlo, destando sorpresa per i metodi prepotenti con i quali intendeva calpestare la legge e la sovranità brasiliane. Non era questa la strada più indicata per proteggere i propri emigranti e la diplomazia italiana, che peraltro aveva sempre vacillato su questo punto, finì per capirlo. Le fasi che contraddistinsero i rapporti conflittuali fra il Brasile e l'Italia furono tre, e soltanto la seconda, fra il 1890 e il 1896, risultò di una certa gravità.

[17] A. Trento, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1989, pp. 191-94. Si veda anche G. Rosoli, «Le relazioni tra Italia e Brasile e le questioni dell'emigrazione (1889-1896)» in Id. (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Roma, Centro studi emigrazione, 1987, pp. 180-205.

2.1. *Dall'Unità italiana alla caduta della monarchia brasiliana*

Questa prima fase, caratterizzata da alcuni singoli casi, avviò il confronto fra i due paesi sul piano giuridico e politico. Il 4 agosto 1862 il governo italiano accettava la legge brasiliana del 4 settembre 1860 la quale stabiliva che ai figli di cittadini stranieri nati in Brasile sarebbe stata applicata la legislazione brasiliana non appena avessero raggiunto la maggiore età. Il 28 aprile 1863 fu stipulato un accordo bilaterale che regolamentava la materia[18]. Questi due strumenti giuridici non risultarono, tuttavia, sufficienti per evitare i contrasti.

Nel periodo analizzato vediamo che alcuni casi vengono sollevati una sola volta, mentre altri ricompaiono a più riprese, quando cioè si insiste per ottenere un risultato. Il *Petit Vaisseau*, una goletta italiana sequestrata nel 1862 sotto l'accusa di aver praticato il contrabbando, fu messa all'asta dopo regolare processo. Carlo Bozzano, nato in Brasile da genitori italiani, tornato in Italia pretese l'esenzione dal servizio militare affermando di essere suddito brasiliano e, nel 1863, il capo della rappresentanza diplomatica brasiliana a Torino, Felipe Pereira Leal, appoggiava tale richiesta. Questi due casi, insieme a quello di Amelia Bianchi, consentirono a D'Ostiani di intervenire, con arroganza, presso il governo brasiliano, atteggiamento lodato da Giuseppe Pasolini. Era così aperta la strada per interminabili reclami[19]. Poiché gli ambasciatori europei avevano considerato eccessivo il bombardamento di Paissandu durante l'invasione dell'Uruguay nel 1864-65, la rappresentanza diplomatica italiana presentò al governo brasiliano 158 richieste di risarcimento di cittadini italiani là residenti, per un ammontare complessivo di trecentomila *pesos*, che furono tutte respinte per infondatezza e per vizio di forma, mentre sollevò sdegno la richiesta di riparazioni per un presunto saccheggio del consolato italiano effettuato dalle truppe brasiliane che avevano occupato Asunción e Luque nel 1869[20].

Da quanto suesposto, risulta evidente che i risarcimenti, anche quelli estranei alla tutela degli emigrati, sin dall'inizio incrinarono le relazioni fra i due paesi. Benché il governo italiano esercitasse forti pressioni, non riusciva a ottenere alcun risultato per cui decise di unirsi ad altri paesi europei per raggiungerne qualcuno presso gli stati americani. Co-

[18] *Relatório*, 1865, pp. 175-82; 1863, pp. 56-59; 1864, pp. 28-29; dispaccio di Pasolini a D'Ostiani, Torino, 18 marzo 1863, Asmae, *Moscati VI*, busta 445.

[19] Si veda nota 18.

[20] *Relatório*, 1871, pp. 33-35 e 49; dispaccio di Di Campello a Gonella, 5 settembre 1867, Asmae, *Moscati VI*, busta 1.124; dispaccio di Menabrea a Cavalchini-Garofoli, Firenze, 18 maggio 1869, *Ibid.*

sì, grazie al suo rappresentante a Parigi, Nigra, si assicurò il sostegno della diplomazia francese per la soluzione delle questioni pendenti con il Brasile[21]. I rifiuti brasiliani non verranno più presi in considerazione come risposte accettabili e i casi irrisolti torneranno alla ribalta, accompagnati da altri nuovi.

Un tumulto a Bagé, nel 1871, si concluse con la morte di Vincenzo Chicchi e con il ferimento dei suoi due fratelli. Alcuni poliziotti, ritenuti responsabili, furono processati e condannati a pagare quaranta *contos* di *réis* di indennizzo[22]. Innumerevoli note di protesta inoltrate nel 1880, a Rio, da Vittorio Sallier de la Tour, furono considerate ingerenze negli affari interni del paese e gli fu rimproverato che la polizia doveva tutelare l'ordine pubblico, a volte turbato dagli immigrati[23].

Lo scontro fra le due autorità venne rimarcato nel 1882-83 da una serie di note fra governi. Un cittadino italiano, Sabino Tripoti, era stato autorizzato dal governo brasiliano a fondare una colonia agricola a Paranaguá, nel Paraná. Tutto filava a meraviglia finché, nel 1877, la colonia si rivoltò, Tripoti ne perse il controllo e il governo brasiliano dovette intervenire. Morto Tripoti in manicomio a Genova, un arbitrato stabilì un indennizzo di duecento *contos* da versare alla vedova. Alla base della richiesta di indennizzo del governo italiano c'era, però, la convinzione che tale risarcimento fosse un diritto, mentre il governo brasiliano sottolineava che non veniva concesso in base alla richiesta ma unicamente per decisione legislativa, poiché la giurisprudenza in vigore era applicabile sia ai cittadini brasiliani che a quelli stranieri. In questa circostanza, il Brasile non poteva cedere senza minare profondamente le proprie procedure legali[24].

2.2. *Il conflitto con il Brasile repubblicano (1889-96)*

Trenta giorni dopo la proclamazione della Repubblica, il decreto del 15 dicembre 1889, ribadito dalla Costituzione del 1891, stabiliva la cosiddetta «grande naturalizzazione» proprio nel momento in cui gli ita-

[21] Dispaccio di Ministero degli Affari Esteri a Cavalchini-Garofoli, Roma, 17 dicembre 1872, *Ibid.*

[22] Dispaccio di Arton a Cavalchini-Garofoli, Roma, 17 dicembre 1872, *Ibid.*; *Relatório*, 1874 e 1877, *passim*. Il *conto* era l'antica unità monetaria brasiliana, pari a 1.000 *mil-réis* (all'inizio del XX secolo una lira italiana corrispondeva a 600 *réis*). Dal 1942 è stato sostituito con il *cruzeiro*, nel 1986 dal *cruzado* (58,11 lire italiane nel 1988) e ultimamente dal *nuovo cruzeiro*.

[23] Dispacci di Pereira De Souza a barone Di Javari, Rio de Janeiro, 2 e 27 ottobre 1880, Ahi, 229.4.7.

[24] *Relatório*, 1883, pp. 9-10, e allegato I, pp. 60-68.

liani si stavano riversando in massa in Brasile e Crispi aveva deciso di strumentalizzare politicamente le collettività degli emigrati.

Il decreto aveva lo scopo di riappacificare la nazione brasiliana e di evitare conflitti di sovranità all'interno. Stabilendo la preminenza dello *jus loci* sopra lo *jus sanguinis*, deliberava che ogni cittadino residente in Brasile da almeno due anni acquisiva automaticamente la nazionalità brasiliana salvo una formale dichiarazione contraria.

Con l'opposizione del ministro della Giustizia, Crispi dichiarò guerra alla legge brasiliana appena emanata e, per raggiungere i suoi obiettivi, ricorse a una triplice strategia sperando che Francia, Portogallo, Spagna, Gran Bretagna e Austria-Ungheria, anch'esse contrarie, lo sostenessero.

In primo luogo, decise di moltiplicare i reclami nella convinzione che così facendo avrebbe spinto gli italiani residenti in Brasile a opporsi o, quantomeno, a rifiutare la naturalizzazione. In realtà, i suoi concittadini attribuirono scarsa importanza alla normativa, anzi la accettarono per ragioni pratiche, ad esempio per partecipare alla vita politica locale, e pochi dichiararono di voler mantenere la cittadinanza italiana. Tuttavia, la rappresentanza italiana a Rio de Janeiro non cessò di presentare al governo brasiliano un gran numero di reclami di ogni tipo con l'intenzione di accendere la miccia.

In secondo luogo, minacciò di proibire l'emigrazione verso il Brasile, ma tutto si risolse in una serie di circolari, regolamenti e misure valide in Italia, senza riuscire a ostacolare il reclutamento che proprio negli anni novanta raggiunse i più alti livelli di tutta la storia del movimento emigratorio verso l'America.

Il terzo intervento fu indirizzato verso altre potenze europee per sollecitare un intervento militare, nello stile delle spedizioni coloniali. Il governo italiano, tuttavia, non realizzò il suo progetto bocciato dalle grandi potenze.

La grande naturalizzazione divenne pertanto definitiva, lasciandosi dietro, però, reclami e dissidi fino alla sconfitta italiana in Africa e le conseguenti dimissioni di Crispi, sgradevole eredità per il nuovo governo. In effetti, non si poteva tornare indietro, anche perché la legislazione brasiliana era ormai avviata in questo senso dal febbraio 1896, perché le aspettative sociali suscitate erano grandi e infine per i prolungati e dettagliati negoziati politici che avevano assorbito tempo ed energie. Visconti-Venosta, nuovo ministro degli Esteri, pensò di ricorrere a un uomo esperto come Pisani Dossi, ma alla fine affidò la speciale missione, cioè comporre i dissidi, a Renato De Martino. Le istruzioni del ministro al plenipotenziario, in data 1° settembre, riflettono la volontà di chiudere la con-

troversia: in quel momento, in Brasile, gli animi erano esasperati per le esplosioni di nazionalismo in varie località, e in particolare a São Paulo dove il console italiano, Edoardo Compans de Brichenteau, aveva incitato alla rivolta gli italiani residenti.

De Martino fu abile e risoluto nei negoziati evitando l'arbitrato, che avrebbe ritardato la liquidazione dei danni, e al tempo stesso allontanando lo spauracchio dell'intervento navale al quale aveva accennato in una corrispondenza con Visconti-Venosta. Attraverso l'accordo del 19 novembre 1896, approvato dalle due Camere del parlamento, ottenne la considerevole somma di quarantamila *contos*, messa subito a disposizione del governo italiano esimendo così quello brasiliano dalla responsabilità di distribuirla. La Camera dei deputati brasiliana si augurava che questo accordo rappresentasse la fine di un incubo. In realtà, il Brasile concesse più di quanto gli sarebbe convenuto in quella che fu chiamata l'industria degli indennizzi, ma fu determinante la volontà di riportare i rapporti tra i due paesi lungo i tradizionali binari dell'intesa e dell'amicizia[25].

2.3. *La riappacificazione*

Le conflittualità furono presto dimenticate malgrado l'accordo del 1896 avesse lasciato la porta aperta a futuri reclami. In effetti, la sua applicazione porterà all'esborso di ulteriori 815 *contos* per soddisfare 441 richieste di indennizzo per i danni provocati dalla rivoluzione federalista nel Rio Grande do Sul e in Santa Catarina. E, ancora una volta, il governo italiano pretenderà il pagamento prima che fosse discusso e approvato dal parlamento[26].

Nel 1897 alcuni scontri politici causarono la morte di diversi italiani negli stati di Espírito Santo e di Bahia, verso il quale si diresse in seguito la nave da guerra *Umbria*[27]. Visconti-Venosta, tuttavia, si dimostrò decisamente contrario a riprendere le ostilità e decise di mantenere re-

[25] Si veda nota 17. La documentazione d'archivio è abbondante ma ripetitiva, segnaliamo: *Relatório*, 1893, 1895, 1896 e 1897, *passim*; dispacci alla legazione a Roma, 27 ottobre 1892, 4 febbraio 1893, 12 maggio e 31 ottobre 1894, 20 febbraio, 14 giugno e 7 dicembre 1895, 10 dicembre 1896, Ahi, 229.4.10; *Anais da Câmara dos Deputados*, vol. VII, sessione del 25 novembre 1896, pp. 409-15. Lo scambio di corrispondenza fra Visconti-Venosta e la rappresentanza diplomatica a Rio de Janeiro è in buona parte in *Ddi*, terza serie, vol. I, pp. 127-211.

[26] *Relatório*, 1898, pp. 28-32; dispaccio di Cerqueira a rappresentanza diplomatica a Roma, Rio de Janeiro, 15 settembre 1898, Ahi, 229.4.10.

[27] Telegramma di Bruno a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 8 novembre 1897, *Ddi*, terza serie, vol. II, p. 196; telegramma di Longara a Brin (ministro della Marina), *Ibid.*, p. 199.

lazioni pacifiche con il Brasile. A tale scopo trasferì da Buenos Aires a Rio de Janeiro, la più importante sede in America[28], Pietro Antonelli affinché mantenesse aperto il dialogo; egli affrontò i problemi con serenità, ritirò alcune note diplomatiche stilate ancora con animosità e viaggiò per il Brasile, nel 1898 e nel 1899, ricevendo calorose accoglienze[29]. I rapporti si svolsero, da quel momento, senza più registrare le asperità del passato anche se sorsero difficoltà per mantenere la grande corrente immigratoria.

3. *La diplomazia e gli affari*

I bisogni sociali che orientarono i rapporti bilaterali fra il 1861 e il 1918, furono più evidenti sul versante brasiliano rispetto quello italiano. Il Brasile si avvicinò all'Italia con due scopi principali: procurarsi manodopera – sia per poter sviluppare la caffeicoltura, in espansione nell'area occidentale dello stato di São Paulo, sia per popolare altre fertili regioni con una bassa densità demografica – e trovare mercati per i suoi prodotti agricoli, principalmente il caffè che, all'epoca, rappresentava il settore trainante dell'economia. L'Italia, viceversa, con panorami diversificati ma con obiettivi contraddittori, in quel periodo non aveva ancora una politica definita nei confronti del Brasile: fu dunque il popolo italiano ad andarci anche perché il commercio italiano non aveva ancora scoperto il mercato brasiliano.

Gli interessi più importanti dei due paesi, emigrazione e affari, saranno oggetto dei prossimi capitoli. Altri interessi, intanto, possono essere individuati, soprattutto quelli che riguardano direttamente lo stato, il quale gioca anche sullo scacchiere internazionale una partita dettata dalle sue necessità e dalle sue mire.

La situazione nei due paesi era decisamente diversa. Il Brasile era uno stato consolidato sin dalla prima metà del secolo XIX e la crisi istituzionale derivata dall'avvio della repubblica del 1889 era servita a rafforzarlo ancora di più. Dopo un periodo di politica attiva nella regione,

[28] Telegramma di Visconti-Venosta a Antonelli, Roma, 19 novembre 1897, *Ibid.*, p. 202.

[29] *Ibid.*, p. 205; *Ibid.*, 15 dicembre 1897, p. 228; telegramma di Antonelli a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 16 dicembre 1897, *Ibid.*; lettera di Antonelli a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 5 marzo 1898, Asmae, serie politica, *Brasile*, busta 282.35; lettera di Ciapelli (console a Porto Alegre) a Ministero degli Affari Esteri, 7 gennaio 1899, *Ibid.*; telegramma di Antonelli a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 29 luglio 1900, e risposta, Roma, 30 luglio 1900, *Ddi*, terza serie, vol. IV, pp. 4-5.

dal 1851 al 1876, il paese si raccolse in se stesso desistendo da nuovi interventi nell'area platense e ampliando, in compenso, la sfera d'azione politica nel mondo. La repubblica si pose lo scopo di definire le frontiere, di privilegiare le relazioni con i paesi americani rispetto a quelli europei e in particolare di passare da un rapporto preferenziale con la Gran Bretagna a uno con gli Stati Uniti. La repubblica, inoltre, subì gli attacchi delle maggiori economie internazionali e gran merito della difesa economica del paese spetta a José Maria Da Silva Paranhos, barone di Rio Branco, ministro di quattro presidenti fra il 1902 e il 1912.

Lo stato italiano invece si trovò subito ad affrontare tre problemi politici: il suo riconoscimento da parte della comunità delle nazioni – il che avvenne senza eccessivi problemi –; la questione delle frontiere settentrionali – su questo punto incontrò grandi difficoltà – e, infine, la conquista di Roma – obiettivo raggiunto con la breccia di Porta Pia suscitando molte emozioni. Dal 1871, l'impegno prioritario fu quello di trovare una collocazione nel sistema europeo, politicamente controllato dalla Germania di Bismarck.

L'Italia, inserendosi allora nel gioco dei blocchi, gli imperi centrali da una parte, la Francia e la Gran Bretagna dall'altra, acquistava una certa libertà nel Mediterraneo e in Africa. Gli uomini di stato e la società erano incerti se lanciarsi o meno nell'avventura coloniale anche perché i mezzi erano scarsi. Fu questo un aspetto importante della politica estera italiana, con avanzate in Etiopia e in Eritrea fino al 1896, ripiegamenti sino al 1911, nuove fiammate coloniali e l'occupazione della Libia quando le industrie erano ormai in grado di fornire gli strumenti bellici adeguati. È già stato sottolineato che per due volte l'audacia italiana ipotizzò, negli anni novanta del secolo XIX, una spedizione navale contro il Brasile (la prima con il pretesto della grande naturalizzazione, la seconda con le richieste di indennizzo), ricalcando le orme di altri paesi europei e degli Stati Uniti e come si addiceva a una potenza emergente[30], ma alla fine il coinvolgimento italiano in America del Sud verrà evidenziato solo da una base navale nel Rio de la Plata.

3.1. *La politica bilaterale*

Il riconoscimento del Regno d'Italia non incontrò ostacoli in Brasile, ma le procedure burocratiche ritardarono l'atto formale tanto che il governo brasiliano risultò uno degli ultimi a stabilire rapporti diplomatici con il governo italiano, come accadrà per quest'ultimo nel rico-

[30] F. Curato, *Scritti di storia diplomatica*, Milano, Giuffrè, 1894, pp. 271-379; R. Girault, *Diplomatie européenne et impérialismes (1871-1914)*, Paris, Masson, 1979, *passim*.

noscere la Repubblica brasiliana. Il Regno d'Italia, creato il 17 marzo 1861, ottenne il riconoscimento inglese il 30 dello stesso mese e quello statunitense il 25 aprile. Il riconoscimento francese, importante per contenere un eventuale attacco austriaco e per convincere gli altri paesi cattolici, giunse solo il 15 giugno, con Bettino Ricasoli nuovo ministro degli Affari Esteri. Da quel momento in poi lo stesso passo fu compiuto da altri paesi e con i più recalcitranti, la Spagna e la Prussia, si giunse a un compromesso. In nessun momento il governo italiano prese in considerazione l'ipotesi di fare concessioni in cambio del riconoscimento del suo status, come invece era disastrosamente avvenuto in Brasile all'epoca dell'Indipendenza. D'altronde la Gran Bretagna, potenza mondiale in quel periodo, vedeva l'Unità italiana necessaria per la pace in Europa.

Gli ambasciatori, rispettivamente Gabriele Galateri di Genola e Cezar S. Vianna De Lima, si trovavano già a Rio de Janeiro e a Torino, prima capitale del Regno. Il riconoscimento sarà negoziato a Rio tra Galateri e il ministro das Exteriores Benvenuto De Magalhães Taques mentre Vianna De Lima, dal canto suo, inviava a Rio de Janeiro dettagliate informazioni su quanto accadeva in Italia insistendo affinché si prendesse questa decisione[31]. Malgrado la simpatia nutrita per la causa dell'Unità a Rio de Janeiro, Galateri dovette impegnarsi strenuamente. Il Ministero degli Esteri presumeva che la corte brasiliana avrebbe sollevato difficoltà per riconoscere il nuovo Regno in considerazione dei legami che la univano ai Borbone di Napoli. Galateri doveva, pertanto, in base alle istruzioni emanate da Torino il 18 aprile 1861, rispettare i sentimenti della monarchia brasiliana e ricorrere alla legge italiana, ai princìpi nazionali, al nuovo ordinamento che era stato creato, al riconoscimento inglese e agli interessi di entrambi i popoli. La nota ufficiale che sollecitava il riconoscimento avrebbe dovuto essere inoltrata al Ministério das Exteriores solo quando vi fosse stata la certezza di una risposta positiva[32].

Con una nota del 5 agosto 1861 indirizzata al ministro degli Esteri, Galateri, facendo riferimento alla legge del 17 marzo del parlamento italiano, richiese formalmente il riconoscimento brasiliano. De Magalhães accolse la richiesta e rispose con entusiasmo il 9 agosto assicurando che il riconoscimento del Re d'Italia sarebbe avvenuto non appena Vittorio Emanuele II lo avesse sollecitato a Dom Pedro II. Galateri interpretò la risposta come un riconoscimento formale, tanto che la notizia

[31] Lettera di Lima a Paranhos, Torino, 20 maggio 1861, Ahi, 229.1.1; Lima ad Albuquerque, 21 giugno 1861, *Ibid.*

[32] Dispaccio di Cerutti a Galateri, Torino, 18 aprile 1861, Asmae, *Moscati VI*, busta 445.

verrà divulgata da «L'Opinione» di Torino, con grande sorpresa del rappresentante brasiliano. Il 5 novembre Galateri inoltrò la lettera del re d'Italia all'imperatore del Brasile, come richiesto, e l'8 novembre 1861 De Magalhães informava Galateri del ricevimento della lettera e, come stabilito, il governo brasiliano riconobbe ufficialmente il nuovo stato italiano. L'11 novembre, Dom Pedro II rispose a Vittorio Emanuele II, auspicando che Brasile e Italia «avrebbero mantenuto i rapporti di amicizia e di buona armonia che sì felicemente esistono fra i popoli di entrambi i paesi»[33].

Le istruzioni ricevute dagli ambasciatori dei due paesi, dopo l'importante momento del riconoscimento politico, illustravano gli interessi prioritari nella definizione delle relazioni bilaterali. All'inizio del 1862, per il nuovo rappresentante italiano in Brasile, Alessandro Fé D'Ostiani, il primo obiettivo consisteva nel «coltivare l'amicizia che abbiamo con quell'Impero ... fino ad ampliare i rapporti commerciali tra i due paesi», gli era fatto assoluto divieto di intromettersi nella vita politica locale mentre gli veniva raccomandato di assicurare la sua protezione agli italiani per il loro benessere e per i loro beni, nonché di «facilitare i loro interessi».

Nel caso in cui Galateri non avesse portato a termine le trattative sulle convenzioni diplomatiche, spettava a D'Ostiani ultimarle ed esigerne quindi il rispetto. Il passaporto brasiliano richiesto, con un'ulteriore spesa, dai cittadini italiani che lasciavano il Brasile, non doveva più essere necessario: un visto sul passaporto italiano poteva essere sufficiente e rappresentava una saggia misura per attrarre più immigranti. Per gli scambi commerciali, il diplomatico avrebbe dovuto sondare il mercato, tentare di aprirlo ai prodotti italiani accennando, come contropartita, a un mercato italiano forte di venticinque milioni di consumatori dei prodotti agricoli brasiliani: bisognava incrementare il commercio bilaterale. Quanto agli emigrati italiani, indirizzati prevalentemente alla costruzione di ferrovie nello stato di Bahia, D'Ostiani era invitato ad averne cura e a protestare presso il governo per gli abusi che potevano subire. Inoltre, ricevette istruzioni per tentare di recuperare gli archivi diplomatici del Regno delle Due Sicilie affidati all'ambasciatore spagnolo, nel caso questi li avesse consegnati al governo brasiliano. Infine, avrebbe dovuto comunicare le scoperte, le invenzioni e gli studi scientifici brasiliani[34].

[33] *Relatório*, 1862, pp. 7, 10 e 116-19 (sunto e documenti).

[34] Dispaccio di Durando a D'Ostiani, Torino, 27 aprile 1862, *Ddi*, prima serie, vol. II, pp. 321-25.

Il marchese De Abrantes raccomandò a sua volta al nuovo rappresentante del Brasile a Torino, Felipe José Pereira Leal, di mantenere un atteggiamento di «neutralità e astensione» sulla questione delle annessioni, facendo intendere che l'impero non si opponeva neppure nel caso dello stato Pontificio. La fine dei Borbone a Napoli non suscitò risentimenti, tanto che Pereira ricevette istruzioni per aver cura, in maniera opportuna, del denaro, depositato in una banca della città, ereditato dal fratello dall'imperatrice del Brasile, Maria Teresa Cristina di Borbone. Subito dopo, l'obiettivo primario: «La Signoria Vostra non ignora che l'emigrazione verso l'Impero di gente morigerata e laboriosa è una delle più palpitanti necessità del nostro paese, e di conseguenza uno dei principali impegni del Governo Imperiale». L'Italia si sarebbe dovuta trasformare in una nuova fonte di manodopera, sempre che il flusso, che aveva riversato ottantamila persone nelle repubbliche platensi, fosse deviato verso il Brasile grazie all'azione diplomatica. I mezzi da utilizzare erano tre:

a) evitare l'intervento diretto della rappresentanza diplomatica e dei consolati;

b) «illuminare l'opinione pubblica e convincerla dei vantaggi che il Brasile offre all'immigrante»;

c) insistere sulla possibilità di far fortuna e sulle condizioni di sicurezza e accesso alla proprietà garantite dal paese ospitante. Pereira, comunque, doveva agire con prudenza negando il passaporto ai rivoluzionari che l'Italia voleva espellere.

Infine una linea di piroscafi francese aveva sino ad allora impedito la creazione di una compagnia di navigazione italiana da Genova all'America del Sud ma, se si fossero registrate nuove iniziative, il governo brasiliano era disposto a offrire all'Italia le stesse facilitazioni che aveva concesso alle flotte britannica e francese, compresi i miglioramenti dei servizi postali[35].

Le prime disposizioni ufficiali di entrambi i governi, oltre che concilianti, erano dunque concretamente positive in termini politici, economici e sociali, stabilendo un certo tipo di relazioni che diventeranno prassi ed eredità politica cui fare riferimento in futuro.

Il riconoscimento della Repubblica brasiliana avvenne con un certo ritardo da parte dell'Italia che, comunque, al pari di altre nazioni europee, non aveva tratto vantaggi dal regime monarchico. Nel caso specifi-

[35] Dispaccio di Abrantes a Pereira, Rio de Janeiro, 15 gennaio 1863, Ahi, 229.4.6.

co, tuttavia, era una questione di simpatia, di coincidenza di forme istituzionali, di stile diplomatico. La corrispondenza inviata a Roma dalle rappresentanze diplomatiche sparse per il mondo mostrava freddezza per gli avvenimenti di Rio de Janeiro. Gli europei considerarono l'instaurazione della Repubblica un golpe dall'alto, senza alcuna base popolare. L'ambasciatore italiano a Washington, Java, in un rapporto a Crispi datato 1° febbraio 1890, commentava il riconoscimento, il 29 gennaio, da parte degli Stati Uniti: il presidente Harrison avrebbe preso questa decisione controvoglia poiché non riteneva che la rivoluzione di Rio si configurasse come una «espressione spontanea e unanime dei desideri del popolo brasiliano». Sia il governo che il Congresso avrebbero preferito attendere che si registrasse qualche adesione in Brasile. Due fatti, secondo Java, avevano contribuito a strappare il riconoscimento statunitense: in primo luogo, i repubblicani, parafrasando lo slogan di Monroe «l'America agli americani», avevano coniato «il Nuovo continente alla Repubblica»; in secondo luogo, l'abilità della diplomazia brasiliana era riuscita a trarre profitto dall'esaltazione politica, soprattutto in occasione di un banchetto offerto dalla città di New York ai partecipanti alla I Conferenza panamericana iniziata in quel periodo. Java così concludeva: «Il gabinetto di Washington si vide forzata la mano, e dovette rinunciare a quella prudente riserva consigliata dalle circostanze»[36].

Da Londra veniva segnalato che il riconoscimento sarebbe avvenuto dopo l'elezione e l'insediamento del presidente e, secondo l'ambasciatore italiano, per le pressioni della famiglia Rothschild, che aveva l'esclusiva dei finanziamenti esteri al Brasile. Berlino era disponibile a concertare un'azione comune con Vienna e Roma, ma nell'immediato aveva procrastinato il riconoscimento fino alla promulgazione della nuova Costituzione. Il governo italiano, invece, si schierò con la Gran Bretagna e riconobbe la Repubblica subito dopo l'insediamento del presidente, eletto dall'Assemblea legislativa; per riparare alla lunga esitazione, nel gennaio 1891 inviò a Rio de Janeiro l'incrociatore *Amerigo Vespucci* per salutare il presidente e la bandiera della Repubblica[37].

[36] Lettera di Java a Crispi, Washington, 1° febbraio 1890, Asmae, serie politica A, busta 16.

[37] *Relatório*, 1891, p. 6; lettera della rappresentanza diplomatica italiana a Berna a Crispi, 27 novembre 1889, Asmae, serie politica A, busta 16; telegramma di Tornielli a Crispi, Londra, 21 ottobre 1890, *Ibid.*; lettera di Launay a Crispi, Berlino, 22 ottobre 1890, *Ibid.*; lettere di Tornielli a Crispi, Londra, 22 e 23 ottobre 1890, *Ibid.*; lettera di Riva a Crispi, Rio de Janeiro, 29 ottobre 1890, *Ibid.*; lettera di Launay a Crispi, Berlino, 30 ottobre 1890, *Ibid.*; lettera di Riva a Crispi, Petrópolis, 5 dicembre 1890, *Ibid.*; lettera di Cunha a Crispi, Roma (rappresentanza diplomatica brasiliana), 29 gennaio 1891, *Ibid.*

3.2. *L'area del Rio de la Plata, il Brasile e l'azione politica italiana*

Negli anni cinquanta del secolo XIX, l'impero brasiliano aveva sostituito nell'area platense gli europei in campo militare, diplomatico, economico e persino finanziario. L'Italia, che non aveva partecipato agli avvenimenti della prima metà del secolo, cominciò a occuparsene sia per la corrente migratoria che vi si dirigeva sia per gli interessi che tale flusso aveva suscitato. Al di là dei danni subiti a Paissandu, Asunción e Luque, l'incontro con la politica brasiliana sarebbe stato veramente significativo.

Nel 1864, con l'invasione dell'Uruguay (per rappresaglia a una richiesta di riparazioni non soddisfatta), il Brasile fu coinvolto in una lotta tra fazioni locali e nella rivolta di Flores, uomo politico uruguayano che in seguito prese il potere anche grazie al sostegno brasiliano. L'ambasciatore italiano a Montevideo, Ulisse Barbolani, svolse un'importante mediazione nella composizione del nuovo governo, reputandolo un bene sia per il Brasile sia per l'Italia poiché avrebbe messo fine alle agitazioni locali. Il dittatore paraguayano Solano Lopez manifestò la sua ostilità verso il Brasile per l'ingerenza nelle vicende uruguayane, spingendo Barbolani, già nel settembre 1864, a prevedere una «terribile guerra» estremamente dannosa per gli interessi europei. Il diplomatico consigliò Visconti-Venosta di adoperarsi affinché gli europei assumessero un atteggiamento comune che scongiurasse una guerra[38] ma il nuovo presidente del Consiglio, Alfonso La Marmora, previde che simile obiettivo sarebbe stato difficile da raggiungere.

La concessione uruguayana dell'isola di Ratos all'Italia per installare una piccola base navale, in tutto due corvette e una cannoniera, veniva considerata in America un segnale della politica interventista e di conquista dell'Italia[39], la quale intendeva tutelare i propri sudditi. Barbolani ebbe una parte importante nell'accordo di pace del 20 febbraio 1865 che insediò Flores al potere. Oltre a fungere da intermediario nei negoziati tra Paranhos, Villalba e lo stesso Flores, il diplomatico agì anche sul piano militare inviando un distaccamento di 143 uomini per mantenere l'ordine in città. Gli italiani plaudirono all'entrata delle truppe brasiliane e di quelle di Flores a Montevideo il 23 dello stesso mese; non il rappresentante italiano, che scriveva a La Marmora : «Nel modo in

[38] Lettera di Barbolani a Visconti-Venosta, Montevideo, 28 agosto 1864, *Ddi*, prima serie, vol. V, pp. 162-64; *Ibid.*, 14 settembre 1864, pp. 201-3.

[39] Dispaccio di La Marmora a Bertinatti (ambasciatore a Washington), Roma, 27 febbraio 1865, *Ibid.*, p. 597.

cui è stata sciolta per ora la questione orientale, cioè mercé l'intervento armato del Brasile, la politica europea in queste regioni ha ricevuto agli occhi di tutti una seria sconfitta». Egli temeva che la presenza brasiliana tagliasse fuori gli europei e, addirittura, che potesse risolversi nell'annessione dello stato uruguayano[40].

L'ambasciatore italiano era convinto che nella regione del Plata si andasse delineando lo scontro fra due potenze, quella europea e quella brasiliana: «L'influenza del Brasile è in questo momento onnipotente; e se non sarà controbilanciata o neutralizzata durerà molto a lungo. Così il Brasile, in apparenza fedele alle dichiarazioni precedenti di rispettare l'indipendenza di questo paese, di fatto vi eserciterà un protettorato, e procederà lentamente ad assorbirlo prima economicamente e poscia politicamente. Le nostre relazioni cominciano già a risentire di questo stato di cose sì poco soddisfacente».

Per uscire vittoriosi in questa lotta internazionale, senza giungere a una conquista formale, Barbolani suggeriva due energiche misure: una linea di navigazione con piroscafi a vapore tra Genova e Montevideo e una base navale imponente. Senza questo, l'Uruguay, che già era un paese quasi italiano, sarebbe stato perso[41]. Anche lo scontro fra Cile e Spagna era visto come se fosse fra l'Europa e l'America e per spiegare le manifestazioni antispagnole degli italiani residenti in quel paese, si evidenziava l'abbandono in cui erano tenuti dalle autorità italiane[42].

Le approfondite analisi del rappresentante italiano a Montevideo ebbero effetto. In una circolare del 25 novembre indirizzata agli ambasciatori, La Marmora riassumeva la politica estera italiana e annunciava l'installazione di una base navale permanente dotata di due corvette, due cannoniere e una fregata, nell'area platense, con sede a Montevideo, il cui raggio d'azione, in caso di necessità, si sarebbe esteso alle coste dell'intera America del Sud[43].

Il ministro degli Affari Esteri, Visconti-Venosta, esponendo come di consueto la politica estera italiana, in una circolare del febbraio 1867 perfezionava le istruzioni riguardo l'America del Sud. Secondo il governo italiano, la guerra fra il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay contro il Paraguay, «riesce di non poco nocumento alle estese nostre relazioni mercantili e agli interessi rilevanti della navigazione italiana in quei paesi». Identici effetti negativi, a parere del ministro, scaturivano dalla guerra

[40] Lettera di Barbolani a La Marmora, Montevideo, 28 marzo 1865, *Ibid.*, p. 598.
[41] *Ibid.*, pp. 642-46.
[42] *Ibid.*, vol. VI, pp. 214-15.
[43] Circolare di La Marmora agli ambasciatori all'estero, Firenze, 25 novembre 1865, *Ibid.*, pp. 256-61.

fra la Spagna e le repubbliche del Pacifico. Pertanto, egli si lamentava che le repubbliche dell'America del Sud non accettassero le proposte europee e statunitensi di mediazione[44].

Le guerre nel continente latinoamericano erano contro gli interessi delle potenze europee e la loro espansione commerciale. Gli italiani pativano danni economici in Messico, Brasile, Argentina, Perù e Uruguay e i crediti vantati in Venezuela, Uruguay e Argentina erano minacciati di insolvenza. Al rappresentante italiano a Buenos Aires, Joannini, fu raccomandato di mantenersi totalmente neutrale sulla guerra del Plata ma, al tempo stesso, di adoperarsi fermamente in difesa della pace[45].

Dai rapporti del 1868, dopo l'occupazione di Asunción e la deposizione del dittatore Solano Lopez, emerge che la rappresentanza diplomatica italiana a Rio de Janeiro prevedeva la vittoria brasiliana e la fine della lunga guerra (1865-70)[46]. Il presidente del Consiglio, Luigi Menabrea, valutava obiettivamente gli avvenimenti della regione in un dispaccio indirizzato al suo ambasciatore a Rio de Janeiro, Carlo Alberto Cavalchini-Garofoli:

a) la guerra non ha posto fine alle divergenze regionali che adesso si manifestano pericolosamente fra gli stessi alleati;

b) il Brasile ha sostenuto i sacrifici della guerra, mentre le due repubbliche platensi sono state messe in condizioni addirittura di trarne vantaggio;

c) la monarchia brasiliana avrebbe corso seri pericoli dopo la fine del conflitto, quando si fosse trovata di fronte tali repubbliche rafforzate;

d) «Noi abbiamo un vivo interesse al ristabilimento dei rapporti pacifici negli stati dell'America del Sud e quest'interesse ci suggerisce alcune considerazioni che a noi pare di poter sottoporre al gabinetto di Rio de Janeiro a dimostrazione e conferma dell'amicizia e della simpatia che ci ispira l'Impero Brasiliano».

Menabrea forniva quindi istruzioni al suo rappresentante affinché senza apparire una ingerenza, consigliasse al Brasile moderazione una volta cessata la guerra con il Paraguay, allo scopo di evitarne la distruzione completa[47].

[44] Circolare di Visconti-Venosta agli ambasciatori, Firenze, 17 febbraio 1867, *Ibid.*, vol. VIII, pp. 249-54.

[45] Istruzioni di Visconti-Venosta a Joannini, Firenze, 22 marzo 1867, *Ibid.*, pp. 412-14; circolare di Di Campello agli ambasciatori, Firenze, 8 maggio 1867, *Ibid.*, pp. 611-13.

[46] Lettera di Gonella a Menabrea, Rio de Janeiro, 10 marzo 1868, Asmae, *Moscati VI*, busta 1.276; lettera di Cavalchini-Garofoli a Menabrea, Rio de Janeiro, 8 dicembre 1868, *Ibid.*

[47] Dispaccio di Menabrea a Cavalchini-Garofoli, Firenze, 5 febbraio 1869, *Ibid.*, busta 1.124.

Gli ambasciatori italiani a Buenos Aires e a Rio de Janeiro nel 1871, manifestavano la più viva preoccupazione per la possibilità di una guerra fra l'Argentina e il Brasile, e ancora più preoccupati si mostravano per la situazione in Uruguay. Se l'Italia non si fosse mossa – e l'idea di un protettorato era suggerita da Della Croce di Dojola a Buenos Aires – l'Uruguay sarebbe diventato una provincia o un protettorato brasiliano a causa delle lotte interne tra partiti e fazioni e dell'instabilità conseguente. Questa possibilità, ancora una volta, era considerata contraria agli interessi italiani[48]. Della Croce di Dojola offrì la mediazione dell'Italia al presidente argentino Sarmiento, allo scopo di evitare la guerra contro il Brasile, ricevendo in risposta l'assicurazione che si sarebbe ricorso alle armi solo se necessario. La pace era indispensabile alla difesa degli interessi europei: «Se questa [guerra] dovesse scoppiare, i danni che ne soffrirebbe il commercio in generale sarebbero enormi. È noto all'E. V. quale immenso mercato offra il Rio de la Plata ai manufatti d'Europa». Per tutelare gli interessi europei nel continente, Della Croce insisteva presso Visconti-Venosta affinché promuovesse un'iniziativa congiunta delle nazioni europee tesa a esercitare pressioni sui paesi platensi e sul Brasile allo scopo di evitare una nuova guerra[49]. Visconti-Venosta ascoltò il consiglio del suo rappresentante e l'Italia ottenne dalla Francia, nel 1872, l'impegno a reciproche consultazioni e, soprattutto, a un allineamento politico per evitare lo scatenamento di un conflitto armato. L'azione congiunta italo-francese si tradusse in una pressione ferma e continua sui governi di Rio de Janeiro e di Buenos Aires che si protrasse dal 1872 al 1875. La diplomazia europea apprezzò il Brasile per quanto riguardava le divergenze fra questo paese e l'Argentina circa la definizione delle frontiere paraguayane: il Brasile fu ritenuto generoso e tutore della nazione sconfitta, mentre l'Argentina fu bollata come paese avido del bottino di una guerra che non aveva combattuto[50].

[48] Lettera di Della Croce a Visconti-Venosta, Buenos Aires, 14 agosto 1871, *Ddi*, seconda serie, vol. III, p. 79; lettera di Cavalchini-Garofoli a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 6 settembre 1871, *Ibid.*, p. 114.

[49] Lettera di Della Croce a Visconti-Venosta, Buenos Aires, 29 giugno 1872, *Ibid.*, pp. 621-22.

[50] Dispaccio di Arton a Fournier, Roma, 23 agosto 1872, *Ibid.*, vol. IV, pp. 86-87; dispaccio di Arton a Ressman, Roma, 29 ottobre 1873, *Ibid.*, vol. V, pp. 136-37; telegramma di Ressman a Visconti-Venosta, Parigi, 19 novembre 1873, *Ibid.*, pp. 189-90; dispaccio di Visconti-Venosta a Nigra, Roma, 31 gennaio 1874, *Ibid.*, pp. 259-60; dispaccio di Arton a Nigra, Roma, 25 febbraio 1874, *Ibid.*, p. 291; *Ibid.*, 22 marzo 1874, p. 317.

4. *Gli strumenti diplomatici*

I governi firmano atti bilaterali per risolvere i conflitti di interesse reali o potenziali, o per giungere alla composizione di altri motivi di attrito. Invece le misure unilaterali che riguardano un altro stato, nelle relazioni internazionali non sono accettate di buon grado. Esempi di tale prassi sono riscontrabili nelle disposizioni italiane relative all'emigrazione verso il Brasile e nella legislazione brasiliana sulla cittadinanza degli italiani residenti in Brasile. L'emigrazione italiana creò i maggiori problemi nei rapporti bilateriali, proprio per il fatto che i due stati non stipularono nessuna regolamentazione con reciproca soddisfazione. L'accordo commerciale del 1900 rappresentò, viceversa, un successo diplomatico che riuscì a evitare una guerra tariffaria.

La prima questione regolata da un accordo bilaterale fu la riscossione, amministrazione e liquidazione delle eredità, compiti affidati ai consoli attraverso una *convenção consular* (convenzione diplomatica). Tra il 1860 e il 1863, il Brasile stipulò questi accordi con Francia, Svizzera, Spagna e Portogallo, oltre che con l'Italia il 4 febbraio 1863. La conclusione di questo accordo subì ritardi perché la legislazione italiana, al pari di quella francese, considerava italiani i figli nati in Brasile da genitori italiani, mentre la legge brasiliana del 10 settembre 1860 stabiliva che ai figli di stranieri nati sul territorio imperiale fosse applicata la legislazione locale. Il contenzioso era stato risolto attraverso le note di impegno, scambiate il 4 e il 6 agosto del 1862, originate dal caso Bianchi. Malgrado gli accordi, le convenzioni diplomatiche con i paesi europei avrebbero sollevato in seguito numerosi problemi di interpretazione e di giurisdizione, da cui sarebbero scaturite divergenze di ogni tipo[51].

Il 20 agosto 1872 il governo brasiliano denunciò la convenzione diplomatica con l'Italia, ma in seguito all'insistenza di quello italiano la mantenne in vigore a condizione di negoziarne un'altra. Contemporaneamente vennero denunciati gli analoghi accordi stipulati con Francia, Spagna, Svizzera e Portogallo; a tutti i paesi in questione il governo propose un progetto unico di convenzione come punto di partenza[52]. Il 6 agosto 1876 venne finalmente firmata con l'Italia una nuova convenzione che servì da modello per le altre[53]. Dall'applicazione degli accor-

[51] *Relatório*, 1865, pp. 43-49. Per il testo della convenzione diplomatica con l'Italia si veda l'Allegato, pp. 175-82; dispaccio di Abrantes a Pereira, Rio de Janeiro, 15 gennaio 1863, Ahi, 229.4.6.

[52] *Relatório*, 1874, Allegato I, p. 412; *Relatório*, 1875, p. 15.

[53] *Relatório*, 1878, p. 15.

di, ben più utili ai cittadini europei rispetto ai sudditi brasiliani, sorsero, tuttavia, molte divergenze; per tale motivo il governo imperiale, ripristinato il vecchio ordinamento, denunciò tutti gli accordi nel 1886, decise di non negoziarne più e lasciò che le eredità fossero regolate dal decreto dell'8 novembre 1851. Alla proposta della Gran Bretagna di stipulare un trattato commerciale al posto della convenzione diplomatica, il governo rispose che la politica del paese, fissata sin dagli anni quaranta, rimaneva inalterata e che trattati commerciali sarebbero stati firmati solo con i paesi vicini e non con i paesi industrializzati, i quali avevano già tratto vantaggi in passato dagli accordi[34].

A quella direttiva – nessun trattato commerciale con l'Europa e con gli Stati Uniti – si aggiunse, ora, il rifiuto di nuove convenzioni diplomatiche. Nonostante ciò, il governo brasiliano, all'epoca della monarchia, non si sottrasse a intese di notevole importanza. Il 6 settembre 1863 firmò con l'Italia un accordo postale provvisorio, convertito in convenzione a tempo indeterminato il 14 maggio 1873, allo scopo di rendere più efficiente il servizio. Il 12 novembre 1872 era stato siglato il trattato di estradizione per i criminali a cui si aggiungerà il 14 giugno 1879 l'accordo per l'abilitazione o il riconoscimento degli eredi o dei legatari preceduto, il 2 giugno dello stesso anno, dall'accordo sullo scambio degli atti giudiziari penali. L'Italia accettò il mancato rinnovo della convenzione diplomatica, non insistette per un trattato commerciale ma, con una nota del 10 ottobre 1888, suggeriva l'invio gratuito, a cadenza semestrale, dei tre registri civili, proposta rifiutata per tre motivi: il costo, quasi esclusivamente a carico del Brasile, la costituzione di un pericoloso precedente e l'inapplicabilità pratica cui si sarebbe andati incontro a causa delle differenze legislative.

Ma la Repubblica non mantenne quella tradizionale cautela che aveva caratterizzato la politica estera monarchica; la rottura rispetto alla saggia politica del passato fu esemplificata dall'accordo commerciale firmato con gli Stati Uniti nel 1891.

L'Italia riuscì a strappare al Brasile, nel 1896, il controverso accordo dei risarcimenti, cui abbiamo precedentemente accennato, ma non rimase soddisfatta quando riprese a insistere circa il controllo dei suoi sudditi in Brasile. Con una nota del 7 marzo 1896, la rappresentanza diplomatica a Rio de Janeiro chiedeva l'autorizzazione alla registrazione civile dei connazionali residenti in Brasile attraverso i consolati. In data 24 marzo le fu comunicato che i consolati erano liberi di registrare gli italiani, ma che tali registri non avrebbero avuto valore legale in Bra-

[34] *Relatório*, 1887, p. 11.

sile dal momento che gli stranieri avevano l'obbligo di registrarsi secondo le norme della legislazione brasiliana, altrimenti sarebbero incorsi nelle penalità previste dalla stessa[55].

In conclusione, fra il 1861 e il 1898 gli accordi stipulati per risolvere questioni di interesse comune a entrambe le popolazioni, rimasero al di sotto delle necessità effettive. Tralasciando il tardivo accordo commerciale del 1900, alquanto precario come si vedrà in seguito, la lacuna maggiore riguardava la regolamentazione dell'emigrazione italiana che veniva lasciata in balía di improvvisate decisioni unilaterali a danno di un milione di persone lasciate senza protezione. I logoranti negoziati per giungere ad effimere convenzioni, a poco servirono per la difesa dei diritti di questa gente, così come l'accordo per i risarcimenti e per altre questioni eccezion fatta per le spedizioni postali. In assenza di altri mezzi, la diplomazia raddoppiò gli sforzi per attenuare le tensioni e per evitare che le relazioni peggiorassero. Fortunatamente gli uomini favorevoli a una maggior unione collaborarono tra loro più degli stati, circoscrivendo all'origine i focolai di possibili conflitti. Furono questi rapporti personali e sociali che guidarono l'Italia e il Brasile verso gli attuali rapporti storici basati sulla fiducia e l'amicizia.

[55] *Relatório*, 1863, p. 59; 1875, Allegato I, pp. 143-51; 1873, pp. 27-39; 1883, pp. 27-28; 1889, Allegato I, pp. 161-63; 1896, Allegato I, pp. 163-70.

Capitolo terzo
I rapporti sociali: le etnie, il lavoro, il governo

1. *Il flusso migratorio verso il Brasile*

All'origine delle immigrazioni di massa fra il XVI secolo e la prima parte del XX, due fattori furono determinanti: la vastità del territorio brasiliano e l'inserimento della sua economia nell'espansione coloniale e capitalista. La popolazione brasiliana si formò, così, attraverso etnie diverse: schiavi africani, indigeni, portoghesi, italiani, spagnoli, tedeschi, slavi, giapponesi, arabi, cinesi e altre minoranze.

Dall'inizio del secolo scorso, sotto le pressioni inglesi per eliminare la tratta dei negri – già proibita nel 1831 attraverso una convenzione bilaterale e una legge che aboliva gradualmente la schiavitù – il governo brasiliano si impegnò per promuovere l'immigrazione di uomini liberi. In realtà, la tratta proseguì e l'immigrazione europea si limitò a piccoli gruppi sporadici e isolati sino al 1850. Da allora, la soppressione del commercio dei negri, la graduale riduzione della schiavitù, definitivamente abolita nel 1888, l'urgente necessità di manodopera per le *fazendas* dove si coltivava il caffè e una densità demografica a livelli decisamente bassi incisero significativamente sulla crescente richiesta di manodopera straniera e questo contemporaneamente all'esplosione demografica in Europa, spiegano l'aumento delle immigrazioni.

Le vie politiche adottate in Brasile allo scopo di promuovere l'immigrazione libera non furono chiare e neppure coerenti, almeno sino al 1850. Disperse in mille rivoli, diedero origine a orientamenti o a semplici tentativi con indirizzi assai diversi fra loro: creare nuclei abitati dai proprietari della terra, a fianco delle attività con manodopera schiava; ingaggiare truppe straniere per soffocare le rivolte locali e poi distribuire loro la terra; sostituire gli schiavi con lavoratori salariati; introdurre il sistema di mezzadria; incentivare l'immigrazione attraverso i sussidi del governo centrale o provinciale; lasciare l'immigrazione all'iniziativa privata.

Due necessità fondamentali definirono, nella seconda metà del secolo XIX, il tipo d'immigrazione: il popolamento, che indirizzò gli immi-

grati verso le cosiddette *colonie* (unità di produzione isolate e a carattere familiare, soprattutto nell'area meridionale del paese), e l'agricoltura per l'esportazione, che indirizzò gli immigrati verso le piantagioni di caffè concentrate negli stati di São Paulo, Espírito Santo e Minas Gerais. Il governo e la stessa società brasiliana, divisi di fronte alle due possibilità di utilizzo degli immigrati, finirono per dare impulso a entrambe le vie, che corrispondevano, d'altronde, alle aspettative di chi decideva di emigrare: la terra e il denaro.

La *Lei das Terras* (legge sulle terre), del 1850, fu una vittoria dei grandi proprietari delle piantagioni di caffè sui liberali, poiché impediva all'immigrato di diventare proprietario della terra. Peraltro il sistema di colonía, introdotto nelle piantagioni dell'ovest paulista, fu una conquista sociale che intaccò il concetto di salario favorendo l'iniziativa privata e la proprietà per chi era salariato[1].

Fra il 1880 e il 1914, gli anni della grande immigrazione, il Brasile divenne, dopo gli Stati Uniti e l'Argentina, il paese che accolse il maggior numero di emigrati italiani, giunti in numero ben maggiore rispetto a quelli di altre nazionalità. Non sempre le statistiche italiane e brasiliane coincidono, con lievi differenze sul breve periodo ma con un'apprezzabile differenza nel calcolo complessivo.

Secondo le statistiche brasiliane, su 5.603.682 immigranti giunti fra il 1820 e il 1969, 1.767.986 erano portoghesi, 1.607.888 italiani, 783.853 spagnoli, 295.669 tedeschi, 247.312 giapponesi, più 960.974 di altre nazionalità. La maggiore affluenza si registrò negli anni 1890-99 (1.183.018 immigranti di cui 670.508 italiani), 1910-19 (863.174) e 1920-29 (846.645). In questi ultimi due periodi i portoghesi (620.394) giunsero in maggior numero rispetto quelli di altre nazionalità. I rimpatri si mantennero storicamente su valori elevati, come del resto avvenne in Argentina e negli Stati Uniti. In Brasile, le fonti italiane registrano saldi negativi dal 1915 al 1918, dal 1928 al 1931, nel 1942, dal 1962 al 1966, nel 1968 e dal 1970 al 1972. Studi recenti hanno rilevato che numerosi emigranti ripartivano dal Brasile diretti verso altri stati americani o verso l'Australia e non di rado, dopo essere ritornati in patria, affrontavano nuovamente la traversata dell'Atlantico.

[1] L. Bethell, *A abolição do tráfico de escravos no Brasil*, Rio de Janeiro, Expressão e Cultura, 1976; T. H. Holloway, *Immigrants on the Land: Coffee and Society in São Paulo, 1886-1934*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980; L. A. Cervo, *O parlamento brasileiro e as relações exteriores (1826-1889)*, Brasília, Editora Universidade de Brasília, 1981; A. Trento, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1989; M. T. Schorer Petrone, «Política imigratória e interesses econômicos» in G. Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Roma, Centro studi emigrazione, 1987, pp. 257-69.

L'emigrazione italiana in Brasile risale al XVI secolo, anche se si trattava allora, soprattutto, di naviganti, esploratori, studiosi, missionari, soldati. All'inizio del XIX secolo, Rio de Janeiro ospitava un piccolo nucleo di lavoratori, cui si aggiunsero, dal 1820, emigranti politici, galeotti dello stato Pontificio o rifiugiati giunti spontaneamente dalla Francia, come il gruppo di cui faceva parte il giornalista Libero Badarò. I mazziniani giunsero dall'Italia o da altri paesi dell'America Latina nel 1836 (Zambeccari, Rossetti, Garioni, Garibaldi), formando una vera e propria colonia e la prima associazione sorta in Brasile, l'«Italia Unita». Il gruppo di Badarò si inserì nella vita brasiliana mentre i mazziniani rimasero legati al movimento rivoluzionario italiano. Coinvolti nella rivoluzione repubblicana nel Rio Grande do Sul [*guerra dos Farrapos*, guerra degli straccioni, 1835-45], saranno perseguitati ed espulsi dal Brasile.

Il censimento brasiliano del 1872 registrò la presenza di 6.000 italiani residenti. L'immigrazione di massa iniziò proprio intorno a quel periodo e, secondo le statistiche brasiliane, fra il 1870 e il 1879 giunsero 47.100 persone; fra il 1880 e il 1889, 276.724; fra il 1890 e il 1899, 670.508; fra il 1900 e il 1909, 221.394; fra il 1910 e il 1919, 137.868. Il totale complessivo dell'intero periodo è di 1.353.594 italiani immigrati, quindi molti meno di quanti giunsero negli altri due grandi paesi americani – Stati Uniti e Argentina – che ricevettero, fra il 1880 e il 1914, rispettivamente cinque e due milioni e mezzo di italiani. A titolo di curiosità si rileva, secondo le statistiche italiane, che mentre l'emigrazione verso il Brasile raggiunse il suo apice nel 1891 con 108.414 persone, l'anno di maggior flusso emigratorio dall'Italia, indipendentemente dalle destinazioni, si registrò nel 1913 con 872.598 espatri. Il ridimensionamento delle partenze per il Brasile a partire dal 1900, appare strettamente connesso più che al decreto Prinetti alla crisi dovuta all'eccesso di produzione di caffè e alla conseguente caduta dei prezzi pagati sul mercato internazionale che, nel 1901, erano circa un terzo di quelli pagati nel 1893[2].

[2] Le statistiche sono presentate e discusse in A. Trento, *Do outro lado do Atlântico* cit., pp. 16-43 e 60-68; L. De Rosa, «L'emigrazione italiana in Brasile: un bilancio» in G. Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano* cit., pp. 153-68; G. Massa (a cura di), *Contributo alla storia della presenza italiana in Brasile. In occasione del primo centenario dell'emigrazione agricola italiana nel Rio Grande do Sul, 1875-1975*, Roma, Istituto italo-latino americano, 1975, pp. 149-54; A. H. Neiva, «O problema imigratório brasileiro» in *Revista de Imigração e Colonização*, V, 3, settembre 1944, pp. 468-591; *Anuário estatístico do Brasil*, varie annate; M. M. Pereira, *Políticas migratórias entre o Japão e o Brasil*, Brasília, Universidade de Brasília, tesi di dottorato, 1988, p. 19; L. Maffei Hutter, «Immigrati italiani nello stato di São Paulo all'inizio del XX secolo. Analisi delle fonti di ingresso e di uscita» in R. Costa e L. A. De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, pp. 27-55.

2. *Il ruolo sociale dell'immigrazione*

Si può quasi dire che si creò una certa relazione fra luogo di origine – le province italiane – e luogo di destinazione – le città e gli stati dove si espatriava – instaurando così una specie di catena migratoria su vasta scala. Veneti e friulani, ad esempio, si diressero in massa verso il Brasile meridionale ma anche verso São Paulo, seguiti in minor numero dai lombardi. I settentrionali rappresentarono la grande maggioranza degli italiani approdati in Brasile; dall'Italia centrale giunsero soprattutto i toscani, mentre l'emigrazione meridionale, tardiva, proveniva dalla Campania, dagli Abruzzi, dal Molise e dalla Calabria. I settentrionali si dedicarono ai lavori agricoli, come facevano in patria, mentre i meridionali preferirono i lavori salariati sia in campagna che in città.

Le attrattive del Brasile erano esaltate dagli agenti dell'emigrazione, dalle descrizioni elogiative, dagli accenni al possesso della terra e agli alti salari: São Paulo era l'America. Verso questa terra ideale si diressero molti gruppi familiari, diversamente dagli emigranti diretti verso altre destinazioni, manifestando così l'intenzione di insediarsi definitivamente in Brasile. Fino al 1888 gli emigranti italiani giunti nello stato di São Paulo furono il 44 per cento del totale arrivato in Brasile, mentre fra il 1888 e il 1919 furono il 67 per cento.

Per la verità, negli ultimi decenni del secolo XIX e all'inizio del XX, i fattori di espulsione dall'Italia aumentarono con la crescita demografica, la produzione agricola in crisi, la penuria dei generi alimentari, la scarsa circolazione monetaria, la tassa sul macinato che arrivava alla confisca delle piccole proprietà, la legge del 1888 che permetteva l'emigrazione, lo spirito d'avventura. A tutti questi buoni motivi per tentare la fortuna altrove, si aggiungevano la possibilità di incrementare il commercio tramite le colonie di connazionali all'estero, il nazionalismo teso a diffondere l'«italianità» nel mondo, le rimesse degli emigrati ai familiari in patria.

Molte speranze, soddisfazioni e illusioni. I racconti dell'epoca dipingevano le condizioni di vita dell'emigrante con toni esagerati, facendole apparire troppo positive o troppo negative. Gli studi recenti riflettono l'identica contraddizione rispecchiando entrambi una realtà complessa.

Le condizioni della traversata transoceanica inizialmente erano terribili, ma col tempo migliorarono, ad esempio, con il viaggio pagato dalle autorità brasiliane e con l'ospitalità gratuita per qualche giorno all'arrivo. Dal salario guadagnato nelle piantagioni di caffè erano defalcati i debiti di viaggio o altri che si erano accumulati, ma con la piccola pro-

duzione familiare e la vendita sul mercato delle eccedenze, nell'arco di dieci anni si poteva acquistare il primo appezzamento di terreno. Nel 1920, 13.810 italiani avevano comprato terreni nel Rio Grande do Sul e 11.825 in São Paulo.

Le rimesse ai familiari riflettevano il risparmio degli emigrati nei vari paesi. Quelle provenienti dal Brasile erano globalmente inferiori rispetto a quelle spedite dagli Stati Uniti e dall'Argentina, ma superiori alla media grazie al lavoro salariato. Fra il 1902 e il 1920, secondo i dati raccolti da Angelo Trento, le rimesse giunte in Italia erano così suddivise: undici milioni di lire dagli Stati Uniti, con una media di 323 lire; 736.000 dall'Argentina, con una media di 322; 344.000 dal Brasile, con una media di 509.

Dover lavorare per altri era penoso per gli emigrati che si insediavano nelle piantagioni di caffè, soprattutto perché si trovavano a dipendere dagli antichi padroni di schiavi. Le rivendicazioni, tuttavia, non riguardavano tanto gli aumenti salariali quanto la terra e il tempo da dedicare alle proprie coltivazioni. I conflitti sociali non erano particolarmente violenti e capitava che una famiglia ritornata in Italia, in seguito tornava nella piantagione dove aveva lavorato precedentemente, ingaggiata dallo stesso *fazendeiro*. Non si può proprio generalizzare, però, dal momento che in Brasile era completamente assente una legislazione sociale e del lavoro e l'emigrato si trovava alla mercé del padrone, autorità esclusiva, e delle forze di polizia sin troppo accondiscendenti. Era logico quindi, che si registrassero arbitrî più o meno numerosi.

Nelle nuove colonie del sud, neanche i figli nati in Brasile da genitori immigrati si sottrassero alla miseria. Furono necessari infatti alcuni decenni per abbattere le foreste, creare le vie di comunicazione indispensabili e avviare il commercio, migliorare le abitazioni, diversificare le colture per uso familiare e far sorgere altre attività, agricole e non. Allora apparvero il vino, l'acquavite, lo strutto, il salame, i formaggi e poi anche la piccola fabbrica di mobili, le botteghe degli stagnai e così via. Improvvisamente ci si trovò di fronte al cosiddetto «colono forte», che impiegava a volte degli operai. Dunque l'alimentazione degli immigrati in Brasile era più abbondante che in Italia ma, d'altra parte, erano colpiti da malattie e da epidemie e mancava l'assistenza sanitaria ancor più che in madrepatria.

La mobilità sociale, lenta ma costante in Brasile, incrinò i rapporti sociali, diventando la causa più comune dei conflitti ancor più della politica. Oltre alla proprietà della terra, diventata normale nelle regioni meridionali e relativamente diffusa nelle aree di coltivazione del caffè, va sottolineato il frequente abbandono della coltura delle terre per pas-

sare alle attività industriali. L'arrivo di milioni di emigranti e il grande sviluppo dell'agricoltura per l'esportazione, richiesero nuove tecnologie, aumentarono la domanda sociale, diedero impulso all'urbanizzazione e alla crescita industriale, settore in cui gli italiani si rivelarono veramente abili. Nel 1908, 398 stabilimenti industriali erano di italiani, con 10.588 operai e, nel 1920, 2.119 stabilimenti con 12.146 operai, l'86 per cento concentrati negli stati di São Paulo, Rio Grande do Sul e Minas Gerais.

In seguito, il Brasile conobbe un'espansione industriale che originò vere e proprie dinastie di imprenditori italiani: Matarazzo (285 stabilimenti nei settori metallurgico, tessile e alimentare, con 20.730 operai nel 1936), Crespi, Eberle, Gazola, Siciliano, Gamba, Ramenzoni, Todeschini, Giorgi e Morganti, per non citarne che alcuni, i quali dimostrarono che era possibile l'ascesa sociale. Purtroppo non esistono dati certi per verificare quali siano state le basi di queste fortune, ma tutto sta a indicare che il capitale sia stato accumulato, o reperito, in Brasile, senza grandi apporti dall'estero. In effetti, le banche italiane erano l'unica via per far giungere in Brasile denaro – che gli emigranti non portavano con sé lungo il viaggio – ma quando, intorno al 1900, aprirono alcune filiali, si occuparono soprattutto delle rimesse. Dei quarantadue istituti di credito aperti a São Paulo fra il 1891 e il 1905, ventidue erano italiani. Tra di essi, un cenno a parte meritano la Casa Bancária e Industrial, fondata per iniziativa di Crespi e Rigoli nel 1899, il Banco Comercial Italiano, di Pugliesi Carbone nel 1900, e il Banco Italiano do Brasil di Matarazzo nel 1905, con i quali entrarono in concorrenza le banche europee e in particolare il Banco Francês e Italiano e il Banco Ítalo-Belga.

Tale e tanta ricchezza poteva essere usata per produrre una bella immagine e per ingannare la dura vita quotidiana dell'immigrato. Tuttavia, simili realtà deponevano a favore dell'assimilazione e dell'integrazione alle quali, certo, i brasiliani non offrivano resistenza. Tale ipotesi è confermata dallo studio delle scuole italiane, delle associazioni e della stampa degli immigrati di questo periodo, da cui si misurano le differenze culturali e politiche presenti all'interno della comunità. Esse avrebbero dovuto, teoricamente, essere destinate alla soluzione dei problemi quotidiani o, come pretendeva lo stato italiano, alla difesa dell'italianità ma fallirono. Dati statistici aggiornati, forniti da Angelo Trento, destano impressione sia per le cifre sia per l'irrilevanza sociale delle istituzioni italiane, numerosissime, con pochi iscritti e tese soprattutto a soddisfare aspirazioni personali o meschine rivalità.

Pur disponendo di consolati, viceconsolati e agenti, l'ambasciata non disponeva di fondi sufficienti per mantenere patronati, ospedali e scuole italiani, che aveva pur contribuito a creare.

La maggior parte delle associazioni erano di beneficienza e di mutuo soccorso, seguite dai circoli operai e dalle società culturali che si occupavano delle scuole e dell'istruzione. Le associazioni politiche e le logge massoniche italiane erano rare.

La proliferazione delle associazioni si registrò all'inizio del XX secolo con un massimo, nel 1912, di 392 solo a São Paulo, ma il numero di iscritti rispetto a quello di altri paesi, è significativo: nel 1896, le associazioni avevano 9.020 aderenti in Brasile, 124.543 in Argentina, 31.143 negli Stati Uniti; nel 1908, 15.890 in Brasile, 125.736 in Argentina e 43.462 negli Stati Uniti; nel 1923, 14.418 in Brasile, 146.764 in Argentina e 322.579 negli Stati Uniti. La Società italiana di beneficienza a Rio de Janeiro e l'Ospedale Umberto I a São Paulo furono rari esempi di una certa rilevanza sociale.

Al pari dell'assistenza, anche l'insegnamento fu trascurato dal governo italiano. Con l'eccezione del brillante Collegio Dante Alighieri a São Paulo, le scuole italiane proliferarono grazie ai privati, agli ordini religiosi e alla chiesa. In questo campo, le cifre appaiono imponenti nel caso del Brasile, sottolineando il ritardo di questo paese rispetto agli altri. Nel 1908 esistevano 232 scuole elementari italiane in Brasile, 59 in Argentina e 80 negli Stati Uniti, per un totale rispettivamente di 13.656, 6.644 e 8.044 alunni. Nel 1912, le scuole erano 396, 87 e 97, con 23.323, 9.393 e 20.340 iscritti.

Se gli italiani si dimostrarono prodighi nel fondare effimere associazioni di scarsa utilità e nel creare molte scuole elementari, ancora più sorprendente fu il numero di giornali pubblicati in Brasile. Il tempo da dedicare alla lettura era molto limitato nelle piantagioni e nelle città ma lo stesso non avveniva, presumibilmente, nelle proprietà familiari. Nel 1908, le pubblicazioni in Brasile erano 43, in Argentina 28. È stato calcolato che circa 170 testate siano apparse fra il 1880 e il 1920, ma il totale riportato da Trento, dalle origini al 1940, si avvicina a 500: 295 a São Paulo città, 40 nel resto dello stato, 64 a Rio de Janeiro, 53 nel Rio Grande do Sul, 10 nel Paraná, 4 in Santa Catarina e Minas Gerais, 3 nell'Espírito Santo e Bahia, 1 nel Pernambuco.

Sulla stampa italiana era riservato ampio spazio alle notizie spicciole, all'umorismo, alle curiosità, alla cronaca e ai pettegolezzi. Le tematiche importanti erano differenziate. Oltre ai due argomenti che si presumeva dovessero interessare i propri lettori – l'immigrazione e le notizie dall'Italia –, grande attenzione era riservata alle questioni brasiliane come, ad esempio, l'abolizione della schiavitù, la fine della monarchia, il commercio estero. I giornali di informazione, tuttavia, non definivano la linea editoriale in funzione dei concreti problemi del paese, ma aderi-

vano alle diverse filosofie politiche in voga. Tutte le correnti erano ben rappresentate: l'ideologia operaia (socialista, anarchica e anarco-sindacalista), quella liberale, quella repubblicana e, in seguito, quella fascista. Partendo da questa molteplicità e da questa pluralità, la stampa italiana in Brasile diffondeva la lingua e l'italianità, difendeva i diritti degli immigrati, influenzava i governi e contribuiva all'integrazione sociale descrivendo e valorizzando il contributo dei connazionali.

Fra tutti gli organi di stampa, il «Fanfulla» può essere considerato una vera e propria epopea giornalistica. Fondato nel 1893 a São Paulo da un gruppo di intellettuali italiani, prima settimanale poi quotidiano popolare, assunse una fisionomia societaria nel 1934 e comparve in edicola sino al 1° ottobre 1965. Dalle sue colonne traspariva un giornalismo di ottima qualità e di buon senso, sia per le informazioni nazionali ed estere sia per la difesa delle grandi cause a cui si era dedicato: i diritti, la tutela e l'assistenza degli immigrati, la partecipazione alla vita politica brasiliana, la riconciliazione dei nazionalismi quando entravano in conflitto.

Il maggiore coinvolgimento e impegno degli italiani non si registrò nella vita politica brasiliana o italiana, bensì all'interno del movimento operaio. Negli anni a cavallo fra i due secoli, mentre l'industrializzazione avanzava, la condizione operaia in Brasile era quella dell'epoca del capitalismo selvaggio. La legislazione del lavoro era totalmente assente e gli immigrati costituivano la maggior parte della forza-lavoro nello stato di São Paulo. Italiani, spagnoli e portoghesi, a partire dal 1900, daranno impulso al movimento operaio guidato da socialisti, anarchici e socialisti rivoluzionari. La maggior parte dei dirigenti sindacali erano italiani espulsi dall'Italia perché «sovversivi» o «facinorosi». Il governo brasiliano, che aveva permesso loro di entrare nel paese, nel 1907 li espulse, come già aveva fatto l'Argentina nel 1902, quando esplosero le prime manifestazioni operaie. Pur con le limitazioni previste dall'applicazione della legge, fra il 1907 e il 1921 furono espulsi 556 stranieri (121 italiani, 113 spagnoli, 181 portoghesi e 141 di altre nazionalità), assestando un duro colpo al giovane ma dinamico movimento operaio.

Gli unici incidenti provocati dal nazionalismo sono già stati descritti ed erano legati ai famosi risarcimenti che esibivano una certa arroganza politica piuttosto che rappresentare delle difficoltà di integrazione sociale. L'assimilazione degli italiani in Brasile avvenne con maggiore facilità rispetto ad altre aree del mondo, risultando rapida, profonda e generalizzata, al punto di provocare delusione nei diplomatici e negli uomini politici italiani, a giudizio dei quali la colonia appariva, sin dai primi tempi, irrimediabilmente perduta. Gli italiani parteciparono tar-

di alla vita politica brasiliana, ma in tutti gli altri aspetti – culturale, artistico, linguistico, religioso e mondano – ci fu unione di intenti e condivisione. Il contributo degli italiani allo sviluppo del paese – all'economia in generale, all'industrializzazione, alla diversificazione delle produzioni agricole, ai commerci, all'espansione delle banche, delle scienze e delle arti – fu essenziale per tracciare il definitivo profilo sociocolturale del Brasile[3].

3. *Lo stato e l'emigrazione*

Angelo Trento non ha nascosto severe critiche al governo italiano per come affrontò i problemi e le difficoltà dell'emigrazione. Enrico Serra, tuttavia, ha distinto due fasi: prima di Crispi la politica internazionale dell'Italia non si occupò dell'emigrazione, ma durante il suo governo, grazie all'impegno del capo di gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, Pisani Dossi, questa problematica sarà inserita nella politica generale delle relazioni internazionali.

Pur contrario all'esodo dei connazionali (nel 1887 ne partirono ben settantamila), Crispi comprese che non sarebbe riuscito a contenerlo e decise, almeno, di regolamentarlo. La legge del 30 dicembre 1888 pubblicata il 10 gennaio 1889, definì, per la prima volta, la politica migratoria italiana. Le linee essenziali, che non saranno più abbandonate, erano sostanzialmente due: da una parte, tutelare gli italiani all'estero e, dal-

[3] La letteratura sull'emigrazione e sul contributo degli italiani conta ormai oltre un centinaio di titoli. Angelo Trento, nell'opera già citata, fornisce una sintesi incomparabile per vastità e profondità. Qui segnaliamo altri studi importanti: G. Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano* cit.; Aa.Vv., *Euroamericani*, vol. III, «La popolazione di origine italiana in Brasile», Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987; L. A. De Boni (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, 2 voll., Porto Alegre, Est, 1987 e 1990, trad. it. parziale in R. Costa e L. A. De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile* cit.; T. H. Holloway, *Immigrants on the Land* cit.; G. Massa (a cura di), *Contributo alla storia della presenza italiana in Brasile* cit.; L. Maffei Hutter, *Imigração italiana em São Paulo de 1902 a 1914. O processo imigratório*, São Paulo, Ieb-Usp, 1986; T. De Azevedo, *Italianos e gaúchos. Os anos pioneiros da colonização italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, A Nação, 1975; F. Cenni, *Italianos no Brasil. «Andiamo in 'Merica...»*, São Paulo, Livraria Martins, 1958; O. Manfroi, *A colonização italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Grafosul, 1975; E. Blay Alterman, *Immigrazione europea e borghi operai a San Paolo*, Milano, F. Angeli, 1987; C. Ianni, *Homens sem paz. Os conflitos e os bastidores da emigração italiana*, São Paulo, Difel, 1963 (trad. it. *Il sangue degli emigranti*, Milano, Comunità, 1965). Fra le opere collettive citate, sono stati particolarmente utili in questo capitolo, fra le decine di studi specifici sull'emigrazione italiana in Brasile, i contributi di Luigi De Rosa, Vittorio Briani, G. B. Marini-Bettolo, Pasquale Petrone, Maria Thereza Schorer Petrone e Maria Sílvia C. Beozzo Bassanezi. Infine, è opportuno ricordare due riviste italiane: *Studi emigrazione*, Roma, Centro Studi Emigrazione (dal 1963) e *Altreitalie*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli (dal 1989).

l'altra, mantenerli vincolati alla patria. I diplomatici ebbero istruzioni precise: i censimenti registrarono il numero di connazionali all'estero e furono richiesti rapporti periodici sulle loro condizioni di vita. Da quel momento, secondo Serra, la diplomazia italiana dimostrò maggiore attenzione e zelo nel difendere gli interessi e la dignità degli emigrati, utilizzando le associazioni, le scuole e anche altri mezzi, alcuni energici, per raggiungere quegli obiettivi politici in linea con l'idea di Crispi, dell'Italia potenza mondiale. I governi successivi (Depretis, Visconti-Venosta, Rudinì, Zanardelli), pur dimostrando maggior realismo, non abbandonarono mai la duplice linea della tutela degli emigrati e dei legami con la patria[4].

La linea politica italiana, nel caso del Brasile, doveva affrontare due difficoltà piuttosto serie: il governo brasiliano, senza minimamente prendere in considerazione il punto di vista italiano del problema, emanava alcune radicali misure, tese ad assimilare gli stranieri e a separarli dalle loro terre d'origine; d'altronde, la maggior parte degli italiani in Brasile non si opponeva a questo disegno restando insensibile agli appelli nazionalistici della madrepatria. Considerando anche gli scarsi mezzi e le esigue risorse impegnate per raggiungere i suoi obiettivi, il governo italiano non andò oltre le intenzioni.

Quando ci fu bisogno di braccia per la coltivazione del caffè, già prima del 1885, il viaggio e il soggiorno iniziale degli italiani che si recavano in Brasile erano gratuiti poiché lo stato di São Paulo rimborsava ai *fazendeiros* il costo del biglietto e l'anno seguente fu fondata a São Paulo con capitale brasiliano la Sociedade promotora da imigração. La Repubblica assestò un duplice colpo alle pretese italiane: decretò la «grande naturalizzazione», rifiutata da meno del cinque per cento degli italiani residenti, e affidò la gestione dell'immigrazione ai singoli stati, fornendo loro le terre demaniali. Il governo italiano aveva così non uno ma una ventina di interlocutori diversi in Brasile.

In questo periodo l'immigrazione registrò le punte più alte, per due motivi: fra il 1860 e il 1900, la produzione di caffè quadruplicò e fu una grande forza d'attrazione; i singoli stati si contesero gli immigrati. Questa situazione determinò una diversificazione degli sbocchi lavorativi e territoriali: l'emigrazione salariata, italiana, si diresse verso São Paulo e quella che aspirava alla piccola proprietà, più genericamente europea, verso il sud. Gli italiani, comunque, si dispersero in tutto il Bra-

[4] A. Trento, *Do outro lado do Atlântico* cit., pp. 159-65; E. Serra, *Alberto Pisani Dossi diplomatico*, Milano, F. Angeli, 1987, pp. 45-70.

sile, in una diaspora che non aveva precedenti[5] ma diminuito il prezzo e quindi la produzione di caffè, dal 1902 fu vietata l'emigrazione sovvenzionata. Sarà, allora, opportuno esaminare i retroscena politici e il comportamento di Italia e Brasile per quanto riguarda i problemi dell'emigrazione.

Come abbiamo già anticipato, le prime istruzioni ricevute dai rappresentanti brasiliani in Italia riguardavano l'obiettivo primario dell'emigrazione. La diplomazia italiana inizialmente non si oppose, accontentandosi di attivare gli strumenti già consolidati per la protezione degli emigrati (convenzione diplomatica, tutela degli interessi, facilitazioni per i visti di uscita) e di far denunciare dai propri rappresentanti gli eventuali abusi[6].

Nel 1875 si registrò il primo contrasto tra governi. Con una circolare del 15 settembre il Ministero degli Interni, come era già avvenuto in Francia, proibì l'emigrazione in Brasile perché, secondo il governo brasiliano,

> riguardo all'emigrazione nel Rio Grande do Sul (Brasile), giungono rapporti ufficiali che illustrano situazioni talmente vessatorie da imporre alle autorità l'adozione di tutte le misure possibili allo scopo di dissuadere gli illusi che, nonostante tutto, continuano ad accarezzare il progetto di recarsi in America sedotti dalle fallaci promesse degli speculatori.

Il Ministero italiano si riferiva al soggiorno degli emigrati una volta giunti nel porto di Rio Grande e, pertanto, chiamava in causa esclusivamente le compagnie di viaggio. Per la diplomazia brasiliana fu quindi facile far recedere Francia e Italia dalla proibizione, dal momento che entrambe intendevano reprimere gli abusi degli agenti dall'emigrazione. Una seconda circolare del governo italiano, del 26 aprile 1876, riconosceva, d'altronde, che la prima era inutile non avendo impedito la partenza degli italiani verso l'America da altri porti fuori d'Italia e a scapito della flotta nazionale. Questa circolare lasciava liberi gli italiani di recarsi in qualsiasi paese americano ma imponeva delle regole agli agenti[7].

Da questo primo episodio si può osservare che l'Italia adotta una po-

[5] L. De Rosa, «L'emigrazione italiana in Brasile: un bilancio» cit.; L. A. De Boni (a cura di), *A presença italiana no Brasil* cit., vol. II.

[6] Istruzioni di Abrantes a Pereira, Rio de Janeiro, 15 gennaio 1863, Ahi, 229.4.6; istruzioni di Durando a D'Ostiani, Torino, 27 aprile 1862, *Ddi*, prima serie, vol. II, pp. 321-25.

[7] Le due circolari italiane e le note della rappresentanza diplomatica brasiliana a Roma sono in *Relatório*, 1877, pp. 324-30; dispaccio di Cotegipe a Javari, Rio de Janeiro, 2 giugno 1876, Ahi, 229.4.8; *Ibid.*, 17 novembre 1876.

litica completamente diversa rispetto a quella brasiliana per quanto riguarda gli emigranti: il Brasile offre pochi vantaggi materiali, come il biglietto e l'iniziale soggiorno gratuito oltre al possesso della terra, mentre il governo italiano concentra i suoi sforzi nella repressione degli abusi, dal momento del reclutamento e del viaggio sino alla permanenza nei luoghi di destinazione. Inoltre, darà fondo alle energie per i risarcimenti individuali, con innumerevoli reclami, e per ostacolare l'assimilazione: se questa linea politica era utile e necessaria, al tempo stesso era del tutto insufficiente.

Il malcontento per le naturalizzazioni fu immediato. Su richiesta del ministro Pasquale Stanislao Mancini, il capo della rappresentanza diplomatica a Rio de Janeiro, Vittorio Sallier de la Tour, il 14 aprile 1882, inviava al Ministero degli Esteri, un rapporto di undici pagine in quattro punti e allegava, in sei annessi, la legislazione brasiliana sulla naturalizzazione degli stranieri. Il governo italiano sembrò rassicurato nell'apprendere che le notizie circa la grande naturalizzazione erano semplicemente frutto – secondo l'interpretazione di Sallier de la Tour – di speculazioni politiche e si sentì tradito, perciò, quando venne decretata nel 1889[8].

Negli anni precedenti erano stati fatti numerosi tentativi per federare le associazioni italiane in Brasile. Nel 1885, finalmente, sembrava che l'impresa potesse essere coronata da successo: per il governo italiano si trattava di un fatto rilevante, in quanto avrebbe fornito un ulteriore strumento di controllo sugli emigrati. L'ambasciatore a Rio de Janeiro, Ernesto Martuscelli, consultò Mancini sull'opportunità di appoggiare l'iniziativa, ottenendo in risposta un'altra espressione della tradizionale, riduttiva, politica di tutela: «I buoni uffici del Governo del re non mancheranno certo, nei limiti delle direzioni opportune e di quella tutela contro frodi e abusi che sono, come sempre furono, i nostri obiettivi naturali». La funzione più importante che il ministro attribuiva alla Federazione delle colonie italiane in Brasile era esattamente di denunciare tali abusi alla rappresentanza diplomatica quando ne fosse venuta a conoscenza[9].

La diversità di prospettive circa quelli che dovevano essere gli scopi della Federazione è più che evidente se confrontiamo le indicazioni del ministro con gli intenti dei fondatori. Questi, infatti, si ponevano obiettivi ben diversi e positivi: promuovere e allargare gli interessi degli italiani, difendere i loro diritti e il sentimento patriottico, creare scuole e ospe-

[8] Lettera di Sallier a Mancini, Petrópolis, 14 aprile 1882, Asmae, *Moscati VI*, busta 1.277.

[9] Dispaccio di Mancini a Martuscelli, Roma, 18 gennaio 1885, *Ibid.*, busta 1.125.

dali, garantire il credito alle iniziative personali. Il re accettò la carica di presidente onorario della Federazione ma, se avesse realmente esercitato questa funzione, sarebbe rimasto coinvolto nelle beghe interne, per le quali la rappresentanza diplomatica ricevette istruzioni di mantenere il più assoluto riserbo. È difficile stabilire, in ogni caso, se il fallimento dell'iniziativa sia attribuibile a meschini interessi personali o a contrasti più significativi[10].

Alle misure emanate dal governo italiano, generalmente per reprimere gli abusi durante il reclutamento, quello brasiliano rispondeva non solo attraverso la pressione diplomatica ma anche con istruzioni ai consoli su come comportarsi per far proseguire il flusso migratorio e, all'inizio del 1889, giunse in Italia il Comissário geral de imigração, Manoel Maria De Carvalho, per assicurarsi che le istruzioni fossero eseguite[11].

La diplomazia italiana, a volte, era coinvolta nella guerricciola che Argentina e Brasile sia conducevano fra loro per attrarre il maggior numero di emigranti e adottava qualche misura per ostacolare l'emigrazione verso il Brasile, sia quella diretta a nord, nell'Espírito Santo, sia quella diretta nel resto del paese, escluso lo stato di São Paulo[12].

La strategia italiana si riduceva ad opporsi all'assimilazionismo, a presentare reclami e a minacciare l'intervento delle altre potenze europee. Simile atteggiamento, prolungato nel tempo e di scarso interesse per gli emigrati, ottenne solo di peggiorare le relazioni bilaterali, giunte a preoccupanti livelli fra il 1890 e il 1896, senza destare, però, la preoccupazione italiana, tanto che l'inviato straordinario, Renato De Martino, dopo aver ottenuto l'accordo sugli indennizzi che riconciliava le parti nel novembre 1896, confessava di sentirsi profondamente rattristato per lo scarso entusiasmo che il governo aveva mostrato per il suo successo diplomatico[13].

Sino alla fine del XIX secolo, la strategia italiana non conseguì risultati importanti, perlomeno in termini collettivi. Da parte brasiliana non c'era ostilità – come del resto aveva constatato lo stesso De Martino – sicché la politica italiana appariva del tutto priva di senso. Un dispaccio del 1899 del ministro das Exteriores, Olyntho De Magalhães, al-

[10] Dispaccio di Mancini a ministro della Real Casa, Roma, 19 gennaio 1885, *Ibid.*; dispacci di Mancini a Martuscelli, Roma, 27 gennaio e 6 febbraio 1885, *Ibid.*

[11] Dispaccio di Cabo Frio a Itajubá, Rio de Janeiro, 15 febbraio 1889, Ahi, 229.4.9; dispaccio di Cabo Frio a Silva, 22 febbraio 1889, *Ibid.*

[12] Dispaccio di Bocaiúva a Cunha, Rio de Janeiro, 20 gennaio 1891, Ahi, 229.4.10; dispaccio di Mello a Teffé, 29 novembre 1892, *Ibid.*; dispacci di De Carvalho a Oliveira, 12 maggio, 26 giugno e 16 settembre 1895, *Ibid.*

[13] Telegramma di De Martino a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 4 novembre 1896, *Ddi*, terza serie, vol. I, p. 199.

l'ambasciatore a Roma, Francisco Regis De Oliveira, dimostrava sino a che punto la diplomazia brasiliana sapeva influenzare le decisioni e superare i piccoli ostacoli frapposti dal governo italiano[14]. I successi brasiliani del XX secolo erano riconosciuti anche dai rapporti diplomatici provenienti dal Brasile ed erano persino elogiativi all'epoca in cui il conte Pietro Antonelli dirigeva la rappresentanza diplomatica a Rio de Janeiro (1897-1901).

Antonelli compì diversi viaggi trionfali nell'interno del Brasile. Le acclamazioni con cui fu accolto da italiani e brasiliani «mi ricordarono – scriveva a Visconti-Venosta – un'epoca non lontana di discordie che mi sembrava, ormai, per sempre sepolta nell'oblio inaugurandosi ... una nuova era di tranquillità e di affetti reciproci». Dopo una visita, durante la quale aveva percorso in lungo e in largo lo stato di São Paulo, affermava che la situazione dei lavoratori italiani era eccellente e, per una questione di giustizia, si sarebbe dovuta abbandonare la restrittiva strategia di tutela adottata sino a quel momento: «In uno stato dove vive più di mezzo milione d'italiani, qualche inconveniente, anche grave, è inevitabile, ma non è giusto mettere sempre in esagerata evidenza un cattivo fatto isolato e tacere tutti i vantaggi e la prosperità che si godono in quelle regioni, ricche di produzione e di benessere». Il console Ciapelli, a Porto Alegre, nel tracciare il bilancio di un viaggio di Antonelli nel Rio Grande do Sul, svolgeva analoghe considerazioni e si augurava una nuova epoca in cui i rapporti bilaterali avrebbero stimolato l'afflusso di capitali per realizzare opere infrastrutturali – ferrovie, strade, ponti – e per acquistare le terre. Questa era la via da percorrere, secondo Ciapelli, per migliorare le condizioni di vita degli emigrati[15].

La gestione Antonelli segnò effettivamente mutamenti importanti. Il governo italiano, tuttavia, non favorì l'assistenza diretta degli emigrati, come ci si poteva attendere, indirizzando i suoi sforzi al miglioramento delle condizioni di lavoro e, conseguentemente, di adattamento alla società locale, le quali continuavano a esser fissate dal governo brasiliano. Dal 1901 si avvertì una fermezza, finora assente, che la saggezza della nuova linea politica giustificava pienamente. Non sorprese, quindi, la cessazione delle sovvenzioni all'emigrazione benché, in passato, le pressioni sociali e politiche avessero sempre prevalso sulle rimostranze delle autorità italiane. La crisi del caffè e la negligenza brasiliana nel-

[14] Dispaccio di De Magalhães a De Oliveira, Rio de Janeiro, 18 luglio 1899, Ahi, 440.4.4.

[15] Lettera di Antonelli a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 5 marzo 1898, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 282.35; lettera di Ciapelli a Visconti-Venosta, Porto Alegre, 7 gennaio 1889, *Ibid.*

l'adottare misure per la protezione dei lavoratori, furono sufficienti per sperimentare una nuova strategia per la difesa dei diritti e della dignità della collettività italiana in Brasile.

I riflessi della crisi del caffè, da una parte, e della diversa politica, dall'altra, si fecero sentire nell'atteggiamento dei governi a partire dal 1901. Il sottosegretario agli Affari Esteri, De Martino, interpellò il console Monaco circa l'opportunità di sospendere l'emigrazione sovvenzionata verso lo stato di São Paulo a causa della crisi, da cui la diminuzione dei salari. Il ministro Giulio Prinetti indirizzò lo stesso quesito al nuovo ambasciatore a Rio de Janeiro, Lorenzo Friozzi Di Cariati. Entrambi sconsigliarono una misura proibitiva, che avrebbe provocato «profonda irritazione» nel governo brasiliano, sul quale i caffeicoltori avevano ancora ampie capacità di pressione. Suggerivano, invece, di frapporre ulteriori difficoltà all'imbarco di chi era già in possesso del biglietto pagato[16].

Di Cariati, spinto da Prinetti, si trasferì a São Paulo temporaneamente e richiese al Brasile di assumersi un duplice impegno: il pagamento degli arretrati e i salari futuri garantiti. In caso contrario, minacciava il ministro, «diverrà un giorno inevitabile di proibire l'emigrazione»[17].

I negoziati sugli emigranti erano ancora in corso quando il governo brasiliano decise di unificarli a quelli per il rinnovo dell'accordo commerciale del 1900, esercitando così una pressione sulla politica doganale italiana per avere facilitazioni sulla vendita del caffè. Nei suoi rapporti, Di Cariati registrava il nervosismo del governo statale di fronte alla prospettiva di un blocco dell'immigrazione e, pertanto, sollecitava Prinetti ad attendere la fine delle trattative prima di prendere una decisione[18].

L'ambasciatore si proponeva quattro risultati che definivano in maniera esauriente la nuova politica italiana:

a) il pagamento dei salari arretrati;

b) un commissario italiano al momento dello sbarco e all'atto della firma dei contratti, giustificato dalla presenza di un commissario brasiliano durante le operazioni di imbarco;

c) la sostituzione del vigente contratto verbale fra lavoratori e proprietari con un contratto scritto;

d) una moderna legislazione salariale.

[16] Telegramma di De Martino a Monaco, Roma, 27 giugno 1901 e risposta del 28 giugno 1901, *Ddi*, terza serie, vol. V, pp. 295-96; telegramma di Di Cariati a Prinetti, Rio de Janeiro, 31 agosto 1901, *Ibid.*, p. 421.

[17] Telegramma di Prinetti a Di Cariati, Roma, 16 settembe 1901, *Ibid.*, p. 451.

[18] Telegramma di Di Cariati a Prinetti, São Paulo, 18 settembre 1901, *Ibid.*, p. 457.

Di Cariati si attendeva da Prinetti il conferimento di alti poteri anche per rendere esplicito che, in quella circostanza, il governo italiano era «deciso a ottenere concrete garanzie e non semplici promesse»[19].

Il direttore del «Fanfulla» esortava alla moderazione e alla concordia, ma Prinetti, viceversa, approvò i quattro punti di Di Cariati e all'ambasciatore brasiliano a Roma comunicò che, senza l'accoglimento di quelle richieste, il governo italiano avrebbe bloccato l'emigrazione verso São Paulo. Quando l'ambasciatore replicò mettendo in discussione l'accordo commerciale, il ministro degli Esteri rispose che non intendeva fare un baratto. Alla denuncia dell'accordo, comunque, si giunse nell'ottobre 1901, e seguirono subito le trattative per il rinnovo con la richiesta brasiliana di una riduzione del 30 per cento sulle tariffe del caffè[20]. Già a ottobre Prinetti non faceva mistero della sua irritazione di fronte all'insuccesso dei negoziati sui quattro punti: «Non posso nascondere però – affermava in un telegramma a Di Cariati – a V. S. il mio dispiacere nel vedere avviati in modo poco promettente tutti questi gravi negoziati»[21]. Nel dicembre 1901 il nervosismo del ministro degli Esteri raggiunse l'ambasciatore a Rio de Janeiro i cui telegrammi furono definiti confusi e inutili. Da quel momento Prinetti trasferì a Roma i negoziati sull'emigrazione e sui commerci[22].

Le conseguenze non tardarono. In base ai rapporti del proprio inviato straordinario, Aldo Rossi, che descrisse tragicamente la vita degli italiani in São Paulo, e a causa del fallimento delle trattative in corso, il governo italiano il 26 marzo 1902 emanò il noto decreto Prinetti, con il quale fu proibita l'emigrazione sovvenzionata verso il Brasile, fatta eccezione per i contratti approvati dal Commissariato generale per l'emigrazione. L'emigrazione spontanea, poco numerosa, era libera[23].

Gli espatri subiranno dunque una drastica riduzione, sia per effetto del decreto, sia per la crisi del caffè sia, ancora, per l'assenza di una previdenza sociale e di una legislazione del lavoro in Brasile. Da allora, si affievolì l'impegno della diplomazia italiana per tutelare i diritti dei lavoratori; fu anzi il governo brasiliano che, casualmente, dimostrò interesse per l'argomento tentando di favorire la ripresa dell'emigrazione

[19] Telegramma di Di Cariati a Prinetti, Rio de Janeiro, 7 ottobre 1901, *Ibid.*, p. 498.

[20] Telegramma di Prinetti a Monaco, Roma, 10 ottobre 1901, *Ibid.*, p. 504; telegrammi di Prinetti a Di Cariati, Roma, 11 e 17 ottobre 1901, *Ibid.*, pp. 506 e 515; telegramma di Di Cariati a Prinetti, Rio de Janeiro, 25 ottobre 1901, *Ibid.*, p. 527.

[21] Telegramma confidenziale di Prinetti a Di Cariati, Roma, 26 ottobre 1901, *Ibid.*, p. 531.

[22] Telegramma di Prinetti a Di Cariati, Roma, 10 dicembre 1901, *Ibid.*, p. 633.

[23] A. Trento, *Do outro lado do Atlântico* cit., pp. 52-53.

e, per avere nuove basi di negoziato, prospettò il ritorno al controllo centrale, come avveniva durante l'impero. Il presidente Afonso Penna dichiarò due volte, nel 1906 e nel 1908, che l'economia e lo sviluppo del Brasile dipendevano dalla cooperazione degli italiani, di quelli già residenti e di quelli che vi sarebbero giunti[24] ma, tra il decreto Prinetti del 1902 e la fine della prima guerra mondiale, non ci saranno cambiamenti sostanziali riguardo all'emigrazione.

[24] Lettera di Serra a Tittoni, Petrópolis, 19 novembre 1906, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 283.35; lettera di Borghetti a Ministero degli Affari Esteri, Petrópolis, 2 gennaio 1908, *Ibid.*

Capitolo quarto
Le prospettive commerciali

Gli scambi commerciali fra Italia e Brasile, esigui nel XIX secolo, pur tra molte difficoltà aumentarono dopo l'accordo commerciale del 5 luglio 1900 fino alla fine della prima guerra mondiale attestandosi, comunque, ben al di sotto della potenzialità di entrambi i paesi.

Il Brasile aveva una economia aperta e il protezionismo di fatto, anche dopo la *Lei de Similares* – che proibiva l'importazione di manufatti prodotti nel paese –, era debole perché tutelava solo le esportazioni agricole, cioè i vari governi negoziavano la penetrazione delle imprese, di capitali e di produzioni straniere, sempre nella prospettiva dell'esportazione di caffè e di altri prodotti primari. Dal 1889 la Repubblica creò le condizioni affinché gli Stati Uniti sostituissero la Gran Bretagna, dato che il paese nordamericano rappresentava un vasto e insostituibile mercato per il caffè brasiliano, la cui importazione era libera da tasse doganali.

L'economia e la società brasiliane si aprivano ai mercati internazionali, favorendo i partner commerciali che incentivavano l'esportazione agricola del Brasile. Negli anni a cavallo fra i due secoli, la sovrapproduzione di caffè spinse le classi dirigenti a elaborare strategie tese ad aumentarne il consumo per mezzo di accordi simili a quelli presi con gli Stati Uniti e incentrati sull'esenzione delle tariffe all'importazione e sulla riduzione delle imposte al consumo.

Fondamentalmente diverse risultavano le prospettive dell'economia italiana che, all'ombra del protezionismo doganale e dei contributi statali, andò evolvendo da un'agricoltura arcaica verso forme industriali più moderne. All'epoca della guerra di Libia, nel 1912, l'industria italiana era già in grado di equipaggiare le forze armate di mezzi adeguati a una politica coloniale, esportava sottomarini in Spagna e in Portogallo alla vigilia del conflitto mondiale e poco dopo offriva motori navali ai cantieri brasiliani. In quegli anni, tuttavia, le esportazioni dall'Italia erano ancora limitate a prodotti come il vino e l'olio, e la sua competitività risultava piuttosto scarsa mentre le alte tasse doganali ostacolavano l'aumento degli scambi commerciali con gli altri paesi.

La vasta letteratura disponibile sull'emigrazione e sulla presenza degli italiani in Brasile può fornire alcune interpretazioni dello specifico commercio italo-brasiliano:

a) sino alla prima guerra mondiale, l'emigrazione italiana favorì ben poco le esportazioni dall'Italia, diversamente da quanto si registrò negli Stati Uniti e in Argentina;

b) gli italiani in Brasile, curando i propri interessi, contribuirono a incrementare la produzione agricola, e anche quella industriale sostitutiva delle importazioni;

c) il governo italiano frenò l'emigrazione verso il Brasile poiché non riusciva ad aumentare le esportazioni e mantenne elevate le tariffe doganali sul caffè;

d) il governo brasiliano replicò moltiplicando gli ostacoli all'importazione di macchinari e di impianti industriali.

1. *I ridotti scambi commerciali del XIX secolo*

Dalla metà dell'Ottocento, la bilancia commerciale con l'estero del Brasile fu per lunghi periodi in attivo grazie a una produzione diversificata. Le importazioni erano la voce maggiore anche se attenuata in parte dal servizio del debito e dall'ammortamento e numerosi fornitori si facevano concorrenza sul mercato brasiliano: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Argentina, Germania, Italia, Belgio, Olanda.

Le esportazioni complessive del Brasile crebbero da 13,4 milioni di sterline-oro nel 1862 a 22,4 milioni nel 1872 e a 40,6 milioni nel 1901. Le importazioni passarono da 10,9 milioni nel 1862 a 16,5 nel 1872 e a 21,4 nel 1901. Nel 1862 le esportazioni si diressero per il 12,4 per cento verso gli Stati Uniti, il 37,7 verso la Gran Bretagna, il 12,6 verso la Francia, il 4,1 verso la Germania e soltanto per lo 0,5 verso l'Italia. Nel 1872 gli Stati Uniti avevano aumentato la loro quota di importazioni brasiliane passando al 29,4 per cento, mentre la Gran Bretagna si attestò al 37, la Francia all'8,7, la Germania al 7,6, l'Argentina al 3,1, il Belgio all'1,4 e l'Italia mantenne lo 0,5. Sempre nel 1872 il 50,9 per cento delle importazioni brasiliane proveniva dalla Gran Bretagna, il 14,4 dalla Francia, il 5,6 dagli Stati Uniti, il 2,3 dal Belgio, il 2,1 dall'Argentina e un irrisorio 0,4 per cento dall'Italia.

Trent'anni dopo, la situazione non si presentava granché diversa, malgrado l'immigrazione di massa. In effetti, nel 1901, il 43 per cento delle esportazioni brasiliane era diretto verso il mercato statunitense, che su-

però di gran lunga quello britannico ridotto ad appena il 13 per cento. La Germania divenne il nuovo grande mercato assorbendo il 14,8 per cento delle esportazioni brasiliane; venivano poi la Francia con l'11,7 per cento, l'Olanda con il 4,9, l'Argentina e il Belgio con il 2,2 e l'Italia con lo 0,9. Nel 1901, il 31,4 per cento delle importazioni brasiliane proveniva dalla Gran Bretagna, il 13,5 dall'Argentina, il 12,4 dagli Stati Uniti, il 9,4 dalla Germania, l'8 dalla Francia, il 3,8 dall'Italia e il 2,3 dal Belgio.

In valori assoluti, le esportazioni brasiliane verso l'Italia passarono da 62.582 sterline-oro nel 1862 a 112.849 nel 1872 e a 378.171 nel 1901, mentre le importazioni aumentarono contemporaneamente da 64.445 a 79.505 a 816.667 sterline-oro[1].

Fra le istruzioni che l'addetto commerciale, Alessandro Fé D'Ostiani, ricevette nel 1862 imbarcandosi per Rio de Janeiro, l'incremento degli scambi commerciali era una necessità assoluta e, a questo scopo, egli avrebbe dovuto raggiungere una convenzione[2], in quegli anni un obiettivo praticamente impossibile.

Nel 1892, l'ambasciatore brasiliano a Roma suggerì l'avvio di negoziati per sfruttare i buoni rapporti del momento, ma ottenne una risposta lapidaria dal ministro das Exteriores: il governo non pensava a nessun trattato commerciale[3].

In assenza di qualsiasi convenzione, i diplomatici brasiliani in Italia si limitavano a seguire la politica doganale e a tentare di ottenere una riduzione tariffaria sullo zucchero e sul caffè[4]. Il mercato italiano ne assorbiva piccole quantità e dimostrava per i prodotti brasiliani lo stesso interesse rivolto alle cose esotiche. Il Museo commerciale di Torino nel 1892 intendeva presentare una mostra di prodotti naturali brasiliani e il suo direttore si rivolse al Ministério das Relações Exteriores il quale girò la richiesta ai governi degli stati[5], e il console italiano nello stato di Pernambuco aveva già provveduto a raccogliere sette grandi casse con 374 prodotti provenienti da dieci provincie del nord e del nord-est[6].

[1] Instituto brasileiro de geografia e estatística, *Estatísticas Históricas do Brasil*, Rio de Janeiro, Ibge, 1987, pp. 522-29.

[2] Istruzioni di Durando a D'Ostiani, Torino, 27 aprile 1862, *Ddi*, prima serie, vol. II, p. 321.

[3] Dispaccio di Correa a Teffé, Rio de Janeiro, 30 aprile 1892, Ahi, 229.4.10.

[4] Dispaccio di Albuquerque a Javari, Rio de Janeiro, 20 giugno 1877, Ahi, 229.4.8.

[5] Dispaccio di Mello a Teffé, Rio de Janeiro, 29 luglio 1892, Ahi, 229.4.10.

[6] Lettera di De Brichenteau a Crispi, Recife, 8 agosto 1889, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 16.

2. *L'accordo commerciale del 1900 e l'incremento degli scambi*

Negli ultimi anni dell'Ottocento il governo brasiliano si decise a incrementare i rapporti commerciali con l'Italia per una serie di motivi:

a) le eccedenze di caffè richiedevano nuovi mercati;

b) la legge tariffaria del 22 novembre 1899 si presentava come necessaria e sufficiente per garantire gli interessi nazionali;

c) in Brasile e in Italia cresceva il malumore per lo scarso volume degli scambi;

d) la rappresentanza diplomatica italiana era guidata da Pietro Antonelli, il diplomatico più favorevole al Brasile che l'Italia avesse mai inviato a Rio de Janeiro.

Il governo brasiliano non aveva in mente un trattato commerciale, ritenendolo superato dalla recente legge che prevedeva una tariffa massima e una minima autorizzando il Ministério da Fazenda [delle Finanze] ad applicare le tariffe a seconda delle tasse che il paese esportatore imponeva all'import di prodotti brasiliani e in particolar modo al caffè.

Nel gennaio 1900, il ministro das Relações Exteriores, Olyntho Magalhães, in un dispaccio a Francisco Regis De Oliveira, ambasciatore a Roma, interpretava così l'applicazione della legge: «Il Governo non ritiene opportuno stipulare trattati commerciali a causa del nuovo sistema delle due tariffe, per mezzo del quale il Ministério da Fazenda può concedere e ottenere vantaggi fiscali»[7].

Nel corso dei negoziati, tuttavia, prese corpo la possibilità di un accordo rivolto ai mercati europei nei quali le tariffe doganali sul caffè erano molto alte. Furono avviate trattative con la Francia e con l'Italia contemporaneamente, ma l'azione diplomatica era rivolta anche verso gli altri paesi europei.

I negoziati fra il Brasile e l'Italia si protrassero dal luglio 1899 all'agosto 1900 a Rio de Janeiro fra la cancelleria e la rappresentanza diplomatica italiana[8], mentre l'ambasciatore a Roma, Regis De Oliveira, era tenuto al corrente di come procedevano le trattative, che andarono a rilento anche perché fu necessario modificare le norme doganali di entrambi i paesi.

L'interesse brasiliano nei negoziati era di ottenere una riduzione dei

[7] Dispaccio di Magalhães a De Oliveira, Rio de Janeiro, 10 gennaio 1900, Ahi, 440.4.4.
[8] Il *Relatório* del 1900 descrive i negoziati e pubblica 28 documenti fra note e lettere.

dazi sul caffè, al momento 150 lire per quintale, mentre l'Italia premeva per essere inserita nella fascia delle tariffe minime, oltre che per una durata ragionevole dell'accordo affinché le sue esportazioni, compresi i prodotti di una industria ormai in decollo, potessero competere sul mercato brasiliano. Mentre i negoziati erano in corso, il 22 novembre il parlamento brasiliano approvò la legge tariffaria e, da quel momento, l'iniziativa fu tutta brasiliana. La nota di Olyntho Magalhães, il 27 novembre 1899, sorprese Pietro Antonelli: «Porto, dunque, a conoscenza del Signor ministro che il Governo federale, per i poteri che gli sono stati conferiti dalla Legge citata, è determinato ad applicare la tariffa minima ai prodotti dei paesi che concedono presso le loro dogane un trattamento equo ai prodotti brasiliani, come anche a fissare la tariffa massima per i prodotti dei paesi che impongono tasse doganali eccessive sui prodotti brasiliani»[9]: l'Italia sarebbe entrata in questa fascia se entro il 1° marzo 1900 non avesse ridotto le sue tasse doganali.

La politica brasiliana del commercio estero risultava chiara e inequivocabile: scambiare manufatti e altri prodotti con il caffè. Si aprivano così nuove possibilità agli statunitensi, che dimostravano di apprezzarlo, mentre gli europei correvano il rischio di essere sostituiti da altri fornitori se non ne rendevano popolare il consumo. Per l'Italia, l'accesso al mercato brasiliano, ancora praticamente sconosciuto, passava attraverso una tazzina di caffè.

Antonelli replicò alla nota di Magalhães a dicembre, ricorrendo al solito argomento dell'emigrazione per dissuadere il governo brasiliano dall'adottare una misura così energica: chiudere i porti del Brasile ai prodotti italiani, che tanti emigrati ricevevano, era un'ingiustizia. Tuttavia a nulla valse, come a nulla servirà in futuro, il tentativo di barattare i commerci con l'emigrazione, anche se Antonelli, che godeva di larghe simpatie presso le autorità brasiliane, ottenne due concessioni concrete: la dilazione della scadenza e la continuazione dei negoziati sino a un'intesa. Il governo italiano si mosse rapidamente e il 5 luglio 1900 Antonelli poteva comunicare a Magalhães la presentazione in parlamento di un progetto di legge per ridurre le tariffe doganali sul caffè brasiliano da 150 a 130 lire per quintale. Lo stesso giorno Magalhães gli rispondeva che, all'entrata in vigore della legge, ai prodotti italiani esportati in Brasile sarebbe stata applicata la tariffa minima. Queste note, chiamate poi «accordo provvisorio», «modus vivendi», «convenzione commercia-

[9] Nota di Magalhães a Antonelli, Rio de Janeiro, 27 novembre 1899; nota di Antonelli a Magalhães, Rio de Janeiro, 28 dicembre 1899, entrambe in *Relatório*, 1900; dispaccio di Magalhães a De Oliveira cit.

le», ebbero applicazione quasi immediata poiché la Camera e il Senato italiani approvarono il progetto, con estrema sollecitudine, in agosto[10].

L'accordo del 5 luglio 1900 fece uscire i due governi da una situazione di stallo, ma non fu positivo. È probabile che il Brasile lo accettò perché Francia e Italia, che tradizionalmente avevano regolari consultazioni sulla politica da applicare in America Latina, avevano deciso di diminuire del 15 per cento circa le tasse doganali sul caffè, e infatti entrambe le convenzioni sono dello stesso periodo.

In realtà, tuttavia, la riduzione delle tariffe era insignificante e l'accordo provvisorio. I negoziati fra Brasile e Italia continueranno a essere, come vedremo, irti di ostacoli, soprattutto per l'incapacità dei rispettivi governi di rispondere alle aspettative e ai bisogni sociali. Mentre una delle parti tenterà di giungere a un accordo definitivo, l'altra si defilerà e quando questa sembrerà disposta a cedere, sarà la prima a tirarsi indietro, come se non fosse interesse comune arrivare a un'intesa sicura e programmata.

Sino al 1904 gli scambi commerciali, favorevoli all'Italia per più del 50 per cento, rimasero stagnanti. Dopo il balzo da nove a quindici milioni di sacchi di caffè importati dal Brasile, registrato fra il 1900 e il 1901, le importazioni si stabilizzarono e la legge tariffaria brasiliana riuscì ad aumentare le esportazioni solo verso altri mercati[11].

Il malcontento per l'accordo cominciò a manifestarsi subito dopo la sua ratifica. Già a luglio il presidente della Repubblica, Campos Salles, dichiarò ad Antonelli che le aspettative degli esportatori brasiliani erano state deluse e che il Brasile desiderava condizioni più vantaggiose[12]. Fu a questo scopo che Magalhães propose di trasformare l'accordo provvisorio in un trattato commerciale definitivo e offrì varie facilitazioni ai prodotti provenienti dall'Italia, in particolare per vino e olio. In cambio, però, pretendeva la totale abolizione delle tasse sul caffè, come avveniva negli Stati Uniti.

Visconti-Venosta consultò Parigi, nel settembre 1900, per sapere se una proposta identica fosse stata rivolta al governo francese e per sondarne le intenzioni[13]. Il governo brasiliano attese a lungo una risposta,

[10] *Relatório*, 1900; dispaccio di Magalhães a De Oliveira, Rio de Janeiro, 12 luglio 1900, Ahi, 440.4.4 (con copia delle note).

[11] Instituto brasileiro de geografia e estatística, *Estatísticas Históricas do Brasil* cit., pp. 312 e 528.

[12] Telegramma di Antonelli a Visconti-Venosta, Rio de Janeiro, 29 luglio 1900, *Ddi*, terza serie, vol. IV, p. 4.

[13] Telegramma di Visconti-Venosta a Tornielli, Roma, 25 settembre 1900, *Ibid.*, p. 171.

che ritardava anche per la morte di Pietro Antonelli e perché il suo successore, Lorenzo Friozzi Di Cariati, giunse in Brasile solo nell'aprile 1901. Infine, nuove complicazioni sopravvennero quando Visconti-Venosta fu sostituito al Ministero degli Affari Esteri da Giulio Prinetti, il quale voleva un accordo sulle condizioni di lavoro degli emigranti, ma associandolo all'accordo commerciale, scontrandosi così con le posizioni brasiliane. Le trattative si trascinarono finché il governo brasiliano, prendendo atto che il governo italiano non intendeva negoziare un accordo commerciale definitivo, l'8 novembre 1901 denunciò l'accordo in vigore.

Prinetti aveva spinto Di Cariati a fare ogni sforzo possibile per evitare tale passo, ma ottenne semplicemente la sospensione fino al 31 dicembre. Prinetti temeva una guerra delle tariffe che la denuncia stessa avrebbe potuto provocare, ma esitava a rispondere e convinse le autorità brasiliane che l'importazione libera da tasse era impossibile, in quanto la legislazione italiana prevedeva che tutti i prodotti esteri fossero tassati e il Brasile, rispettando le leggi nazionali, si limitò a rivendicare un'ulteriore riduzione del 30 per cento.

Nel frattempo Prinetti era stato informato che il governo brasiliano avrebbe negoziato un accordo con la Francia dopo quello con l'Italia, che la Francia non intendeva diminuire ulteriormente le tasse sul caffè e che era disposta ad affrontare una guerra tariffaria se il Brasile avesse applicato le tariffe massime. Dopo tali novità, Di Cariati suggerì a Prinetti di non ridurre, anzi di aumentare le tasse, ma subito dopo la cessazione dell'accordo commerciale affinché l'aumento non suonasse come atto ostile[14].

Il ministro italiano si era premurato di ottenere conferma circa le intenzioni del governo brasiliano, di cui era venuto a conoscenza attraverso i rapporti di Di Cariati, intrattenendosi a metà ottobre con l'ambasciatore del Brasile a Roma, Regis De Oliveira. Il governo italiano era convinto che la denuncia dell'accordo dovesse essere vista come atto non amichevole, mentre Di Cariati dissentiva e ricordava che il governo brasiliano, su proposta degli inglesi, aveva scelto il re d'Italia come arbitro internazionale per dirimere i contrasti di frontiera sorti in Guyana[15], il cui trattato fu firmato infatti pochi giorni dopo, il 6 no-

[14] *Relatório*, 1902, pp. 38-42; dispaccio di Magalhães a De Oliveira, Rio de Janeiro, 27 gennaio 1902, Ahi, 440.4.4; telegramma di Prinetti a Di Cariati, Roma, 19 settembre 1901, *Ddi*, terza serie, vol. V, p. 461; telegrammi di Di Cariati a Prinetti, Rio de Janeiro, 20 settembre e 6 ottobre 1901, *Ibid.*, pp. 463 e 495.

[15] Telegramma di Prinetti a Di Cariati, Roma, 17 ottobre 1901, *Ibid.*, p. 515; telegramma di Di Cariati a Prinetti, Rio de Janeiro, 25 ottobre 1901, *Ibid.*, p. 527.

vembre[16]. Pur senza atteggiamenti ostili, alla fine del 1901 era evidente l'irritazione di entrambe le parti, l'una perché non era riuscita a ottenere il porto franco o una sostanziale riduzione delle tasse sul caffè, l'altra perché non aveva ancora stipulato un accordo di lavoro a favore degli emigranti.

Questa irritazione aumenterà negli anni seguenti perché nessuno dei due interlocutori raggiungerà i propri fini, senza contare che, sorprendendo tutto il Brasile, oltre alla proibizione dell'emigrazione sovvenzionata, sopraggiunse una sentenza non proprio favorevole sui confini, che il governo brasiliano accettò ma che l'opinione pubblica e la pubblicistica successiva considerarono ingiusta e irresponsabile.

José Maria Da Silva Paranhos, barone di Rio Branco, primo ministro di quattro presidenti fra il 1902 e il 1912, vista l'impossibilità di negoziare un nuovo accordo, esercitò la propria influenza personale presso il capo dello stato per evitare il crollo degli scambi commerciali. L'accordo, che era stato sospeso, fu dunque prorogato per due anni fino al 31 dicembre 1904[17], ma la soddisfazione per aver messo di nuovo in vigore il «modus vivendi» fu di breve durata.

In una nota del 9 settembre 1904 a Da Silva, Di Cariati rivendicò, facendo riferimento proprio all'accordo provvisorio, le stesse agevolazioni che il decreto del 16 aprile dello stesso anno concedeva ad alcune merci statunitensi, e cioè una riduzione del 20 per cento sulle tasse doganali in Brasile. La risposta, comunicata per conoscenza anche al titolare della rappresentanza diplomatica a Roma, denotava una certa irritazione. La legge del 22 novembre 1899 – informava il primo ministro – aveva stabilito una doppia tariffa doganale: la riduzione delle tasse di cui godeva in quel momento l'esportazione statunitense era dovuta a due fattori:

a) il consumo di caffè (nel 1902 gli Stati Uniti avevano importato prodotti brasiliani per un valore di 272.249 *contos* di *réis* mentre l'Italia solo per 6.567; nello stesso anno, le esportazioni statunitensi verso il Brasile avevano raggiunto un valore di 57.676 *contos* e quelle italiane di 17.229; negli Stati Uniti erano giunti 5.489.432 sacchi di caffè e solo 180.754 nei porti italiani);

b) negli Stati Uniti i prodotti brasiliani godevano di esenzione doganale, mentre l'Italia imponeva un dazio di 130 lire per quintale di caffè, corrispondente al 171 per cento del valore della merce.

[16] *Relatório*, 1902, Allegato III, pp. 19-26 (testo dell'arbitrato).

[17] Telegramma di Di Cariati a Prinetti, Rio de Janeiro, 9 dicembre 1901, *Ddi*, terza serie, vol. V, p. 631; *Relatório*, 1902-3, pp. 37-38; dispaccio di Da Silva a Moreira, Rio de Janeiro, 12 gennaio 1903, Ahi, 440.4.4.

Di conseguenza – concludeva il barone di Rio Branco – l'Italia non aveva alcun diritto di pretendere che fossero estese alle sue esportazioni le facilitazioni del decreto del 16 aprile 1904[18].

I mezzi di informazione brasiliani non riuscivano a trovare una spiegazione per l'ostinazione degli europei in genere e degli italiani in particolare nel rifiutarsi di portare il caffè alla portata di tutti. Logiche apparivano quindi le reazioni, di sorpresa e malcontento, a livello governativo, in parlamento e persino tra i personaggi più in vista della collettività italiana in Brasile, le cui fortune erano in buona parte legate ai prezzi e al consumo del caffè, anzi, va ricordato che in questo periodo gli italiani di São Paulo erano in difficoltà proprio per la caduta dei prezzi. Dunque, il governo italiano esigeva il pagamento e la tutela dei salari, sospendeva per rappresaglia l'emigrazione sovvenzionata, ma si rifiutava di collaborare sul piano economico e ostacolava il consumo di caffè.

Dietro richiesta del direttore del «Fanfulla», il prestigioso quotidiano della comunità italiana in Brasile, il giornalista italiano Bortolo Belli pubblicò nel 1902 uno studio approfondito sul commercio tra Italia e Brasile. Le sue tesi combaciavano con le sensazioni e i convincimenti degli italiani di São Paulo, che indubbiamente rappresentavano una componente importante dell'intera vicenda.

I dati raccolti da Belli circa gli scambi bilaterali erano allarmanti: a fronte di un consumo pro-capite di prodotti italiani pari a 240 lire negli Stati Uniti e di 45 lire in Argentina, nel 1900 il milione di italiani residenti in Brasile ne consumava solo 16 lire pro-capite. Riconoscendo che le esportazioni brasiliane in Italia erano altrettanto esigue, l'autore suggeriva due iniziative per alimentare il commercio: un trattato basato su consistenti riduzioni delle tariffe e il mantenimento di un flusso emigratorio verso Brasile. Belli ipotizzava una ristrutturazione innovativa del commercio fra Brasile e Italia con un accordo a lunga scadenza per lo scambio di prodotti naturali del primo con quelli industriali del secondo, ma era contrario all'importazione senza tasse del caffè poiché avrebbe provocato una crisi finanziaria, e consigliava di evitare a tutti i costi una guerra delle tariffe. I governi e i cittadini avrebbero dovuto trovare una base di intesa senza intestardirsi sulla falsa questione se fosse il vino o il caffè la migliore delle bevande.

Belli esprimeva, in definitiva, i punti di vista del governo brasiliano

[18] *Ibid.*, 24 settembre 1904. Copia della corrispondenza scambiata a Rio de Janeiro è negli allegati.

che coincidevano con gli interessi degli italiani residenti in Brasile e che si scontravano con la politica adottata dall'Italia. Persino sull'emigrazione il dissenso fra le valutazioni di Belli e quelle di Di Cariati era totale. Il Brasile, scriveva il primo, «è diventato un paese d'immigrazione dove, meglio che altrove, [gli italiani] possono sviluppare le proprie individuali e libere energie»[19].

Dopo l'accordo di Taubaté nel 1906, con il quale veniva mantenuto un prezzo di mercato del caffè grazie ai prestiti britannici, il parlamento brasiliano profuse maggiori energie diplomatiche nel tentativo di allargarne il consumo, e questo obiettivo passava per la riduzione delle tasse.

> Mi sembra pertanto – affermava il deputato Heredia De Sá – che il primo passo da compiere da parte del Governo brasiliano, sia di ottenere, attraverso i mezzi a disposizione, la riduzione dei dazi gravanti sul caffè, sia in Francia, sia in Italia[20].

Per governo, parlamento, caffeicoltori e immigrati italiani in Brasile, tuttavia, fu un'ennesima delusione. In Italia non era ancora giunto il momento del caffè: il governo, per imitazione di quello francese o per difendere i propri interessi, non si piegò ad alcuna pressione e l'accordo rimase provvisorio, con le tasse sul caffè in Italia e le tariffe doganali per i prodotti italiani in Brasile, e venne prorogato ben dodici volte, fino al 23 settembre 1919, quando fu trasformato, su proposta italiana, in accordo a tempo indeterminato[21].

L'instabilità e la precarietà dei dispositivi che dovevano regolamentare il commercio bilaterale finiranno per essere altrettanti ostacoli all'incremento degli scambi, i quali segneranno una crescita non per una nuova mentalità dei governanti ma a causa della guerra. Sino a quel momento l'accordo, se rendeva difficile l'importazione dei prodotti agricoli brasiliani nel mercato italiano, ergeva in Brasile barriere ancora maggiori ai manufatti industriali italiani. Senza prospettive a medio e lungo periodo, il commercio bilaterale risultava impraticabile.

Le esportazioni verso l'Italia passarono, fra il 1901 e il 1918, da 378.171 sterline-oro a 6.421.278 mentre le esportazioni italiane verso il Brasile rimasero praticamente stazionarie aumentando da 816.667 sterline-oro nel 1901 a 1.126.512 nel 1918, quasi a ridosso della fine della prima guerra mondiale, e le esportazioni in Italia rappresentavano

[19] B. Belli, *Le relazioni commerciali fra l'Italia e il Brasile*, São Paulo, Typ. Brazil, 1902, p. 193.

[20] *Anais da Câmara dos Deputados*, 25 maggio 1907, vol. I, pp. 309-17.

[21] Si vedano i *Relatórios*, 1913-19, *passim*.

ormai il 10 per cento del totale per il Brasile, mentre le esportazioni italiane coprivano soltanto il 2,1 per cento del totale delle importazioni. La bilancia commerciale, che era stata favorevole all'Italia fino al 1914, durante gli anni del conflitto lo sarà per il Brasile[22].

Al di là degli scambi commerciali, le iniziative economiche che si concretizzarono fra Italia e Brasile sino al termine della grande guerra furono ben poche. Come aveva osservato Belli, gli italiani in Brasile si erano dedicati ai loro affari. Nel 1908, l'ambasciatore a Rio de Janeiro riceveva un importante riconoscimento per l'opera svolta dagli italiani in Brasile:

> Il presidente aggiunse che gli italiani assai avevano cooperato allo sviluppo del Brasile ... non mancarono da parte del presidente della Repubblica le più lusinghiere espressioni a riguardo nostro e dell'opera degli italiani compiuta nel Brasile[23].

L'ammirazione per le realizzazioni del genio italiano veniva anche sollecitata, come nel 1909, quando il presidente e le autorità salirono a bordo della *Principessa Mafalda*, la nave più grande che avesse mai attraversato l'Atlantico meridionale e il più significativo prodotto dell'industria italiana[24].

I rapporti nel 1909 tra la Câmara italiana de comércio e arte di São Paulo e i ministeri italiani mettevano a nudo i contrasti tra Italia e Brasile e sottolineavano le divergenze tra gli interessi economici e politici della comunità italo-brasiliana e quelli dell'Italia in Brasile.

Il presidente della Câmara, Briccola, rivolse al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio un lungo elenco di constatazioni avanzando una rivendicazione:

a) gli italiani di São Paulo intendevano partecipare maggiormente allo sviluppo economico e alla vita politica del Brasile;

b) rappresentavano, nel 1909, il 50 per cento della popolazione della città di São Paulo e avevano accumulato, all'interno dello stato, proprietà per un valore complessivo di 76 milioni di lire;

c) un terzo delle abitazioni della capitale apparteneva a italiani, i quali dominavano nei servizi, nel commercio e nell'industria; pagavano complessivamente metà del totale delle tasse ed erano in possesso di consistenti somme di denaro in titoli e in prestiti;

[22] Instituto brasileiro de geografia e estatística, *Estatísticas Históricas do Brasil* cit., pp. 524 e 528.

[23] Lettera di Borghetti a Ministero degli Affari Esteri, Petrópolis, 2 gennaio 1908, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 283.35.

[24] *Ibid.*, 18 agosto 1909.

d) erano ben visti dai brasiliani e la collaborazione fra le due comunità avrebbe dovuto espandersi per il bene di entrambe. Quindi, gli italiani rivendicavano il diritto alla doppia cittadinanza[25].

La richiesta andava ben oltre le attribuzioni del ministro che, difatti, la trasmise al Ministero degli Affari Esteri, il quale, a sua volta, richiese il parere della rappresentanza diplomatica a Rio de Janeiro[26]. L'ambasciatore Luigi Bruno considerò l'iniziativa deviante dalle funzioni proprie della Câmara italiana de comércio e arte. Aggiunse inoltre che:

e) le autorità brasiliane erano nazionaliste e non avrebbero protetto gli interessi degli italiani;

f) questi pensavano esclusivamente a mettere da parte un piccolo capitale e a ritornare in Italia;

g) la partecipazione alla vita politica locale si sarebbe tradotta in rinuncia alla nazionalità di origine e ciò non doveva essere incoraggiato in alcun modo. Oltretutto, se gli italiani fossero riusciti a raggiungere il potere politico, essi avrebbero agito come i brasiliani, difendendo i propri interessi e non quelli della comunità italiana;

h) dal punto di vista economico, poi, sarebbe risultato nocivo per gli interessi della madrepatria sostenere quei personaggi che, appunto, fabbricavano all'estero prodotti in concorrenza con le esportazioni italiane.

Bruno concludeva, quindi, insistendo sull'inopportunità di concedere qualsiasi appoggio a simili richieste[27].

La lunga risposta, fatta di ragioni e di pregiudizi, della rappresentanza diplomatica era assolutamente in linea con l'atteggiamento del governo italiano, contrario sia all'assimilazione degli emigrati che alla cooperazione economica. Ricevendo il dossier, il ministro dell'Agricoltura decise, quindi, di sconsigliare e scoraggiare la richiesta[28].

Alle condizioni imposte da una politica contraria per principio a tutto ciò che riguardava il Brasile, ben difficilmente si potevano incrementare gli interessi economici e commerciali italiani. Le costruzioni navali e ferroviarie, la navigazione e gli altri settori che l'industria italiana era in grado di soddisfare si imbattevano negli ostacoli politici. Un accordo

[25] Lettera di Briccola a Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, São Paulo, 10 marzo 1909, *Ibid.*

[26] Lettera con firma illeggibile (Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio) a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 10 aprile 1909, *Ibid.*

[27] Lettera di Bruno a Tittoni, Petrópolis, 9 luglio 1909, *Ibid.*

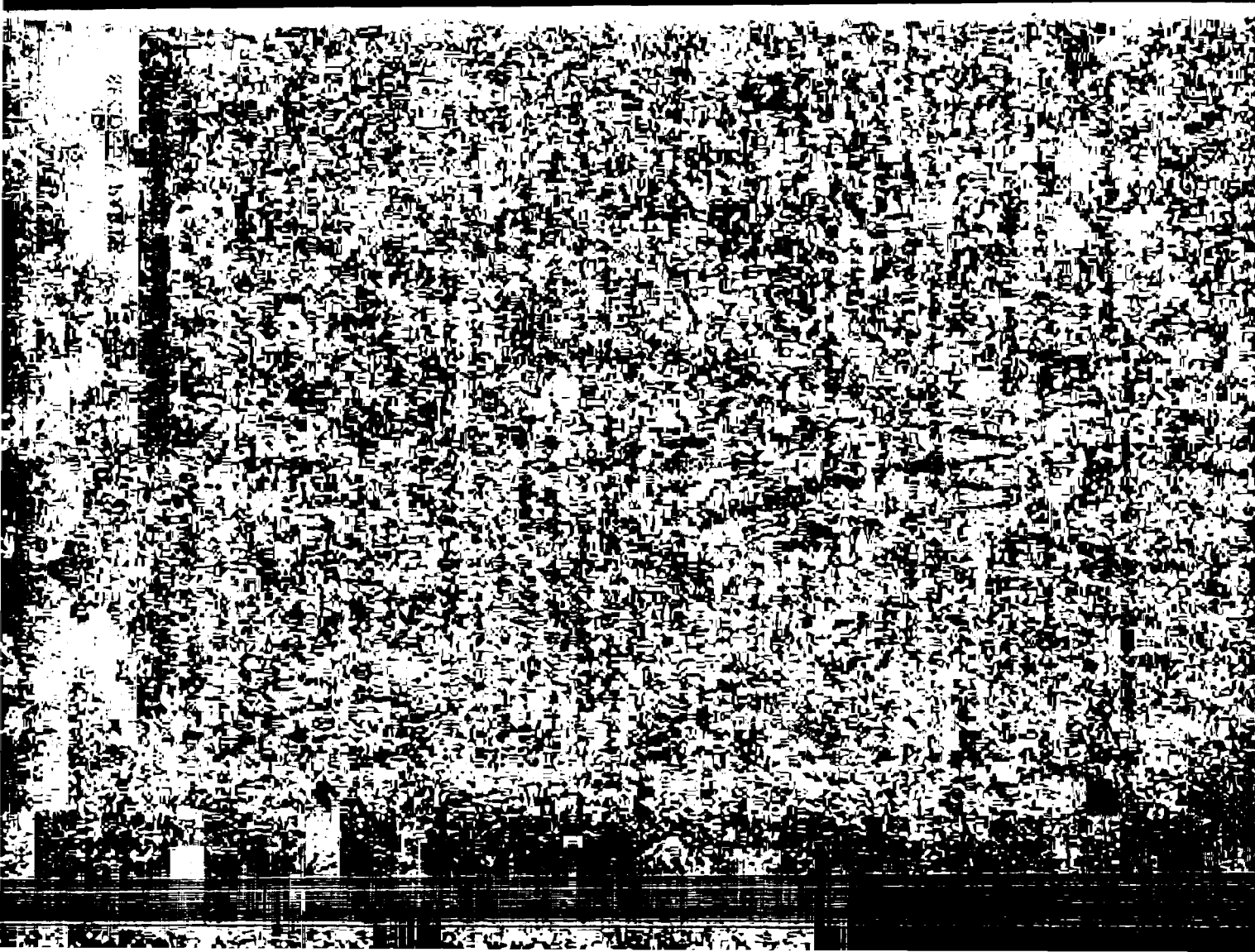
[28] Lettera con firma illeggibile (Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio) a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 26 agosto 1909, *Ibid.*

fra governo federale, stato di São Paulo e quattro compagnie italiane, firmato il 10 settembre 1912, che doveva aprire una linea di navigazione di trasporti commerciali fra Genova e Santos, fu annullato l'anno seguente dal governo italiano, timoroso di favorire l'emigrazione[29]. Soltanto nel 1918 la Sampaio Correa & Boettcher, un'impresa di Rio de Janeiro, ottenne l'autorizzazione per rappresentare la Fiat San Giorgio, grande impresa meccanica nel settore delle costruzioni navali[30]: era il primo segnale dei nuovi rapporti che si stavano instaurando.

[29] *Relatório*, 1913, pp. 12-13.
[30] Dispaccio di De Oliveira a De Souza Dantas, Rio de Janeiro, 14 febbraio 1918, Ahi, 440.4.6.

SECONDA PARTE

La fase degli accordi (1919-49)



Capitolo quinto
I buoni anni venti

Al termine della prima guerra mondiale, il Brasile e l'Italia si erano sensibilmente avvicinate e gli anni venti rappresentano uno dei periodi migliori in tutta la storia dei loro rapporti politici. In primo luogo, le divergenze del passato cominciavano a essere dimenticate anche perché i motivi che ne erano alla base stavano perdendo peso e importanza: infatti, l'emigrazione non era più un fenomeno di massa, la diplomazia italiana aveva ottenuto dei risultati sul lavoro degli emigranti, le richieste di indennizzo erano nei termini di legge e gli scambi commerciali erano stati avvantaggiati dalla trasformazione dell'accordo provvisorio del 1900 in accordo definitivo eliminando i difficili e continui negoziati per il rinnovo. In secondo luogo, era migliorata sensibilmente l'immagine internazionale dei due paesi, in particolare il Brasile non nascondeva la sua ammirazione verso la «nuova Italia» la quale nutriva grandi aspettative nei confronti del promettente futuro del Brasile.

Negli anni venti, infatti, eccetto un impulso verso l'urbanizzazione, il Brasile non progredì economicamente e per avere cambiamenti sostanziali bisognerà attendere la rivoluzione dei *tenentes* del 1930. Pertanto, gli obiettivi esteri del Brasile non si discostarono affatto da quelli del secolo precedente, esclusa la questione dell'immigrazione e si limitarono alla ricerca di nuovi sbocchi per l'agricoltura, soprattutto per il caffè. Altri erano invece gli obiettivi italiani, volti a conquistare mercati per le industrie meccaniche in genere e aeronavali in particolare. Sul piano politico l'Italia fascista evitò, almeno durante gli anni venti, qualsiasi scontro in America e Mussolini, verso il Brasile, fu più disponibile di Crispi. Il progresso e l'ordine del regime italiano suscitarono simpatie nell'opinione pubblica brasiliana, per la quale, inizialmente, era di secondaria importanza il giudizio politico, ma che finirà poi per dividerla.

1. *I contrasti diminuiscono*

La diplomazia italiana apprezzò molto il comportamento del governo brasiliano nel corso della grande guerra. Il rappresentante a Rio de Janeiro, Luigi Mercatelli, registrava sin dal 1916 l'orientamento dell'opinione pubblica a favore delle potenze dell'Intesa[1], mentre la rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania, dopo l'affondamento della nave *Paraná*, fu comunicata al ministro degli Esteri Sonnino dall'ambasciatore brasiliano a Roma nell'aprile 1917[2]. Nei mesi seguenti, l'attenzione italiana fu rivolta soprattutto alle conseguenze dell'uscita dal conflitto della Russia e di un coinvolgimento massiccio degli Stati Uniti: l'ambasciatore a Washington, Macchi Di Cellere, riteneva che fosse esattamente questa l'intenzione del presidente Wilson e che, nei suoi piani, il Brasile rivestisse un ruolo importante[3], tanto da inviare un esercito forte di cinquecentomila uomini sul suo territorio. Mentre nel parlamento brasiliano si dibatteva l'entrata in guerra, il governo condizionava la partecipazione al conflitto ai rifornimenti di quei prodotti giunti sino ad allora dall'Europa e assicurati adesso da Wilson[4].

Al termine della guerra Gran Bretagna, Francia e Italia elevarono le loro rappresentanze diplomatiche a Rio de Janeiro ad ambasciate[5]. Il 28 gennaio 1919, il conte Alessandro De Bosdari consegnò al governo brasiliano le credenziali di ambasciatore, assicurandolo sulle intenzioni dell'Italia di stabilire vincoli ancora più stretti fra i due paesi e manifestando apprezzamento per il comportamento brasiliano durante il conflitto. La risposta fu che, in effetti, le intenzioni dei due governi erano di «rendere ancora più cordiali i rapporti di antica amicizia e di buona intesa che, fortunatamente, uniscono il popolo brasiliano al popolo italiano»[6] e, subito dopo, anche il Brasile elevò la propria rappresentanza diplomatica a Roma nominando Luiz Martins De Souza Dantas ambasciatore in Italia[7].

L'emigrazione sovvenzionata verso il Brasile, in base al decreto del

[1] Lettera di Mercatelli a Sonnino, Rio de Janeiro, 7 aprile 1916, *Ddi*, quinta serie, vol. V, pp. 501-3.

[2] Lettera di Toledo a Sonnino, Roma, 12 aprile 1917, *Ibid.*, vol. VII, pp. 526-27.

[3] Telegramma di Di Cellere a Sonnino, Washington, aprile 1917, *Ibid.*, pp. 590-91.

[4] *Ibid.*, maggio 1917, vol. VIII, p. 35.

[5] Telegramma di Sonnino a Di Cellere, Roma, 29 agosto 1918, *Ibid.*, vol. XI, p. 352; telegramma di Di Cellere a Sonnino, Washington, 6 settembre 1918, *Ibid.*, pp. 370-71.

[6] Dispaccio di De Oliveira a Guillobel, Rio de Janeiro, 29 gennaio 1919, Ahi, 440.4.6. Contiene i discorsi.

[7] *Relatório*, 1920, p. 12.

1902 continuò a essere proibita anche durante gli anni venti. Dopo una certa ripresa nell'immediato dopoguerra, il flusso migratorio precipitò e, praticamente, si estinse negli anni trenta. I dati dei due paesi sono leggermente divergenti ma si può calcolare che gli emigranti italiani giunti in Brasile fra il 1921 e il 1940 furono complessivamente centomila, con un tasso di rimpatrio circa del 50 per cento. Sono numeri piccoli se confrontati con quelli della fase precedente; ma il Brasile non esercitava più la stessa attrattiva, il governo aveva perduto l'interesse iniziale a far giungere manodopera e gli emigranti si dirigevano verso altre parti del mondo. Le *fazendas* di caffè non avrebbero più conosciuto la prosperità degli ultimi venticinque anni del secolo XIX, mentre le attività secondarie nei centri urbani e nelle piccole proprietà agricole non erano sufficienti a determinare un afflusso di massa.

Il Brasile si stava incamminando verso un proprio equilibrio demografico e, sin dalla fine degli anni venti, impose le prime restrizioni all'immigrazione. La Costituzione del 1934 e una legge successiva stabilirono il sistema delle quote e le entrate annue di stranieri furono limitate al 2 per cento degli immigrati di ciascuna nazionalità giunti in Brasile nei cinquant'anni precedenti. Queste disposizioni furono successive al blocco del flusso migratorio voluto da Mussolini, il quale non era riuscito a propagare presso gli emigrati in America e in Australia il fascismo, anche a causa delle politiche assimilazioniste, e temeva lo spopolamento dell'Italia. Da una parte e dall'altra, comunque, risultò politicamente conveniente passare sotto silenzio l'intera faccenda[8].

Per i circa quindici milioni di emigranti che avevano lasciato la madrepatria fra il 1900 e il 1915, l'Italia tentò di ottenere in alcuni paesi (Francia, Svizzera, Germania, Austria, Argentina) contratti di lavoro che li tutelassero. Vale la pena di ricordare che già all'inizio del secolo la diplomazia italiana si era mossa a tale scopo anche in Brasile e i negoziati furono ripresi, in considerazione dei nuovi tempi, nel 1920. Infatti, malgrado il decreto Prinetti, i buoni rapporti occorrenti avevano reso più flessibile l'atteggiamento italiano e le difficoltà create dalle autorità nell'apporre l'indispensabile «nulla osta» sui passaporti erano diminuite[9].

Il Brasile respinse un progetto del Commissariato generale per l'e-

[8] L. De Rosa, «L'emigrazione italiana in Brasile: un bilancio» in G. Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Roma, Centro studi emigrazione, 1987, pp. 153-68; E. Serra, *La diplomazia in Italia*, Milano, F. Angeli, 1988, pp. 107-15; A. Trento, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1989, pp. 267-95.

[9] Dispaccio di Amaral a De Souza Dantas, Rio de Janeiro, 21 novembre 1921, Ahi, 440.4.6.

migrazione su due temi: l'introduzione di una legislazione del lavoro per regolamentare i rapporti fra imprese e operai e l'insegnamento in italiano nelle scuole delle colonie, ma il primo tema aveva già una sua regolamentazione mentre il secondo avrebbe ostacolato l'assimilazione[10].

I negoziati registrarono, quindi, una battuta d'arresto e il governo brasiliano subì le pressioni dell'amministrazione italiana e delle autorità dello stato di São Paulo per riprenderli. Nell'aprile 1921, finalmente, fu presentata una controproposta brasiliana, basata su dispositivi giuridici ed economici con effetti di reciprocità ma il governo italiano voleva solo un accordo per l'emigrazione e per il lavoro, quindi il nuovo progetto era inaccettabile per il negoziatore italiano. Per tale ragione, e affinché non venissero sacrificati gli sforzi e la buona volontà delle due parti, si decise di rinunciare alla formula più ampia del trattato, iniziale meta politica. Si ripiegò, quindi, su una semplice convenzione su alcuni diritti del lavoro, rimandando a un futuro trattato la regolamentazione della complessa situazione degli emigrati. Giolitti e Sforza, rispettivamente presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, diedero il loro assenso a questa soluzione e la convenzione fu firmata a Roma l'8 ottobre 1921 dal commissario generale per l'emigrazione De Michelis e dall'ambasciatore De Souza Dantas.

La convenzione sul lavoro riconosceva la necessità di un trattato per l'emigrazione e, nel frattempo, stabiliva la parità di trattamento per i cittadini di entrambi i paesi per gli incidenti sul lavoro, assicurava la validità dei contratti firmati dagli emigranti italiani diretti in Brasile e impegnava il governo brasiliano a vigilare affinché le clausole dei contratti fossero rispettate. Lo stesso governo doveva, inoltre, garantire l'assistenza agli immigrati, facilitare le associazioni cooperative di consumo, di credito, di produzione, di lavoro, di previdenza e di assistenza. La parte più significativa della convenzione riguardava indubbiamente i contratti di lavoro i quali avrebbero dovuto essere approvati preventivamente dal Commissariato generale: attraverso tale clausola, il governo italiano poteva intervenire sui contratti di lavoro per gli emigranti, inclusi gli accordi con le singole amministrazioni degli stati[11].

Malgrado le buone intenzioni dei governi, gli effetti concreti di questo accordo furono molto limitati. Le condizioni sociali e di lavoro in Brasile non migliorarono come sperato e la convenzione, pur introdu-

[10] Telegramma di Bosdari a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 5 novembre 1920, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 903.

[11] Si veda il testo della convenzione e il parere del Commissariato generale per l'emigrazione in *Ibid.* e *Relatório*, 1921, p. 46 e 1922, p. 35.

cendo alcuni diritti, non fu sufficiente a garantire la ripresa del flusso migratorio. Benché gli italiani che espatriavano, a partire dagli anni venti, fossero ormai operai dell'industria, era ancora l'agricoltura ad esercitare la maggior forza d'attrazione e la crisi del 1929 pose praticamente fine all'emigrazione verso il Brasile. Il governo italiano, d'altronde, aveva altri interessi prioritari in Brasile, ad esempio l'esportazione e la propaganda del fascismo, e gli emigranti, diventati strumenti di pressione, venivano ben dopo; ma il fascismo rimarrà deluso dalla comunità italiana che gli sarà poco o di nessun aiuto in questo campo. Il ruolo degli italiani residenti in Brasile si manifesterà parecchio tempo dopo, e non nei modi desiderati dal governo italiano, bensì attraverso l'insediamento di imprese e l'ingresso di capitali.

Dopo la prima guerra mondiale, l'emigrazione politica dall'Europa verso l'America preoccupò i governi e i servizi diplomatici. Alla fine del 1919, l'ambasciatore Bosdari comunicava al Ministero degli Affari Esteri che stavano per giungere in Italia, a bordo della *Principessa Mafalda*, tre anarchici italiani espulsi dal Brasile e che il Ministero brasiliano gli aveva anticipato l'espulsione di altri venti. Allarmato, Bosdari richiedeva telegraficamente istruzioni sull'atteggiamento da tenere di fronte all'espulsione di cittadini italiani[12].

Il timore di sommosse popolari fomentate a Rio de Janeiro da socialisti e anarchici di origine spagnola, portoghese e italiana – i cosiddetti «sovversivi» – indussero il governo brasiliano ad adottare tre misure concrete: espulsioni immediate, richiesta di collaborazione da parte dei diplomatici europei e l'emanazione del decreto, il 6 giugno 1921, che proibiva agli individui considerati «indesiderabili» di recarsi dall'Europa in Brasile. Il governo italiano non si oppose alle espulsioni, limitandosi ad esigere di esserne preventivamente informato. Sempre nel 1919, oltre una decina di passaporti furono vistati per il rimpatrio dal consolato di São Paulo e dall'ambasciata di Rio de Janeiro[13].

Nel dopoguerra, dunque, la diplomazia cercò l'intesa. La questione dei risarcimenti per danni subiti da cittadini italiani residenti in Brasile dimostrò, ancora una volta, la nuova fase delle relazioni bilaterali, una fase positiva che seppelliva un passato di duri scontri. Nelle agitazioni politiche del 1923 nel Rio Grande do Sul e del 1924 a São Paulo, numerosi italiani parteciparono alla rivolta, lottando per il partito o la classe

[12] Telegramma di Bosdari a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 2 novembre 1919, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 903.

[13] Si veda *Ibid.*, dove sono rintracciabili diversi telegrammi riguardanti le espulsioni, e *Relatório*, 1922, p. 35.

che si ribellava a fianco dei brasiliani. Nel caso di São Paulo, senza ascoltare l'ambasciatore Pietro Badoglio, si arruolarono a centinaia nelle formazioni armate e in centocinquanta persero la vita[14]. I reclami furono presentati al governo brasiliano attraverso il servizio diplomatico che formalizzò i danni subiti in tali circostanze: omicidi, ferimenti, furti e altri danni.

L'ambasciatore Vittorio Cobianchi specificava che i cittadini italiani danneggiati nel Rio Grande do Sul in parte erano assolutamente estranei alla rivolta e in parte vi avevano partecipato. Malgrado ciò, presentò richiesta di risarcimento con l'appoggio del Ministero degli Affari Esteri. I capi della ribellione, Borges De Medeiros e Assis Brasil, avevano accettato l'accordo proposto dal governo centrale che, all'ottava clausola, imponeva l'esame dei reclami che sarebbero stati vagliati e quindi rifiutati o accettati. Otto paesi europei e l'Uruguay presentarono reclami e in questa circostanza, con un radicale cambiamento rispetto al secolo precedente, la diplomazia italiana non si schierò a favore di una linea d'azione comune delle nazioni europee, come era stata formulata dall'ambasciatore polacco. «Un passo collettivo, infatti, che ipotizzasse una minaccia senza poi renderla effettiva, – scriveva Cobianchi a Mussolini – si risolverebbe a mio avviso in una diminuzione di prestigio»[15].

Il caso di São Paulo, che chiamò direttamente in causa il governo centrale, non ebbe lo stesso svolgimento dal momento che, in poco tempo, la linea politica brasiliana mutò bruscamente. I reclami furono inoltrati, come era prassi, ma vennero tutti respinti sommariamente e la diplomazia italiana non insistette. Il presidente Arthur Bernardes aveva deciso di non accogliere le richieste di indennizzo, basandosi sul principio giuridico che i governi non sono responsabili per i danni provocati dalle rivolte popolari. Il segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, rispondendo ad una interpellanza presentata al parlamento italiano, sottolineava inoltre che la stampa e l'opinione pubblica brasiliane non avrebbero accettato un trattamento di favore verso gli stranieri. A suo avviso, l'unica strada ancora praticabile era quella della giustizia ordinaria oppure, per le imprese, l'inserimento dei danni tra le passività, come già aveva fatto una grande ditta italiana. Pur non abbandonando la tutela dei diritti degli italiani in Brasile, la diplomazia adottava una condotta assai più malleabile[16].

[14] A. Trento, *Do outro lado do Atlântico* cit., p. 387.

[15] Lettera di Cobianchi a Mussolini, Rio de Janeiro, 23 agosto 1923, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 903; *Relatório*, 1924, p. 65.

[16] Dispaccio riservato del segretario generale del Ministero degli Affari Esteri a senatore Mazziotti, Roma, senza data, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 904.

Con una nota del 4 giugno 1919, l'ambasciata d'Italia a Rio de Janeiro comunicava alle autorità brasiliane la creazione di una cattedra di lingua e letteratura portoghese all'Università di Roma; in risposta a questo gesto di amicizia, il governo brasiliano riattivava l'insegnamento dell'italiano al Colégio Pedro II[17]. Andando al governo nel 1922, Mussolini si augurava ampia e profonda collaborazione con il Brasile, la cui ospitalità aveva accolto migliaia e migliaia di italiani[18]. Va detto che, in questo periodo, ogniqualvolta ci furono progressi diplomatici – dall'appianamento delle divergenze alla promozione degli scambi – l'iniziativa partì sempre dall'Italia. La diplomazia brasiliana, dopo la gestione del barone di Rio Branco, si era rifugiata in un indolente disinteresse: il governo italiano soppresse, a partire dal 15 marzo 1929, il visto di ingresso per i brasiliani e il Ministério das Relações Exteriores, ancora una volta, si limitò ad adottare una misura corrispondente dal 1° marzo 1930, «a titolo di reciprocità e con l'intento di migliorare sempre più i rapporti fra le due nazioni amiche»[19].

Durante gli anni venti si assisterà, pertanto, a un miglioramento negli intenti e nelle relazioni diplomatiche consolidando così una tradizione di cordialità che aveva origini ormai remote. Il cambiamento avrà almeno due effetti anticipatori su quel futuro di concreta cooperazione fra la società italiana e quella brasiliana raggiunta nel secondo dopoguerra: un'immagine positiva di entrambi i paesi e l'individuazione di nuovi concreti interessi in Brasile da parte dell'Italia.

2. *L'immagine migliora*

L'immagine di un paese influisce sulle relazioni internazionali, creando le premesse per una collaborazione o, al contrario, per dei conflitti, pesando pure sui rapporti economici. Durante gli anni venti, la diplomazia italiana non risparmiò gli sforzi per creare in Italia un'immagine seducente del Brasile – allo scopo di attrarvi capitali e attività – e per costruire in Brasile l'immagine di un'Italia moderna e dinamica. Il capitalismo non era ancora giunto, ovviamente, all'espansione delle imprese internazionali e la competizione si manifestava nei commerci; l'Italia aveva bisogno di ampliare i suoi mercati esteri per trovare nuovi sbocchi

[17] *Relatório*, 1920, p. 24.

[18] Telegramma di Mussolini a Pessoa, Roma, 3 novembre 1922, *Ddi*, settima serie, vol. I, p. 27.

[19] Dispaccio di Mangabeira a Teffé, Rio de Janeiro, 31 dicembre 1929, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 37.

alla produzione industriale, in particolare quella già citata delle costruzioni navali, dell'aeronautica, della meccanica pesante e del materiale ferroviario. Mussolini, che dal 1922 al 1929 cumulò alla carica di capo del Governo quella di ministro degli Affari Esteri, adottò in diplomazia uno stile del tutto personale, pur continuando a perseguire i tradizionali obiettivi italiani nel Mediterraneo, in Europa e altrove.

Per Sergio Romano la politica estera di Mussolini registrò aspetti di rottura e di continuità rispetto al passato. Si trattava di priorità o di successi, di agire sul piano politico in sordina o con ostentazione, di avere o meno finalità di propaganda, di mettere in atto una diplomazia d'élite o di massa. Mussolini, come è già stato ricordato, attribuiva estrema importanza e faceva ampio ricorso all'opinione pubblica in politica internazionale e interna. Era sua ambizione risvegliare nell'italiano medio il coraggioso lottatore sino ad allora sopito. Nel perseguire tali mete, non esitò a porre la diplomazia alla testa del paese e dell'ordine internazionale, esigendo una politica di potenza che superava i limiti reali. Ma i suoi primi tentativi esterni, il Mediterraneo, la Grecia e l'Unione Sovietica, furono sacrificati davanti agli interessi della potenza egemone, la Gran Bretagna. Nel caso, poi, degli scambi commerciali con l'Unione Sovietica, all'Italia mancava il credito sufficiente per sostenerli[20].

L'opinione pubblica, come ha efficacemente dimostrato Brunello Vigezzi, è lo specchio di forze profonde e influenza la stessa politica estera[21]. Mussolini tentò immediatamente di controllarla per servirsene. La libertà di stampa fu soppressa nel 1925: quanto minore era tale libertà, tanto più efficace poteva risultare la propaganda del regime e la stampa di regime avrà una funzione via via crescente nei servizi diplomatici fra gli anni venti e trenta[22].

Mussolini si sforzerà di continuare i buoni rapporti con il Brasile che risalivano al 1918 ed erano utili agli interessi dell'Italia, e per tutti gli anni venti furono inviate numerose missioni per reclamizzare il nuovo profilo internazionale acquisito dall'Italia e per conquistare l'opinione pubblica mentre dal Brasile erano inviati rapporti e relazioni che, dal canto loro, dovevano destare interesse nella sonnecchiante società italiana.

[20] M. Pizzigallo, *Mediterraneo e Russia nella politica italiana (1922-1941)*, prefazione di Sergio Romano, Milano, Giuffrè, 1983.

[21] B. Vigezzi, «Politica estera e opinione pubblica in Italia dal 1919 al 1940» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, Roma, École Française de Rome, 1984, vol. II, «1915-40», pp. 81-136.

[22] E. Serra, «Il Ministero degli Esteri del Regno d'Italia e l'opinione pubblica» in *Ibid.*, pp. 187-206.

Una delle prime preoccupazioni di Bosdari, appena giunto in Brasile, fu di aprire un'agenzia Stefani a Rio de Janeiro e, data la sua insistenza, Sonnino raccomandò al presidente del Consiglio di evitare che i telegrammi della Stefani passassero attraverso le agenzie di altri paesi, che controllavano le notizie estere[23] a danno dell'Italia. L'ambasciatore era molto preoccupato per la penetrazione in Brasile degli Stati Uniti, i quali, a causa della paralisi europea durante la guerra «hanno occupato, e occupano tuttora, ogni settore della vita brasiliana»[24].

Nel 1919 era stato eletto presidente della Repubblica Epitácio Pessoa e le incertezze di Bosdari erano grandi. Come si sarebbe comportato il nuovo capo dello stato? Avrebbe condotto il Brasile a posizioni di rilievo sulla scena mondiale o l'avrebbe tenuto in quella mediocrità che sino ad allora aveva impedito di «valorizzare le sue immense ricchezze»? Ponendosi questi interrogativi l'ambasciatore criticava l'assenza di metodo e di impegno nell'azione politica la quale avrebbe dovuto promuovere le immense possibilità del settore industriale in Brasile[25].

Le ottimistiche valutazioni che l'ambasciatore a Rio de Janeiro spandeva a piene mani nei rapporti al Ministero degli Esteri avevano uno scopo concreto: al di là della passeggera crisi commerciale e industriale, scriveva nel 1920, «la mia opinione è che le imprese e gli investimenti italiani in Brasile hanno la solida base di ricchezze naturali enormi». A quell'epoca, la Banca di Sconto operava già in Brasile ma, secondo Bosdari, erano ben altre le iniziative da prendere per puntare all'espansione delle attività bancarie italiane allo scopo di rafforzare l'economia brasiliana e preparare il terreno per i lavoratori e le imprese italiani[26]. Ma il suo progetto di cooperazione superava di gran lunga le possibilità e la mentalità prevalente in quel momento.

Pur senza condurre, come avrebbe voluto l'ambasciatore, ad una linea di moderna collaborazione, le sue valutazioni servirono quantomeno ad aumentare l'interesse italiano, che si manifestò attraverso una serie di missioni diplomatiche. Già nel 1918 era stata inviata una delegazione speciale guidata dal deputato Vito Luciani, che ne aveva riportato un'ottima impressione, come verificò l'ambasciatore brasiliano a Roma[27], e negli anni seguenti diverse navi da guerra dei due paesi fu-

[23] Dispaccio di Sonnino a presidente del Consiglio dei ministri, Roma, 2 maggio 1919, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 903.

[24] Lettera di Bosdari a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 3 agosto 1919, *Ibid.*

[25] Lettera di Bosdari a Scialoia, Rio de Janeiro, 15 maggio 1920, *Ibid.*

[26] Lettera di Bosdari a Sforza, 4 settembre 1920, *Ibid.*

[27] Dispaccio di De Oliveira a De Souza Dantas, Rio de Janeiro, 29 gennaio 1919, Ahi, 440.4.6.

rono in visita nei porti. Dal 20 ottobre al 2 novembre 1920 si svolse la più importante missione italiana in Brasile mentre Bosdari era ambasciatore, guidata dal deputato ed ex presidente del Consiglio dei ministri Vittorio Emanuele Orlando; latore di una missiva del re Vittorio Emanuele III al presidente brasiliano, fu ricevuto con discrezione e visitò la colonia italiana di São Paulo.

Nei documenti brasiliani, questa visita è trattata con toni ufficiali e confinata nell'ambito della correttezza ma giudicata priva di grandi risultati[28] e, per la verità, lasciò freddo anche Bosdari. Il giorno stesso della partenza di Orlando, egli inviò a Sforza un lungo rapporto di aspre critiche alla visita, del tutto inutile nei fini, nei meccanismi e nei risultati. Del resto, la missione Orlando non poteva rispondere alle esigenze dell'ambasciatore italiano a Rio: preparata in fretta, senza tener conto dei suggerimenti e delle conoscenze acquisite dall'ambasciatore, non chiarì i suoi scopi e si occupò esclusivamente dell'emigrazione, argomento sgradito ai brasiliani. Il prestigio di Bosdari, infine, restò scosso dalla sufficienza con cui lo trattò Orlando che lasciò pensare a uno scontro politico tra i due[29].

D'altronde, era del tutto comprensibile che il Ministero degli Affari Esteri, alle prese con i negoziati per il trattato sull'emigrazione e sul lavoro, si attendesse dalla missione qualche contributo alla soluzione di questo urgente problema piuttosto che un appoggio alle idee di Bosdari. A parere di quest'ultimo ogni questione avrebbe trovato il suo spazio nel quadro politico complessivo da lui elaborato e, conseguentemente, anche i problemi legati all'emigrazione che avrebbero dovuto essere inseriti nell'ambito di un vasto programma di cooperazione bilaterale con le garanzie per un effettivo sostegno allo sviluppo dell'industria, dell'agricoltura, delle finanze e del commercio estero in Brasile. Il Ministero, viceversa, in un'ottica più limitata, vincolava la sorte degli emigranti alle garanzie legislative sul piano del lavoro o all'aumento delle esportazioni italiane in Brasile. L'ambasciatore, che non prese parte ai negoziati, esprimeva più gli interessi brasiliani e le aspirazioni della collettività italiana mentre il suo governo, pur non ignorandoli, attribuiva loro un'importanza secondaria.

Dopo la criticata visita di Orlando, le autorità italiane si fecero più attente. Anche se non proprio conformi al piano di Bosdari, le iniziative politiche saranno programmate per raggiungere dei risultati signifi-

[28] *Relatório*, 1921, p. 6.

[29] Lettera di Bosdari a Sforza, Rio de Janeiro, 8 novembre 1920, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 903.

cativi in campi ben specifici. Così, in occasione della seconda missione speciale degli anni venti, guidata all'ambasciatore straordinario e plenipotenziario Giovanni Giuriati, gli obiettivi di partenza si inquadravano perfettamente nell'ottica di Bosdari e tendevano a diffondere l'immagine di un'Italia moderna, a rafforzare i tradizionali vincoli di amicizia e a «stabilire fra i due Paesi sempre più cordiali, chiari e intensi rapporti economici», come affermò Giuriati consegnando le credenziali.

Giuriati era arrivato a bordo dell'incrociatore *Italia* che gettò l'ancora, tra marzo e aprile 1924, in vari porti brasiliani, da Belém del Pará sino al Rio Grande con un'esposizione mobile di prodotti italiani. Ricevuto in grande stile dal presidente della Repubblica e dal ministro das Relações Exteriores, Giuriati fu prodigo di elogi dimostrando grande fiducia nel grandioso futuro riservato dalla storia al Brasile e all'Italia. Ma tutta l'ostentazione di cui diede prova aveva un movente politico: la missione era una dimostrazione d'efficienza del regime e dei risultati a cui si era giunti in due anni. Il ministro brasiliano esaltò il fascismo, una formula politica in grado di combattere l'inefficienza delle democrazie e la demagogica, nuova, vitale società sbandierata dalle sinistre, che avrebbe dovuto far progredire lo spirito, la morale e le condizioni materiali della nazione. Infine, entrambi i governi auspicavano nuovi stimoli dalla cooperazione economica e culturale[30].

Al ritorno dal suo viaggio in America del Sud, Giuriati espose alla Camera dei deputati, in presenza del re e del capo del Governo Benito Mussolini, le sue positive impressioni sulla situazione in Brasile e sui contributi forniti dagli emigrati italiani; come Bosdari, riteneva giunto il momento di incrementare la collaborazione economica partendo proprio dalla disponibilità di quegli uomini e di mezzi[31].

Dal 1925 furono numerosi i brasiliani che giunsero in Italia per motivi diversi: lo studio dell'arte, dell'ingegneria, delle corporazioni, della legislazione sociale, nonché l'acquisto di prodotti – ad esempio aeroplani – e l'osservazione dell'industria bellica.

Nel luglio 1925 giunse a Rio de Janeiro un altro ambasciatore italiano entusiasta e dinamico, Giulio Cesare Montagna, che prese l'abitudine di viaggiare frequentemente per tutto il Brasile e instaurò numerosi e solidi rapporti personali con uomini pubblici e con l'élite locale. A suo modo di vedere la creatività, la manodopera e i capitali italiani avevano costruito e reso solide le industrie dello stato di São Paulo, dove l'igiene

[30] *Relatório*, 1924, pp. 65-66 e allegato A, pp. 171-81.

[31] Si vedano i dibattiti del parlamento brasiliano a proposito di questo viaggio in *Anais da Câmara dos Deputados*, 24 novembre 1924, vol. XIV, pp. 284-90.

era ottima e i salari e le condizioni di lavoro buoni[32] e vivevano bene anche gli italiani nel Rio Grande do Sul. Arthur Bernardes, con il quale si incontrò ripetutamente, non nascondeva la sua soddisfazione per i pubblici apprezzamenti di Montagna che equilibravano, secondo il presidente della Repubblica, le malignità argentine sul Brasile diffuse all'estero[33].

Abile e affabile, Montagna si conquistò larghe simpatie e ottenne risultati lusinghieri per la propaganda, suscitando in molte persone ammirazione per il regime e per lo stesso Mussolini, e per gli affari, vendendo sommergibili al Brasile[34].

Ma intanto la diplomazia italiana si allontanava dalle linee originali di Bosdari, che aveva tentato dal dopoguerra di stabilire nuovi rapporti bilaterali, impantanandosi nella propaganda di regime, e Montagna gestì la transizione dalla prima alla seconda fase. L'ammirazione brasiliana per l'Italia era spontanea: solo pochi la collegavano al fascismo, mentre per molti ne oscurava l'immagine. La diplomazia italiana manifestò sufficiente flessibilità, non tanto, comunque, per scelta propria quanto per adeguarsi alle esigenze socioculturali brasiliane, ma già negli anni venti le divergenze cominciarono a venire a galla.

Nel 1923, descrivendo la tumultuosa fondazione della Sociedade brasileira dos descendentes de italianos, il console a São Paulo, Dolfini, aveva sottolineato i contrasti presso gli italo-brasiliani sull'opportunità di aprire una sezione del Partito fascista, e lo stesso presidente dell'associazione, Antônio Coelho, un fascista della prima ora, era incerto dei propri sentimenti[35].

Due anni dopo Montagna rilevava che i contrasti fra gli italiani di São Paulo continuavano[36] e tentò una conciliazione anche a Rio de Janeiro, dove la Società italiana di beneficienza – la più importante in Brasile – era stata ricostituita proprio dall'ambasciatore e contava ormai oltre mille soci ospitando tutte le altre organizzazioni, compresa una sezione del Fascio e il comitato della Dante Alighieri. Non era facile, comunque, destare negli italiani residenti in Brasile lo spirito nazionalista[37].

[32] Lettera di Montagna a Mussolini, Rio de Janeiro, 24 novembre 1925, serie affari politici, *Brasile*, busta 904.

[33] Lettera di Montagna a Ministero degli Affari Esteri, 4 gennaio 1926, *Ibid.*

[34] Lettera di Montagna a Mussolini, Rio de Janeiro, 5 giugno 1926, *Ibid.*

[35] Lettera di Dolfini a Mussolini, São Paulo, 2 agosto e 11 settembre 1923, *Ibid.*

[36] Lettera di Montagna a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 24 novembre 1925, *Ibid.*

[37] Lettera di Montagna a Mussolini, Rio de Janeiro, 26 maggio 1926, *Ibid.*

Montagna diffuse ampiamente i «concetti base» del fascismo: ordine, efficienza, progresso, solidarietà fra le classi, coesione morale e spirituale, suscitando una vera e propria esplosione fra la gente comune e le persone più in vista. L'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri conserva una grande quantità di lettere al duce, spedite dalle più disparate località del Brasile per esprimere sentimenti di italianità[38]. Mussolini ispirava fiducia e credibilità negli umili, ammirazione e rispetto in chi rivestiva cariche pubbliche, mentre i giudizi espressi dal presidente della Repubblica brasiliana, dal vicepresidente e dai ministri all'epoca di Montagna, facevano pensare a una reale convizione[39].

Nel febbraio 1927 Bernardo Attolico assunse la guida della rappresentanza a Rio de Janeiro infondendo nuovo vigore alla propaganda fascista in Brasile.

L'ambasciatore era convinto che i sacerdoti cattolici fossero ostili all'Italia, con l'eccezione dell'arcivescovo di Rio de Janeiro don Leme, ma, dal momento che la chiesa era potente e aveva grande influenza sulla società, bisognava aprirla alle idee fasciste e, in quest'ottica, Attolico consigliava a Mussolini, proprio nel 1927, la creazione di un collegio ecclesiastico brasiliano a Roma: attraverso il Pio Brasileiro si poteva fare qualche cosa per conquistare la chiesa brasiliana alla causa della italianità[40].

L'arrivo dei «consoli fascisti» nel 1928 mise in difficoltà l'ambasciatore che, durante un viaggio a São Paulo, fu costretto a difendersi dalle accuse della stampa che denunciava il pericolo di un'«invasione fascista»; nel difendere gli interessi e la politica italiani nelle aree di colonizzazione e di emigrazione – vale a dire i nuovi diplomatici fascisti in Brasile – ebbe cura di non ferire la suscettibilità «grandissima di questo paese». Malgrado le cautele, la stampa cominciava a dividersi e Attolico, che seguiva da vicino le reazioni e le tendenze locali, classificò i grandi quotidiani di São Paulo: «Jornal do Commercio», favorevole alla situazione politica; «Diário da Noite», d'opposizione antifascista; «O Combate», socialistoide antifascista; «O Estado de S. Paulo», conservatore antifascista; anche i giornali di Rio de Janeiro furono classificati: «Jornal do Brasil», conservatore indipendente filofascista; «Correio da Manhã», democratico antifascista[41]. Un bilancio poco favorevole, insomma, allo sviluppo della sua propaganda.

[38] Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 905.

[39] Lettera di Montagna a Mussolini, Rio de Janeiro, 5 giugno e 23 settembre 1926, *Ibid.*, busta 904.

[40] Lettera riservata di Attolico a Mussolini, Rio de Janeiro, 20 dicembre 1927, *Ibid.*, busta 905.

[41] *Ibid.*, 10 aprile 1928.

Il console dello stato di São Paulo, Serafino Mazzolini, uno dei «consoli fascisti», si concesse subito la licenza di etichettare tutto e tutti e di spedire i suoi rapporti a Mussolini, all'ambasciata e agli altri organi di governo. Si trattava, in genere, di analisi onnicomprensive in cui si mescolavano l'informazione e la passione politica.

Nel maggio 1928, ad esempio, Mazzolini inviò un suo studio sulla massoneria brasiliana la cui attività antifascista era in aumento. Con le sue seicento logge, la massoneria si caratterizzava più per la quantità che per la qualità e molti italiani vi erano affiliati, come pure i vertici del governo, ma per ragioni di prestigio, non certo per convinzione, anche perché la massoneria era superficiale e politicante. Le due logge italiane a São Paulo – l'Aquila Romana e l'Andrea Costa – erano direttamente collegate con Palazzo Giustiniani e il più importante esponente della massoneria italiana e dell'antifascismo a São Paulo era il professor Antonio Piccarolo, che aveva diretto i giornali socialisti locali, «l'Avanti!» prima e poi il «Secolo».

Soppressa la massoneria in Italia, Piccarolo mantenne in vita le due logge, mentre, nel 1926, era stata fondata a Rio de Janeiro la Giacomo Matteotti e gli antifascisti che non si affiliavano alle logge si raggruppavano nella Lega Antifascista, diretta da Francesco Frola, e nella Lega dei diritti dell'uomo, guidata in Brasile da Piccarolo, entrambe ospitate dalla Andrea Costa. «La lotta antifascista si riaccese violenta con la nomina dei consoli del Regime in Brasile», riconosceva lo stesso Mazzolini, secondo il quale i quotidiani di São Paulo erano, quasi tutti, nelle mani di elementi massoni, disponibili quindi alla campagna antifascista. Ma il console, piuttosto collerico, stava valutando la disponibilità di un giornale per contrattaccare[42]. Paragonato a Mazzolini, Attolico era un moderato.

Mentre l'attenzione della diplomazia, rivolta alla propaganda, provocò i primi dissidi, nella documentazione giunta al governo italiano alla fine degli anni venti l'immagine del Brasile cominciò a deteriorarsi e diminuì di considerazione. Gli interessi dei nuovi diplomatici si manifestavano meglio nelle lezioni da impartire che nelle questioni da negoziare.

Nell'ottobre 1928 si registrarono alcuni incidenti a São Paulo che contrapposero i due nazionalismi. La stampa segnalò il «pericolo italiano» e passò un po' di tempo, una volta tornata la calma, prima che fosse riproposta un'immagine positiva dell'Italia, alla quale, in realtà, l'opinione pubblica rimaneva pur sempre favorevole, ma c'era stupore di

[42] Lettera riservata di Mazzolini a Mussolini, São Paulo, 10 maggio 1928, *Ibid.*

fronte alla pretesa di dare lezioni di civiltà. Secondo Attolico, il ministro das Relações Exteriores Otávio Mangabeira si impegnò a pubblicizzare l'immagine italiana sui giornali con alcuni articoli scritti da funzionari dell'Itamaraty, fra i quali Ronaldo De Carvalho, per esaltare lo spirito e le realizzazioni fasciste[43].

Nel 1929, una campagna presidenziale inedita per la Repubblica presentava un uomo estraneo ai giochi di potere che avevano dato il predominio politico agli stati di Minas Gerais e di São Paulo. Getúlio Dornelles Vargas veniva dal Rio Grande do Sul e, pur senza avere le idee molto chiare quando comparve sulla scena politica, stimolò e diede avvio a quel rinnovamento e a quella modernizzazione che il Brasile attendeva da tempo.

Mussolini aveva tratto utili insegnamenti dagli incidenti del 1924 e, pertanto, invitò i diplomatici e le associazioni italiane a mantenere un atteggiamento di assoluta neutralità. L'ambasciata si attenne scrupolosamente a queste indicazioni e intervenne prontamente per richiamare i connazionali che si erano allontanati, anche se di poco, da tale linea, a Passo Fundo, Caxias e Porto Alegre nel Rio Grande do Sul. Gli italobrasiliani invece, si impegnarono nella campagna elettorale: a São Paulo appoggiarono il candidato governativo, Júlio Prestes, che rappresentava l'ordine, alla cui campagna i Matarazzo contribuirono con un prestito di cinquemila *contos*; nel Rio Grande do Sul, al contrario, sostennero Vargas, benché questi non facesse mistero del suo nazionalismo. E la diplomazia italiana si guardò bene dall'intervenire[44].

3. *I nuovi interessi*

Durante gli anni venti si potevano attendere nuovi obiettivi diplomatici soltanto da parte italiana. La situazione del Brasile, infatti, era praticamente inalterata mentre l'Italia si avviava alla modernizzazione economica. La diplomazia, di conseguenza, si sarebbe dovuta adattare automaticamente alla nuova realtà che andava delineandosi.

Il «modus vivendi» del 1900, prorogato fino al 1919, era l'unico strumento giuridico a regolamentare gli scambi bilaterali. Il caffè entrava in Italia pagando una tassa di 130 lire per quintale e le esportazioni ita-

[43] Si veda *O fascismo e o problema da instrução pública* in «O Jornal», 14 novembre 1928; lettera di Attolico a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 17 novembre 1928, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 905.

[44] Lettera con firma illeggibile (addetto commerciale) a Mussolini, Rio de Janeiro, 12 settembre 1929, *Ibid.*

liane in Brasile erano sottoposte alle tariffe minime fissate per legge, ma né il Brasile né l'Italia favorirono la controparte rispetto agli altri paesi. I nuovi affari, come l'acquisto di grandi partite di carne congelata per l'Italia e di prodotti dell'industria pesante per il Brasile, passavano attraverso le aste internazionali, anche se la decisione finale era dettata da criteri politici e proprio allora la diplomazia raddoppiava gli sforzi per concludere la vendita.

Gli interessi brasiliani in Italia poterono contare dal 1921 sui servizi della Camera di commercio di Milano[45] e l'ambasciata a Roma organizzò una modesta esposizione di prodotti brasiliani in un salone del palazzo, affidata alle cure dei ministeri e dei governi regionali[46]. L'impegno diplomatico brasiliano in Italia per agevolare la conclusione degli affari, in realtà, era limitato e privo di organicità e nel 1928 il Ministério das Relações Exteriores giunse al punto di interpellare l'ambasciatore a Roma per sapere se esistessero altre Camere di commercio italo-brasiliane, oltre a quella nota di Genova[47].

Nello stesso anno, per rimediare alle scarse informazioni, il Ministério aveva emanato precise norme sulla corrispondenza in partenza dall'Italia per comprendere e catalogare meglio le attività commerciali, economiche e finanziarie italiane, sia globalmente sia negli aspetti che riguardavano specificamente il Brasile. Da quel momento i rapporti, dettagliati e in quattro copie, furono accompagnati da un'esauriente documentazione, soprattutto ritagli di giornali[48].

La manipolazione del caffè brasiliano sul mercato italiano divenne oggetto di particolari attenzioni. L'ambasciata ricevette istruzioni di denunciarla e di esercitare un costante controllo sulla qualità del prodotto[49]. La Sociedade rural di São Paulo inoltrò per via diplomatica numerose e ripetute richieste di intervento al governo italiano: abolire una tassa sulla nuova macchina per l'«espresso»; classificare allo stesso livello le carni congelate provenienti dall'Argentina e dal Brasile, senza la distinzione ancora vigente fra prima e seconda scelta; far giungere anche in Brasile la missione di tecnici italiani diretta in Argentina per studiare e controllare le carni congelate; ripristinare i piccoli incentivi

[45] *Relatório*, 1921, p. 46.

[46] Dispaccio di Amaral a Teffé, Rio de Janeiro, 8 ottobre 1927, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 36; dispaccio di Mangabeira a Teffé, 30 gennaio 1930, *Ibid.*, nota 37.

[47] Dispaccio di Lobo a Teffé, 26 novembre 1928, *Ibid.*, nota 36.

[48] Dispaccio di Lobo a Teffé, Rio de Janeiro, 26 luglio 1928, *Ibid.* Dopo questo dispaccio saranno inviate delle circolari, fino a marzo 1929, per regolare l'invio di rapporti, giornali e altra documentazione al Ministério das Relações Exteriores.

[49] Dispaccio di Pacheco a Teffé, 31 maggio 1926, *Ibid.*

per l'importazione di tali carni; dare la preferenza al Brasile nei contratti[30]. La Camera di commercio italo-brasiliana di Genova fu rimproverata nel 1929 per le critiche alla politica dei prezzi (artificiali) praticata dall'Instituto brasileiro do café; ad essa spettava il compito, secondo il Ministério das Relações Exteriores, di difendere tale politica e di adoperarsi per incrementare gli scambi senza pronunciarsi sugli indirizzi stabiliti dal governo[31].

Durante gli anni venti l'attenzione delle rappresentanze brasiliane in Italia era rivolta al caffè, alla carne congelata e all'addestramento di ufficiali per l'aeronautica e per i sottomarini. Diversa era la linea diplomatica italiana in Brasile che, attraverso Bosdari, riuscì a vendere sul mercato brasiliano i prodotti dell'industria pesante.

Nel primo dopoguerra, le forze armate brasiliane abbisognavano di forniture militari e di addestramento e due missioni militari permanenti, una francese e l'altra statunitense, si erano insediate nel paese. Il ministro della marina italiana si rese conto delle difficoltà nei rifornimenti quando il collega brasiliano, nel 1919, accolse la sua offerta di motori a olio e a vapore per le imbarcazioni costruite nell'arsenale della Marina[32]. Lo stesso anno, la direzione generale dell'Areonautica italiana richiedeva all'ambasciata di Rio de Janeiro di intervenire energicamente presso il governo brasiliano affinché l'Italia fornisse l'addestramento e gli aerei. In effetti, queste voci non figuravano nel contratto con la Francia e, inoltre, l'Italia poteva vantare l'«incontestata superiorità» della sua aviazione, ben nota in Brasile attraverso le numerose missioni ufficiali inviate in Italia[33]; l'anno successivo si mosse il Ministero della Guerra, dopo aver consultato il Ministero degli Affari Esteri, inviando una missione per rendere disponibile il maggior numero di ufficiali istruttori[34].

Tutte queste iniziative porteranno a importanti forniture navali, ma la linea diplomatica di Bosdari non produrrà altri effetti, mentre la missione Orlando, nel 1920, ignorò completamente la questione e la missione Giuriati, nel 1924, si limitò allo specifico settore commerciale.

Fra il 1922 e il 1932 furono intensi gli scambi fra cantieri navali,

[30] Dispaccio di Amaral a Teffé, 9 settembre 1926, *Ibid.*; dispaccio di Campos a Teffé, 6 agosto 1927, *Ibid.*; dispaccio di Lobo a Teffé, 26 settembre 1928, *Ibid.*; dispaccio con firma illeggibile a Teffé, 22 gennaio 1931, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 37.

[31] Dispaccio di Lobo a Teffé, 4 ottobre 1929, *Ibid.*

[32] Dispaccio di Pinheiro a De Souza, Rio de Janeiro, 14 aprile 1919, Ahi, 440.4.6.

[33] Telegramma del Ministero degli Affari Esteri a direzione generale dell'aeronautica, Roma, 4 novembre 1919, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 903.

[34] Dispaccio con firma illeggibile (ministro della Guerra) a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 2 luglio 1920, *Ibid.*

Ministero degli Affari Esteri, della marina e della Guerra e le autorità brasiliane per la vendita di sottomarini e di navi; in questo periodo, infatti, l'abilità dei diplomatici italiani assicurò ai propri costruttori la fornitura esclusiva di sottomarini al Brasile.

L'accordo navale siglato dopo la conferenza di Washington, alla quale l'Italia aveva aderito, proibiva il trasferimento di navi da guerra da una flotta all'altra. Nel 1922, pertanto, in seguito alla decisione brasiliana di acquistare sei cacciatorpediniere e sei sottomarini italiani, era necessario presentare i progetti di costruzione[55]. L'Ansaldo San Giorgio di La Spezia li produsse ma, benché approvato dal governo, l'affare correva il rischio di andare in fumo per le pressioni esercitate dai costruttori e dai diplomatici statunitensi, i quali si erano già accaparrati una fornitura all'Unione Sovietica, anche se l'appalto era stato vinto dagli italiani, e l'Ansaldo sollecitò, di conseguenza, il «fattivo intervento» del governo italiano affinché non succedesse la stessa cosa anche in Brasile[56].

Nel gennaio 1923 l'Ansaldo non era ancora riuscita a firmare il contratto a causa, appunto, delle pressioni degli Stati Uniti il cui segretario di stato, Hugues, durante una visita in Brasile si era premurato di offrire i finanziamenti. I costruttori italiani raddoppiarono le pressioni sul Ministero, sull'ambasciata a Rio de Janeiro e sull'ambasciatore brasiliano a Roma[57]. Da Rio, Cobianchi comunicava nel mese di luglio a Mussolini che il contratto incontrava delle difficoltà in Brasile e nelle imprese italiane[58]. Un appunto per il ministro degli Esteri tracciava il punto della situazione in agosto: il Brasile aveva deciso di comprare nove sottomarini e preferiva quelli italiani poiché ne aveva già acquistati tre dall'ex Fiat San Giorgio. L'Ansaldo, che aveva presentato i progetti, si era dissolta e il Brasile si era rivolto ad altri cantieri italiani, ma il problema erano i finanziamenti: senza un'organizzazione finanziaria all'estero, concludeva l'appunto, l'Italia non poteva espandere i commerci[59].

Gli interessi nel settore navale erano talmente elevati che venne designato ambasciatore a Rio de Janeiro il generale Pietro Badoglio, futuro comandante in capo in Etiopia. La sua missione consisteva nell'aggirare le pressioni degli altri paesi, in particolar modo degli Stati Uniti, e ottenere quindi la preferenza del Brasile per i cantieri italiani[60].

[55] Rapporto interno del Ministero degli Affari Esteri, 19 marzo 1922, *Ibid.*

[56] Lettera riservata dell'Ansaldo San Giorgio a Ministero degli Affari Esteri, La Spezia, 2 ottobre 1922, *Ibid.*

[57] *Ibid.*, 19 gennaio 1923.

[58] Lettera riservatissima di Cobianchi a Mussolini, Rio de Janeiro, 9 giugno 1923, *Ibid.*

[59] Appunto per S. E. il Ministro, Roma, 22 agosto 1923, *Ibid.*

[60] Lettere di Badoglio a Mussolini, Rio de Janeiro, 22 agosto 1923 e 26 settembre 1924, *Ibid.*

Nelle trattative per gli appalti militari, oltre all'impegno delle aziende interessate e dei diplomatici, il comandante Eugenio Normand svolse un'opera di intermediazione continua, facilitato nel suo compito dal fatto che l'Argentina si rivolgeva per gli armamenti ad altri paesi e soprattutto alla Francia. Così, nel 1925 gli italiani ottennero l'appalto, battendo la concorrenza per la terza volta, e nel 1927 i cantieri Odero-Terni di Genova varavano il primo dei sottomarini commissionati, l'*Humaitá*[61].

Le forniture navali, di armi, munizioni e altro materiale bellico aumentarono: il Brasile, infatti, pur ospitando una missione francese e una statunitense per l'addestramento militare, si costruiva un arsenale bellico dalle caratteristiche diverse rispetto a quello argentino[62].

Nel 1930 il dirigibile tedesco *Graf Zappelin*, con 43 uomini di equipaggio, 14 passeggeri e molti colli postali, era partito da Siviglia e giunto, via Recife, a Rio de Janeiro diretto a New York. L'ambasciatore Attolico non passava sotto silenzio il successo tecnico della traversata e riconosceva che l'impresa aveva aumentato il prestigio tedesco, ma non al punto da minacciare il prestigio dell'aviazione italiana ottenuto con le trasvolate atlantiche[63].

Nel corso degli anni venti, la diplomazia italiana aveva definito nuove linee di politica economica in Brasile, secondo la competizione internazionale, che vennero esposte dall'ambasciatore Attolico il 27 marzo 1928 al Teatro Municipal di São Paulo.

Per quanto riguardava l'emigrazione tradizionale, costituita da forza-lavoro manuale, era stata sostituita dagli specialisti, «destinati a fornire i quadri direttivi e organizzativi dell'impresa italiana in terra straniera». Il commercio estero in Brasile doveva essere stimolato e la sua crescita assicurata attraverso tutti i fattori disponibili: gli italiani in Brasile, le loro aziende, le Camere di commercio. Dai politici si attendeva un maggior contributo, con la stipula di nuovi accordi commerciali e di arbitrato, con un accordo per l'estradizione e con l'opposizione all'assimilazione culturale e linguistica. Oltre alla ben nota scarsità di crediti da parte dell'Italia – un dichiarato ostacolo alle esportazioni – Attolico individuava nell'indolenza e nella scarsa conoscenza che gli imprendi-

[61] Lettera riservatissima dell'Ansaldo a Mussolini, Genova, 30 giugno 1927, *Ibid.*, busta 905; lettera telegrafica di Attolico a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 1° dicembre 1928, *Ibid.*, busta 3.

[62] Telegramma di Attolico a Ministero degli Affari Esteri, 1° agosto e 16 dicembre 1929, *Ibid.*; telegramma di Cerruti a Ministero degli Affari Esteri, 27 gennaio 1932, *Ibid.*

[63] Lettera di Attolico a Ministero degli Affari Esteri, 6 giugno 1930, *Ibid.*, busta 906.

tori italiani dimostravano per il paese il secondo motivo della limitata espansione economica in Brasile[64].

Per ovviare alla disinformazione sottolineata da Attolico, l'Istituto nazionale per l'esportazione pubblicò l'anno seguente un volume di duecento pagine intitolato *Il Brasile: sviluppo economico e relazioni commerciali con l'Italia*. Lo studio tracciava, ad uso e consumo degli imprenditori italiani, un profilo, destinato a creare molte aspettative circa le possibilità di realizzare buoni affari, estremamente positivo dell'economia e della società brasiliane. Le conclusioni erano appropriate e sottolineavano alcuni punti:

a) la consistente partecipazione italiana all'agricoltura e all'industria locali, in netto contrasto con gli scarsi livelli raggiunti dall'interscambio;

b) le tariffe minime dell'accordo del 1900, ancora vigente, risultavano competitive per l'Italia ma troppo elevate;

c) era necessario un trattato globale che contemplasse le singole voci commerciali;

d) le difficoltà per le esportazioni italiane erano quattro: costi di produzione eccessivi, bassa produttività, scarsa capacità finanziaria e, sopra ogni altra cosa, assenza di una forte organizzazione commerciale in Brasile;

e) la partecipazione italiana all'industrializzazione del paese era in ritardo e non perseguiva una penetrazione economica.

Stando alle prospettive dell'Istituto nazionale per l'esportazione, due punti, politicamente e imprenditorialmente, erano essenziali: la creazione di un organo commerciale moderno e agile e la partecipazione all'industrializzazione. Quest'ultima era realizzabile anche con i prestiti, ma la partecipazione azionaria garantiva il controllo della politica e della gestione aziendali. In questo modo gli inglesi si erano introdotti nelle ferrovie, gli statunitensi nei materiali elettrici, i tedeschi nella chimica. L'industrializzazione in Brasile era ancora allo stadio iniziale e agli italiani non conveniva rimanere ai margini di un processo che avrebbe avuto sicuramente importanti sviluppi[65].

[64] Lettera di Attolico a Mussolini, 10 aprile 1928, *Ibid.*, busta 905.

[65] Istituto nazionale per l'esportazione, *Il Brasile: sviluppo economico e relazioni commerciali con l'Italia*, Roma, Tip. Castaldi, 1929.

Capitolo sesto
La diplomazia e i rapporti economici (1930-49)

Le relazioni fra Italia e Brasile negli anni venti furono estremamente significative, in rapporto sia a quelle del periodo precedente la prima guerra mondiale sia a quelle degli anni trenta, prima dello scoppio della seconda; relazioni caratterizzate da una favorevole disposizione, per la verità già esistenti in passato ma limitate, divennero la regola mantenendosi sugli stessi binari anche negli anni successivi.

Soddisfatte le nuove esigenze, l'Italia si rivolse al mercato brasiliano per consolidare la crescita dell'industria pesante e degli armamenti. La diplomazia andò anche oltre questi obiettivi stimolando la partecipazione finanziaria e imprenditoriale allo sviluppo del Brasile che, secondo i rappresentanti italiani, offriva prospettive straordinariamente allettanti, prefigurando così quel modello di cooperazione che troverà applicazioni in futuro.

Nella seconda metà degli anni venti, tuttavia, e in particolare dal 1928, il corpo diplomatico italiano indirizzò i suoi sforzi anche verso la diffusione dell'ideologia politica fascista: non fu, a dire il vero, un mutamento radicale poiché non mise in discussione né allora né mai la cordialità dei rapporti come si erano andati manifestando fino a diventare la norma. Risultò, comunque, negativo e finì per togliere efficacia ai rapporti che erano stati inaugurati dal primo ambasciatore, Alessandro De Bosdari, e porterà negli anni trenta, quando cioè la modernizzazione del Brasile assumerà un ritmo accelerato, alla contrapposizione dei due nazionalismi.

1. *L'industria pesante e gli armamenti*

I costruttori italiani di aerei, navi, sottomarini, motori, locomotive e di altri prodotti dell'industria pesante, negli anni trenta rinnovarono gli sforzi per conquistare il mercato brasiliano mentre le autorità diplomatiche in Brasile, come del resto già avevano sempre fatto, furono impegna-

te sino al punto di trasformarsi, almeno per questo specifico settore, in procacciatori d'affari.

L'aviazione italiana solcava i cieli dell'Atlantico dimostrando la perizia dei suoi piloti e pubblicizzando il progresso tecnico dei suoi apparecchi; il 15 gennaio 1931 giunse a Rio de Janeiro una squadriglia di dieci idrovolanti al comando del ministro dell'Aeronautica, Italo Balbo. I brasiliani furono impressionati e il presidente Getúlio Vargas e il ministro das Exteriores, Afrânio De Melo Franco, interpreti di tale ammirazione, fecero onore ai piloti italiani decorandoli[1]. Ovviamente, lo scopo ultimo delle trasvolate atlantiche era la conclusione di buoni affari. Infatti il mese seguente l'ambasciatore Vittorio Cerruti informava il suo governo circa una serie di promettenti iniziative, la più importante delle quali era la creazione di un consorzio italo-brasiliano a São Paulo che aveva già raccolto la somma necessaria per l'acquisto di dieci aeroplani Fiat destinati al servizio postale aereo, e che si proponeva ulteriori ordini in futuro[2].

Malgrado l'entusiasmo, le difficoltà vennero subito a galla e gli italiani, che non potevano contare in Brasile su rappresentanti militari o civili dell'aeronautica, vedevano sfumare i contratti a favore della concorrenza. Nel 1934, un rapporto del maggiore italiano Donadelli illustrava bene questa situazione su cui si soffermava anche l'ambasciatore Roberto Cantalupo: il Brasile acquistava – e pagava – decine di apparecchi all'anno. Entrambi suggerivano, come misura immediata, che il governo italiano provvedesse ad allacciare contatti regolari con l'aviazione brasiliana e ad ospitarne i piloti allo scopo di far conoscere loro l'industria aeronautica italiana[3], e già a luglio due capitani accoglievano l'invito di recarsi in Italia per visitare i centri di produzione e d'addestramento[4].

Nel febbraio 1938 atterrava a Rio de Janeiro la squadriglia dei Sorci Verdi, tre aerei da caccia pilotati da Attilio Bisco, Nino Moscatelli e il figlio di Mussolini, Bruno. In quel periodo era stata indetta una gara d'appalto internazionale per costruire una fabbrica di aeroplani in Brasile, e un gruppo franco-brasiliano sembrava in grado di aggiudicarsela,

[1] *Relatório*, 1931, pp. 15-16; nota di Cerruti a De Melo Franco, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 44.

[2] Lettera di Cerruti a Grandi, Rio de Janeiro, 23 febbraio 1931, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 1.

[3] Lettera riservatissima di Cantalupo a Ministero degli Affari Esteri, 29 maggio 1934, *Ibid.*, busta 7.

[4] Dispaccio con firma illeggibile (a nome del ministro) a Peçanha, Rio de Janeiro, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 39.

per cui la stampa brasiliana e mondiale diedero grande risonanza alla trasvolata italiana, anche se da parte italiana si volle farne una esaltazione del regime[5]. Comunque, la squadriglia venne acquistata dal Brasile e, poco dopo, una missione composta da tre ufficiali dell'aeronautica si diresse in Italia per fare, si disse, una grossa ordinazione[6]. In realtà, l'intenzione dei militari era principalmente quella di guardarsi attorno, infatti andarono anche in Germania, invitati dal governo che si proponeva di migliorare i rapporti con il Brasile, peggiorati nel 1938[7].

Comunque, il settore che attirava maggiormente l'industria pesante italiana era quello delle forniture navali. Alla fine degli anni venti, le previsioni concordavano nel ritenere le ordinazioni brasiliane sufficienti a far uscire i cantieri navali dalla situazione congiunturale causata, in parte, dai limiti imposti alla produzione navale bellica dall'accordo sul disarmo di Washington. I diplomatici e gli industriali italiani, pertanto, erano sempre estremamente attenti alle notizie riguardanti il settore. Il 27 gennaio 1932, ad esempio, Cerruti spedì un sintetico telegramma al governo informandolo dell'intenzione brasiliana di acquistare due incrociatori, dodici cacciatorpediniere e sei sottomarini e a brevissima scadenza, a condizione cioè che fossero già in costruzione. L'accordo sul disarmo autorizzava questo tipo di operazioni e il Brasile aveva urgentemente bisogno di rafforzare la flotta per non essere sorpreso dal riarmo in corso in Argentina[8].

Il potenziamento navale, in effetti, figurava tra le priorità brasiliane ma le trattative procedevano a rilento. Il Giappone aveva vinto la gara d'appalto per la fornitura di una nave scuola, ma erano stati i cantieri navali inglesi Wickers, giunti ottavi, a ottenere l'ordinazione, mentre i Cantieri del Tirreno erano al secondo posto e l'amministratore si lamentava con il Ministero degli Affari Esteri perché la sua azienda, per aver partecipato alla gara che doveva calmierare i prezzi, aveva prima subito un danno economico e poi ricevuto scarsa considerazione dalla concorrenza[9].

[5] Lettera telegrafica di Grazzi a Consorzio italiano esportazioni aeronautiche, Roma, 28 settembre 1938, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 19; lettera telegrafica di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 8 febbraio 1938, *Ibid.* (acclude, come al solito, ritagli di giornali).

[6] Grazzi, appunto per il ministro, Roma, 4 gennaio 1939, *Ibid.*

[7] Lettera telegrafica di Attolico a Ministero degli Affari Esteri, Berlino, 31 gennaio 1939, *Ibid.*

[8] Telegramma di Cerruti a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 27 gennaio 1932, *Ibid.*, busta 3.

[9] Lettera con firma illeggibile (Cantieri del Tirreno) a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 31 ottobre 1932, *Ibid.*

Nel 1933 fu indetta una gara d'appalto internazionale di portata più vasta, il Programa naval brasileiro, per l'acquisto di trenta navi da guerra fra cui sei sottomarini e il decreto 21.514 del giugno 1932 predisponeva un credito di 40.000 *contos* per dieci anni. Persino il Giappone fu invitato a prendere parte alla gara, i cui concorrenti dovevano depositare una cauzione di 50 *contos* entro il 14 gennaio 1934 e presentare le loro proposte non oltre il 15 marzo[10]. I diplomatici e i costruttori italiani entrarono subito in azione. Tre cantieri navali – Cantieri Riuniti dell'Adriatico, Ansaldo e Odero-Terni – parteciparono alla gara e si trovarono ad affrontare la concorrenza dei prezzi, le pressioni diplomatiche e le campagne denigratorie[11] degli avversari e, malgrado tutto, riuscirono a ottenere l'appalto per i sottomarini, continuando così a essere gli unici fornitori del Brasile.

L'importanza e le dimensioni del contratto per i sottomarini misero in moto un processo di concentrazione di imprese italiane le quali, per presentare un progetto competitivo in grado di vincere la gara, si riunirono nei Cantieri consorziati italiani[12]. Il prezzo dei sei sottomarini fu fissato in 62.550.000 lire (del 1935) e il governo italiano accettò un accordo che prevedeva il pagamento compensativo, cioè in cambio di altre merci. In effetti, in quegli anni si registravano in Brasile eccedenze commerciali e l'acquisto dei sottomarini, oltre ad equilibrare la bilancia dei pagamenti, permise di premere per aumentare le importazioni; tuttavia, le condizioni di pagamento non dovevano essere troppo chiare, se l'Italia pretese solo il 14 per cento in merci e il restante 86 per cento in dollari o in sterline. Fatto sta che i meccanismi compensativi risultarono di difficile attuazione[13] e l'ambasciatore Cantalupo si lamentò, con il ministro das Exteriores José Carlos De Macedo Soares, degli ostacoli burocratici interposti esortandolo a intervenire energicamente perché si giungesse ai pagamenti, senza i quali il contratto doveva considerarsi rescisso[14].

Il governo brasiliano tentò anche una riduzione del prezzo stabilito

[10] Lettera telegrafica con firma illeggibile (ambasciatore a Tokyo) a Ministero degli Affari Esteri, Tokyo, 5 settembre 1933, *Ibid.*, busta 5; nota dell'ambasciata del Brasile a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 23 dicembre 1933, *Ibid.*

[11] Nota di Cantalupo a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 10 gennaio 1934, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 39.

[12] Nota confidenziale del Ministério das Relações Exteriores a Cantalupo, Rio de Janeiro, 18 aprile 1935, *Ibid.*, nota 40.

[13] Nota di Cantalupo a De Macedo Soares, 4 maggio 1935, *Ibid.*; parere riservato, 20 novembre 1936, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 118.

[14] Nota di Cantalupo a De Macedo Soares, Rio de Janeiro, 22 gennaio 1936, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 41.

ma, soprattutto, valutò l'ipotesi di una industria bellica nazionale consistente in una fabbrica di aeroplani e una di armamenti, e contemporaneamente iniziò la costruzione di cacciatorpediniere e di navi da guerra mentre la stampa vide in queste iniziative la nascita di una industria navale e siderurgica brasiliana[15].

Nel 1938 maturò il programma di rinnovamento della flotta brasiliana con l'arrivo di tre sottomarini dall'Italia, una nave dalla Gran Bretagna e un'altra dall'Olanda e con il varo di alcune navi da guerra fabbricate in Brasile. Oltre a queste forniture per la marina, dall'Italia sarebbero giunti 25 carri armati, dalla Svezia 3.000 mitragliatrici, dalla Germania cannoni e aerei da addestramento, dagli Stati Uniti 20 aerei da caccia, mentre continuavano ad essere esaminate le proposte francese e italiana per la fabbrica di aeroplani[16].

L'Italia, pur non riuscendo a vendere i propri aerei, conservava la preferenza per le forniture navali, ma la diplomazia italiana nutriva serie preoccupazioni nei confronti della penetrazione statunitense, agevolata dalla missione per l'addestramento navale operante in Brasile sin dal 1922, e Cantalupo denunciò per «concorrenza sleale» la vendita di navi da guerra a prezzi simbolici[17].

In realtà, la disponibilità statunitense aveva concrete basi politiche: le agitazioni provocate dalla propaganda nazista nel Brasile meridionale e la minaccia che rappresentavano spinsero il governo degli Stati Uniti, nel 1937, ad affittare sei cacciatorpediniere al Brasile, sollevando le reazioni dell'opinione pubblica argentina, mentre il governo brasiliano, stando alla stampa, giustificò l'arrivo di queste navi da guerra con la necessità di rafforzare una flotta debole di fronte al pericolo di una rivolta interna (comunista, fascista, nazista) e alle minacce dell'imperialismo (Etiopia, Manciuria e via dicendo). Lojacono considerava ridicolo il ricorso a simili spauracchi e, già nell'agosto 1937, era convinto che il vero nemico del governo fossero le elezioni di novembre: era necessario – scriveva l'ambasciatore – creare una situazione che giustificasse il colpo di stato[18].

[15] Promemoria segreto del Ministero della marina, Roma, 20 novembre 1936, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 13; lettera telegrafica di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 14 maggio 1937, *Ibid.*; lettera telegrafica del Ministero degli Affari Esteri a Ministero della Guerra e a diverse rappresentanze all'estero, Roma, 1° febbraio 1939, *Ibid.*, busta 19.

[16] Relazione riassuntiva dell'ambasciata di Rio de Janeiro a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 1938, *Ibid.*, busta 17.

[17] Lettera telegrafica del Ministero degli Affari Esteri a Ministero della marina, Roma, 24 settembre 1935, *Ibid.*, busta 8.

[18] Lettera telegrafica con firma illeggibile (ambasciatore) a Ministero degli Affari Esteri, Buenos Aires, 16 agosto 1937, *Ibid.*, busta 13; lettera telegrafica riservatissima di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 21 agosto 1937, *Ibid.*

Il mercato brasiliano si apriva, dunque, un po' agli aeroplani e molto alle navi da guerra dell'industria italiana, ma gli imprenditori pretendevano di esportare anche altri prodotti.

La Fiat, che in Brasile aveva una propria filiale di vendita, cercò il più deciso appoggio diplomatico per sottrarre agli inglesi parte delle forniture di macchinari ed equipaggiamenti navali[19], e l'impresa che spaziava in altri campi, nel 1938 spediva cinque locomotive, che venivano così ad aggiungersi ai trattori e ai carri armati, per la rete ferroviaria Rio de Janeiro - São Paulo[20].

Il Ministero degli Esteri, nel 1936, ricevette dall'Ansaldo un lungo promemoria circa la produzione di elettricità in Brasile. La legislazione locale consentiva l'introduzione di imprese straniere e, di fatto, varie filiali erano già presenti nel paese e controllavano parte della produzione di elettricità, garantendo alla casa madre sbocchi per i propri materiali e macchinari. L'industria elettrica brasiliana era piccola e, perciò, l'Ansaldo sottopose al governo italiano un'audace proposta che prevedeva la formazione di una grande holding di imprese per la costruzione di centrali idroelettriche, la distribuzione della corrente, l'elettrificazione delle vie ferroviarie, la fabbricazione di turbine, motori elettrici, macchinari diversi e parti di ricambio[21].

2. *I commerci liberi e gli scambi per compensazione*

Se le iniziative a favore dell'industria pesante erano appannaggio dell'Italia, quelle riguardanti il commercio tradizionale provenivano dal versante brasiliano che cercherà, per due volte, di aggiornare l'accordo commerciale, introdurrà gli scambi per compensazione – applicati finora solo con la Germania –, scatenerà una vasta offensiva allo scopo di aumentare le esportazioni dirette in Italia, sia agricole sia delle industrie appena sorte, e invierà a Roma un dinamico addetto commerciale, Luis Sparano, con il compito di aprire trattative. Ma, nonostante l'impegno, la crisi del 1929 e gli anni di recessione che la seguirono causarono la caduta a tutti i livelli del commercio internazionale, compresi gli scambi fra Italia e Brasile.

[19] Lettera con firma illeggibile (rappresentante della Fiat) a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 17 gennaio 1933, *Ibid.*, busta 5.

[20] Lettera telegrafica di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 29 marzo 1938, *Ibid.*, busta 20; lettera di Palcani a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 20 ottobre 1938, *Ibid.*

[21] Lettera telegrafica e promemoria riservato di Grazzi all'ambasciata a Rio de Janeiro, Roma, novembre 1936, *Ibid.*, busta 14.

Nel 1931, per fronteggiare la diminuzione dei prezzi e il rallentamento delle esportazioni, il governo di Getúlio Vargas denunciò gli accordi commerciali in vigore e concluse decine di nuovi trattati che seguivano tutti un identico schema. Il nuovo accordo con l'Italia firmato il 28 novembre 1931, che sostituì finalmente quello «provvisorio» del 1900, era anch'esso provvisorio – dal momento che si sperava di poterne negoziare uno definitivo più tardi – e conteneva soltanto due articoli. Il primo concedeva il trattamento di «nazione più favorita» all'Italia, vale a dire l'applicazione delle tariffe doganali più basse al momento sui prodotti agricoli e i manufatti, eccezion fatta per i vantaggi concessi ai paesi vicini o legati da una unione doganale. Il secondo articolo specificava che l'accordo sostituiva quello del 1900[22].

Se nel trattato del 1931, che rimarrà in vigore fino al 1936, l'intenzione era solo quella di incrementare gli scambi commerciali, i dispositivi contenuti erano del tutto inadeguati all'obiettivo. Il Brasile e l'Italia non avevano debiti tra di loro e questo avrebbe consentito di firmare un trattato di ben altra portata che contemplasse la possibilità di specifici scambi con reciproci vantaggi. Ma questo tipo di politica commerciale, dettata dalle necessità e a volte ugualmente consigliata da qualche diplomatico, non fu attuata. I diplomatici e i governi, viceversa, si trovarono a dover risolvere una quantità enorme di piccole questioni commerciali, oltre che a inseguire i pagamenti, giacché il nuovo accordo non stabiliva praticamente nulla. A peggiorare la situazione intervenne il fatto che altri organismi brasiliani, come il Banco do Brasil e il Ministério da Fazenda, pretesero di avere voce in capitolo intralciando gli scambi commerciali con una burocrazia elefantiaca che irritava gli uomini d'affari e i diplomatici.

L'addetto commerciale a Roma, Luis Sparano, era fra coloro che lamentavano maggiormente la situazione di stallo; uomo di fiducia e amico intimo di Vargas, si muoveva come suo inviato personale e scavalcava il Ministério das Relações Exteriores e gli altri organi di governo scrivendo direttamente al presidente della Repubblica.

Sparano era stato assegnato alla sede di Roma, nel 1932, con il compito specifico di incrementare le vendite di caffè, tabacco e carni congelate e di studiare le possibilità di aprire nuove linee di navigazione. Egli stabilì immediatamente contatti personali con Mussolini per operare anche in Italia a diretto contatto con i vertici decisionali. Ottenuta subito la promessa di una linea di navigazione fra l'Italia e il Rio Gran-

[22] *Relatório*, 1932, allegato A, pp. 111-12; dispaccio di Lacerda a Peçanha, Rio de Janeiro, 3 dicembre 1931, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 36.

de do Sul – regione di cui erano originari sia lui che Vargas – presentò direttamente al capo del governo due proposte. La prima consisteva nell'impegnare l'Italia ad acquistare il caffè solo dal Brasile per poi esportarlo a sua volta in esclusiva verso il Medio Oriente. Come contropartita – seconda proposta – un gruppo italiano avrebbe ottenuto il monopolio della manifattura e della vendita del tabacco in Brasile. Oltre a determinare l'aumento dei consumi interni, l'esclusiva avrebbero garantito un aumento del 100 per cento delle entrate doganali italiane sul caffè. È probabile che Sparano, presentando queste proposte, abbia ecceduto in zelo rispetto alle indicazioni ricevute da Vargas e abbia peccato di ottimismo riguardo la possibilità che Mussolini concludesse affari così temerari. È sicuro, invece, che finì per inimicarsi tutti gli organismi decisionali dei vari ministeri, in Italia e in Brasile, i quali espressero parere sfavorevole ai rispettivi capi di governo che avevano iniziato l'eterodossa trattativa a loro insaputa[23].

Nell'ottica brasiliana, le relazioni fra i due paesi erano imperniate sostanzialmente sul caffè. Allontanatasi l'ipotesi del monopolio, il problema rimase senza soluzione e senza accordo specifico, anzi, si aggravò per l'arrivo in Italia del caffè delle Antille.

Sparano, tuttavia, non si scoraggiò e nel 1934 mise al corrente Vargas circa i risultati ottenuti con le sue iniziative, ignorando probabilmente le reazioni che avevano suscitato: erano state aperte due nuove linee di navigazione che collegavano l'Italia al Brasile settentrionale con i piroscafi *Urania* e *Amazzonia* e al Brasile meridionale con l'*Oceania* e il *Neptunia*; l'addetto commerciale era riuscito a rastrellare il capitale necessario alla creazione del monopolio sul tabacco, ma il Ministério da Fazenda si era opposto al progetto; per quanto riguardava il caffè, Mussolini aveva dato il consenso ma, anche in questa circostanza, i ministeri brasiliani avevano espresso parere contrario. Come soluzione di ripiego, suggeriva l'apertura in Italia di un ufficio per la promozione e il controllo della qualità del caffè. Sparano riteneva, in questo modo, di aver seguito il programma espostogli dal presidente nel 1932[24], e quando fu pubblicato il bando di gara per il Programa naval brasileiro, di sua iniziativa visitò i cantieri italiani affermando che «attualmente, l'Italia è

[23] Lettera di Sparano a Vargas, Roma, 20 settembre 1932 (pareri allegati), AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 44; circolare telegrafica del Ministero degli Affari Esteri a ministeri diversi, Roma, giugno 1933, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 5.

[24] Lettera di Sparano a Vargas, Roma, 26 gennaio 1934, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 118.

a un livello ancora superiore rispetto alle sue tradizioni di grande costruttore navale»[25].

Il vulcanico addetto commerciale dimostrava grande intraprendenza nel tentativo di concludere grossi affari e di diffondere un'immagine positiva del Brasile, indossando le vesti di rappresentante con passione e coraggio, orgoglioso dei risultati raggiunti e furibondo per gli insuccessi. In una lettera al ministro das Exteriores, José Carlos De Macedo Soares, esponeva le cause, dal suo punto di vista, delle scarse esportazioni brasiliane in Italia. Nel decennio dal 1924 al 1933, stando alle statistiche italiane, le importazioni dal Brasile avevano rappresentato l'1,9 per cento del totale italiano, mentre le esportazioni verso il paese sudamericano si erano attestate sull'1,4 per cento. Fra il 1931 e il 1933, le importazioni italiane dal Brasile erano crollate da 230.909.332 a 128.650.959 lire, circa il 50 per cento, colpendo tutti i prodotti: caffè, carne congelata, cacao, tabacco, cera, gomma. Il caffè, le cui importazioni erano scese da 178.572.809 a 107.726.483 lire, rappresentava il 77 per cento nel 1931, e l'83 per cento nel 1933 del totale delle vendite brasiliane in Italia. Sparano così illustrava il cammino da lui percorso:

> Ho abbandonato il terreno burocratico e ho cercato di superare le difficoltà esistenti attraverso negoziati personali intavolati con tutti gli Uffici e le Imprese che risultano di maggiore interesse per noi. Purtroppo, se per un verso il mio comportamento ha dato i risultati sperati, per un altro è andato incontro a un totale insuccesso non per la sua inefficienza, ma soprattutto a causa della disattenzione e del completo disinteresse degli ambienti ufficiali del nostro paese.

I burocrati brasiliani, aggiungeva, non rispondevano neppure alle proposte d'affari riguardanti vecchi e nuovi prodotti (arance, carne congelata, cotone) che egli inoltrava. Di fronte a tale situazione e per sottrarsi all'inerzia colpevole dello stato, sottoponeva al ministro una nuova iniziativa, la creazione di una solida organizzazione commerciale italo-brasiliana che operasse su vasta scala[26].

Le lagnanze, d'altronde, come anche le proposte, non erano prerogativa esclusiva di Sparano. Un po' dovunque ci si chiedeva perché gli scambi fra Italia e Brasile fossero così modesti. Nel 1934 alcuni uomini d'affari brasiliani indirizzarono un lungo memorandum all'ambasciatore Cantalupo, proponendo di scindere i commerci dalle preoccupazioni storicamente ed esclusivamente rivolte all'emigrazione e al caffè. Essi si prefiggevano, con idee molto vicine a quelle di Sparano, di far entra-

[25] Lettera di Sparano a Vargas, Roma, 26 marzo 1934, *Ibid.*, fascicolo 44.

[26] Lettera confidenziale di Sparano a De Macedo Soares, Roma, 14 novembre 1934, *Ibid.*

re il commercio nel mondo moderno allargando il flusso, il volume e il valore degli scambi: i macchinari italiani e le materie prime brasiliane avrebbero promosso lo sviluppo economico dei due paesi[27].

L'inutilità dell'accordo del 1931, le proteste per le condizioni di vita degli emigrati, i tentativi di Sparano, le iniziative italiane mirate alla vendita di materiale bellico e di macchinari, le intese per specifici settori, lo scarso volume d'affari, sostennero continuamente i negoziati per un nuovo trattato su prodotti, prezzi, finanziamenti e pagamenti[28].

Nella prima metà degli anni trenta furono firmati alcuni accordi di una certa importanza:

a) uno, biennale, tra il Departamento nacional do café e la Società generale conserve alimentari Cirio per avviare un servizio promozionale (1933);

b) uno per liquidare i crediti italiani arretrati che erano stati congelati (1935);

c) uno per l'acquisto dei sei sottomarini cui abbiamo già accennato (1933)[29].

Il contratto con la Cirio fu annullato quando, nel 1935, la promozione del caffè passò direttamente al Departamento nacional do café attraverso i suoi uffici di Milano[30] e il pagamento dei crediti arretrati fu risolto, anch'esso nel 1935, ricorrendo alla vendita di carne congelata.

Venivano così inaugurati, gradualmente, gli scambi per compensazione, uno strumento adeguato per superare le difficoltà dovute agli squilibri della bilancia dei pagamenti. Nel 1935 alle proteste brasiliane per il blocco delle importazioni imposto dal governo italiano, l'ambasciatore a Rio de Janeiro poteva replicare con le rigide regole fissate: i prodotti brasiliani potevano entrare in Italia sino al raggiungimento delle quote stabilite; oltre questo limite diventava operante il regime di compensazione in base al quale il Brasile doveva riequilibrare gli scambi con l'importazione[31]. Così questa pratica formula sostituì gli accordi.

[27] Promemoria consegnato da alcuni uomini d'affari a Sua Eccellenza l'Ambasciatore d'Italia, Rio de Janeiro, 29 giugno 1934, *Ibid.*

[28] Note di Cantalupo a De Melo Franco, Rio de Janeiro, 1° maggio e 27 luglio 1933, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 38; lettera telegrafica del Ministero degli Affari Esteri a ministeri diversi, Roma, 12 novembre 1934, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 6.

[29] Dispaccio di Lacerda a Peçanha, Rio de Janeiro, 2 agosto 1933, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 38; scambio di note tra Cantalupo e De Macedo Soares, 31 gennaio e 30 maggio 1935, *Ibid.*, nota 40.

[30] Si vedano i dispacci del 10 e 11 aprile 1935 all'incaricato d'affari José Roberto Macedo Soares, *Ibid.*

[31] Scambio di note tra il Ministério das Relações Exteriores e l'ambasciata d'Italia, Rio de Janeiro, 8 e 17 agosto 1935, *Ibid.*

Nel gennaio 1935, Sparano si recò in Brasile con la ferma intenzione di sbloccare i negoziati e inondò le scrivanie dei ministeri di studi e documenti, presentando una bozza di trattato che avrebbe coinvolto tutti gli aspetti commerciali fra Italia e Brasile[32].

Scoppiata la guerra in Etiopia, alcune imprese proposero all'Italia, per via diplomatica, la vendita di una serie di prodotti tra i quali figuravano anche manufatti: calzature, generi alimentari in scatola e via dicendo. Il Ministero degli Affari Esteri passò al Ministero della Guerra e ad altri settori governativi le informazioni ricevute dal consolato a São Paulo, secondo le quali, in vista della guerra, le nazioni europee, gli Stati Uniti e il Giappone stavano facendo scorte di carne in scatola; dal momento che quella congelata aveva una conservazione limitata, le industrie per la lavorazione e il congelamento della carne avevano lanciato sul mercato la carne in scatola. Lo stato di São Paulo aveva già avviato la nuova produzione e la sola industria Armour era in grado di garantire quasi due milioni di scatole al mese[33].

A metà degli anni trenta, per la prima volta, si fecero sentire le pressioni dei governi britannico e statunitense sugli scambi commerciali del Brasile per ostacolare le forniture e il commercio per compensazione praticato con l'Italia e con la Germania, e le esportazioni di carne congelata ne risentirono[34]. Il confronto politico in atto cominciò a condizionare gli affari e l'Italia non si trovava in una buona posizione dal momento che non era direttamente presente in Brasile nel campo produttivo, come invece qualcuno aveva consigliato in passato.

Nel gennaio 1936, il governo brasiliano denunciò tutti gli accordi commerciali in vigore e propose alle controparti di negoziarne di nuovi per eliminare le restrizioni imposte da altri paesi alle esportazioni brasiliane, offrendo vantaggi a chi avesse rimosso le restrizioni e penalizzando le importazioni provenienti dagli stati che le avessero mantenute. La clausola di nazione più favorita, su cui si erano basati gli scambi all'inizio del decennio, non aveva prodotto i risultati sperati e gli accordi

[32] Varie lettere di Sparano a Ministério das Relações Exteriores, gennaio 1935, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 45.

[33] Si vedano i dispacci all'ambasciatore Guerra Duval, Rio de Janeiro, 22 novembre 1935 e 14 gennaio e 21 febbraio 1936, Ahi, *Fundo de Roma*, note 40 e 41; lettera telegrafica con firma illeggibile (Ministero degli Affari Esteri) a uffici diversi, Roma, 4 dicembre 1936, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 10.

[34] Lettera di Sparano a Vargas, Roma, 5 luglio 1935, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 45; lettera telegrafica riservatissima di Cantalupo a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 31 gennaio 1936, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 9; telegramma di Russo a Ministero degli Affari Esteri, Washington, 6 maggio 1936, *Ibid.*, busta 10.

cessarono di essere operanti il 31 luglio: finché non se ne fossero firmati altri, definitivi e su nuove basi negoziali, sarebbe entrato in vigore un *modus vivendi*, immediatamente proposto a quasi tutti i governi per lettera.

In realtà, gli accordi non vennero conclusi e la politica commerciale brasiliana continuò come in passato, retta da norme provvisorie e soggetta all'improvvisazione e alle soluzioni contingenti. L'abitudine fece prevalere un'economia liberistica con tutte le nazioni, secondo la preferenza e gli obiettivi politici degli Stati Uniti, con la tradizionale clausola di nazione più favorita come norma mentre solo il commercio con la Germania e l'Italia si sviluppava nelle condizioni eccezionali delle compensazioni, malgrado le forti pressioni esercitate dal governo di Washington.

Gli scambi commerciali con l'Italia vennero regolamentati dall'accordo del 14 agosto 1936, in sostituzione di quello del 28 novembre 1931, che aveva a sua volta sostituito l'accordo del 5 luglio 1900: l'unica caratteristica che li accomunava era quella della provvisorietà[35]. Il nuovo accordo prevedeva un'intesa per i pagamenti, firmata dall'Istituto nazionale per i cambi con l'estero e dal Banco do Brasil, che entrò in vigore il 20 settembre 1937[36], ma i rapporti fra gli istituti incaricati di fissare i cambi risultarono difficili. La prima parte conseguente all'accordo era stata appena firmata e già l'ambasciatore a Roma, Guerra Duval, e il suo fedele collaboratore Luis Sparano, scrivevano direttamente al presidente della Repubblica per denunciare il disinteresse imperante negli uffici pubblici brasiliani e in particolar modo nel Banco do Brasil, i quali, a loro avviso, congiuravano per bloccare l'accordo, neanche fossero nemici dell'Italia:

> Il nostro caro Ambasciatore continua a darsi da fare – scriveva Sparano – ma la marea è sempre contraria e gli sforzi profusi si scontrano contro un assurdo muro di silenzio. A che cosa è servito tutto il lavoro svolto sino ad oggi

[35] Circolare del Ministero degli Affari Esteri a uffici diversi, Roma, 18 gennaio 1936, *Ibid.*; scambio di note tra De Macedo Soares e Cantalupo, Rio de Janeiro, 4 marzo e 21 aprile 1936, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 41; scambio di note tra De Macedo Soares e Cantalupo, 14 agosto 1936 (accordo), *Ibid.*; lettera telegrafica del Ministério das Relações Exteriores all'ambasciata a Londra, 7 luglio 1936, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 118.

[36] Dispaccio del Ministério das Relações Exteriores all'ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 11 ottobre 1937, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 42 (accordo allegato); memorandum del Ministério das Relações Exteriores all'ambasciata degli Stati Uniti, 4 giugno 1936, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 118; lettera telegrafica del Ministero degli Affari Esteri alle ambasciate di Rio de Janeiro e di Berlino, Roma, agosto 1937, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 11.

per preparare questo ambiente amico e francamente simpatico, se adesso diamo un calcio a tutto a causa del capriccio di un impiegato qualunque che non valuta né si rende conto del male che infligge al proprio paese?[37].

Non si può negare che esistessero pressioni internazionali e intralci burocratici, come pure iniziative isolate e sforzi governativi, ma la realtà è che gli scambi commerciali erano sempre a livelli molto bassi.

In occasione della Feira de São Paulo, che si tenne dall'8 maggio al 12 settembre 1937, il governo italiano approntò il padiglione più grande, inviò il commissario Romanelli in veste di ministro, e diffuse un messaggio radiofonico del ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano. Pur con la presenza di due milioni di visitatori, specificava il rapporto di Romanelli, l'esposizione non aveva portato a grandi risultati, se si faceva eccezione per la vendita di tredici carri armati per un valore di 3.746.000 lire, e per ordinazioni analoghe di altri paesi dell'America Latina[38].

Ciano nutriva ampie simpatie verso il Brasile e intendeva incrementare il commercio che sarebbe risultato conveniente per l'Italia alla vigilia della seconda guerra mondiale. L'ambasciatore Ugo Sola, quindi, giunse a Rio de Janeiro all'inizio del 1939 con pieni poteri per negoziare un nuovo accordo, e benché la bilancia commerciale continuasse ad essere favorevole al Brasile, il governo italiano compì un gesto di buona volontà aumentando le importazioni e innalzando le quote a trecentomila *contos* (trecento milioni di lire), un terzo dei quali destinato al caffè che non aveva più limitazioni. I documenti italiani rivelano chiaramente, nel 1939, la convinzione che i rapporti diplomatici fossero eccellenti e il ministro das Exteriores, Osvaldo Aranha, che pure era fin troppo disponibile verso gli Stati Uniti e contrario all'Italia e alla Germania, ringraziò Sola per le buone notizie che gli comunicava e si dichiarò favorevole a migliorare i rapporti commerciali con nuovi accordi[39].

Per la verità, e grazie soprattutto alle pressioni di Aranha, nuovi importanti accordi saranno stipulati con gli Stati Uniti nel 1939 e nel 1940, ma Vargas preferiva mantenere una posizione equidistante fra i due blocchi mondiali per cui si intrattennero rapporti, anche commerciali, con le dittature. Pertanto, all'Esposizione universale di Roma del 1942, il governo italiano, che si augurava una visita di Vargas in Italia, consigliò

[37] Lettera confidenziale di Duval a Presidência da República, Roma, 24 novembre 1936, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 118; Sparano a Presidência da República, Roma, *Ibid.*

[38] Rapporto di Romanelli a Ciano, Roma, 30 marzo 1938, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 17.

[39] Nota di Sola a Aranha, 16 maggio 1939 e nota di Aranha a Sola, Rio de Janeiro, 22 maggio 1939, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 44.

quello brasiliano di costruire un grande padiglione che avrebbe in seguito potuto ospitare l'ambasciata, il consolato, la Casa do Brasil e altre rappresentanze ufficiali[40].

I rapporti del 1939 inviati dall'ufficio commerciale dell'ambasciata a Rio de Janeiro non mancavano di segnalare come l'economia e gli interessi brasiliani si stessero rapidamente spostando verso gli Stati Uniti, per gli effetti degli accordi stipulati, che cominciavano a farsi sentire, ma anche per il ripristino delle restrizioni al caffè tese a costringere il Brasile ad aumentare le importazioni dall'Italia[41].

Promosso consigliere commerciale a Roma, Sparano non aveva perso il suo dinamismo. Triplicato il consumo di caffè negli ultimi cinque anni, convinto del legame fra restrizioni e importazioni, Sparano moltiplicava i contatti in Italia, mentre le autorità brasiliane continuavano a mantenere lo stesso silenzio verso le sue richieste. Egli spediva rapporti su rapporti ai diversi ministeri; trasmessi ad Aranha, questi li chiudeva in un cassetto, mentre Luiz Vergara, consigliere del presidente, lo rassicurava: Vargas leggeva tutte le sue lettere[42].

Il consigliere commerciale certamente non ignorava che gli uomini del governo fossero divisi riguardo agli schieramenti internazionali e che, a quell'epoca, prevalessero le simpatie per gli alleati, in guerra con la Germania, circostanza che non aveva impedito la prosecuzione dei negoziati sollecitati dall'ambasciatore Sola ottenendo alcuni risultati. Attraverso uno scambio di note, l'11 gennaio 1940 furono riformulate le basi per l'attuazione dei due accordi in vigore, quello commerciale e quello dei pagamenti, ai quali furono aggiunte nuove norme per gli acquisti pubblici in cambio di merci brasiliane, e l'innalzamento del tetto delle ordinazioni alle industrie italiane sino a duecento milioni di lire, lasciando la possibilità di superare tale cifra in futuro. Il rafforzamento degli scambi per compensazione – che tanto inquietava Aranha – era voluto da Vargas, e dimostrava chiaramente il desiderio di entrambi i governi di mantenere e anzi allargare i commerci nonostante il blocco inglese. I risultati delle trattative furono trasmessi all'ambasciatore a Roma, Pedro Leão Veloso, affinché li comunicasse in Italia[43].

[40] Lettera telegrafica con firma illeggibile (ambasciata) a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 31 gennaio 1939, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 21.

[41] Circolare informativa mensile dell'ufficio commerciale a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 1939, *Ibid.*, busta 23.

[42] Lettera di Sparano a Vargas, Roma, 14 maggio 1939, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 200; lettera di Sparano a Falcão (ministro do Trabalho, Indústria e Comércio), 17 maggio 1939, *Ibid.*; lettera di Vergara a Sparano, Rio de Janeiro, 4 luglio 1939, *Ibid.*

[43] Dispaccio con firma illeggibile (Ministério das Relações Exteriores) a Veloso, Rio de Janeiro, 17 gennaio 1940, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 45 e allegati.

Le preoccupazioni brasiliane per i danni derivanti dalle ispezioni navali e dai sequestri che colpivano i commerci con la Germania e l'Italia furono discretamente esposte al dipartimento di stato statunitense che aveva richiesto informazioni circa il volume e la natura di tali scambi negli anni 1940-41[44].

Gli scambi commerciali si attestarono a poco meno di otto milioni di sterline-oro all'anno fra il 1920 e il 1929 e tra il 1929 e il 1939 la media annua precipitò a due milioni, proporzionalmente alla diminuzione degli scambi fra il Brasile e gli altri partner commerciali. È innegabile, tuttavia, che i rapporti con l'Italia furono condizionati, oltre che dalla depressione economica internazionale, anche da molti altri ostacoli: gli strumenti giuridici provvisori e inadeguati, gli ostacoli burocratici, le difficoltà dei pagamenti, le pressioni e il boicottaggio politico, l'assenza di filiali italiane in Brasile. Tale situazione era ulteriormente aggravata dalla crescita industriale del Brasile, intorno al 10 per cento annuo, che generava forte domanda estera destinata però a restare insoddisfatta per le difficoltà ora menzionate[45].

3. *I rapporti economici*

Se il commercio fra l'Italia e il Brasile, negli anni trenta, non fu caratterizzato dall'elaborazione di formule innovative, ancor meno positivi risultarono i rapporti economici che andavano oltre il puro e semplice scambio di merci. Nessuno strumento legale fu attivato per stimolarli o per tutelarli; accadde, anzi, esattamente il contrario, poiché lo scontro dei nazionalismi portò come corollario alla creazione di ostacoli e barriere, concretizzate a volte in leggi restrittive alla penetrazione di imprese straniere mentre le proposte di collaborazione economica formulate da diplomatici, politici, personalità di spicco e imprenditori furono assai più rare rispetto agli anni venti. Il coinvolgimento della diplomazia italiana con il fascismo portò a una deviazione dalle funzioni che le erano proprie e risultò nociva agli interessi economici di entrambe le parti.

[44] Memorandum confidenziale di Hull all'ambasciata degli Stati Uniti a Rio de Janeiro, Washington, 18 febbraio 1941, e dispaccio confidenziale del Ministério das Relações Exteriores all'ambasciata degli Stati Uniti a Rio de Janeiro, marzo 1941, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 275; *Relatório*, 1940, p. 27 e allegato A, pp. 113-15.

[45] Instituto brasileiro de geografia e estatística, *Estatísticas Históricas do Brasil*, Rio de Janeiro, 1987, pp. 526-29 e 344.

L'Italia era perfettamente a conoscenza del fatto che, sin dall'inizio degli anni trenta, con l'avvento di Vargas la politica di industrializzazione, basata sulla sostituzione delle importazioni e perseguita attraverso elevate tariffe doganali, stava radicalmente modificando il profilo dell'economia brasiliana[46]. Simili mutamenti avrebbero consigliato una maggiore partecipazione ai vari settori produttivi, come era stato fatto da imprenditori di altri paesi. Gli italiani, viceversa, continuarono a insistere sulle esportazioni considerando dannosa sia l'apertura di filiali in Brasile sia la creazione di consociate italo-brasiliane. Per la verità, Cantalupo sostenne nel 1933 l'ipotesi di un grande consorzio di imprese nel settore elettrico, ma esclusivamente nell'ottica delle forniture dall'Italia[47].

Quando la Cinzano inaugurò una fabbrica di vermouth a São Paulo, suscitò un vespaio in Italia e fu criticata da chi vedeva danneggiate le proprie esportazioni[48]. La Zambeletti di Milano, un'azienda specializzata nella produzione di medicinali, in difesa dei suoi interessi ricorse addirittura al tribunale per impedire alla filiale di São Paulo di mettere in vendita prodotti non autorizzati dalla casa madre[49]. Nel 1936 la coraggiosa iniziativa dell'Ansaldo, che intendeva esportare in Brasile parti elettriche da assemblare in una rete di piccole fabbriche, rientrava, in effetti, nel quadro più generale di crescita delle esportazioni e degli sgravi fiscali[50].

I rapporti economici, inoltrati da Rio de Janeiro e distribuiti dal Ministero degli Affari Esteri a tutti gli uffici interessati, mettevano in evidenza le trasformazioni in atto: rapida industrializzazione, grandi progetti siderurgici, passaggio da un'economia prevalentemente agricola a un'economia urbana, ampia partecipazione di capitali e di imprese straniere, pericolo di dominio statunitense, intervento dello stato nell'area produttiva, nazionalismo economico. Il Ministero degli Affari Esteri replicava a questo flusso di informazioni con dispacci di segno opposto alle aspettative: la nostra politica – questo il succo delle indicazioni – è di tutelare i beni degli italiani residenti in Brasile. A tale scopo, e denunciando così una certa esitazione fra protezionismo ed espansione com-

[46] Lettera telegrafica con firma illeggibile (Ministero degli Affari Esteri) a ministeri diversi, Roma, 19 febbraio 1932, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 2.

[47] Telegramma di Cantalupo a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 26 febbraio 1933, *Ibid.*, busta 5.

[48] Lettera telegrafica con firma illeggibile (Ministero degli Affari Esteri) a Cantalupo, Roma, 1° aprile 1933, *Ibid.*

[49] *Ibid.*, 5 giugno 1933.

[50] Promemoria di Normand (Ansaldo) a Ministero degli Affari Esteri, Genova, novembre 1936, *Ibid.*, busta 14.

petitiva, istituiva, con la circolare segreta del 14 ottobre 1936, un censimento degli interessi italiani in Brasile il cui risultato fu trasmesso a Roma, in un rapporto di 56 pagine, dall'incaricato d'affari Vittorio Menzinger nel marzo 1937.

La prima difficoltà che il censimento affrontò consisteva nel definire i requisiti necessari a stabilire quando un'impresa in Brasile potesse essere considerata italiana visto che, nella maggior parte dei casi, il capitale aziendale era ripartito fra cittadini di entrambe le nazionalità e che i figli degli italiani tendevano alla naturalizzazione.

Nella capitale federale e nello stato di Rio de Janeiro molte organizzazioni e associazioni culturali e di beneficienza figuravano come beni italiani. La Casa d'Italia fu valutata circa tre milioni e cinquecentomila lire. Le imprese più importanti elencate nel rapporto erano il Banco de investimento Carlo Pareto, la Cordoaria Brasileira, il deposito di legnami Arthur Donato, la fabbrica di mobili Bruno Bobbio, l'azienda Enrico Guarnieri per la lavorazione del marmo, l'impresa commerciale Ferreira Passarello, la Motori Marelli, filiale dell'impresa milanese, la Indústria e Comércio Martinelli, la Vivacqua Irmãos esportatori di caffè, la Compagnia Adriatica e le Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia, il Banco Ítalo-Belga e il Banco Francês e Italiano para a América do Sul. A Rio de Janeiro erano elencate complessivamente 205 aziende, la maggior parte delle quali commerciali: per il 55 per cento si trattava di imprese sorte per iniziativa di italiani residenti in Brasile e quindi, in prospettiva, soggette a nazionalizzazione, mentre il rimanente 45 per cento non era direttamente vincolato all'emigrazione.

Nello stato di São Paulo, i beni italiani erano distribuiti in tutti i settori, produttivi o meno: commercio, banche, industria, agricoltura, titoli azionari e di stato. Su 248.760 proprietà agricole, 36.535 erano di italiani e corrispondevano all'11 per cento delle terre e al 16,9 per cento del valore complessivo e in rapporto alla superficie posseduta, gli italiani erano al secondo posto. Simile era la situazione nel settore industriale: gli italiani erano titolari di 2.181 stabilimenti su 8.575, il 25,4 per cento; circa trentamila operai su duecentomila lavoravano nelle loro imprese. Su un capitale accertato di tre milioni di *contos* nell'intero settore, quello italiano era stimato intorno ai cinquecentomila. Nel settore commerciale, il 35 per cento delle aziende era di italiani e questo risultava il settore di maggior attrazione, ma erano presenti anche nelle arti, tra i liberi professionisti e tra coloro che avevano una specializzazione. Tra le principali aziende operanti nello stato di São Paulo, si ritrovavano le prime filiali delle imprese italiane sbarcate in Brasile: la Pirelli (1929), la Sabrati (1928), l'Italcable (1927), la Fiat (1927, trasferita

a Rio de Janeiro nel 1933 e chiusa nel 1935), la Cinzano (1932), l'Istituto biochimico italo-brasiliano, le Industrie chimiche Geronazzo, il Laboratorio Zambeletti, la Barbani & G. Gambarotta mentre le banche e le compagnie di assicurazione presenti a Rio de Janeiro avevano proprie rappresentanze anche a São Paulo.

Scarsa era, invece, l'importanza delle imprese italiane negli altri stati della federazione brasiliana, malgrado fossero presenti in ogni regione e in particolare nel Rio Grande do Sul.

In generale, considerando l'intero paese, il rapporto illustrava malinconicamente le prospettive degli interessi italiani industriali, agricoli, commerciali e finanziari, in Brasile:

> Tali interessi presentano naturale tendenza a una continua e progressiva diminuzione e ciò in conseguenza dei decessi di italiani da lungo tempo stabiliti in Brasile, i quali avevano raggiunto considerevoli posizioni sociali.

Le nuove generazioni non potevano che approfondire questo processo di nazionalizzazione degli uomini e dei capitali; a meno che non intervenissero nuovi fattori, i beni italiani in Brasile, in quanto italiani, si stavano avviando rapidamente verso l'estinzione.

Fortunatamente, però, le possibilità di promuovere nuovi interessi in terra brasiliana risultavano «illimitate» e Menzinger ne indicava alcune. Suggeriva, così, l'inaugurazione di una linea aerea fra l'Italia e l'America del Sud, sull'esempio di quelle create da tedeschi, francesi e statunitensi, i cui profitti erano fuori discussione, e altrettanto conveniente sarebbe stato ripristinare la linea di navigazione marittima fra Genova e Belém, nel Brasile settentrionale. Riguardo l'industria pesante, il settore che in quel momento stava maggiormente a cuore al governo brasiliano, l'incaricato d'affari consigliava di stare attenti a non danneggiare le esportazioni italiane collaborando all'aumento della produzione brasiliana e investendo là ingenti capitali a detrimento degli investimenti interni. Proprio per tale motivo, egli non vedeva di buon occhio la creazione di una «Ansaldo brasiliana», come era nelle intenzioni dell'azienda italiana che avrebbe dovuto costruire un grande cantiere navale nella baia della Guanabara con la partecipazione del governo brasiliano.

Menzinger, infine, temeva i pericoli rappresentati dal nazionalismo, che potevano causare danni irreparabili e ricordava che al parlamento brasiliano erano stati presentati due progetti di legge riguardanti la nazionalizzazione delle banche e delle compagnie di assicurazione straniere. Di fronte al rischio che prevalesse un nazionalismo economico esacerbato, proponeva che il nuovo trattato commerciale fra l'Italia e il Brasile garantisse la libera rimessa dei profitti e l'impiego di almeno un ter-

zo di personale straniero. Una validità di trent'anni dell'accordo sarebbe risultata ragionevole. Il rapporto di Menzinger concludeva tornando alla questione, sempre al centro dell'attenzione italiana nella definizione dei propri interessi, dei commerci, dei quali suggeriva, ancora una volta, la regolamentazione attraverso la creazione di consorzi che gestissero gli scambi bilaterali, il cui volume complessivo si attestava a livelli decisamente insufficienti[51].

La lunga analisi dell'incaricato d'affari metteva chiaramente in luce che i beni italiani in Brasile, a eccezione di alcune banche e compagnie di assicurazione, erano rappresentati dalle iniziative industriali, commerciali e agricole frutto del lavoro degli immigrati; al contrario, la cooperazione fra le economie nazionali non si era realizzata e appariva di là da venire; in più, le consistenti proprietà degli italiani in Brasile davano un'idea precisa del disastro che un loro sequestro, in caso di guerra fra i due paesi, avrebbe provocato. Il censimento del 1940 registrava, infatti, ben 285.000 italiani residenti in Brasile.

Dunque, gli italiani non parteciparono al processo di industrializzazione del Brasile, che conobbe una spinta decisiva proprio negli anni trenta, anche perché il governo non prese in considerazione le proposte di alcuni diplomatici né gli appelli di personalità di spicco brasiliane e italiane. Perseguì, viceversa, la tutela dei beni degli emigrati e delle esportazioni, non discostandosi dalla linea tracciata in passato. Gli imprenditori, dal canto loro, mostrarono una mentalità più in sintonia con i tempi senza temere particolarmente il nazionalismo brasiliano ma, senza l'appoggio del governo, fu impossibile espandere le attività produttive. Se la Pirelli dimostrò sufficiente coraggio e una visione più ampia imponendo la propria strategia economica, l'Ansaldo e altre imprese, che pure avevano accarezzato progetti analoghi, finirono per perdere occasioni concrete.

[51] Rapporto segreto di Menzinger a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 20 marzo 1937, *Ibid.*, busta 11.

Capitolo settimo
Il fascismo e l'opinione pubblica brasiliana

La diplomazia italiana aveva manifestato le sue prime oscillazioni sin dagli anni venti, quando si era divisa fra i compiti tradizionali e la propaganda del regime fascista. Questo doppio incarico proseguirà fino ad aumentare nel corso del decennio seguente, non solo a causa dell'attenzione riservata, nel particolare momento storico, alla propaganda all'estero da parte sia dei regimi democratici sia di quelli totalitari, ma anche per le sorprendenti trasformazioni che si delinearono nel quadro politico ed economico brasiliano. Nel 1930 si chiudeva, infatti, quella fase della storia del Brasile iniziata nel 1889 indicata come *República Velha* e nota anche come *Primeira República*.

La rivoluzione del 1930 segnò l'ascesa al potere, sotto la guida di Getúlio Dornelles Vargas, di nuovi attori sino ad allora confinati ai margini della ribalta politica. Il movimento vittorioso rappresentò il tramonto del conservatorismo politico, economico e sociale e, al tempo stesso, l'affermazione di idee e aspirazioni di ben determinati segmenti della società, come i *tenentes*, gli intellettuali, i militari, le masse urbane. Era giunto quindi il momento di procedere a una rilettura degli interessi nazionali e di dotare lo stato degli strumenti necessari a garantirne la realizzazione. La politica governativa non doveva più dedicarsi solo all'agricoltura per l'esportazione, ma doveva anche definire e conseguire altri obiettivi: moralizzare la vita pubblica, espandere le attività urbane e industriali, cercare la massima occupazione, rinforzare la sicurezza nazionale.

Nel 1934 fu varata una nuova Costituzione e Vargas, a capo di un governo provvisorio da quattro anni, questa volta ricoprì con regolare mandato la carica di presidente della Repubblica sino al novembre 1937, un anno prima delle elezioni, quando instaurò l'*Estado Novo* con un golpe, simile alle dittature europee. Abbandonerà il potere solo nel 1945, indicendo libere elezioni, ma esclusivamente per una questione di logica politica: il Brasile, infatti, aveva combattuto a fianco degli alleati nella seconda guerra mondiale e non poteva mantenere in vita un governo che presentava tante analogie con gli avversari sconfitti.

I quindici anni di governo di Vargas furono di forte effervescenza economica e politica. Nacque, finalmente, la grande industria siderurgica e il settore manifatturiero, sostitutivo delle importazioni, prese uno slancio irresistibile. I movimenti radicali di destra e di sinistra – gli integralisti, cioè i fascisti, e i comunisti – si rafforzarono, tentarono ciascuno un colpo di stato e, alla fine, vennero schiacciati. L'iniziativa nazionale rimase sempre nelle mani di Vargas, da presidente o da dittatore, anche se la repressione non riuscì ad eliminare completamente avversari e dissidenti, pur divisi fra le varie correnti. In questa situazione, anche all'interno della struttura diplomatica si registrò una spaccatura fra diverse fazioni – democratica, fascista, nazista, comunista – che trovarono scarsi ostacoli e non furono soffocate, ma che avevano ben poche possibilità di prevalere l'una sull'altra. Anche nella formazione delle compagini governative, d'altronde, Vargas cercò sempre di garantire una certa pluralità in modo che le varie correnti fossero rappresentate negli apparati dello stato, provvedendo a imporre gli equilibri dall'alto e dando di sé un'immagine al di sopra delle parti e riducendo tutto al nazionalismo, così che i tentativi ideologici e le azioni di una corrente all'interno del corpo diplomatico risultavano difficili da portare avanti.

Vargas spinse fino al limite la possibilità di giocare sullo scontro fra le potenze e sulla divisione del mondo in due blocchi, per condurre a buon fine i suoi tre principali obiettivi:

1) migliorare la difesa e la sicurezza nazionale, andando incontro alle esigenze delle forze armate;

2) ottenere capitali e tecnologie per l'industria di base, operazione che rientrava anch'essa tra le aspirazioni dei militari ma anche dei settori nazionalisti e della popolazione urbana, in particolare della borghesia e della classe operaia;

3) ampliare i vecchi o aprire nuovi mercati per i prodotti agricoli e persino per alcuni prodotti dell'industria, soddisfacendo la vecchia e la nuova classe dominante.

1. *La propaganda e le critiche*

Come vedeva il governo italiano, attraverso i propri diplomatici, l'economia, la politica, la pubblica opinione, i personaggi più in vista della società brasiliana? Qual era la valutazione che i brasiliani davano dell'Italia fascista, della sua organizzazione, del suo capo e della sua politica?

Quali implicazioni comportò un mondo diviso in due per le singole nazioni e per i rapporti internazionali? Per comprendere le tendenze e le risposte degli anni trenta, per poter stabilire e misurare le possibilità di successo delle iniziative politiche, è necessario rispondere a questi interrogativi.

1.1. *Il controllo e l'uso della stampa*

Nei regimi autoritari lo stato tende a controllare la stampa, a restringere o eliminare la libertà d'espressione e a utilizzare i mezzi di comunicazione di massa per indirizzare l'opinione pubblica. L'*Estado Novo* di Vargas disponeva di un Departamento de imprensa e propaganda esattamente a tale scopo. Mussolini, instaurata la censura e soppressa la libertà di stampa già negli anni venti, negli anni trenta rafforzò il controllo sulla stampa ampliandone gli obiettivi e, tornato alla guida del Ministero degli Affari Esteri nel 1932, concesse ampia autonomia al Servizio stampa estero per diffondere la propaganda di regime. I rappresentanti italiani che facevano parte della diplomazia tradizionale entrarono però in conflitto con i nuovi addetti stampa, tutti uomini di comprovata fede fascista. La propaganda all'estero fu allora affidata al Ministero della Stampa e della Propaganda, sorto nel 1935, trasformato nel 1937 in Ministero della Cultura Popolare e soppresso nel 1944[1].

L'ambasciata italiana faceva pressioni sui giornali brasiliani quando erano in gioco le figure del re e del duce o del fascismo, mentre non doveva intervenire per difendere l'immagine dell'Italia dal momento che appariva già in buona luce. Le proteste al ministro das Relações Exteriores chiedevano la punizione dei giornali e dei giornalisti colpevoli, secondo le autorità diplomatiche, di rovinare l'immagine del regime[2], ma le risposte, in linea di massima, erano vaghe e si informava che i reclami erano stati trasmessi alle autorità competenti.

Per controbattere all'informazione contraria al regime le ambasciate si avvalevano degli articoli e delle conferenze di filofascisti brasiliani, copie o riassunti dei quali erano spediti a Roma in grande quantità[3]. Nel

[1] R. A. S. Seitenfus, *O Brasil de Getúlio Vargas e a formação dos blocos: 1930-1942*, São Paulo, Nacional, 1985, pp. 140-50; E. Serra, «Il Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia e l'opinione pubblica» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. II, «1915-40», Roma, École Française de Rome, 1984, pp. 187-206.

[2] Note di Cantalupo a Franco, Rio de Janeiro, 30 marzo, 8 aprile, 21 maggio e 8 agosto 1933, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 38.

[3] Lettera telegrafica di Cerruti a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 6 giugno 1932, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 3 (riporta l'articolo di De Macedo Soares). Si veda il testo della conferenza tenuta da Ascendino Da Cunha alla Federação nacional

1934 Cantalupo ottenne dalle autorità la chiusura del giornale antifascista «Il Corriere del Popolo d'Italia», diretto da C. A. Limongi che più tardi fonderà il «Correio Ítalo-Brasileiro», anch'esso oggetto di intimidazioni[4].

La libertà di stampa in Brasile durò dal 1934 al 10 novembre 1937, quando il colpo di stato pose fine alla campagna per le elezioni presidenziali. L'ambasciatore italiano, secondo cui fino a quel momento era stata favorita la diffusione del socialismo e del comunismo, ai quali andavano attribuiti gli attacchi al fascismo e all'Ação Integralista Brasileira, nonché la diffusione di notizie false sull'Italia e favorevoli agli avversari del regime, provvide immediatamente a distribuire ai ministeri e ai giornalisti norme e statuto della stampa fascista.

Dopo il golpe l'ambasciata italiana, decisa a conquistare il favore della pubblica opinione, si mosse in tre direzioni: ricorse ad agenzie di stampa finanziate, a giornalisti pagati presenti in varie redazioni e ai contatti personali con i direttori dei giornali di Rio, e per questa stessa strada tentò pure di separare il fascismo dall'autoritarismo, identificato nel nazionalsocialismo: Hitler e Mussolini erano in antitesi. Per l'ambasciata, comunque, il problema essenziale era la totale dipendenza dei mezzi di informazione dalle agenzie di stampa antifasciste, Havas, United Press e Associated Press; una Agência Brasileira era perciò auspicabile nonostante l'orientamento democratico di tutta la stampa brasiliana, a eccezione della piccola stampa integralista[5].

Durante gli anni trenta fu prestata una certa attenzione anche all'influenza tedesca, vista più come concorrente che alleata. Si scatenò una vera battaglia per portare dalla propria parte l'Ação Integralista Brasileira che nel 1936-37, secondo i diplomatici, entrò nell'orbita fascista, nel momento in cui la rappresentanza tedesca fu elevata ad ambasciata e la Germania ottenne alcuni successi presso l'opinione pubblica per mezzo di portavoce integralisti e del cinema, e grazie a un finanziamento di venticinquemila lire mensili all'Agência Brasileira[6]. Per condizionare la stampa si fece ricorso a ogni mezzo illecito e immorale, e il 1937

das sociedades de educação il 21 giugno 1934, *Ibid.*, busta 8; lettera telegrafica di Menzinger a Ministero degli Affari Esteri, 15 marzo 1937, *Ibid.*, busta 12.

[4] Note di Cantalupo a Lacerda, Rio de Janeiro, 14 e 21 luglio 1934 e altre, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 39.

[5] Relazione segreta dell'ambasciata a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 1° luglio 1938, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 16; lettera telegrafica di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri e Ministero della Cultura Popolare, 28 settembre 1937, *Ibid.*, busta 12.

[6] Lettera telegrafica di Menzinger a Ministero degli Affari Esteri, 21 settembre 1936, *Ibid.*, busta 11.

fu l'anno in cui, per la campagna elettorale e il successivo colpo di stato, la corruzione fu maggiore.

Il consolato di São Paulo era stato autorizzato a usare un conto speciale del Ministero della Cultura Popolare per finanziare l'União dos jornalistas brasileiros e i risultati furono immediati, sia con la pubblicazione di articoli specifici sia per l'atteggiamento generale della stampa che descrisse in maniera più positiva l'impero, il duce e l'Italia fascista[7]. L'ambasciatore Lojacono, proponendo la creazione di un'Agenzia italiana di propaganda, suggeriva di stanziare ventimila lire per il direttore e, così, dare vasta eco in Brasile alle realizzazioni italiane: d'altronde, la rappresentanza diplomatica doveva muoversi indirettamente, e quella era l'unica via praticabile dal momento che la legislazione non le consentiva di associarsi a un'agenzia di stampa[8].

Dopo il colpo di stato di novembre Lojacono fece dell'ironia sulla stampa brasiliana che, in poco tempo, aveva girato pagina e, cancellata la vocazione democratica del periodo precedente, si era schierata in prima fila a sostenere lo stato forte, pur rifiutando l'accusa che il Brasile stesse copiando l'organizzazione dei fascismi europei. Registrava, poi, il nuovo e grande interesse a conoscere l'Italia manifestato dai giornalisti, ad esempio da Assis Chateaubriand, uno dei personaggi più noti della stampa e direttore dei «Diários Associados». Il nuovo statuto della stampa brasiliana, dopo il golpe, ricalcava quello che Lojacono aveva consegnato all'Associação brasileira de imprensa e il direttore dell'Agência nacional, José Carvalho Da Silva, accettò più facilmente, secondo Lojacono, i periodici finanziamenti che l'ambasciata offriva per bloccare le notizie contrarie e per evidenziare quelle favorevoli. L'ambasciatore registrava un clima più che propizio alla propaganda, notando la disponibilità della stampa a diffondere l'informazione fascista e sollecitando al Ministero della Cultura Popolare l'invio di materiali da pubblicare: «Mai come oggi si è data la possibilità di collocare sulla stampa del Brasile articoli di propaganda fascista»[9].

[7] Lettera telegrafica di Menzinger a Ministero degli Affari Esteri e Ministero per la Stampa e la Propaganda, 15 marzo 1937, *Ibid.*, busta 12; lettera telegrafica con firma illeggibile (Ministero della Cultura Popolare) a Ministero degli Affari Esteri e ambasciata di Rio de Janeiro, Roma, 27 agosto 1937, *Ibid.*

[8] Lettera telegrafica di Lojacono a Ministero della Cultura Popolare, Rio de Janeiro, 12 ottobre 1937, *Ibid.*, busta 18.

[9] Lettere telegrafiche di Lojacono a Ministero della Cultura Popolare e Ministero degli Affari Esteri, 26 novembre e 6 dicembre 1937, *Ibid.*, busta 16.

1.2. *L'immagine, le critiche, le istituzioni culturali*

Mussolini e il suo governo poterono sempre contare su una schiera di ammiratori in Brasile, nell'apparato statale, nella chiesa, nelle forze armate, nella stampa e nella società nel suo complesso. Fra il 1922 e il 1941 gli attestati di simpatia da parte dell'opinione pubblica furono spontanei, anche se si ridussero gradualmente man mano che il nazionalismo del governo brasiliano avanzava, gli avversari del fascismo si mobilitavano, il conflitto politico acquistava dimensioni mondiali e l'Italia si avvicinava alla Germania nazista. Tuttavia, le radici culturali dei popoli erano comuni e, per di più, i rapporti diplomatici furono improntati dalla stessa cordialità che aveva caratterizzato gli anni venti anche quando furono completamente inseriti nella logica fascista, quando cioè non furono risparmiati i giudizi sui fatti e sugli uomini della vita brasiliana.

Gli ambasciatori italiani a Rio de Janeiro negli anni trenta all'inizio si dimostrarono riservati su Vargas e sul suo governo, per poi arrivare all'approvazione e al plauso. Così, Vittorio Cerruti nel 1931 e Roberto Cantalupo nel 1933 paragonavano il Brasile agli altri paesi latinoamericani, così ricchi di *pronunciamentos* [le dichiarazioni politiche dei militari tese a modificare le regole istituzionali o semplicemente a condizionare le autorità], indeboliti dal demo-liberalismo e da una parvenza di rappresentanza parlamentare; si dolevano dei bassi livelli ai quali era caduta la politica estera brasiliana che, sin dal secolo XIX, non era più indipendente avendo preferito farsi trainare dagli Stati Uniti. Secondo loro, la linea seguita dal Brasile sulla scena mondiale non era caratterizzata da un'indipendenza di giudizio ma era strumentale alle politiche estere di altri paesi, modificabile a seconda delle esigenze che il confronto internazionale di volta in volta dettava. Cantalupo apprezzava le simpatie manifestate da Vargas per il fascismo e per Mussolini in particolare, così come la cordialità dei brasiliani, ma riteneva il presidente incapace di mettersi alla testa di un vero processo rivoluzionario. In Brasile erano tutti arretrati, dal capo dello stato alla classe politica agli intellettuali: erano agli inizi mentre in Europa si era già alle conclusioni e tenevano il proprio paese come un'immensa provincia del mondo moderno[10].

Le elezioni, che nell'Assemblea costituente avevano dato la maggioranza a Vargas, erano frutto di una mentalità vile, nell'ottica fascista di Cantalupo, e il potere legislativo parlamentare rientrava nelle istituzioni inutili:

[10] Lettere di Cerruti a Grandi, 4 settembre e 28 dicembre 1931, *Ibid.*, busta 1; lettere segrete di Cantalupo a Mussolini, Rio de Janeiro, 20 marzo e 11 aprile 1933, *Ibid.*, busta 4.

Qui con dieci amici si fa lo stato forte per cinque anni e con dieci politicanti nemici fra loro si fa la guerra civile con il sangue e il denaro del paese. Il senso dell'onore è completamente sconosciuto[11].

Qualche mese dopo, lo stesso ambasciatore scorgeva nelle opere degli italiani dello stato di São Paulo un materiale che la diplomazia italiana doveva sfruttare, ma se suggeriva tale operazione era perché neppure l'Ação Integralista Brasileira di Plínio Salgado riscuoteva il suo consenso[12].

Nulla era più negativo, secondo Cantalupo, della Costituzione del 1934, screditata dai «principî immortali» del secolo XVIII, la democrazia e le libertà individuali: un pezzo da museo. Il Brasile non aveva superato gli esami di maturità perdendo l'occasione storica per fondare un nuovo regime al passo con il mondo moderno[13]. La realtà brasiliana si rifletteva sulla sua politica estera sottomessa agli Stati Uniti, come quelle uruguayana e argentina alla Gran Bretagna[14]. Il riavvicinamento all'Unione Sovietica, sconsigliato da cinque dipartimenti del Ministério das Relações Exteriores – e Cantalupo inoltrava a Roma copia dei documenti che lo stesso De Macedo Soares gli consegnava in via confidenziale – dimostrava l'antiquata politica brasiliana in una questione così importante[15].

Due anni dopo il quadro tracciato dall'ambasciatore era notevolmente migliorato, forse perché il fascismo aveva fatto grandi progressi in Brasile o perché Cantalupo scriveva a Ciano e non più a Mussolini. Così, il ministro da Justiça, Vicente Rao, in precedenza un noto democratico, si mostrava ora un amico dell'integralismo e dello stato forte e, come per incanto, il popolo brasiliano era diventato intelligente e sagace[16].

Va sottolineato che, nella seconda metà degli anni trenta, tutto il corpo diplomatico italiano viveva con entusiasmo l'espansione dell'Italia fascista nel mondo, come dimostrano i primi numeri dell'*Annuario di Politica Internazionale*, elaborati dall'Istituto per gli studi di politica internazionale fondato nel 1935: espansione a livello di grande potenza con la conquista dell'Etiopia e la creazione dell'impero, svincolo dall'egemonia britannica sia in Africa che nel Mediterraneo, fallimento della Società delle Nazioni come strumento di potere degli stati più forti[17].

[11] *Ibid.*, 25 maggio 1933, busta 4.
[12] *Ibid.*, 30 novembre 1933.
[13] *Ibid.*, 20 luglio 1934.
[14] *Ibid.*, 30 agosto 1934, busta 6.
[15] *Ibid.*, 19 ottobre 1934.
[16] Lettera di Cantalupo a Ciano, 12 agosto 1936, *Ibid.*, busta 9.
[17] Istituto per gli studi di politica internazionale, *Annuario di Politica Internazionale*, Milano, 1936 e 1937.

Il nuovo ambasciatore Vincenzo Lojacono, giunto a Rio de Janeiro all'inizio del 1937, aveva ricevuto da Ciano una serie di istruzioni secondo cui la politica estera brasiliana era ben più positiva di quella tracciata da Cantalupo e dimostrava una certa autonomia nella condanna delle sanzioni espressa dal Brasile in contrasto con la Società delle Nazioni e con le posizioni prevalenti in America Latina. Il Brasile avrebbe potuto rappresentare l'asso nella manica dell'Italia in America e in Europa, malgrado il suo farsi trainare dagli Stati Uniti. Ciano considerava che la rivalità politica in America Latina, che opponeva l'area sotto controllo inglese (Argentina, Uruguay e Cile) a quella statunitense (Brasile), andasse a scapito dell'influenza italiana e, ricordando che i latinoamericani consideravano il fascismo contrario alla democrazia, aggiungeva:

> Occorre spiegar loro che il fascismo non è antidemocratico, ma anticomunista, e che, essendo un fenomeno latino e mediterraneo, può facilmente essere compreso – e se necessario applicato – da paesi come quelli latino-americani dove gli abitanti sono in maggioranza assoluta di origine latina e mediterranea.

Ciano aveva l'impressione che lo strumento per l'affermazione del fascismo in Brasile fosse l'integralismo e pertanto invitava Lojacono a studiarlo a fondo. Ma il compito più importante assegnato al nuovo ambasciatore era di correggere, con la persuasione, la falsa immagine ormai diffusa che associava il fascismo all'autoritarismo e al militarismo. Dunque, il ministro degli Esteri, proprio mentre finanziava l'Ação Integralista e metteva in funzione una diplomazia sovversiva, esprimeva, contemporaneamente, favorevoli giudizi sul Brasile e attenuava le asprezze del fascismo, e muovendosi con intelligenza, moderazione e perfino con umiltà, raccomandava al nuovo ambasciatore di considerare tutto ciò semplici suggerimenti e non rigide istruzioni[18].

L'immagine del fascismo in Brasile fu scossa dalla campagna razzista scatenata da Mussolini nel 1938 e Lojacono colse appieno le ragioni che avevano indotto la stampa brasiliana a condannarla: gli ebrei, sotto l'influenza statunitense, si erano mobilitati; il miscuglio di razze presente in Brasile l'aveva rifiutata e, infine, l'opinione pubblica era stata colta di sorpresa, non potendo immaginare che nel fascismo trovasse spazio l'odio razziale che aveva sempre ritenuto elemento esclusivo del nazismo[19].

Il 14 aprile 1939, in seguito alle pretese accampate da tedeschi e

[18] Istruzioni di Ciano a Lojacono, Roma, 26 aprile 1937, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 11.

[19] Lettera telegrafica di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 28 luglio 1938, *Ibid.*, busta 15.

italiani sugli stati vicini, Franklin Roosevelt indirizzò a Hitler e a Mussolini un'esortazione alla pace e una richiesta di garanzie per trentuno nazioni indipendenti. Quello stesso giorno arrivò a Vargas copia del messaggio e alcuni giorni più tardi il suo uomo di fiducia a Roma, Luis Sparano, gli inviava una valutazione circa la situazione europea dove il duce era ancora presentato come personaggio pacifico, contrario alla guerra e a ogni sacrificio di vite umane. Piuttosto, era il bolscevismo il grande nemico dell'umanità e pertanto l'invito di Roosevelt doveva essere considerato alla stregua di una provocazione, perlomeno per quanto concerneva l'Italia[20].

In linea di massima, l'opinione pubblica brasiliana continuò a tenere in grande considerazione l'Italia fascista e si crucciò di fronte al suo sempre più evidente avvicinamento alla Germania nazista auspicando, fino all'ultimo, che non entrasse in guerra al suo fianco. Questa buona immagine dell'Italia, oltre ad essere propagandata dalla diplomazia e dalle organizzazioni fasciste in Brasile, era diffusa dallo stato, dalla chiesa e dalle associazioni culturali.

Secondo i cattolici brasiliani, Mussolini non aveva nulla di malvagio, anzi, era oggetto di ammirazione e riceveva gli elogi della gerarchia ecclesiastica per essere giunto, nel 1929, al concordato fra stato e chiesa attraverso i Patti lateranensi, per aver giustificato con la catechizzazione l'espansione coloniale, per la lotta contro il comunismo, il rispetto delle libertà religiose, il mantenimento dell'ordine interno e per i progressi che era riuscito a far compiere all'Italia[21].

Il convegno eucaristico di Belo Horizonte, che nel 1936 vide la presenza di cinquanta vescovi e trentamila fedeli, fu prodigo di lodi verso l'Italia fascista, espresse dal nunzio apostolico Aloisio Masella, dal legato pontificio cardinale Leme, e dagli arcivescovi di Cujabá e Porto Alegre, Francisco Aquino Correa e Baker. La Casa d'Italia li accolse insieme ad altre personalità le quali non risparmiarono gli elogi neppure per la conquista dell'Etiopia[22].

Nel 1938, in occasione della campagna nazionalista contro le scuole dei religiosi, il cardinale Leme, grande ammiratore di Mussolini e delle sue opere, tranquillizzò l'ambasciata italiana affermando che il suo peso

[20] Telegramma di Pinto (Palácio do Catete [palazzo presidenziale]) a Vargas, 15 aprile 1939, AN, Secretaria de Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 200, contiene copia del messaggio spedito a Vargas, che si trovava nella stazione climatica di Caxambu. Lettere riservate di Sparano a Vargas, Roma, 16 e 20 aprile 1939, *Ibid.*

[21] *Relatório*, 1929, pp. 108-10.

[22] Lettera telegrafica con firma illeggibile (Ministero degli Affari Esteri) a ambasciata presso la Santa Sede, Roma, 10 ottobre 1936, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 10.

politico e religioso sarebbe stato sufficiente a ostacolare eventuali misure contro il clero straniero e in particolare contro quello italiano[23].

Le onorificenze rappresentarono un altro strumento per rafforzare e dare lustro all'immagine del paese e, difatti, vennero distribuite con grande generosità da una parte e dall'altra. Fra le più importanti personalità italiane insignite della Grã-cruz da ordem nacional do cruzeiro do Sul spiccano Mussolini, Italo Balbo e Umberto di Savoia, principe di Piemonte[24].

Uomini politici, scienziati, letterati, intellettuali e professori italiani e brasiliani, legati alle associazioni culturali, alimentarono il clima di simpatia e la positiva immagine dei due paesi. Gli anni trenta risultarono particolarmente fecondi per queste iniziative. L'Instituto ítalo-brasileiro de alta cultura, sorto a São Paulo nel 1926 e sostenuto finanziariamente per tre anni dall'élite locale e dall'Italia, promosse attivamente gli scambi culturali. In seguito, tuttavia, pose termine alle proprie attività per mancanza di fondi[25]. Proprio per tale motivo, nel 1933 venne solennemente inaugurato un altro istituto con lo stesso nome presso l'Academia brasileira de letras, alla presenza del ministro das Exteriores Afrânio De Melo Franco, e dell'ambasciatore Roberto Cantalupo. Il suo statuto collegava le Università di Rio de Janeiro e di Roma con lo scambio di docenti, scienziati, artisti, letterati e si proponeva di incentivare la traduzione di opere da una lingua all'altra[26]. Il governo italiano destinò all'istituto un contributo di trentamila lire annue e pianificò, per il 1934, la visita di scienziati italiani di spicco, come il fisiologo Bottazzi e il fisico Enrico Fermi, invitando in Italia lo scienziato medico Chagas[27]. Dal canto suo, il governo brasiliano si impegnò a versare 30 *contos* all'anno e designò direttore dell'istituto il clinico e letterato Aloisio De Castro; Vincenzo Spinelli, anch'egli uomo di lettere, fu il direttore italiano[28].

[23] Lettera telegrafica di Bonarolli (Ministero degli Affari Esteri) a ambasciata presso la Santa Sede, Roma, ottobre 1938, *Ibid.*, busta 16; lettera telegrafica con firma illeggibile (ambasciata) a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 7 novembre 1938, *Ibid.*, busta 19.

[24] Dispacci con firma illeggibile (Ministério das Relações Exteriores) a Peçanha, Rio de Janeiro, 23 e 30 marzo 1934, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 39; dispaccio con firma illeggibile (Ministério das Relações Exteriores) a De Macedo Soares, 22 giugno 1935, *Ibid.*, nota 40.

[25] Lettera telegrafica di Cerruti a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 27 marzo 1931, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 5.

[26] Telegramma dell'addetto stampa a Ministero degli Affari Esteri, 23 ottobre 1933, *Ibid.*

[27] Nota di Cantalupo a Lacerda, Rio de Janeiro, 23 marzo 1934, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 39.

[28] *Ibid.*, 25 luglio 1934.

Nel 1936 i rapporti culturali conobbero una straordinaria espansione. Dopo la creazione dell'Universidade do Brasil, l'Instituto, che poteva contare su un fondo di ottantamila lire annue concesso dai due governi, moltiplicò le proprie attività. Il console di Rio de Janeiro riteneva giunto il momento di combattere l'influenza culturale francese e inglese e perciò invitò professori italiani a ricoprire le cattedre dei corsi di lingua e letteratura, di psicologia, di storia dell'arte e di altre discipline[29], mentre ad architetti e ingegneri italiani fu richiesta la presentazione di progetti per la costruzione della Cidade Universitária; il progetto prescelto, di Piacentini e Morpurgo, fu inoltrato al ministro da Educação, Capanema.[30]

A Roma, sotto gli auspici dello stesso Mussolini, si giunse alla costituzione, a scopi culturali ed economici, dell'Associazione amici del Brasile con la partecipazione di decine di personalità dell'élite politica, diplomatica, letteraria, scientifica e imprenditoriale, compresi Fermi, Bottazzi, Piacentini, Putti e Bontempelli che avevano già visitato il Brasile. Su invito di Mussolini, ne assunse la presidenza lo scienziato e senatore Guglielmo Marconi che ampliò l'associazione in varie città italiane. Mussolini aveva scelto Marconi per il prestigio e la simpatia di cui godeva in Brasile, dove era stato invitato a dare dimostrazione del suo genio[31].

Le attività culturali si moltiplicarono nel corso del 1937, coinvolgendo le nuove istituzioni con quelle esistenti (università, accademie delle lettere, la Casa d'Italia, la Dante Alighieri, le scuole italiane). Numerose furono le conferenze, le fiere del libro, i corsi, le celebrazioni, mentre un rilievo particolare assunse il grande omaggio prestato a Marconi deceduto in quel periodo. Furono scambiate visite culturali, la compagnia drammatica Ricci-Adani si recò in Brasile e fu notato un flusso nuovo e consistente di brasiliani diretto in Italia; la cultura di cui erano portatori – fascista nell'accezione del corpo diplomatico – era riuscita a destare quell'interesse che in precedenza era riservato esclusivamente alla Francia[32].

[29] Lettera con firma illeggibile (consolato) a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 5 dicembre 1936, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 10.

[30] Dispaccio di Grazzi a Piacentini, Roma, 7 luglio 1938, *Ibid.*, busta 20.

[31] Nota di Cantalupo a De Macedo Soares, Rio de Janeiro, 1° maggio 1936, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 41; appunto (Ministero degli Affari Esteri), Roma, 1° luglio 1936, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 14 (sono allegati gli atti della prima riunione della direzione, 20 giugno 1936).

[32] Relazione riassuntiva dell'ambasciata a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 1937, *Ibid.*, busta 16.

1.3. *Le correnti politiche*

I rapporti culturali erano considerati dal governo italiano come strumenti per ampliare l'influenza politica e per migliorare l'immagine (ovviamente del fascismo), ma anche per realizzare buoni affari. In base a questa strategia era del tutto logico che i fatti, le persone e soprattutto le correnti politiche in Brasile fossero valutati dal punto di vista ideologico.

I rappresentanti diplomatici italiani seguivano le nuove idee alla ricerca di quella più affine alle proprie e, all'inizio degli anni trenta, il *tenentismo* esercitò un certo fascino: fu anzi considerato come la forza politica più significativa poiché, oltre a dimostrare simpatia per il duce e per il fascismo, traeva forza dalle masse, dal nazionalismo, dalla storia, dalla modernità e poteva forse realizzare l'unità morale e materiale della nazione superando l'eterogeneità delle razze. La proposta brasiliana dei *tenentes*, come di tutte le altre formazioni politiche, aveva in sé un'elevata dose di nazionalismo, cemento indispensabile per amalgamare etnie, culture, stadi di sviluppo e tutte le altre disparità dell'immenso Brasile. Il nazionalismo era destinato a trionfare con o senza violenza.

I rapporti dell'ambasciata analizzavano acutamente le due visioni opposte che in Brasile individuavano nello scontro fra nazionalismi il motivo di conflitto, che si sarebbe aggravato nel corso del decennio. L'ipotesi brasiliana comportava, infatti, l'assimilazione dell'italianità e questo era ovviamente inaccettabile[33].

Cantalupo non dimostrò nessun entusiasmo per l'Ação Integralista Brasileira, ma ciò non gli impedí di osservarla a lungo, impressionato com'era dalla sua organizzazione. Nel 1933-34, tuttavia, l'attenzione dell'ambasciatore fu attratta dall'Assemblea costituente, che cercò di influenzare inoltrando ai deputati ogni documentazione politica reperibile circa l'organizzazione dello stato fascista; la sua iniziativa non ebbe però successo, mentre la Costituzione approvata mostrava tutti i difetti del liberalismo[34]. L'interesse del diplomatico si riversò, allora, sull'integralismo, il fascismo brasiliano, che doveva essere tutelato dall'influenza tedesca, depurato dalle resistenze nazionaliste dimostrate verso la difesa dell'italianità e, infine, aiutato nel suo cammino per impadronirsi del potere. E quando il colpo di stato avvenne per opera di Vargas e non di Plínio Salgado, la diplomazia italiana esitò fra l'appoggio al primo,

[33] Lettere con firma illeggibile a Ministero degli Affari Esteri, 4 novembre e 12 dicembre 1932, *Ibid.*, busta 2.

[34] Lettere di Cantalupo a Mussolini, 30 novembre e 8 dicembre 1933, 7 febbraio, 18 aprile, 22 maggio e 20 luglio 1934, *Ibid.*, buste 4 e 6.

al secondo o a entrambi, anche dopo aver deliberato i finanziamenti, non riuscendo a stabilire quale fosse la linea politica migliore.

Gli studi attribuiscono alle esitazioni e alle caratteristiche sociali italiane i miseri risultati ottenuti in Brasile dalla propaganda fascista. L'opinione pubblica brasiliana si dimostrò «tollerante», accettò il fascismo per la simpatia che la popolazione aveva sempre nutrito nei confronti dell'Italia, ma non si lasciò coinvolgere; lo stesso atteggiamento si registrò, d'altronde, presso la stessa collettività italiana[35]. I grandi sforzi profusi dal corpo diplomatico per conquistare al fascismo l'opinione pubblica furono una deviazione diplomatica dai fini istituzionali che pregiudicò le relazioni fra i popoli e risultò sterile per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti.

2. *Fra tradizione e tentazioni (1930-37)*

Le diplomazie di entrambi i paesi trovarono grandi difficoltà, negli anni trenta, a prendere posizione di fronte a tutti gli avvenimenti politici occorsi nei due continenti. In Brasile, i più importanti furono la rivoluzione del 1930 e la rivolta di São Paulo del 1932, l'Assemblea costituente e la Costituzione del 1934, il colpo di stato che inaugurò l'*Estado Novo* nel 1937 e l'avvicinamento agli Stati Uniti dal 1939; in Italia, la conferma del regime fascista, la conquista dell'Etiopia, la fondazione dell'impero, l'avvicinamento alla Germania, l'asse Roma-Berlino e, nel 1940, la dichiarazione di guerra contro gli alleati.

La diplomazia brasiliana aveva maggiore libertà d'azione e minori responsabilità in Italia, dal momento che le sue ambizioni non si spingevano fino a voler esercitare un'influenza sulla vita culturale e politica locale, limitandosi a perseguire solidi obiettivi di natura commerciale ed economica. Quella italiana, viceversa, disperdeva in Brasile parecchie energie – e le energie profuse erano assai più dei fatti – fra la propaganda e gli interessi nazionali.

La rivoluzione del 1930 colse di sorpresa il corpo diplomatico accreditato in Brasile e fu interpretata come un movimento destinato a distruggere il sistema oligarchico della *República Velha* e ad inaugurare un regime democratico basato sul voto (segreto). Serafino Mazzolini,

[35] R. A. S. Seitenfus, *O Brasil de Getúlio Vargas e a formação dos blocos: 1930-1942* cit.; Id., «I rapporti fra Brasile e Italia negli anni 1918-39» in R. Costa e L. A. De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pp. 329-51; A. Trento, *Do outro lado do Atlântico*, São Paulo, Nobel, 1989, pp. 301-87.

console a São Paulo, ne metteva in luce il carattere antifascista, anche se riponeva grande fiducia in Vargas, «ammiratore della nuova Italia». La diplomazia italiana, che si era ben guardata dal manifestare una qualche opinione sull'Aleança Liberal [la coalizione di forze politiche appoggiata nel 1930 dai *tenentes*], rimase a osservare la spiacevole situazione in cui si venne a trovare il governo degli Stati Uniti che, contravvenendo alle sue abitudini, appoggiò il partito di governo e vide diminuire il suo prestigio una volta che la rivoluzione ebbe trionfato[36].

Il governo provvisorio sorto dagli avvenimenti del 1930 firmò con l'Italia un nuovo trattato di estradizione, il 28 novembre 1931, che aggiornava giuridicamente e politicamente il vecchio e superato accordo del 12 novembre 1872. La stampa antifascista accusò il ministro Afrânio De Melo Franco e il governo italiano di aver introdotto clausole segrete che imponevano al Brasile l'obbligo di consegnare all'Italia i condannati politici sfuggiti alla persecuzione fascista, ma De Macedo Soares replicò sul «Diário Carioca» che l'accusa non era altro che una montatura dei comunisti[37]. In realtà, il trattato escludeva precisamente l'estradizione di persone che avessero contravvenuto alle leggi sulla stampa, di militari, di ricercati per motivi politici, religiosi e simili, oppure anche di chi doveva essere giudicato da tribunali speciali. Non conteneva alcuna clausola politica né avvantaggiava una delle due parti[38]. Il 5 novembre 1936 fu firmato un protocollo aggiuntivo che escludeva dalla possibilità di estradizione gli individui di nazionalità brasiliana, poiché tale procedura era in contrasto con la Costituzione.

Le divergenze interpretative emersero quando la legislazione brasiliana escluse gli italiani che avevano votato in Brasile, considerati proprio per questo cittadini brasiliani e quindi non soggetti a estradizione. Un memorandum del Ministero, contrario a questa interpretazione, ricordava all'ambasciata a Rio de Janeiro che la legge italiana del 1912 contemplava la doppia nazionalità e che il governo non ammetteva la perdita della nazionalità per il semplice fatto di votare all'estero[39].

[36] Lettera con firma illeggibile (ambasciata) a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 26 ottobre 1930, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 906; lettera di Nicolai a ambasciata di Rio de Janeiro, Belo Horizonte, 30 ottobre 1930, *Ibid.*; lettera di Mazzolini a Ministero degli Affari Esteri, São Paulo, 31 ottobre 1930, *Ibid.*; lettera con firma illeggibile (ambasciata di Washington) a Ministero degli Affari Esteri, 6 novembre 1930, *Ibid.*

[37] *Relatório*, 1931, p. 45; lettera telegrafica di Cerruti a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 6 giugno 1932, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 3 (è allegato l'articolo).

[38] Dispaccio di Lacerda a Peçanha, Rio de Janeiro, 26 gennaio 1932, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 36.

[39] Promemoria del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 20 aprile 1931, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 1.

Ma nonostante questi occasionali contrasti, la disponibilità prevalse; ne fu un esempio il problema del servizio militare, divenuto impellente dal 1935 in occasione della conquista dell'Etiopia; un figlio di italiani nato in Brasile dove aveva assolto gli obblighi di leva, doveva andare sotto le armi se si trasferiva in Italia? Le note scambiate su casi concreti furono numerose sinché il ministro das Exteriores De Macedo Soares, per superare il conflitto, propose una soluzione nel segno dell'amicizia e della buona volontà e l'Italia fu disponibile[40]: rimase così in vigore la norma del 1929, secondo la quale il servizio militare doveva essere prestato nel paese di residenza.

I governi giunsero a un accordo anche per quanto riguardava i danni subiti dai cittadini italiani in Brasile nel corso di rivoluzioni e rivolte. In questa circostanza fu accolta la richiesta brasiliana, esposta da Afrânio De Melo Franco, che negava la possibilità di prendere in considerazione qualsiasi reclamo che avesse per oggetto richieste di risarcimento per «azioni compiute da ribelli o collegate ad attività di repressione di tumulti, ammutinamenti, rivolte o guerre civili»[41].

In occasione della rivolta costituzionalista del 1932 – lo stato di São Paulo insorse perché Vargas tardava a convocare l'Assemblea costituente – il console italiano suggerì al proprio ambasciatore di riconoscere lo stato di belligeranza e di appoggiare i ribelli. Gli italiani residenti a São Paulo nutrivano simpatie per i rivoltosi e, proprio per questo, erano attaccati dal governo provvisorio. Il Ministero degli Affari Esteri decise di non farsi coinvolgere e ordinò all'ambasciata a Rio de Janeiro di prodigarsi per il ristabilimento della pace, essenziale per lo sviluppo dei rapporti culturali, commerciali, economici e finanziari, nei quali si identificavano gli interessi italiani[42]. In ogni caso, per misura precauzionale, il Ministero suggeriva a Mussolini di inviare due navi da guerra in Brasile e tale proposta – fatta propria anche dal Ministero della marina – fu accettata[43]. La missione navale giunse quando ormai la ribellione era sedata e si decise allora di darle un diverso significato, sem-

[40] La nota di De Macedo Soares è datata 25 novembre 1935, se ne vedano molte altre in Ahi, *Fundo de Roma*, nota 40.

[41] Si veda lo scambio di note varie tra De Melo Franco e Cantalupo da maggio 1933 a luglio 1934, *Ibid.*, nota 38; lettera telegrafica con firma illeggibile (Ministero degli Affari Esteri) a Cantalupo, Roma, 6 aprile 1934, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 6.

[42] Lettera telegrafica di Cerruti a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 27 agosto 1932, *Ibid.*, busta 2; istruzioni del Ministero degli Affari Esteri a ambasciata di Rio de Janeiro, Roma, 13 ottobre 1932, *Ibid.*

[43] Dispaccio con firma illeggibile (Ministero degli Affari Esteri) a Mussolini, Roma, 3 settembre 1932, *Ibid.*, busta 4.

pre suggerito dal console a Porto Alegre[44]. Il *Da Mosto* e il *Pessagno* visitarono ufficialmente Rio de Janeiro e altri porti del paese e i loro comandanti furono ricevuti con tutti gli onori dalle più alte autorità: la missione navale si era trasformata così in una visita di cortesia e di pubblicità per la tecnica e la potenza italiane[45] e il 15 febbraio 1933 il senatore Guglielmo Marconi e il generale Waldomiro De Lima, commissario federale di São Paulo, si scambiavano calorosi messaggi in occasione dell'inaugurazione del servizio radiofonico tra São Paulo e Roma[46].

Come già accennato, Roberto Cantalupo era contrario all'Assemblea costituente e la Costituzione del 1934 gli piacque ancor meno. Il suo interesse, quindi, si concentrò sull'Ação Integralista Brasileira e sul suo capo, attraverso il quale, nelle valutazioni dell'ambasciatore, passava la rinascita nazionale: Plínio Salgado concludeva sempre i suoi discorsi con tre parole: Dio, Brasile, Mussolini. Dal momento che in Brasile non esistevano partiti ma semplicemente interessi personali, il fermento prodotto dall'integralismo doveva per forza prosperare, sull'esempio di quanto accaduto in Italia. Cantalupo invitò quindi le sezioni dei Fasci nel paese a stabilire buoni rapporti con gli integralisti, pur raccomandando di non partecipare a riunioni e comizi perché, in fin dei conti, si trattava di un movimento di cittadini brasiliani[47].

I rapporti inviati dalla Stefani Speciale nella prima metà del 1935 esprimevano grosse preoccupazioni per il progetto della nuova legge di polizia presentato dal ministro da Justiça, Vicente Rao, che si proponeva l'eliminazione di tutti i movimenti sovversivi, da quelli comunisti a quelli integralisti. Era quindi necessario intervenire in tempo per rafforzare il partito di Salgado e favorirne l'espansione, perché trionfasse come il fascismo in Italia, giacché era destinato a conquistare il potere[48].

Secondo l'ambasciatore italiano, il fallito colpo di stato comunista del novembre 1935, noto come Intentona Comunista (cospirazione comunista), aveva un legame con le manovre dell'Unione Sovietica e con la posizione assunta dal governo brasiliano sulla conquista dell'Etiopia.

[44] Lettera con firma illeggibile (consolato) a Mussolini, Porto Alegre, 8 novembre 1932, *Ibid.*

[45] Lettera telegrafica con firma illeggibile (Ministero degli Affari Esteri) a Ministero della marina, Roma, 19 novembre 1932, *Ibid.*

[46] Lettera telegrafica di Cantalupo a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 27 febbraio 1933, *Ibid.*, busta 6.

[47] *Ibid.*, 1° ottobre 1934.

[48] Lettera di Santi a agenzia Stefani, São Paulo, 27 gennaio 1935, *Ibid.*, busta 8; lettera di Santi a segreteria generale dei Fasci italiani all'estero, São Paulo, 3 maggio 1935, *Ibid.*

Nel settembre 1935 il ministro das Exteriores, De Macedo Soares, inviò al presidente Vargas un lungo memorandum confidenziale in cui analizzava la posizione delle potenze europee, americane e del Giappone sottolineando la debolezza della Società delle Nazioni, che allora era stata scavalcata da Mussolini[49]. Vargas assunse una posizione autonoma di fronte al conflitto italo-etiopico e alle sanzioni: non si dichiarò neutrale ma non aderì alle sanzioni, anche perché il Brasile non aderiva alla Società delle Nazioni e non aveva intenzione di limitare la propria libertà d'azione[50]. Nei suoi rapporti, Cantalupo si dilungava sulle pressioni esercitate dalla Gran Bretagna – disposta a suscitare un conflitto con l'Argentina e con l'Uruguay – e dall'Unione Sovietica – che aveva dato istruzioni al dirigente comunista Luis Carlos Prestes per il colpo di stato – allo scopo di rovesciare Vargas. Le due potenze si sarebbero mosse contemporaneamente per dissuadere il Brasile dalla sua politica contraria alle sanzioni e per indurlo a schierarsi contro l'Italia. Da Washington Osvaldo Aranha aveva consigliato Vargas di schierarsi con la Società delle Nazioni, ma il presidente ascoltò De Macedo Soares. La spaccatura fra i due – il ministro e l'ambasciatore – aveva destato una certa perplessità in Vargas. Aranha reputava meschino l'atteggiamento del Brasile in quanto dettato solo da interessi commerciali, e al tempo stesso lo giudicava rischioso, considerando che la Gran Bretagna avrebbe potuto comunque imporsi[51]. Non sempre le interpretazioni di Cantalupo erano suffragate da prove convincenti, ma è certo che aveva i suoi informatori all'interno del Ministério das Relações Exteriores, e metteva giustamente in evidenza in questa circostanza lo stile diplomatico inaugurato da Vargas, che ascoltava tutto e tutti per poi prendere le decisioni per proprio conto. L'ambasciatore brasiliano a Roma, Guerra Duval, tranquillizzò presto il suo presidente descrivendogli i lenti e insufficienti progressi delle sanzioni da quando la Gran Bretagna aveva abbandonato il suo atteggiamento fermo e gli assicurò che, contrariamente a quanto fatto circolare dagli inglesi in Brasile, l'Italia era assolutamente in grado di onorare i pagamenti per le importazioni[52].

[49] Lettera e memorandum di De Macedo Soares a Vargas, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 45.

[50] *Relatório, 1935*, p. 8.

[51] Telegrammi riservatissimi di Cantalupo a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 30 settembre e 30 dicembre 1935 e 5 aprile 1936, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, buste 8 e 9.

[52] Lettera riservata di Duval a Soares, Roma, 12 gennaio 1936, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 45; lettera telegrafica riservatissima di Cantalupo a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 31 gennaio 1936, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 9.

Come il 1936 era stato un anno di successi in campo culturale, il 1937 lo sarà sul piano politico fra l'Italia e il Brasile. Galeazzo Ciano avviò una diplomazia parallela e finanziò il tentativo sovversivo, convinto dai rapporti di Vittorio Menzinger, di Cantalupo, di Emilio Santi, della Stefani Speciale e dell'inviato straordinario Pier Filippo Gomez, i quali lamentavano la scarsa incisività in Brasile della propaganda del regime e insistevano per una mobilitazione più efficace a favore del fascismo. Le stesse reazioni internazionali di fronte alla campagna etiopica, spingendo Mussolini fra le braccia di Hitler, contribuirono sicuramente a determinare la decisione di Ciano di lasciare da parte l'azione di rigenerazione fascista dell'integralismo, che oltretutto rischiava di contrapporre l'influenza esercitata dagli italiani e dai tedeschi.

Se gli argomenti addotti dal corpo diplomatico e la situazione internazionale rappresentavano elementi tali da giustificare la decisione di Ciano di appoggiare un movimento sovversivo di quella natura in Brasile, è evidente che, in questo suo disegno, non teneva nella dovuta considerazione le componenti che riguardavano la realtà brasiliana. In effetti, il 1937 era anno di elezioni e Ciano, al massimo, avrebbe potuto sbilanciarsi nel finanziamento della campagna di Salgado, candidato alla presidenza della Repubblica, ma appoggiare un colpo di stato contro Vargas era insensato (considerata la solidità del suo governo) e sfiorava il tradimento giacché egli aveva sostenuto l'Italia in occasione dell'avventura etiopica, scontrandosi con quasi tutte le nazioni del mondo. Tutti questi fattori, ben presenti a Ciano, non mancarono di suscitare incertezze in un uomo della sua intelligenza e resero la decisione particolarmente difficile da prendere. Le istruzioni inviate a Vincenzo Lojacono il 26 aprile 1937, ben undici pagine, denotavano velati timori nel comunicare al nuovo rappresentante la decisione presa, e cioè che il Ministero degli Affari Esteri concedeva un aiuto finanziario all'Ação Integralista. Era una rottura rispetto alla correttezza e alla cordialità tradizionali dei rapporti bilaterali e i dubbi erano tali che Ciano raccomandò a Lojacono di spedirgli studi più approfonditi su quel movimento[53]. L'ambasciatore si dedicò con grande impegno al compito assegnatogli e, stranamente, le conclusioni furono scarsamente favorevoli all'integralismo; e questo confermava che gli elementi in possesso erano ancora insufficienti per consentire di prendere decisioni. Il fascismo brasiliano era sprovvisto di spirito eroico, senso della realtà, vasti orizzonti; la sua ideologia non era ancora definita ed era soggetta alle influenze italiane e tedesche; tuttavia, il recente avvicinamento al fascismo italiano, come an-

[53] Istruzioni riservate di Ciano a Lojacono, Roma, 26 aprile 1937, *Ibid.*, busta 11.

che la vicinanza per razza e religione, ne stavano determinando il progressivo allontanamento dal nazismo. Però il nazionalismo dell'Ação Integralista Brasileira poteva diventare la tomba dell'italianità in Brasile e questo era, d'altronde, il parere dei suoi iscritti. Lojacono nutriva gli stessi timori e affermava, però, che l'avvento di uno stato fascista in Brasile, pur come brutta copia dell'originale, era in realtà augurabile per un motivo molto semplice: «Il fatto distruttivo della rottura del fronte democratico che imperversa senza interruzione dall'Alaska alla Patagonia». Senza contare, poi, che le coste brasiliane erano le più vicine all'Africa del Nord, estensione naturale dell'impero italiano[54].

La necessità strategica, utilizzata da Lojacono per giustificare l'appoggio a una soluzione sovversiva, aveva certamente un senso. Però, già il 29 ottobre, l'ambasciatore prevedeva che Vargas avrebbe realizzato un colpo di stato, puntualmente verificatosi dodici giorni dopo. Prima di questo, Gustavo Barroso, esponente dall'ala più radicale dell'integralismo, sollecitò l'aiuto di Lojacono, il quale rispose che l'Italia preferiva rifornire di armi (navi, sottomarini) un governo che, Vargas in testa, stava conducendo il paese al fascismo[55]. Proprio questa possibilità convinse Ciano a rifiutare i cinque milioni di lire richiesti nel 1937 dall'Ação Integralista e a concedere solo cinquantamila lire al mese ma senza alcuna fornitura di armi[56]: una vera doccia fredda sui bollenti impeti rivoluzionari. Tre giorni prima del golpe, un appunto di Vittorio Menzinger per il Ministero degli Affari Esteri tracciava un bilancio degli studi sull'integralismo inviati dalle varie sedi diplomatiche in Brasile. I consolati di São Paulo, Curitiba e Porto Alegre non attribuivano grande importanza al movimento mentre l'incaricato d'affari esprimeva un parere diametralmente opposto suggerendo l'intervento a favore. Esistevano, quindi, divergenze ma Menzinger appariva convincente[57], anche se l'appunto fu steso, probabilmente, in mala fede giacché non faceva riferimento ai rapporti spediti da Lojacono la cui opinione si avvicinava assai di più alle valutazioni espresse dai consolati che a quelle dell'incaricato d'affari; se Ciano non aveva letto la documentazione inviata dall'ambasciatore, voleva dire che tali informazioni gli erano state occultate. In effetti, Lojacono salutò con entusiasmo il nuovo regime, scorgen-

[54] Lettera segreta di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 27 settembre 1937, *Ibid.*, busta 15.

[55] *Ibid.*, 29 ottobre 1937, busta 11.

[56] R. A. S. Seitenfus, *O Brasil de Getúlio Vargas e a formação dos blocos: 1930-1942* cit., pp. 113-22.

[57] Appunto del Ministero degli Affari Esteri per S. E. il Ministro, Roma, 7 novembre 1937, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 16.

dovi una maggiore aderenza allo stato fascista di quanto si potesse intuire dal cosiddetto *Manifesto á Nação* e dalla circolare inoltrata alle rappresentanze diplomatiche con cui Vargas presentava l'*Estado Novo* al Brasile e al mondo diplomatico. Impressione confermata anche dalle confidenze del ministro das Relações Exteriores, premuroso di informarlo che il «Brasile percorre la strada aperta dall'Italia fascista»[58]. A dicembre Vargas sciolse per decreto l'Ação Integralista Brasileira e l'opinione pubblica accettò il fatto compiuto. Lojacono non vide nulla di grave in questo epilogo: il movimento aveva esaurito il suo compito lasciando l'impronta sul nuovo stato[59]. L'ambasciatore, d'altronde, aveva considerato questa possibilità quando si era reso conto che Vargas stava preparando un golpe e che avrebbe agito con maggiore rapidità degli integralisti.

Ciano convocò l'ambasciatore brasiliano a Roma per comunicare, con gioia, gli auguri del governo italiano al nuovo regime. Veniva così a cadere la diplomazia parallela portata avanti, tra l'altro, dal partito e non dalla rappresentanza diplomatica. Instancabile e fedele servitore del fascismo, Ciano tastò il terreno per vedere se esisteva la possibilità che il Brasile aderisse al Patto anti-Comintern che legava l'Italia, la Germania e il Giappone, suggerendo che era giunto il momento per il Brasile di assumere un ruolo internazionale decisivo[60].

3. *Nazionalismi a confronto (1938-39)*

L'*Estado Novo*, salutato inizialmente con simpatia in Italia e in Germania e criticato nei paesi democratici, decise la rottura dei rapporti politici con i paesi che avevano dimostrato tanto entusiasmo nei suoi confronti mentre si schierò con gli alleati nella seconda guerra mondiale.

Le cause di tali sviluppi sono complesse, ma sicuramente l'azione politica, del governo tedesco innanzi tutto e, in misura minore, di quello italiano, portarono il Brasile a uno scontro fra nazionalismi. Getúlio Vargas non cercò il conflitto, benché sollecitato dal nuovo ministro das Exteriores filoamericano, Osvaldo Aranha, ma, ritenendo pericolosa l'influenza esercitata dalle potenze dell'Asse, ricorse a misure drastiche. A determinare questo atteggiamento contribuirono anche i comunisti e l'Ação Integralista, che tentarono un colpo di stato rispettivamente nel 1935

[58] Telegramma di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 24 novembre 1937, *Ibid.*; *Relatório*, 1937, pp. 10-11, allegato C, pp. 308-9.

[59] Lettera telegrafica di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 6 dicembre 1937, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 13.

[60] Telegramma di Ciano a Lojacono, Roma, 10 novembre 1937, *Ibid.*, busta 15.

e nel maggio 1938. In quest'ultimo caso il governo vide, dietro i golpisti, i tedeschi ancora più che gli italiani, ma le misure emanate colpirono tutti gli stranieri, indipendentemente dal fatto che fossero o meno coinvolti in attività politiche.

Lojacono, per abitudine, ingigantiva il ruolo svolto dagli Stati Uniti quando si trattava di misure anti-stranieri, con finanziamenti ai mezzi di comunicazione che passavano per le mani di alcuni personaggi quali Osvaldo Aranha, il neo ministro da Fazenda, Arthur Souza Costa, Pimentel Brandão e Jefferson Caffery, ambasciatori di recente nomina rispettivamente a Washington e a Rio de Janeiro. Hitler tenne in quel periodo un discorso ritenuto offensivo dal Brasile e la rigidità dell'ambasciatore a Rio de Janeiro, Karl Ritter, e le pressioni statunitensi e dei loro amici brasiliani stavano creando una situazione, secondo l'opinione di Lojacono poi confermata dai fatti, che sarebbe sfociata in una legislazione severa contro i tedeschi, ma che avrebbe colpito anche gli italiani[61].

Fra i leader esiliati del colpo di stato integralista, non figuravano italiani né discendenti di italiani, e nemmeno tedeschi. La collettività italiana rimase estranea al movimento integralista, anche perché il corpo diplomatico non agevolò mai un coinvolgimento che, per la verità, non lo entusiasmava. I decreti nazionalisti di Vargas colpirono quindi gli italiani senza motivo. Ad aprile furono proibiti e chiusi giornali e associazioni straniere; ogni manifestazione politica fu dichiarata illegale; erano tollerate le associazioni culturali, di beneficienza e di assistenza fra gli stranieri ma ne era espressamente vietata l'iscrizione ai brasiliani; a maggio una legge disciplinò l'ingresso degli stranieri in Brasile e ad agosto le restrizioni aumentarono; a novembre, infine, fu nazionalizzato l'insegnamento[62].

Lojacono ritenne la nuova legislazione un riflesso del momento storico ed eccessivo questo nazionalismo, anche perché colpiva l'emigrazione che egli calcolava in ventisettemila italiani all'anno[63]. Il console a Rio de Janeiro, Vitale Galina, nell'inviare le nuove leggi al Ministero degli Affari Esteri sottolineava, in tono affranto, i danni che avreb-

[61] Lettere telegrafiche di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 26 febbraio, 29 marzo, 13 aprile, 31 maggio e 30 giugno 1938, *Ibid.*; memorandum di Brandão ad Aranha, Washington, 23 giugno 1938, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 200.

[62] R. A. S. Seitenfus, *O Brasil de Getúlio Vargas e a formação dos blocos: 1930-1942* cit., pp. 178-80.

[63] Lettera telegrafica di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 2 maggio 1938, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 16.

bero provocato alla collettività italiana[64]. Una circolare del Ministero alle ambasciate all'estero si soffermava sulle ripercussioni di tali misure in America Latina, comunque sfavorevoli alla Germania che considerava la comunità tedesca brasiliana una minoranza, alla stregua dell'Europa orientale, mentre, al contrario, non esistevano minoranze in Brasile[65]. In effetti, sin dal 1937, i rapporti inviati da Lojacono e dai consoli del Brasile meridionale mettevano in evidenza come le attività del partito nazista, che si serviva manifestamente dei discendenti di tedeschi, avessero superato il livello di guardia. I diplomatici italiani non approvavano e tantomeno imitavano i metodi tedeschi, anzi erano giunti alla conclusione che Ritter e i suoi agenti non avessero ancora imparato a convivere con i brasiliani, giudizio che valeva anche quando l'ambasciatore fu costretto ad abbandonare il paese[66]. Giunse, infatti, al punto di indicare in Aranha, «asservito agli Stati Uniti», l'organizzatore del fallito attacco integralista al palazzo presidenziale e di affermare che le misure contro i tedeschi erano brutali. Ritter era indignato, sorpreso e umiliato[67].

L'ambasciatore italiano segnalava sette avvenimenti principali verificatisi in Brasile nel corso del 1938:

1) il colpo di stato di Vargas diretto contro il partito integralista, cui l'Italia non aveva reagito;

2) il nazionalismo che aveva colpito le associazioni e le scuole straniere;

3) la politica estera del Brasile che, pur suscitando perplessità presso i governi democratici, non aveva dato segni di maggiore avvicinamento ai regimi totalitari;

4) le pressioni degli Stati Uniti per una maggior libertà all'interno e per un allontanamento dagli stati fascisti, benché Vargas fosse interessato unicamente agli affari economici;

5) la fredda accoglienza all'appello degli Stati Uniti e di altri paesi europei al Brasile perché accogliesse gli ebrei fuggiti dalla Germania e dall'Austria che, se accettato, avrebbe potuto spezzare gli equilibri etnici;

[64] Lettera di Galina a Grazzi, 7 maggio 1938, *Ibid.*

[65] Lettera telegrafica con firma illeggibile (Ministero degli Affari Esteri) a varie ambasciate, Roma, *Ibid.*, busta 15.

[66] Decine di documenti diplomatici italiani sulle attività naziste in Brasile e la rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania nel 1938 sono in *Ibid.*

[67] Lettera con firma illeggibile (incaricato d'affari) a Ministero degli Affari Esteri, Berlino, 15 dicembre 1938, *Ibid.*

6) i risultati ottenuti ciononostante da Osvaldo Aranha, sempre ben disposto verso gli Stati Uniti, e da Hélio Lobo, rappresentante brasiliano della Commissione per i rifugiati;

7) l'atteggiamento del governo: secondo il Ministero brasiliano i decreti non erano contro l'Italia, con la quale anzi il governo voleva mantenere buoni rapporti, come il riconoscimento dell'impero, a maggio, dimostrava; come pure quando alcuni integralisti si rifugiarono nell'ambasciata senza che ciò provocasse tensioni. Era vero però che la squadra navale italiana in visita era stata accolta freddamente, per influenza di Aranha e del suo sostituto *ad interim* Hildebrando Accioly, e che le leggi sull'immigrazione e sull'ingresso di stranieri erano nazionaliste, restrittive e contrarie alle necessità dello stato di São Paulo[68].

Ciano era molto preoccupato per le istituzioni italiane, in particolare le scuole, ma anche confuso e incerto dal momento che Lojacono gli aveva comunicato che la nuova legislazione non sarebbe stata applicata contro l'Italia. Già a maggio, comunque, spediva a Rio de Janeiro istruzioni precise: se le sezioni dei Fasci fossero state chiuse, la loro attività poteva continuare attraverso le opere assistenziali; se le scuole fossero state nazionalizzate, era meglio chiuderle a eccezione di quella nello stato di São Paulo, se era possibile[69]. Le nuove norme sull'insegnamento proibivano, per evitare un'influenza politica estera, che l'istruzione nelle scuole fosse impartita utilizzando lingue, professori e materiale didattico stranieri; la legge tollerava le scuole straniere per gli stranieri, ma i dubbi erano molti e bisognava chiedere un'autorizzazione al Ministério da Justiça che valutava la questione caso per caso.

Nell'agosto 1938 sorse un'altra complicazione: il dottor Colpi di São Paulo si presentò personalmente al Ministero degli Affari Esteri, dichiarando di essere plenipotenziario di Plínio Salgado, sollecitando un finanziamento di dieci milioni di lire per organizzare un nuovo colpo di stato integralista. Colpi, inoltre, scrisse a Mussolini in qualità di nuovo leader dell'Ação Integralista Brasileira e tutto ciò all'insaputa delle rappresentanze diplomatiche in Brasile[70]. Le richieste non furono accolte, gli integralisti abbandonarono i piani di rivolta e alcuni di loro giunsero persino a un riavvicinamento con Vargas, come il leader dell'ala più radicale, Gustavo Barroso, che dopo essere stato arrestato e torturato, fu

[68] Relazione riassuntiva (1938) dell'ambasciata a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 1939, *Ibid.*, busta 17.

[69] Telegramma di Ciano a Lojacono, Roma, 21 maggio 1938, *Ibid.*, busta 15.

[70] Appunto del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 4 agosto 1938, *Ibid.*; lettera di Colpi a Mussolini, Roma, 12 agosto 1938, *Ibid.* (lettera consegnata a mano).

rilasciato e nominato direttore del Museu Histórico. I dirigenti del movimento – lo stesso Barroso, Miguel Reale, Colpi e altri – erano stati delusi da Plínio Salgado, che ormai consideravano un intellettuale senza energie[71]. Gli integralisti non trovarono, in questa circostanza, buona accoglienza a Roma. Galeazzo Ciano, d'altronde, aveva al momento un unico desiderio, quello di rendere la presenza italiana in Brasile compatibile con la nuova legislazione e, fedele a questa indicazione, Lojacono gli presentò un piano nel settembre 1938. Dal momento che le sezioni del Partito fascista erano state sciolte, egli propose che le loro attività fossero svolte dalle associazioni assistenziali e che i fascisti riferissero personalmente alla Segreteria dei fasci all'estero. Le istituzioni autorizzate (culturali, assistenziali, ricreative, scolastiche), per non sparire, sarebbero appartenute di fatto a cittadini italiani, ma gestite formalmente dai figli nati in Brasile, e trovando comunque una soluzione di volta in volta. Infine, i nuovi statuti, indispensabili per la normativa in vigore, erano già in fase di elaborazione. Questi criteri generali ottennero l'immediata approvazione di Ciano[72].

Come si vede, l'ambasciatore Lojacono non riteneva definitivamente chiusa la porta all'influenza fascista né che fosse terminata la coesistenza pacifica tra i due nazionalismi. Egli, al contrario, richiedeva continuamente a Roma rapporti, testi, opere, statuti riguardanti le organizzazioni dei giovani fascisti, per inoltrarli al Ministério da Educação dove pensava di esercitare ancora una certa influenza. A ottobre, però, manifestava maggiore cautela, temendo un'ingiusta espropriazione dei beni degli immigrati. Una rappresaglia preventiva, comunque, era inopportuna, anche se alcuni fra i centomila tedeschi che formavano la collettività forte di un milione di stranieri residenti in Brasile, pensavano che si potesse ricorrere ad azioni di questo tipo. Concludeva, poi, osservando che il Ministério da Justiça, cui spettava l'approvazione degli statuti, dimostrava una certa confusione ed era molto in ritardo[73]. La situazione non cambiò tanto che, un anno dopo, il nuovo ambasciatore, Ugo Sola, si lamentava perché non erano ancora state legalizzate la Associação dos italianos di Petrópolis, nello stato di Rio de Janeiro, e tutte

[71] Lettera telegrafica con firma illeggibile (ambasciata) a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 28 ottobre 1938, *Ibid.*; lettera telegrafica con firma illeggibile (Ministero degli Affari Esteri) all'ambasciata di Rio de Janeiro, Roma, 28 gennaio 1939, *Ibid.*

[72] Telegramma di Lojacono a Ciano, Rio de Janeiro, 12 settembre 1938, *Ibid.*; telegramma cifrato di Ciano a Lojacono, Roma, 15 settembre 1938, *Ibid.*; telegramma cifrato di Lojacono a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 20 agosto 1938, *Ibid.*, busta 20.

[73] Lettera telegrafica con firma illeggibile (ambasciata) a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, *Ibid.*, busta 16.

le altre istituzioni che ne avevano fatto richiesta nello stato di São Paulo, e ciò, scriveva ad Aranha, «fa sorgermi il dubbio che ci si trovi di fronte a un atteggiamento di sfiducia nei riguardi delle colonie italiane da parte del Ministério da Justiça. Ciò, Eccellenza, non può che ferire gravemente la coscienza degli italiani stabilitisi in Brasile»[74].

Sin dalla missione diplomatica di Aranha negli Stati Uniti, nel 1939, la diplomazia italiana si attendeva una recrudescenza delle misure contro gli stranieri e delle discriminazioni ai danni dei cittadini europei[75]. Sola, subentrato a Lojacono nel mese di marzo, malgrado ciò mantenne una linea moderata, evitando lo scontro e con una certa rassegnazione. Alcuni consolati e in particolare quello di Porto Alegre segnalavano un affievolimento dell'italianità causato dai decreti nazionalisti e dalla recente normativa contro la libertà di stampa. L'accesso alle scuole pubbliche d'élite e alle accademie militari e navali era velatamente impedito ai figli di italiani, tedeschi e polacchi, considerati pertanto cittadini di seconda classe. I rappresentanti esigevano misure energiche ma Sola, per tutta risposta, ordinò ai consolati di sospendere la propaganda fascista, salvo quella velata e indiretta[76].

L'addetto stampa dell'ambasciata, Giuseppe Valentini, trasmetteva regolarmente al Ministero degli Affari Esteri una rassegna quindicinale dei periodici e dei quotidiani brasiliani: fra marzo e settembre 1939 la stampa manteneva atteggiamenti di cordialità e di simpatia nei confronti dell'Italia, mentre alimentava l'ostilità nei riguardi della Germania e l'influenza statunitense passava per le agenzie Havas, Associated Press e United Press, senza che la Stefani avesse modo di contrapporsi efficacemente sebbene gli articoli inviati dall'Italia e distribuiti dall'ambasciata a Rio de Janeiro fossero pubblicati senza restrizioni né censure da alcuni giornali, come «O Jornal», «A Tarde», «Diário de S. Paulo». Ogni successo di Hitler in Europa orientale era visto come un ulteriore passo verso la follia e Vargas proibì, a ottobre, qualsiasi commento della stampa sulla guerra perché le manifestazioni anti-tedesche lo avrebbero costretto ad assumere una posizione che non riteva ancora opportuna.

La stampa manteneva una distinzione fra Italia e Germania e l'opinione pubblica manifestava la speranza che Roma non soltanto evitas-

[74] Nota di Sola ad Aranha, Rio de Janeiro, 21 agosto 1939, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 44.

[75] Lettere telegrafiche con firma illeggibile (ambasciata) a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 13 marzo 1939, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 21.

[76] Lettere telegrafiche di Sola a Ministero degli Affari Esteri, 20 e 21 marzo 1939, *Ibid.*; lettera telegrafica con firma illeggibile (consolato) a Ministero degli Affari Esteri, Porto Alegre, 19 maggio 1939, *Ibid.*

se di seguire Berlino, ma addirittura che abbandonasse l'Asse perché i due regimi non erano necessariamente accomunati dallo stesso destino. L'occupazione in aprile dell'Albania, pertanto, incrinò l'immagine di Mussolini e sconcertò l'opinione pubblica, che intravvide la catastrofe imminente, una guerra di proporzioni universali. I successivi discorsi pacificatori – secondo la tattica del duce – riaccesero per breve tempo le speranze che l'Italia potesse sciogliere l'alleanza con la Germania, la quale, sola, appariva una nazione guerrafondaia. A luglio l'Associated Press esaltò stranamente il fascismo e i suoi capi (Mussolini e Ciano), ma neppure l'addetto stampa seppe fornire spiegazioni per questa inaspettata collaborazione.

L'inizio della guerra in Europa, con l'invasione tedesca della Polonia a settembre, non scosse la fiducia nel pacifismo del duce e la stampa brasiliana continuò a chiedere che questi dissociasse l'Italia dall'Asse e che la tenesse fuori dal conflitto. Aspettative identiche nutriva poi nei confronti di Vargas, la cui neutralità era esaltata pubblicamente in ogni occasione[77].

[77] Rassegna stampa (nn. 17-36) di Valentini a Ministero degli Affari Esteri, febbraio-novembre 1939, *Ibid.*, busta 22; lettera telegrafica con firma illeggibile (ambasciata) a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 4 ottobe 1938, *Ibid.*, busta 15; lettera telegrafica di Sola a Ministero degli Affari Esteri, 24 ottobre 1939, *Ibid.*, busta 21.

Capitolo ottavo
Venti di guerra

Fra il settembre 1939, inizio del conflitto in Europa, e il gennaio 1942, quando il Brasile decise la rottura delle relazioni diplomatiche e dei rapporti commerciali con Italia, Germania e Giappone, il governo brasiliano subì le pressioni diplomatiche delle nazioni in lotta tese a far assumere ad esso una posizione necessariamente di segno opposto.

In questo arco di tempo tutte le iniziative prese dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti ebbero lo scopo di indurre il Brasile a interrompere gli scambi commerciali con i paesi che aderivano all'Asse, e di dissuadere Vargas dal mantenere quella neutralità che mostrava di voler proseguire. La diplomazia delle dittature, viceversa, si mosse proprio per il mantenimento della neutralità e, con maggior modestia nella definizione degli obiettivi, si impegnò per la prosecuzione dei rapporti commerciali. La proposta del 1937 fatta al Brasile di entrare nel Patto anti-Comintern non fu portata avanti nel 1940 e le potenze dell'Asse si accontentarono della neutralità, importante elemento politico a causa del significato che avrebbe assunto per tutta l'America Latina, sul piano strategico per via del rifornimento di materie prime che il Brasile poteva garantire, ma anche per la collocazione geografica del paese, a ridosso dell'Africa settentrionale.

Il governo di Vargas non poteva resistere a lungo alle pressioni esterne, anche perché alcuni vertici militari erano favorevoli a mantenere i rapporti con le dittature (Góis Monteiro e Gaspar Dutra, preoccupati di mettere in pericolo la precaria sicurezza del paese), mentre alcuni dirigenti politici, come Osvaldo Aranha, si battevano per legare il paese agli Stati Uniti. Vargas riteneva che la neutralità fosse più conveniente per gli obiettivi che si prefiggeva, i commerci, le forniture militari e per la collaborazione estera per installare un'industria pesante. Continuò, quindi, le sue manovre politiche per tutto il tempo necessario a raggiungere le mete fissate e infatti non si oppose più ai suggerimenti di Aranha solo dopo che gli Stati Uniti si impegnarono per una soluzione positiva delle necessità del paese.

Erano i tempi della logica e della negazione della logica. I due blocchi aumentavano le divisioni del mondo con le ideologie, le ambizioni, i regimi politici. La Germania e l'Unione Sovietica si erano alleate per spartirsi la Polonia nel settembre 1939; nel giugno 1941 l'attacco sferrato dai tedeschi all'Urss ruppe il patto e spinse la nazione simbolo del comunismo fra le braccia degli Stati Uniti. Nel giugno 1940 Mussolini aveva dichiarato guerra alla Francia senza necessità, dal momento che Hitler era già riuscito a dominarla, e senza consultarsi con nessuno visto che i dirigenti fascisti e l'opinione pubblica erano contrari; a ottobre attaccò la Grecia senza aver informato Hitler e, ancora una volta, senza il sostegno dell'opinione pubblica italiana. Seguendo un filo più logico, il Giappone occupò l'Indocina nel luglio 1941 e a dicembre attaccò la base statunitense di Pearl Harbour. Roosevelt si stava preparando manifestamente a intervenire insistendo sull'opinione pubblica, con pressioni diplomatiche, ostacolando i rifornimenti di materie prime, di generi alimentari e di beni di consumo ai regimi dittatoriali e con l'appoggio strategico alla Gran Bretagna. Nel dicembre 1941 il Giappone, la Germania e l'Italia dichiararono guerra agli Stati Uniti.

Rio de Janeiro occupava una posizione chiave in America del Sud nel quadro politico internazionale e, visto il panorama, si trasformò in un universo a sé stante con tutte le sue alleanze e tutti i suoi conflitti.

1. *Un amico oltre l'oceano (1940-41)*

Le iniziative internazionali affinché il Brasile accogliesse profughi ebrei perseguitati dal nazismo risalgono alla metà degli anni trenta. Tuttavia, non ottennero gli effetti sperati e pertanto Pio XII chiese a Gétulio Vargas di consentire l'ingresso di tremila cattolici di origine ebrea. Il 23 giugno 1939, il Conselho de imigração e colonização regolamentò la richiesta nell'ambito della legislazione emanata da Vargas che mirava a controllare l'ingresso degli stranieri. Si stabilì, quindi, che potessero giungere solo nuclei familiari e che doveva essere rispettata la norma delle quote, secondo cui gli sbarchi di stranieri erano limitati al 2 per cento degli immigrati di ciascuna nazionalità giunti in Brasile negli ultimi cinquant'anni. Il 7 aprile 1941 un nuovo decreto aggiunse ulteriori difficoltà a quelle derivanti dalla legge del 20 agosto 1938 e molti visti richiesti all'ambasciata di Roma da ebrei italiani furono negati. Le autorità brasiliane si appellarono alla legge per sospendere la concessione di visti che le rappresentanze diplomatiche all'estero concedevano con

tanta generosità. Nel novembre 1941 il Ministério das Relações Exteriores fece pervenire una comunicazione all'incaricato d'affari a Roma, Carlos Alberto Moniz Gordilho:

> Per decisione di Sua Eccellenza il signor presidente della Repubblica, non solo non verranno concessi, in futuro, altri visti sui passaporti di cattolici di origine ebrea, compresi quelli facenti parte della quota concessa alla Santa Sede, ma neppure saranno rinnovati quelli già concessi a chi si trovava in quella posizione e che per un qualsiasi motivo non ne abbia usufruito[1].

Malgrado la guerra, il flusso commerciale fra l'Italia e il Brasile si manteneva ai livelli che i governi si erano proposti. Il Brasile si preparava all'Esposizione universale di Roma del 1942 e la diplomazia italiana si era premurata di ottenerne la partecipazione anche per il valore simbolico che avrebbe assunto. Vargas si era lasciato convincere, esaminò i progetti degli architetti italiani per quello che doveva essere un padiglione brasiliano permanente e si era già ripromesso di visitare l'Italia in quell'occasione[2]. Il conflitto mondiale mandò all'aria tutti i piani e, invece del padiglione (che non fu mai costruito), l'ambasciata brasiliana occupò, un po' alla volta, tutti i locali di Palazzo Pamphili, dove abitava, negli anni venti, l'ambasciatore Luis Martins De Souza Dantas[3].

I due governi si affrettarono a prendere concrete misure per evitare che i rapporti commerciali si interrompessero con la guerra. L'11 gennaio 1940 venivano modificati, con uno scambio di note, gli accordi del 14 agosto 1936 e del 20 settembre 1937 attraverso norme speciali sul commercio per compensazione[4]. Nel frattempo, i numerosi incidenti al largo delle coste brasiliane suscitavano preoccupazione in Vargas e proteste della stampa contro gli inglesi che violavano la neutralità e le acque territoriali. Alcune navi brasiliane erano state sottoposte alla perquisizione e al sequestro di merci e di persone[5] mentre a Gibilterra gli

[1] Dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 11 luglio 1939, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 44 (comprende il testo della risoluzione del 23 giugno 1939); dispacci con firma illeggibile (Ministério das Relações Exteriores) a Gordilho, 25 giugno e 21 novembre 1941, *Ibid.*, nota 45.

[2] Lettera telegrafica con firma illeggibile (ambasciata) a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 31 gennaio 1939, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 21; dispaccio con firma illeggibile (Ministério das Relações Exteriores) a Velloso, Rio de Janeiro, 15 dicembre 1939, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 44.

[3] Ambasciata del Brasile, *Palazzo Pamphili*, Roma, Franco Spinosi, 1975.

[4] *Relatório*, 1940, p. 27 e allegato A, pp. 113-15; dispaccio con firma illeggibile (Ministério das Relações Exteriores) a Velloso, Rio de Janeiro, 17 gennaio 1940, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 45.

[5] Lettera telegrafica di Sola a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 5 dicembre 1940, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 24.

inglesi effettuavano controlli persino sulle valigie diplomatiche, per cui i colli, dall'ottobre 1940, cominciarono a essere trasportati dalle linee aeree italiane[6]. Come se ciò non bastasse, il governo inglese si rivolse a Washington che fece pressioni su Vargas perché troncasse gli scambi commerciali con i nemici della Gran Bretagna[7].

La fiducia fra i due paesi, nei primi anni di guerra, permise al governo italiano di affidare alla diplomazia brasiliana il compito di rappresentarlo presso le nazioni nemiche. Sin dall'agosto 1940, il Ministério das Relações Exteriores mediava fra Londra e Roma per la soluzione di piccole controversie. L'Italia, attraverso Rio de Janeiro, utilizzava le ambasciate brasiliane in Francia e in Gran Bretagna per la «protezione degli interessi italiani». Venne così a stabilirsi, gradualmente, la regolare rappresentanza degli interessi francesi e inglesi, da un lato, e italiani dall'altro per mezzo della diplomazia brasiliana, le cui funzioni erano chiare e precise: informare sul numero dei prigionieri di guerra e i sequestri di navi, assistere i governi, le istituzioni e i cittadini nella difesa dei loro interessi presso gli altri paesi[8].

Fu l'Italia ad avere l'idea di servirsi del corpo diplomatico brasiliano. Nel maggio 1940, Ciano istruì le ambasciate di Londra e di Rio de Janeiro (e più tardi di Parigi) affinché la difesa degli interessi nazionali fosse affidata alle rappresentanze brasiliane in caso di guerra[9]. Vargas accolse immediatamente la richiesta e mise a disposizione degli italiani le ambasciate e i consolati in Gran Bretagna, in Francia e nei rispettivi possedimenti coloniali. Il Brasile poteva contare inoltre su rappresentanti brasiliani a Dakar, Beirut, Montreal, Città del Capo e Calcutta, mentre negli altri possedimenti, *dominions*, colonie, protettorati e territori affidati in mandato, disponeva esclusivamente di consoli onorari, generalmente di nazionalità inglese o francese, nei confronti dei quali, naturalmente, il governo italiano espresse le proprie riserve[10]. Ai primi di giugno, vigilia della dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran

[6] Dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 10 ottobre 1940, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 45.

[7] Dispaccio confidenziale di Hull a ambasciata di Rio de Janeiro, Washington, 18 febbraio 1941, AN, Secretaria da Presidência da República, *série 17.9*, fascicolo 275; dispaccio confidenziale del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata degli Stati Uniti, Rio de Janeiro, marzo 1941, *Ibid.*

[8] Si vedano i dispacci spediti dal Ministério das Relações Exteriores a Velloso e in particolare quelli del 10, 24, 25 ottobre e 13 dicembre 1940 e altri dell'anno seguente, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 45.

[9] Telegrammi di Ciano a Bastianini (Londra) e Sola, Roma, 29 maggio 1940, *Ddi*, nona serie, vol. IV, p. 486.

[10] Telegramma di Sola a Ciano, Rio de Janeiro, 30 maggio 1940, *Ibid.*, p. 503.

Bretagna, le rappresentanze diplomatiche compirono i passi necessari per il trasferimento delle funzioni[11] e, finché il governo locale lo consentì, un funzionario italiano fu distaccato presso il servizio diplomatico brasiliano[12]. In Canada, dopo aver affidato i propri interessi al Brasile, l'Italia li trasferì alla legazione giapponese, perché a Montreal era presente soltanto un consolato generale brasiliano, ma Ugo Sola convinse Ciano a ritornare ai servizi resi dai brasiliani[13].

Durante i primi mesi del 1940, la rassegna stampa quindicinale, attraverso cui Giuseppe Valentini comunicava al governo gli orientamenti dell'opinione pubblica brasiliana, non mostrava nessun cambiamento rispetto a un anno prima: «Continua evidente sulla stampa brasiliana il desiderio di poter considerare l'Italia definitivamente staccata dalla Germania». I mass media erano decisamente schierati a fianco degli alleati e manifestavano simpatie nei confronti dell'Italia soltanto quando Mussolini o Ciano esprimevano pubblicamente orientamenti pacifici. La stampa, secondo l'incaricato, limitata dalla censura sulle notizie belliche o libera di passare informazioni complete, era con il governo: l'80 per cento era favorevole agli alleati e solo il 20 per cento, completamente prezzolato, appoggiava i tedeschi[14].

Rispondendo a un questionario sulla propaganda fascista in Brasile, nel gennaio 1940 Umberto Grazzi, uomo di grande esperienza, così concludeva, malinconicamente: «La propaganda estera in Brasile – statunitense, francese e britannica – da tempo si svolge su larga scala, lasciando la nostra a distanza più che grandissima». Elencava, inoltre, le diverse strategie: gli italiani si erano posti l'obiettivo di conquistare gli italo-brasiliani con le scuole e le associazioni ricreative; gli inglesi e i francesi si rivolgevano solo alle élite sociali, intellettuali e politiche; gli statunitensi, infine, facevano ricorso alla penetrazione economica e alla corruzione dei singoli e delle istituzioni e organismi. Di conseguenza, Grazzi suggeriva di far funzionare meglio i mezzi tradizionali – facendo ben attenzione a mantenersi entro i limiti imposti dalle leggi – e in particolare di sostenere maggiormente l'Instituto ítalo-brasileiro de alta cultura[15]. La creazione del Departamento de imprensa e propaganda (Dip)

[11] *Ibid.*, 1° giugno 1940, p. 524.

[12] Telegramma di Ciano a Bastianini (Londra) e Guariglia (Parigi), Roma, 5 giugno 1940, *Ibid.*, p. 384.

[13] Telegramma di Sola a Ciano, Rio de Janeiro, 5 giugno 1940, *Ibid.*, p. 576.

[14] Rassegna stampa (nn. 38-41) di Valentini a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, gennaio-febbraio 1940, Asmae, serie affari politici, *Brasile*, busta 24.

[15] Lettera telegrafica di Grazzi a Ministero della Cultura Popolare e a Ministero degli Affari Esteri, 3 gennaio 1940, *Ibid.*

– basato sui modelli italiani e al quale contribuì il giornalista Licurgo Costa dopo un soggiorno in Italia – suscitò un certo ottimismo, ma Valentini osservò che la stampa brasiliana non l'apprezzava[16].

Sempre secondo Grazzi, la propaganda inglese, coordinata dall'addetto stampa Abbott, si era fatta intensissima e poteva contare su appoggi straordinariamente potenti: gli Stati Uniti, gli ebrei, le imprese inglesi operanti in Brasile e i giornalisti pagati; ciononostante faceva molto più breccia sull'opinione pubblica la propaganda francese. Ad ogni modo, i rappresentanti italiani già a maggio registravano che la maggior parte della stampa era favorevole agli alleati, come è stato già detto, una posizione che Vargas cercava di frenare temendo che le restrizioni commerciali reclamate dai giornali avrebbero finito per soffocare l'economia brasiliana, ma Grazzi era pessimista e dell'avviso che, a quel punto, non c'era più niente da fare, anzi, gli attacchi della stampa si sarebbero presto rivolti anche contro l'Italia. L'analisi di Grazzi, obiettiva e corretta, motivava l'atteggiamento brasiliano con la subordinazione agli Stati Uniti, con l'opposizione interna all'autoritarismo, con la dipendenza culturale e politica alla cultura francese, con la propaganda e il denaro degli alleati e, infine, con le preoccupazioni che suscitavano le vittorie tedesche.

Per mantenere la neutralità di fronte a tante pressioni psicologiche e sociali e per difendersi da quelle dell'abile Osvaldo Aranha, Vargas ricorreva a qualsiasi stratagemma. A giugno elogiò l'efficienza dei regimi totalitari denunciando l'inerzia delle democrazie senza trascurare il panamericanesimo ma solo per rimandare le decisioni, e intanto faceva pressioni sulla stampa. Ugo Sola era amico di Lourival Filho, direttore del Dip, e riusciva a vedere lo stesso Vargas con una certa facilità. A ottobre entrambi gli garantirono che il Departamento avrebbe difeso l'Italia dagli attacchi alleati sulla stampa[17]. I diplomatici italiani si resero conto che lo spazio di manovra andava pian piano chiudendosi al ristretto circolo che ruotava intorno al presidente e che tali legami erano sempre più necessari per quello che ormai era l'unico obiettivo italiano in Brasile, il mantenimento della neutralità. Il 3 novembre 1940, de-

[16] Lettera telegrafica di Valentini a Ministero della Cultura Popolare, 9 gennaio 1940, *Ibid.*

[17] Lettera telegrafica di Sola a Ministero degli Affari Esteri, 29 marzo 1940, *Ibid.*; lettere telegrafiche di Grazzi a Ministero degli Affari Esteri, 1° e 7 maggio 1940, *Ibid.*; circolare con firma illeggibile (Ministero degli Affari Esteri) a quattordici ambasciate, Roma, 28 maggio 1940, *Ibid.*; telegramma del Ministero degli Affari Esteri a ambasciata di Rio de Janeiro, 16 giugno 1940, *Ibid.*; lettera telegrafica di Sola a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 29 ottobre 1940, *Ibid.*.

cimo anniversario di Vargas al potere, Sola, con una brillante azione diplomatica, gli fece pervenire due telegrammi che lo commossero per la loro cordialità, uno di Benito Mussolini e l'altro del re Vittorio Emanuele III[18].

L'importanza degli Stati Uniti nella politica estera brasiliana risale all'inizio dell'epoca repubblicana, quando il barone di Rio Branco portò le relazioni internazionali a livelli qualitativi mai registrati prima e che riprenderanno solo con Vargas. Alla fine degli anni trenta, Aranha cercò di ripristinare l'allineamento incondizionato, ma il capo dello stato lo inserì a salvaguardia degli interessi nazionali, dunque disponibile alle influenze esterne purché utili. La tradizione e la presenza economica degli Stati Uniti li ponevano in una condizione vantaggiosa, ma Vargas lanciò una sfida incrementando i rapporti con la Germania e l'interesse per l'Italia. Per questo, nel panorama delle influenze contrapposte in Brasile, è ancora più importante analizzare il comportamento del governo e del corpo diplomatico italiani.

I rapporti sulla stampa e sull'opinione pubblica inviati a Roma, a metà degli anni trenta, dall'ambasciata, dai consolati e dall'agenzia Stefani, facevano del Brasile una terra fertile per la propaganda, dove tutti si impegnavano con ogni risorsa. Nei primi mesi del 1939, per l'addetto stampa Valentini era una battaglia senza tregua e dagli esiti ancora incerti: un gioco di influenze conflittuali condotto in modo conflittuale[19]. Grazzi, tuttavia, si era reso conto già nel 1939, all'epoca dell'invito di Roosevelt ad Aranha di recarsi negli Stati Uniti, che la battaglia era combattuta in condizioni disuguali, ciò che non poteva non incidere sul risultato finale. Il ministro das Exteriores, a Washington, rafforzò l'allineamento politico e ottenne la collaborazione economica e finanziaria in grado di frenare gli scambi commerciali con le nazioni dell'Asse ma, per conto suo, si incontrò con le più alte autorità e attaccò i regimi totalitari, e Vargas, per dimostrare di non apprezzare lo stile e l'indirizzo, si ritirò in vacanza a Caxambu evitando di riceverlo quando ritornò in Brasile. Benché il risultato della missione sembrasse sfavorevole ad Aranha, Grazzi concludeva, a ragione, che l'influenza statunitense stava aumentando[20].

[18] Appunto (Ministero degli Affari Esteri) al re e al duce, Roma, 3 novembre 1940, *Ibid.*; telegramma di Vittorio Emanuele III a Vargas, 3 novembre 1940, *Ibid.*; telegramma di Mussolini a Vargas, 3 novembre 1940, *Ibid.*; lettera telegrafica di Sola a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 14 novembre 1940, *Ibid.*

[19] Rassegna stampa (n. 24) di Valentini a Ministero degli Affari Esteri, 12 maggio 1939, *Ibid.*, busta 22.

[20] Lettera telegrafica di Grazzi a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 10 marzo 1939, *Ibid.*, busta 21.

La politica di buon vicinato perseguita da Roosevelt portò in Brasile molti giornalisti statunitensi[21] e l'ambasciatore a Washington, Colonna, attraverso la stampa statunitense fu in grado di fornire un giudizio più completo di quello espresso da Grazzi sugli accordi firmati a marzo da Osvaldo Aranha e dal segretario di stato Cordell Hull. Apparentemente si trattava di intese bilaterali di cooperazione economica, commerciale e finanziaria, ma Colonna sospettò accordi segreti di cooperazione militare e politica, compresa la cessione di basi navali ed aeree. In altre parole, Aranha aveva contrattato la partecipazione del Brasile alla guerra[22]. E subito dopo, anche la stampa argentina commentò la missione del ministro brasiliano con preoccupazione, nervosismo, malumore e con qualche esaltazione del panamericanesimo; tuttavia, l'avvicinamento del Brasile agli Stati Uniti non era considerato una minaccia alla politica estera argentina[23].

In effetti, i contatti militari furono intensificati. Il 7 giugno 1939 rientrò negli Stati Uniti un'importante missione militare con a capo il generale Marshall e il capo di stato maggiore, Góis Monteiro, fu invitato a visitare gli Stati Uniti per fare un «bagno di democrazia» prima di intraprendere il programmato viaggio in Germania e in Italia. Anche questo era una vittoria di Aranha[24].

Il Ministero degli Affari Esteri separò le posizioni politiche di Aranha da quelle di Vargas nel maggio 1940: il primo assimilava il panamericanesimo agli interessi statunitensi; il secondo utilizzava il medesimo strumento a favore della neutralità[25]. La visita di Góis Monteiro negli Stati Uniti, la proibizione di pubblicare qualsiasi notizia lesiva dell'immagine di Roosevelt e altre informazioni ricevute alla fine del 1940, misero in allarme il Ministero della Cultura Popolare mentre si faceva strada la convinzione che l'influenza statunitense in America Latina fosse aumentata al punto da ritenere plausibile l'adesione del Brasile a una dichiarazione di guerra degli Stati Uniti contro la Germania e l'Italia[26].

Nel novembre 1940 l'ambasciatore a Rio de Janeiro, Jefferson Caf-

[21] *Ibid.*, 11 marzo 1939.

[22] Lettera telegrafica di Colonna a Ministero degli Affari Esteri, Washington, 20 marzo 1939, *Ibid.*

[23] Lettera telegrafica con firma illeggibile (ambasciata) a Ministero degli Affari Esteri, Buenos Aires, 21 marzo 1939, *Ibid.*

[24] Lettera telegrafica di Sola a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 13 giugno 1939, *Ibid.*

[25] Circolare con firma illeggibile (Ministero degli Affari Esteri) a ambasciate diverse, Roma, 28 maggio 1940, *Ibid.*, busta 24.

[26] Lettera telegrafica con firma illeggibile (Ministero della Cultura Popolare) a Ministero degli Affari Esteri, 9 novembre 1940, *Ibid.*

fery, invitò Vargas a visitare gli Stati Uniti, ponendolo in una situazione molto delicata[27] ma, pur avendo ottenuto nuovi e importanti accordi di cooperazione economica e finanziaria e un enorme incremento degli scambi commerciali, il presidente non aveva ancora rinunciato alla sua posizione neutrale e per questa ragione lasciò cadere l'invito.

La diplomazia italiana negli anni 1940-41 attribuì a Vargas una particolare immagine politica come bastione della neutralità in America Latina. Anche Ugo Sola individuava due tendenze nella politica estera brasiliana: quella nazionalista radicale che temeva gli Stati Uniti più di quanto non temesse i regimi totalitari europei (Vargas, appunto, e i vertici militari) e quella panamericana preoccupata dalle nazioni dell'Asse e soggetta all'influenza degli Stati Uniti (la maggior parte dei brasiliani, con a capo Osvaldo Aranha). Anfuso, capo di gabinetto del Ministério das Exteriores, si spinse fino a denunciare una cospirazione, guidata da Aranha, tesa a rovesciare Vargas per la neutralità che difendeva anche nelle conferenze panamericane. In effetti, Gétulio Vargas aveva fatto passare, alla conferenza di l'Avana, la tesi del «protettorato collettivo» contro quella del «protettorato singolo» prospettata dagli Stati Uniti, temendo per il suo dominio sulle tre Guyane europee situate lungo la frontiera settentrionale del Brasile[28]. Ma nel novembre del 1940, in uno dei suoi amichevoli colloqui con Vargas, Sola non ottenne risposta quando indagò sulla cessione di basi aeree e navali agli Stati Uniti: mentre fonti giapponesi lo avevano informato che l'accordo era già stato firmato, e dello stesso avviso era il collega tedesco, l'ambasciatore italiano riteneva che le parti stessero ancora negoziando[29]. All'inizio del 1941 un episodio avrebbe messo in evidenza il diverso atteggiamento fra Sola e l'ambasciatore tedesco Kurt Prufer nel trattare le questioni brasiliane. Questi aveva ricevuto istruzioni da Berlino di opporsi preventivamente a un'eventuale requisizione di navi tedesche rifugiate nei porti brasiliani, ma Sola lo dissuase da questo proposito facendogli presente che una protesta del genere avrebbe prodotto effetti diametralmente opposti. Prufer allora cambiò tattica e ricorse a un contatto diretto ottenendo da Aranha garanzie assolute. Dopo aver ricevuto i calorosi ringraziamen-

[27] Lettera telegrafica di Sola a Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro, 28 novembre 1940, *Ibid.*

[28] Circolare di Anfuso a capi missione in America Latina, Roma, 16 giugno 1940, *Ddi*, nona serie, vol. V, p. 25; telegrammi di Sola a Ciano, Rio de Janeiro, 2 luglio e 9 settembre 1940, *Ibid.*, pp. 256 e 561; telegramma di Anfuso a Sola, Roma, 1° marzo 1941, *Ibid.*, vol. VI, p. 657.

[29] Lettera telegrafica di Sola a Ciano, Rio de Janeiro, 8 novembre 1940, *Ibid.*, p. 50.

ti del rappresentante tedesco, Sola si affrettò a sollecitare le stesse garanzie e, pur avendole strappate, consigliò per precauzione al suo governo di caricare tutte le navi italiane con merci che potevano risultare utili a un'economia di guerra e di farle salpare immediatamente per l'Europa[30]. Così facendo, egli dimostrava di aver perduto ogni fiducia circa il mantenimento della neutralità brasiliana.

Nel giugno 1941 circolavano voci circa una nuova conferenza panamericana che avrebbe dovuto tenersi a Rio de Janeiro ma Sola, che ormai individuava nell'Argentina la vera fonte di resistenza agli Stati Uniti[31], si rivolse ad Aranha il 3 giugno e a Vargas il giorno successivo. Il ministro das Exteriores fu sincero: il Brasile dipendeva dagli Stati Uniti (per via dei prestiti e del fatto che i quattro quinti del caffè esportato si dirigevano verso quel paese) più di quanto non dipendesse l'Argentina e Vargas non avrebbe potuto mantenere il potere senza la loro collaborazione. Il capo dello stato invece fu vago e non mostrò la minima disposizione a sostenere la neutralità con i gesti significativi che gli aveva suggerito l'ambasciatore. Questi colloqui aumentarono i timori dell'ambasciatore che così commentava il quadro che si andava delineando in una lettera spedita nel mese di luglio a Ciano:

> La situazione generale in tutta l'America del Sud, da quel che si può vedere qui, va appesantendosi. Anche in Brasile se ne vedono i sintomi abbastanza chiari nella sempre minore resistenza del Governo all'intromissione americana[32].

Aranha gli aveva anche confidato che il Brasile sarebbe stato costretto a cedere le sue basi dal momento che la guerra si sarebbe immediatamente estesa alle coste africane e l'ambasciatore aveva saputo che la compagnia area Panair do Brasil, che pure era senza risorse finanziarie, stava costruendo grandi piste di atterraggio nel Nordeste[33].

A quell'epoca fu ventilato un fronte ABC, cioè un'intesa politica fra Argentina, Brasile e Cile. Era un'ipotesi che si faceva di tanto in tanto ma, in questo caso, alimentò ulteriormente la speranza che l'America Latina restasse fuori dal conflitto. Gli ambasciatori italiani – Sola a Rio de Janeiro, Boscarelli a Buenos Aires e De Rossi a Santiago –, attraverso il Ministero degli Affari Esteri, cercavano di sostenere tale intesa an-

[30] Telegramma di Sola a Ministero degli Affari Esteri, 26 febbraio 1941, *Ibid.*, p. 633; telegrammi di Sola a Ministero degli Affari Esteri, 9 e 13 marzo 1941, *Ibid.*, pp. 677 e 694.
[31] Telegramma di Sola a Ciano, 2 giugno 1941, *Ibid.*, vol. VII, p. 224.
[32] *Ibid.*, 4 luglio 1941, pp. 335-37.
[33] *Ibid.*, 29 luglio 1941, pp. 405-6.

che se a Buenos Aires sembrava impossibile che Rio de Janeiro potesse resistere alle pressioni statunitensi e non rompere i rapporti diplomatici e commerciali con le nazioni dell'Asse[34].

2. *Osvaldo Aranha contro l'Asse*

L'attacco giapponese a Pearl Harbour il 7 dicembre 1941 accelerò lo schieramento dei paesi americani contro la guerra. Il 10 dicembre agli ambasciatori tedesco e italiano fu assicurato che la dichiarazione di solidarietà del Brasile agli Stati Uniti non aveva nessun peso e che non sarebbe stata seguita da nessun'altra iniziativa, neppure in caso di conflitto tra Stati Uniti e le nazioni dell'Asse. Sola, invece, era sicuro, e di tale convinzione mise al corrente Ciano, che il Brasile avrebbe seguito gli Stati Uniti, indipendentemente da e malgrado Vargas, nel caso di un lungo conflitto[35].

L'11 dicembre 1941 l'Italia dichiarò guerra agli Stati Uniti e richiamò il proprio rappresentante, Colonna, da Washington. In una circolare, contenente le stesse istruzioni, alle ambasciate in Argentina, Brasile e Cile e alla legazione in Perù, Ciano illustrò, lo stesso giorno, le ragioni di quella decisione; contemporaneamente, riaffermò l'impegno italiano a mantenere rapporti pacifici e di amicizia con questi paesi che avrebbero dovuto ribadire la propria neutralità poiché il conflitto non li riguardava. Il ministro degli Esteri si era consultato con i governi tedesco e giapponese e poteva annunciare, in nome della latinità e del cattolicesimo, che gli alleati avevano dato all'Italia ampie garanzie di rispetto incondizionato della loro neutralità[36], ma Ciano dimostrava un certo nervosismo per le numerose defezioni dalla neutralità (l'America centrale, il Messico e la Colombia), provocate dalle pressioni statunitensi.

Grazie ai contatti diretti che aveva con Aranha e Vargas, Ugo Sola era a conoscenza delle posizioni brasiliane e previde, in base alle misure concrete già prese, un epilogo sfavorevole all'Asse alla conferenza panamericana di Rio de Janeiro del gennaio 1942[37]. Alla sua vigilia, Ciano

[34] Telegramma di Boscarelli a Ciano, Buenos Aires, 13 settembre 1941, *Ibid.*, pp. 569-70; lettera telegrafica di De Rossi a Ciano, Santiago, 31 ottobre 1941, *Ibid.*, pp. 723-25; telegramma di Ciano a Sola, Boscarelli e De Rossi, Roma, 5 novembre 1941, *Ibid.*, pp. 737-38.

[35] Telegramma di Sola a Ciano, Rio de Janeiro, 10 dicembre 1941, *Ibid.*, pp. 855-56.

[36] Telegramma di Ciano a Colonna, Roma, 11 dicembre 1941, *Ibid.*, p. 864; telegramma di Ciano a Boscarelli, Sola, De Rossi e Capanni, 11 dicembre 1941, *Ibid.*, pp. 864-65.

[37] Telegramma di Ciano a rappresentanze varie, Roma, 23 dicembre 1941, *Ibid.*, vol. VIII, pp. 52-53; telegramma di Sola a Ciano, Rio de Janeiro, 27 dicembre 1941, *Ibid.*, pp. 66-67.

cercò un alleato nella chiesa – la diplomazia vaticana in America Latina concordava in pieno con la politica del Ministero degli Affari Esteri – in un ultimo disperato sforzo di pace teso a impedire l'adozione di decisioni definitive. Quindi Sola suggerì che il Vaticano spendesse una buona parola presso l'influente cardinale Leme, e l'ambasciatore Attolico, rappresentante italiano presso la Santa Sede, fece pressioni in tal senso[38].

Nei giorni precedenti la terza riunione di consultazione dei ministri americani degli Affari Esteri, svoltasi dal 15 al 28 gennaio, Sola si mosse in quattro direzioni: presso il governo brasiliano, per sostenere la posizione di neutralità di Vargas e per contrastare Aranha, impegnato a isolare il capo dello stato dalla diplomazia delle dittature; presso le delegazioni sudamericane nella stessa linea d'azione; presso il proprio governo e, infine, tentando iniziative concrete in collaborazione con gli altri ambasciatori dell'Asse. Incoraggiati dalla dichiarazione di Summer Welles, che affermava privo di interesse per l'America del Sud il conflitto, i tre diplomatici spedirono separatamente una comunicazione confidenziale a tutti i governi latinoamericani per informarli che Italia, Germania e Giappone avrebbero interpretato la rottura delle relazioni diplomatiche e dei rapporti commerciali come una formale dichiarazione di guerra. Subito dopo, Sola consultò Ciano circa l'opportunità di assumere una posizione ancora più ferma e decisa, ma i tre governi decisero che, per il momento, non erano necessarie altre iniziative[39].

È anche possibile che l'impegno pacificatore di Sola abbia esercitato una qualche influenza sulle decisioni della conferenza panamericana, che non portarono alla rottura delle relazioni diplomatiche e commerciali, come desideravano gli Stati Uniti, ma si limitarono a raccomandarla. In ogni caso, la riunione dei ministri degli Esteri segnò il trionfo di Aranha, che strappò a Vargas la rottura delle relazioni, resa pubblica il 28 gennaio e cioè proprio il giorno in cui furono chiusi i lavori della conferenza panamericana, un segno per tutti i paesi dell'America Latina. Ai tre ambasciatori furono immediatamente restituite le credenziali e i diplomatici lasciarono il Brasile. Gli alti comandi militari, Gaspar Dutra e Góis Monteiro, avevano da tempo messo sull'avviso Vargas circa l'inopportunità di giungere a tale epilogo, ma il ministro das Exteriores non valutò completamente i rischi. Infatti, le conseguenze per il Brasile

[38] Circolare di Ciano a rappresentanze in America del Sud, Roma, 29 dicembre 1941, *Ibid.*, p. 69; lettera telegrafica di Attolico a Ciano, Città del Vaticano, 8 gennaio 1942, *Ibid.*, pp. 111-12.

[39] Si veda lo scambio di corrispondenza fra Roma e Rio de Janeiro nel gennaio 1942 in *Ibid.*, *passim*.

si fecero subito sentire dando ragione ai vertici delle forze armate. Il commercio brasiliano con i paesi del nord Atlantico, estremamente dannoso per l'Asse, fu attaccato dai sottomarini che affondarono le navi brasiliane, tra l'altro senza la protezione di una scorta adeguata. Lo stato maggiore tedesco prese persino in considerazione l'ipotesi di lanciare un attacco devastante contro le coste brasiliane ma, per ironia della sorte, fu sconsigliato proprio da Karl Ritter, la cui partenza dal Brasile nel 1939 era in gran parte dovuta all'incompatibilità con Osvaldo Aranha.

Come previsto dagli ambasciatori dell'Asse, la dichiarazione di guerra del Brasile all'Italia e alla Germania, il 22 agosto 1942, fu il logico risultato della rottura delle relazioni del 28 gennaio[40]. Galeazzo Ciano provò una profonda amarezza nel vedere che tutta l'America Latina si separava dall'Italia e che addirittura era coinvolta in un conflitto non suo; solo l'Argentina e il Cile, infatti, si mantennero neutrali, e il ministro cercò di contenere le reazioni del Giappone alla dichiarazione di guerra brasiliana per impedire un fronte sudamericano che determinasse la fine della neutralità anche di quei due paesi[41].

Fatta la sua scelta, Vargas lanciò il Brasile in una totale collaborazione con gli Stati Uniti, anche perché era la condizione indispensabile per la realizzazione dei suoi ben noti obiettivi. I militari, a questo punto, premevano per una partecipazione effettiva delle forze armate brasiliane, ipotesi che la Gran Bretagna non condivideva ma accettata dal governo statunitense. La marina scortò i convogli navali, l'aeronautica fornì piloti e una squadriglia di caccia e l'esercito inviò un corpo di spedizione in Italia nel 1943, dopo la caduta di Mussolini. L'addestramento e l'equipaggiamento delle truppe erano a carico dell'esercito statunitense.

Per gli italiani in Brasile gli anni della guerra furono difficili: fu proibito parlare l'italiano in pubblico; titoli e depositi furono confiscati e bloccati al Banco do Brasil, in risarcimento degli eventuali danni subiti dalla popolazione. La maggior parte delle associazioni si sciolse e ci furono molte naturalizzazioni per salvare i propri beni. Gli italiani non si opposero alle leggi di guerra e non subirono maltrattamenti da parte della popolazione brasiliana. Il tentativo di Ciano di contattare Plínio Salgado per riprendere l'iniziativa in Brasile fallì, mentre gli antifascisti

[40] *Relatório*, 1942, pp. 17-18 e allegato A, pp. 127-29 e 168-71; R. A. S. Seitenfus, *O Brasil de Getúlio Vargas e a formação dos blocos: 1930-1942*, São Paulo, Nacional, 1985, pp. 374-420.

[41] Telegramma di Ciano a De Rossi e a Garbaccio, Roma, 6 settembre 1942, *Ddi*, nona serie, vol. IX, pp. 114-15.

contribuirono a determinare un clima di civile convivenza in quanto, con la loro presenza e il loro lavoro, finirono per dissociare l'essere italiani dal regime che il Brasile stava combattendo[42].

3. *La ripresa delle relazioni diplomatiche e l'accordo di pace*

Come abbiamo già avuto modo di accennare nell'Introduzione, nell'immediato dopoguerra l'Italia si trovava in condizioni molto sfavorevoli rispetto a quelle brasiliane. Riconquistata la democrazia, il paese cercava il suo posto nella comunità internazionale, che in parte le era contraria per quel che aveva subito e per quel che era stato il fascismo. Il Brasile, invece, occupava un posto e un ruolo precisi nella nuova geografia politica emersa da Jalta ma, come l'Italia, restò molto deluso quando si rese conto che gli interessi statunitensi erano indirizzati verso altre aree geografiche e che i tanto attesi contributi per lo sviluppo economico gli venivano negati. Il Brasile e l'Italia ristabilirono i legami interrotti e, in un primo momento, la diplomazia brasiliana fornì la propria collaborazione per far prevalere soluzioni favorevoli agli interessi italiani nelle conferenze e negli organismi internazionali in cui il Brasile aveva voce in capitolo come vincitore o come membro fondatore.

Il 25 luglio 1943 cadeva il fascismo e Pietro Badoglio organizzò un governo provvisorio; l'8 settembre l'Italia firmò l'armistizio ma la guerra si prolungò sul suo territorio per l'occupazione nazista che fino al 1945 sostenne la Repubblica di Salò. Le truppe brasiliane collaborarono con quelle alleate per cacciare i tedeschi dall'Italia e per determinare il crollo finale del fascismo.

I primi contatti fra le due diplomazie avvennero grazie all'intermediazione svizzera. Il 29 settembre 1943 Rubens Ferreira De Mello, ambasciatore a Berna, chiese istruzioni al Ministério das Relações Exteriores nell'ipotesi che diplomatici italiani si fossero messi in contatto con lui. In effetti, l'ambasciatore italiano in Svizzera si stava appunto muovendo per conto del nuovo governo e meno di un mese più tardi, a Helsinki, Paulo Souza Dantas si incontrò con il collega italiano che gli aveva chiesto un incontro attraverso l'ambasciatore svizzero[43]. Il 27 otto-

[42] A. Trento, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1989, pp. 394-404.

[43] Telegramma di De Mello a Ministério das Relações Exteriores, Berna, 29 settembre 1943, Ahib, *Confidenciais*; telegramma del Ministério das Relações Exteriores a De Mello, Rio de Janeiro, 2 ottobre 1943, *Ibid.*; telegramma di Dantas a Ministério das Relações Exteriores, Helsinki, 23 ottobre 1943, *Ibid.*

bre Ferreira De Mello incontrò Massimo Magistrati e subito dopo telegrafò all'Itamaraty: «Durante questa visita, che è stata lunga e cordiale, l'ambasciatore italiano ha voluto assolutamente parlare in portoghese per testimoniare il suo apprezzamento verso il Brasile, dove aveva trascorso il periodo più piacevole della sua carriera»[44]. Le truppe brasiliane sbarcarono a Genova il 16 luglio 1944 per combattere i tedeschi e Ivanoe Bonomi, presidente del Consiglio dei ministri, telegrafò a Vargas:

> Nel momento in cui soldati brasiliani sbarcano sul suolo italiano, che per molti di loro è la terra d'origine, desidero che Vostra Eccellenza sappia che tutto il popolo italiano li accoglierà con fraternità d'anima e di spirito[45].

Dopo i contatti iniziali il governo italiano, ancor prima che fossero formalmente ristabilite le relazioni diplomatiche, presentò una prima richiesta, e l'ambasciatore italiano a Berna indirizzò nel luglio 1944, attraverso Ferreira De Mello, un vibrante appello al governo brasiliano in favore degli italiani residenti in Brasile, pregandolo di sospendere le misure che stavano per essere emanate contro i beni italiani. Era, infatti, già programmata la vendita all'asta dell'edificio Martinelli, dell'Istituto di credito per il lavoro all'estero, del Banco Francês e Italiano da América do Sul, delle Assicurazioni Generali, delle azioni della Pirelli, della Nebiolo e della Fiat. Il diplomatico faceva notare che in Italia i beni di persone, enti e governi dei paesi nemici erano rimasti sotto sequestro senza essere venduti e che, in quel momento particolare di co-belligeranza, le misure prese dal Brasile non erano comprensibili. Il governo italiano, inoltre, invitava il governo brasiliano a nominare un alto commissario per l'Italia, come avevano già provveduto a fare Gran Bretagna e Stati Uniti, e sollecitava la riapertura dei suoi consolati. Accennava, infine, a una prossima corrente emigratoria verso il Brasile e agli stretti vincoli del passato[46]. Il Ministério das Exteriores fu colto di sorpresa ed esitò a fornire una risposta[47], anche perché le operazioni belliche in Italia erano ancora in pieno svolgimento. Cionostante, i consolati furono riaperti anche se non fu nominato un alto commissario[48] e la vendita dei beni fu sospesa. Ferreira De Mello, dal canto suo, indicò

[44] Telegramma di De Mello a Ministério das Relações Exteriores, Berna, 28 ottobre 1943, *Ibid.*

[45] *Relatório*, 1944, pp. 11 e 19.

[46] Telegramma di De Mello a Ministério das Relações Exteriores, Berna, 4 luglio 1944, Ahib, *Confidenciais*.

[47] *Ibid.*, 21 agosto 1944.

[48] Telegramma del Ministério das Relações Exteriores a De Mello, Rio de Janeiro, 29 agosto 1944, *Ibid.*

al Ministério una linea che in quella congiuntura gli sembrava utile e praticabile, suggerendo di «imporre all'Italia alcune condizioni», come un trattato commerciale che prevedesse una quota sufficientemente elevata di caffè e una sensibile riduzione delle tariffe doganali rispetto a quelle in vigore prima della guerra, oltre ad assicurazioni concrete circa la forte ripresa dell'emigrazione[49] in cambio della sospensione della vendita all'asta dei beni italiani.

Brasile e Stati Uniti misero a punto insieme una dichiarazione per il riconoscimento del nuovo governo italiano e per il ripristino delle relazioni diplomatiche, resa pubblica il 26 ottobre 1944 e sottoscritta in brevissimo tempo da tutti gli altri paesi dell'America del Sud[50]. I rapporti diplomatici ripresero formalmente nel 1945 con la riapertura dei consolati e i nuovi ambasciatori poterono presentare le credenziali, Pedro De Moraes Barros a Roma e Mario Augusto Martini a Rio de Janeiro.

Il 1945 e il 1946 furono anni di attesa. I trattati precedenti la guerra mondiale non erano più in vigore e un decreto brasiliano emanato il 18 settembre 1945 creò nuove difficoltà per l'ingresso di immigranti. Gli scambi commerciali erano completamente paralizzati. Una richiesta di pagamento di conti arretrati presentata all'Istituto internazionale dell'agricoltura, di cui il Brasile faceva parte, fu respinta nell'attesa che l'Organizzazione delle Nazioni Unite provvedesse alla creazione della Fao. Landino Landini, il proprietario del terreno del cimitero militare brasiliano a Pistoia, propose alle autorità brasiliane l'acquisto o l'affitto del terreno, ma il governo brasiliano non prese in considerazione la richiesta del privato cittadino e trattò la questione direttamente con il governo italiano[51].

L'Italia si presentò con una delegazione numerosa alla Conferenza di pace di Parigi nel 1946, la conferenza dei ventuno. Di essa facevano parte De Gasperi, Bonomi, Saragat e il giovane Andreotti ed erano presenti anche gli ambasciatori a Washington, Londra, Rio de Janeiro, Mosca e Varsavia. Il governo italiano temeva, come puntualmente si verificò, che i rappresentanti alleati avrebbero imposto condizioni umilianti all'Italia, alla quale non fu data alcuna alternativa; il trattato di pace fir-

[49] Telegramma di De Mello a Ministério das Relações Exteriores, Berna, 31 agosto 1944, *Ibid.*

[50] Circolare del Ministério das Relações Exteriores a rappresentanze diverse nelle Americhe, Rio de Janeiro, 29 settembre 1944, *Ibid.*; telegramma di Souza a Ministério das Relações Exteriores, Washington, 29 settembre 1944, *Ibid.*; telegrammi di Lobo a Ministério das Relações Exteriores, 15 e 16 ottobre 1944, *Ibid.*; telegramma del Ministério das Relações Exteriores a Lobo, Rio de Janeiro, 16 ottobre 1944, *Ibid.*; *Relatório*, 1944, p. 19.

[51] Si vedano i dispacci inviati a Roma il 16 gennaio e 31 agosto 1945 e 3 maggio, 20 giugno, 9 agosto e 18 dicembre 1946, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 48.

mato il 10 febbraio 1947 riguardò le riparazioni di guerra, gli indennizzi, i beni italiani all'estero e simili mentre la questione coloniale fu rimandata. In quei difficili momenti risultò di grande conforto, per i negoziatori italiani, l'attivismo di Neves Da Fontoura, capo della delegazione brasiliana, che dimostrò molta amicizia facendo assumere ai rappresentanti sudamericani una posizione a favore dell'Italia, opponendosi all'intransigenza delle quattro grandi potenze[52]. Bisognò comunque attendere il 1947 perché riprendessero i tradizionali canali politici e delle intese fra Brasile e Italia; le prime questioni da affrontare erano essenzialmente tre: l'efficacia dei trattati, gli scambi commerciali e i beni italiani in Brasile. L'ambasciatore brasiliano a Roma, De Moraes Barros, e il ministro degli Esteri italiano, Carlo Sforza, ebbero alcuni incontri nel febbraio di quell'anno per prendere in esame questi temi e, più in generale, le relazioni tra i due paesi dove emerse la «grande e specifica cordialità che attualmente caratterizza i nostri rapporti». Durante gli anni trenta, Sforza si era già rivolto, dall'esilio, a Vargas per alleviare le condizioni degli italiani residenti in Brasile, danneggiati indiscriminatamente dai decreti nazionalisti. Ma nella riunione con l'ambasciatore brasiliano, non poté evitare di mostrare grande sorpresa per il rigido atteggiamento che il neo ministro das Exteriores, Neves Da Fontoura, aveva assunto sulla questione dei beni italiani dopo la sensibilità dimostrata alla Conferenza di Parigi. De Moraes Barros non disponeva di informazioni precise circa gli averi delle persone[53] che, però, erano già stati restituiti agli italiani residenti in Brasile con il decreto del 10 luglio 1945, prima, cioè, del trattato di pace, mentre un altro decreto del 3 aprile 1946 aveva sbloccato i beni dei cittadini italiani non residenti. Dunque, restava in piedi solo la questione dei beni dello stato italiano la cui restituzione doveva essere negoziata dal momento che si doveva ancora risolvere il problema delle riparazioni di guerra[54].

Il 12 giugno 1947, l'ambasciatore Martini espose, in una lunga nota al ministro das Exteriores, l'opinione del governo a proposito della questione che si protraeva ormai da troppo tempo, «un intralcio all'auspicato sviluppo di quelle relazioni in ogni settore». Però, la restituzione dei beni sarebbe dovuta passare attraverso gli intralci burocratici e, soprattutto, si dovevano trovare le risorse finanziarie. I contrasti fra Italia e Brasile riguardavano lo sblocco delle navi ancorate nei porti brasi-

[52] G. Andreotti, *De Gasperi visto da vicino*, Milano, Rizzoli, 1986, pp. 94-115.

[53] Lettera telegrafica cifrata di De Moraes Barros a Ministério das Relações Exteriores, Roma, 28 febbraio 1947, Ahib, *Confidenciais*.

[54] *Relatório*, 1949, pp. 21-23.

liani durante la guerra, delle Case d'Italia e delle compagnie di assicurazioni, tutte questioni collegate alle riparazioni. Martini contestò che sottomarini italiani avessero affondato navi brasiliane (era questo l'elemento su cui ruotava l'intera vicenda), chiese dunque la restituzione dei beni e che un arbitrato giudicasse, in base a prove documentate, le richieste di indennizzo[55]. La nota, non priva d'arroganza, ricevette una dura risposta. Il ministro das Exteriores faceva presente la grande generosità dimostrata ancor prima della firma del trattato di pace testimoniata dai decreti del 1945 e del 1946, e così continuava: «Non è facile accettare le argomentazioni presentate dal governo italiano, tese ad esimerlo da qualsiasi responsabilità per i danni provocati a cittadini brasiliani in conseguenza della guerra». Trentadue mercantili su trentaquattro erano stati affondati prima dell'armistizio, risultando quindi «di minore interesse verificare se il loro affondamento fosse dovuto all'azione diretta delle forze navali italiane, dal momento che in quella fase della guerra le forze dell'Asse si trovavano unite in una lotta comune». Inoltre, la partecipazione italiana era documentata dalla cattura dell'equipaggio di un sottomarino affondato dai brasiliani. La nota giunta a Martini concludeva affermando che il Brasile avrebbe tenuto nel debito conto sia l'armistizio sia la co-belligeranza, ma ricordava che la legge brasiliana non contemplava il ricorso all'arbitrato[56].

Il governo italiano prese atto che da parte brasiliana c'era l'intenzione di chiedere risarcimenti e che la ripresa delle relazioni esigeva sacrifici. Quindi inviò in Brasile Massimo Pilotti per esaminare le richieste di riparazioni, il quale propose di investire sul posto i beni sequestrati, una soluzione scartata dal Brasile. Di fronte all'*impasse*, l'Itamaraty propose la soluzione dei debiti di guerra attraverso il pagamento di una somma simbolica, la restituzione delle sette navi confiscate, delle Case d'Italia e dei beni delle compagnie di assicurazioni mentre gli altri beni sequestrati, per complessivi 300 milioni di *cruzeiros*, sarebbero stati destinati a una Compagnia di colonizzazione italiana creata appositamente; l'Italia accettò il piano in linea di massima e si limitò a proporre alcune modifiche che non furono accolte. I negoziati fra i due paesi si protrassero sino all'accordo di pace dell'8 ottobre 1949[57].

Nell'immediato dopoguerra, i commerci italo-brasiliani registrarono le stesse difficoltà doganali che lo avevano caratterizzato in passato. Nel

[55] Nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 12 luglio 1947, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 50.

[56] Nota del Ministério das Relações Exteriores a Martini, 7 agosto 1947, *Ibid.*

[57] *Relatório*, 1949, pp. 23-25.

1947 il Ministério da Fazenda spinse l'ambasciata a Roma perché ottenesse una riduzione delle tariffe sul caffè[58]; l'Italia, dal canto suo, richiese il pagamento delle sue esportazioni in sterline, ma il Banco do Brasil decise, per ragioni politiche, di pagare in dollari americani[59]; nel 1948 il malumore crescente per le alte tariffe doganali sul caffè costrinse il Brasile a minacciare ritorsioni sulle importazioni provenienti dall'Italia. Quello stesso anno venivano aperti i negoziati per un trattato di emigrazione e per un accordo sui trasporti aerei fra i due paesi, mentre continuavano i colloqui circa la questione dei beni confiscati, problema che costringeva Martini a inoltrare lunghe note diplomatiche.

Il primo ambasciatore italiano del secondo dopoguerra si rivelò abile e cordiale. Si mosse con disinvoltura e fece amicizie importanti, contribuendo a far superare, con il minor numero possibile di inconvenienti, gli strascichi del conflitto che pesavano inevitabilmente sui rapporti diplomatici, e garantendo all'Italia il continuo sostegno brasiliano in tutte le questioni che dipendevano da organizzazioni internazionali e specificamente dall'Onu, alla quale l'Italia non era stata ancora ammessa. Infine l'appoggio del Brasile, significativo soprattutto per le antiche colonie e per introdurre l'Italia democratica negli organismi internazionali, non fu mai barattato in cambio dei beni confiscati, rendendolo ancor più apprezzabile[60].

Come accennato, gli accordi fra Italia e Brasile erano decaduti, ma il trattato di pace prevedeva che potevano essere ripristinati con il consenso esplicito di entrambi i governi. Martini suggerì che il Brasile – cui spettava tale diritto – proponesse di fare rientrare in vigore cinque intese: l'accordo per il reciproco scambio delle sentenze penali (2 luglio 1872); il trattato di estradizione (26 novembre 1931); il protocollo aggiuntivo (5 novembre 1936); l'accordo per l'esecuzione delle dichiarazioni o delle sentenze di abilitazione ovvero di riconoscimento di eredi e di legatari (14 luglio 1879); la convenzione generale di arbitrato (22 settembre 1911)[61]. La risposta decisamente laconica del governo brasiliano fu che «non conveniva più agli interessi di nessuno la ripresa pura e semplice degli accordi internazionali citati nella suddetta nota verbale», ma era disposto a negoziare un nuovo trattato di estradizione e una nuova convenzione di arbitrato mentre gli altri accordi non apparivano

[58] Dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a De Moraes Barros, Rio de Janeiro, 16 gennaio 1947, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 50.

[59] *Ibid.*, 3 febbraio 1947.

[60] Si veda lo scambio di note e dispacci in *Ibid.*, note 50 e 51.

[61] Nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 9 giugno 1949, *Ibid.*, nota 51.

più al passo con i tempi[62]. Non veniva fatto alcun cenno a trattati commerciali e per l'emigrazione perché su questi era in corso un negoziato mentre per i rapporti economici si stava giungendo a un ripensamento che sfocerà entro breve in un nuovo accordo. L'accordo di pace risolse finalmente tutte le pendenze lasciate dal conflitto. Allo scopo di impegnarsi ufficialmente al perseguimento di una linea di condotta incentrata sulla reciproca comprensione, Italia e Brasile firmarono il 12 ottobre una dichiarazione di amicizia e di collaborazione il cui obiettivo era di «sviluppare i rapporti giuridici, economici, culturali, tecnici e di lavoro»[63], rinsaldando così i vincoli d'amicizia italo-brasiliana costruiti su un solido passato.

[62] Nota del Ministério das Relações Exteriores a Martini, 4 luglio 1949, *Ibid.*
[63] *Relatório*, 1949, pp. 21-25 e allegato A, pp. 174-76.

TERZA PARTE

La fase della cooperazione (dal 1950 a oggi)

Capitolo nono
La diplomazia ingarbugliata degli anni cinquanta

Il secondo dopoguerra registrò una ridefinizione del quadro politico internazionale in cui furono coinvolti, ovviamente, anche l'Italia e il Brasile, che si schierarono a fianco degli Stati Uniti usciti come i veri vincitori e potenza mondiale. Gli anni successivi al conflitto furono anche dedicati a riattivare normali relazioni diplomatiche: fra il 1945 e il 1947, se la situazione generale pose tutti di fronte alla necessità di effettuare rapidamente scelte definitive, riprendere i rapporti fra paesi che si erano combattuti così a lungo richiese molto più tempo e, tra Brasile e Italia, si trattò dalla dichiarazione di co-belligeranza, nel 1943, sino all'accordo di pace del 1949. Le relazioni con i paesi sudamericani furono ripristinate celermente e l'Italia fu sostenuta, in particolare, per la revisione del trattato di pace e fu favorito il suo ingresso a pieno titolo nelle nuove organizzazioni internazionali.

L'Italia democratica adottò una politica estera completamente diversa da quella fascista di grande potenza e il governo De Gasperi, che aveva ripristinato Carlo Sforza al Ministero degli Affari Esteri, la consolidò del 1947. L'espansionismo e il nazionalismo furono abbandonati a favore di soluzioni concordate con i paesi esteri. L'Italia fece la sua scelta di campo entrando nel Patto atlantico, eliminando qualsiasi influenza dei partiti della sinistra (Psi e Pci) in politica estera e accettando la collaborazione «politica» offerta dagli Stati Uniti con il piano Marshall. In sostanza, fece esattamente quello che aveva rimproverato al Brasile negli anni trenta. Le cause di tali scelte erano di ordine esterno e interno: la divisione del mondo in due blocchi, la guerra fredda, la debolezza europea, la dipendenza politica e militare imposta dal trattato di pace, le eccellenti prospettive di ricostruzione dell'Europa con il sostegno degli Stati Uniti.

L'Italia diventò così una casella sullo scacchiere internazionale segnato dall'egemonia degli Stati Uniti. Questa soluzione rappresentava la fine dell'illusione, nutrita dai nazionalisti e dalla sinistra, di una politica indipendente, ma se in quel momento per qualcuno significava per-

dere tutto, per altri, De Gasperi e Sforza, significò abbandonare l'isolamento ed entrare in un nuovo mondo: infatti, l'Italia si inserì rapidamente e con successo nel nuovo sistema internazionale e, insieme alle altre nazioni dell'Europa occidentale, percorse la strada dell'autonomia, quantomeno economica[1].

Nel dopoguerra, per la diplomazia statunitense e anche per quella europea, l'America Latina nel suo insieme non rappresentava altro che un'enorme riserva economica e strategica per l'occidente. Ai brasiliani, che avevano riposto grandi speranze nella collaborazione degli Stati Uniti per lo sviluppo economico, queste aspettative apparirono presto del tutto illusorie, poiché gli interessi statunitensi erano indirizzati verso altre aree. Soggiogata dal peso economico, l'America Latina non offrì resistenze alla creazione dell'Organizzazione degli stati americani (Oas) e alla firma del Trattato interamericano di assistenza reciproca (Tiar), apposta proprio a Rio de Janeiro nel 1947.

Il governo di Gaspar Dutra (1946-50), così pronto ad allinearsi con gli Stati Uniti, deluse profondamente l'opinione pubblica contribuendo a dare nuovo slancio al nazionalismo e a riportare Vargas al potere, nel 1951, attraverso le regole democratiche. Sin dagli anni trenta, il Brasile si rivolgeva all'estero per le risorse necessarie allo sviluppo interno e il dubbio riguardava la strada da imboccare: aprire il paese alla penetrazione straniera o accettarla, controllandola però attraverso la pianificazione dello stato. Queste due linee tendenziali alla crescita economica attivarono due linee politiche: il liberalismo consociato e lo sviluppo nazionalistico, entrambe legate, in positivo o in negativo, al nuovo ordinamento mondiale del dopoguerra[2]. Dal momento che l'America Latina non ebbe una risposta generale all'egemonia statunitense, sull'esempio dell'unione europea, il Brasile ritornò al nazionalismo e cercò altri alleati, oggettivamente difficili da reperire.

[1] B. Vigezzi, «La politica estera italiana e le premesse della scelta atlantica» in Id. (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Milano, Jaca Book, 1987; Id., «Politica estera e opinione pubblica in Italia dalla seconda guerra mondiale ad oggi» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. III, «1945-1981», Roma, École Française de Rome, 1985; E. Di Nolfo *et alii*, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Milano, Marzorati, 1988, pp. 603-14.

[2] P. S. Malan, «Relações econômicas internacionais do Brasil (1945-1964)» in B. Fausto (a cura di), *História Geral da Civilização Brasileira*, vol. IV, «Economia e cultura (1930-1964)», tomo III, *O Brasil Republicano*, São Paulo, Difel, 1985, pp. 51-106; A. Albonico, «Un'alleanza subita più che desiderata: gli Stati Latinoamericani e la formazione del Patto Atlantico» in B. Vigezzi (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)* cit.

1. *Le relazioni bilaterali: iniziative e ostacoli*

L'accordo di pace e la dichiarazione di amicizia e di collaborazione dell'ottobre 1949 non furono sufficienti a dare soluzione a tutte le pendenze aperte dal conflitto e non furono nemmeno il punto di partenza per nuove relazioni fra Italia e Brasile, anche perché, nei rapporti internazionali, i trattati non sono sufficienti a concretizzare gli intendimenti politici che li hanno determinati.

Tramontato definitivamente il fascismo, le diplomazie si affrontarono in una logorante e poco onorevole battaglia sulle riparazioni di guerra; senza voler cercare vittime o colpevoli perché la confusione era sia in Italia che in Brasile, occorre insistere sul fatto che lo stato rappresentò una delle varianti più importanti nell'accelerare o nel frenare le iniziative diplomatiche.

Negli anni cinquanta, i rapporti italo-brasiliani avrebbero dovuto dare una risposta agli interessi fondamentali: l'emigrazione, la cooperazione economica e culturale e gli scambi commerciali, che impegnarono a lungo la diplomazia per la messa a punto degli strumenti istituzionali più rispondenti allo scopo. Ci furono però serie difficoltà: i beni italiani e brasiliani che dovevano essere restituiti o rimborsati e l'ostruzionismo burocratico di entrambi gli stati di fronte alle iniziative già prese. Si giunse così, ancora una volta, a continue oscillazioni, ripensamenti, ostacoli da rimuovere e motivi di attrito, proposte da rivedere e rielaborare per magari poi ricominciare tutto da capo. In questa situazione sarebbe risultato più che plausibile un deterioramento delle relazioni fra i due paesi e, se questo non si registrò, si deve alla disponibilità e alle intenzioni dei governi.

Negli anni successivi alla guerra, nessun nome fu aggiunto all'elenco delle personalità italiane insignite con la Grã-cruz da ordem nacional do cruzeiro do Sul; così, solo nel 1958 furono insignite del titolo 129 personalità italiane mentre 112 brasiliani ricevevano l'Ordine al merito della Repubblica italiana[3].

Il governo brasiliano aveva rifiutato di trattare con il proprietario del terreno di Pistoia dove erano stati seppelliti i 458 soldati del corpo di spedizione inviato in Europa durante le operazioni militari, ma il terreno fu ceduto gratuitamente dal governo italiano, purché fosse uti-

[3] Elenco delle personalità italiane insignite della Grãs-cruz da ordem nacional do cruzeiro do Sul in Ahi, *Fundo de Roma*, nota 52; si vedano i dispacci del 6 e 18 dicembre 1958, *Ibid.*, nota 56.

lizzato come cimitero di guerra[4]. In seguito, si pensò anche di trasportare le salme in Brasile, ma l'ambasciatore a Roma, Carlos Alves De Souza Filho, dopo aver visitato Pistoia, ritenne che non fosse opportuno. La loro permanenza in Italia, infatti, avrebbe rappresentato un segno tangibile della partecipazione brasiliana al conflitto, mentre se quelle spoglie fossero tornate in patria, logicamente si sarebbero disperse perdendo il loro valore simbolico. Consultato, il Ministério da Guerra si trovò in serio imbarazzo, e non diede nessuna risposta e i militari brasiliani caduti rimasero in Italia[5].

La diplomazia italiana si era ormai abituata a sollecitare l'appoggio, dato per scontato, del Brasile nelle sue perorazioni. Mario Martini, quindi, si rivolse al ministro das Exteriores con l'intenzione di proporre Roma sede della Fao in quanto l'Italia aveva ospitato, sin dall'inizio del secolo, l'Istituto internazionale di agricoltura del quale faceva parte anche il Brasile e, benché l'Italia non facesse ancora parte dell'Onu, la Fao ebbe la sede nella capitale[6]. Dal canto suo, Rio de Janeiro accolse nel 1951 il primo congresso dei ventisei paesi riuniti nell'União Latina, un'organizzazione fondata nel 1948, in piena guerra fredda, per avvicinare i popoli e «stimolare i legami politici, morali, spirituali e financo economici tra di essi», secondo le parole del ministro das Exteriores, João Neves Da Fontoura[7], il quale non nascondeva il proprio nervosismo per alcune questioni che non ricevevano la dovuta attenzione presso gli organismi italiani interessati. Si rivolse, pertanto, a Martini ricordandogli la collaborazione prestata a Parigi e cercò di far valere i suoi diritti. La risposta accennava agli intralci burocratici, ma era molto affabile:

> Il Governo italiano e questa ambasciata, anche nei sacrifici che si imposero per la soluzione delle questioni derivanti dalla guerra, come in ogni rapporto di qualsiasi natura, sempre cordiale fra le Parti, tennero sempre nel massimo conto l'appoggio dato dal Governo brasiliano alle ragioni di giustizia e di equità del nostro Paese, di cui V. S. fu autorevole assertore alla conferenza di Parigi[8].

[4] Nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 3 dicembre 1949, *Ibid.*, nota 51.

[5] Dispaccio di Prado a De Souza Filho, 6 luglio 1950, *Ibid.*, nota 52 (lettera allegata del ministro da Guerra).

[6] Nota di Martini a Fernandes, 29 ottobre 1949, *Ibid.*, nota 51; nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, 18 ottobre 1950, *Ibid.*, nota 52.

[7] Dispaccio di Da Fontoura a Vargas, 17 luglio 1951, AN, Secretaria da Presidência da República, *série relações exteriores, exposições de motivos*, protocollo 15202.51; lettera telegrafica del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 28 luglio 1951, Ahi, *Despachos-Roma*.

[8] Nota di Martini a Da Fontoura, Rio de Janeiro, 20 marzo 1951, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 53.

A riprova della fiducia riposta nel Brasile, pochi giorni dopo questa nota, l'ambasciatore italiano si rivolgeva al ministro das Exteriores per la designazione del terzo giudice di un arbitrato deciso dall'Onu e incaricato di decidere circa i beni italiani in Libia. Nella circostanza, Martini sottolineava quanto risultasse opportuna la scelta di interpellare il Brasile, «che ha già dato tante prove di comprensione per la causa italiana nel difficile problema delle colonie»[9].

Gesti e parole di buona volontà, tuttavia, non erano sufficienti ad aggirare gli ostacoli italiani frapposti alla tutela degli interessi brasiliani e che non mancavano di suscitare energiche reazioni a Rio de Janeiro. Così, nel 1952, si decise di rimettere tutto in discussione per giungere a un'intesa definitiva ad alto livello che vide come protagonisti i due ministri degli Affari Esteri, João Neves Da Fontoura e Alcide De Gasperi, all'epoca anche presidente del Consiglio dei ministri. L'iniziativa, per la verità, era partita da una lettera confidenziale dell'ambasciatore a Roma, Carlos Alves De Souza Filho, al titolare del Ministero il 3 maggio 1952, in cui il diplomatico tracciava un quadro amaro delle relazioni preoccupantemente in declino fra Brasile e Italia. Egli rammentava ancora una volta a Neves Da Fontoura l'attenzione dimostrata a Parigi, che d'altronde veniva riconosciuta dagli stessi italiani, nel difenderne i legittimi interessi e questo proprio quando «l'Italia si trovava priva di amici e ai suoi rappresentanti veniva riservata una freddezza ricordata amaramente». Le cose, nel frattempo, erano cambiate: la posizione dell'Italia in Europa appariva invidiabile, era entrata nel Patto atlantico, aveva beneficiato più di altri del piano Marshall, poteva contare su una revisione del trattato di pace già in corso e avrebbe presto ottenuto dalle autorità internazionali il permesso di armare nuovamente le proprie forze militari; per l'ammissione all'Onu bisognava ancora superare il veto sovietico, ma l'Italia era già entrata a far parte di organismi collaterali e aveva ottenuto la sede della Fao. In ogni questione e nei limiti delle sue possibilità «il Brasile si era sempre schierato incondizionatamente al suo fianco e aveva manifestato un atteggiamento di amicizia sin dai primi momenti, sin dai tempi della belligeranza in comune». Il punto di vista italiano, infine, era stato rispettato addirittura quando si era trattato di definire il controllo internazionale dei flussi migratori, terreno sul quale avrebbero potuto scontrarsi interessi opposti. Ma l'ambasciatore non si limitava a rivangare il passato bensì denunciava il presente: «Questo spirito di collaborazione non ha avuto, tuttavia, una contropartita nell'atteggiamento del governo italiano in

[9] *Ibid.*, 2 aprile 1951.

rapporto agli interessi brasiliani», i quali venivano trattati «con una benevola scarsa considerazione», che si tramutava decisamente in «cattiva volontà» in molte questioni. De Souza Filho le enumerava: si continuava a negare che fossero stati anche sottomarini italiani ad attaccare le navi brasiliane; non si assumeva alcuna responsabilità per i danni di guerra subiti da cittadini brasiliani residenti in Italia; le restrizioni poste alla compagnia di assicurazioni brasiliana Sul América; si ostacolava l'esecuzione degli accordi del 5 luglio 1950 sugli scambi commerciali, i trasporti marittimi, l'emigrazione e la Compagnia di colonizzazione italiana. De Souza Filho attribuiva parzialmente tale atteggiamento all'inefficienza della burocrazia: «L'apparato governativo di questo paese non agevola la soluzione rapida delle questioni». Giunto però al limite della sopportazione e dopo reiterate insistenze, suggeriva di lasciar da parte i sentimentalismi e di fare invece ricorso a un tono deciso, finché il governo brasiliano era ancora in tempo, per ottenere dagli italiani «ciò che ci è dovuto», per tutelare i propri interessi e per non permettere che l'Italia si allontanasse dal Brasile proprio nel momento in cui recuperava «la sua posizione di naturale preminenza sul piano internazionale»[10].

Pur esigendo una ricompensa per i servizi prestati che toglieva loro quella generosità che li aveva contraddistinti, l'iniziativa dell'ambasciatore appariva non solo politicamente opportuna ma assolutamente necessaria per sottrarre i rapporti diplomatici alla confusione in cui erano precipitati. Neves Da Fontoura prese infatti la proposta in seria considerazione, non limitandosi a una semplice conversazione con Martini. De Souza Filho, in fin dei conti, non esigeva granché ma pretendeva un mutamento nelle relazioni fra i due paesi ed era sottinteso che il loro miglioramento nonché l'incremento fossero ostacolati dai governi.

L'Itamaraty analizzò a fondo l'insieme dei rapporti con l'Italia e prima di inoltrare un messaggio ufficiale al presidente del Consiglio De Gasperi, Neves Da Fontoura e l'ambasciatore a Roma, che seguiva tutta la vicenda, trassero due conclusioni dalle relazioni che gli esperti fecero pervenire loro: i timori di De Souza Filho erano fondati ed era quindi necessario giungere innanzi tutto a una decisione unanime circa la via da percorrere e solo in seguito cercare una base d'intesa con le autorità italiane; gli indiscutibili ostacoli frapposti da queste ultime, infatti, dipendevano probabilmente dalla lentezza con la quale l'organizzazione brasiliana metteva in pratica le soluzioni concordate nell'ottobre 1949 per la questione dei beni dello stato e delle imprese italiane in Brasile[11].

[10] Lettera di De Souza Filho a Da Fontoura, Roma, 3 gennaio 1952, Ahib, *Confidenciais*.

[11] Memorandum alla Segreteria generale, 15 e 23 gennaio 1952, *Ibid.*

Il messaggio di João Neves Da Fontoura, quasi interamente frutto della penna di Carlos Alves De Souza Filho[12], fu spedito il 18 marzo 1952, dopo che il ministro das Exteriores apportò qualche piccolo ritocco, per essere consegnato personalmente dall'ambasciatore ad Alcide De Gasperi. Neves Da Fontoura si rivolgeva al «Signor presidente e Caro amico», rammentava l'incontro a Parigi, la propria collaborazione e i passi che aveva compiuto per aiutare l'Italia a riprendere il posto che le spettava nel consesso delle nazioni.

> Fra tutti i paesi latini – proseguiva – è l'Italia quello nei cui confronti il Brasile nutre maggiore interesse, quello dove gli scambi culturali si coniugano a considerevoli interessi economici, principalmente sul piano dell'emigrazione e degli scambi commerciali. Sarebbe auspicabile che i rapporti fra i nostri paesi evolvessero in armonia, convergendo su finalità comuni giacché esiste fra l'Italia e il Brasile una profonda identità di vedute per gli interessi superiori. Devo constatare, tuttavia, che, se ai livelli più alti realmente decisivi tale integrazione si realizza, la stessa cosa non può essere affermata per una serie di problemi quotidiani, che esasperano i nostri rapporti e minacciano di turbare il loro ritmo normale.

Precisava di aver sempre inoltrato alle autorità competenti i reclami che gli pervenivano dall'ambasciata italiana e che si stava provvedendo a dar piena esecuzione all'accordo dell'8 ottobre 1949. Aggiungeva poi che questioni identiche, soprattutto di ordine economico, si trascinavano in Italia senza che si scorgesse la possibilità di una loro pronta soluzione, come se il presidente del Consiglio non disponesse di tempo da dedicare al Brasile. Enumerava sette questioni ancora pendenti che rendevano inattuabili i meccanismi fissati dagli accordi: 1) il risarcimento dei danni subiti da cittadini brasiliani residenti in Italia; 2) i trasporti marittimi; 3) gli scambi commerciali; 4) l'autorizzazione a una filiale della Sul América; 5) la Compagnia di colonizzazione italiana; 6) l'emigrazione e 7) i corrieri diplomatici. Invece di ricorrere al linguaggio fermo e deciso suggeritogli da De Souza Filho, il ministro aggiungeva: «Nutro la convinzione che basterebbe un piccolo sforzo da parte delle autorità italiane per superare completamente queste difficoltà»[13].

La lettera, secondo De Souza Filho, «ha prodotto l'effetto migliore» presso De Gasperi, e l'ambasciatore si diceva convinto che ogni cosa sarebbe stata presto risolta. L'unica difficoltà che egli intravvedeva

[12] Fra il 30 gennaio e il 18 marzo si registrò un'intensa corrispondenza tra il Ministério das Exteriores e l'ambasciata a Roma per concordare il messaggio; si veda *Ibid.*

[13] Lettera confidenziale di Da Fontoura a De Gasperi, Rio de Janeiro, 18 marzo 1952, *Ibid.*

era la richiesta di centocinquanta milioni di lire come risarcimento per i danni di guerra subiti dai brasiliani residenti in Italia, giacché tale indennizzo, pur trattandosi di una piccola somma, non era previsto dall'accordo del 1949 che aveva liquidato ogni pendenza[14].

Il presidente del Consiglio dispose immediatamente l'esame di tutte le questioni e promise di studiare ognuna di esse, prima di rispondere al ministro das Exteriores. Nel messaggio che gli inviò il 31 maggio, per prima cosa smentì una scarsa considerazione a Roma per le questioni brasiliane, e ricordò la posizione del Brasile nell'immediato dopoguerra «che nei riguardi dell'Italia si è mantenuto sempre fedele a un atteggiamento di comprensione, simpatia e identità di ideali e di programmi». Quindi, entrando nel merito dei sette punti, informava circa le iniziative già in atto per la soluzione di una parte, mentre faceva presente alcuni ostacoli per l'appianamento degli altri. Per quanto riguardava il risarcimento ai cittadini brasiliani, Neves Da Fontoura si era appellato al trattato e all'accordo di pace; benché non riconoscesse questo diritto, il governo italiano avrebbe provveduto a studiare una soluzione. L'attività della Sul América sarebbe stata autorizzata purché il governo brasiliano restituisse le polizze sulla vita alle Assicurazioni Generali e alla Riunione Adriatica di Sicurtà che operavano in Brasile da prima della guerra. Si registrava effettivamente una certa inazione da parte della Compagnia di colonizzazione italiana ma questa era dovuta alle difficoltà che si incontravano in Brasile, quali l'elevato costo delle terre, la loro scarsa produttività e la mancanza di infrastrutture per le colonie agricole. L'emigrazione diretta in Brasile, 8.200 persone nel 1951, sarebbe stata stimolata da un accordo apposito, ma le richieste burocratiche brasiliane, fra le quali il possesso di un contratto di lavoro già alla partenza, si configuravano come fattori di contenimento del flusso migratorio. Dopo aver assolto alle proprie responsabilità, De Gasperi rimproverò, in maniera molto garbata, il ministro das Exteriores, ricordandogli che le buone relazioni richiedevano anche la soluzione di certe questioni intrappolate fra le maglie dell'amministrazione brasiliana: la restituzione delle Case d'Italia a Rio de Janeiro e a Juiz de Fora e di molte altre sedi di associazioni (come stabilito dall'accordo del 1949); l'estensione dell'accordo commerciale anche a Trieste e la convenzione di arbitrato che era stata proposta[15].

[14] Telegramma di De Souza Filho a Ministério das Relações Exteriores, Roma, 24 marzo 1952, *Ibid.*; lettera di De Souza Filho a Da Fontoura, Roma, 21 aprile 1952, *Ibid.*; dispaccio di De Gasperi a De Souza Filho, Roma, 18 aprile 1952, *Ibid.*

[15] Lettera confidenziale di De Gasperi a Da Fontoura, Roma, 31 maggio 1952, *Ibid.*

Per evitare che in futuro piccoli incidenti turbassero i rapporti bilaterali e richiedessero addirittura l'intervento delle alte sfere, come era accaduto una prima volta nel 1949 e poi nel 1952, l'ambasciatore Martini era stato autorizzato nel 1951 ad aprire trattative per giungere a una convenzione di conciliazione e di soluzione giuridica in sostituzione del superato arbitrato in vigore prima del conflitto mondiale[16]. L'intesa fra De Gasperi e Neves Da Fontoura accelerò l'accordo che fu inviato a Roma nel maggio 1952, ma il trattato vero e proprio sarà firmato solo il 24 novembre 1954 e ratificato dal Brasile nell'agosto 1957. Questo ritardo dimostra che persisteva l'ostruzione a un'intesa totale e, d'altronde, gli incidenti di percorso continuarono da una parte e dall'altra. Una commissione mista permanente fu effettivamente creata, allo scopo di arbitrare ogni controversia insorta per quanto concerneva scambi commerciali, pagamenti, emigrazione, restituzione e così via, senza tuttavia che le sue decisioni rivestissero carattere giuridico, anche se a ciascuno dei due paesi era concessa la facoltà di appellarsi alla Corte internazionale di giustizia nel caso non si giungesse a un'intesa[17].

I negoziati per i nuovi trattati di estradizione e di assistenza previdenziale, proposti nel 1952 dal governo italiano, non furono portati a termine (benché il secondo fosse molto sentito dagli emigranti)[18] e proprio a causa di tali carenze della diplomazia e ancor più dei vari ministeri, il governo italiano, manifestando buona volontà, ricorse alla prassi di inviare propri emissari in Brasile per esaminare e trovare una soluzione ai problemi che sorgevano di volta in volta.

Sarà necessario attendere la presidenza di Gronchi in Italia e di Kubitschek in Brasile perché si assista a un salto qualitativo nei rapporti bilaterali, con il passaggio da un'azione burocratica a un effettivo spirito di collaborazione. Subito dopo la sua elezione nel gennaio 1956, Kubitschek si recò a Roma per esporre a Segni, Martino e Gronchi il suo audace programma di modernizzazione che prevedeva, accanto ai tradizionali rapporti di amicizia, quelle che si potrebbero definire «relazioni utili»[19]. Il nuovo stato d'animo era facilmente avvertibile: per il ministro degli Esteri, Pella, l'Italia poteva contribuire allo sviluppo

[16] Nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 24 agosto 1951, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 53.

[17] Dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, 28 maggio 1952, *Ibid.* I quarantasette accordi ratificati fra il 1949 e il 1989, ci sono stati forniti dalla Divisão de atos internacionais dell'Itamaraty.

[18] Nota di Brandão a Pescatori, Rio de Janeiro, 18 ottobre 1952, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 54.

[19] Istituto per gli studi di politica internazionale, *Annuario di Politica Internazionale*, Milano, Ispi, 1956, p. 607.

del Brasile e il Mercato comune non avrebbe impedito «l'espansione della cooperazione economica italo-brasiliana» e l'investimento di capitali italiani in Brasile[20].

Nel secondo dopoguerra furono riallacciati anche i legami culturali: il Centro cultural Brasil-Itália di Rio de Janeiro fu ricostituito nel 1949, con Pedro Calmon presidente e una dirigenza di alto livello[21]; l'istituto Angelicum di Milano, nel 1951 portò in Brasile una mostra d'arte sacra e un'orchestra di cinquantadue musicisti[22]; l'ambasciatore a Roma incentivò la pubblicazione di libri brasiliani, contribuendo così alla diffusione della letteratura e, più in generale, della cultura del Brasile; l'Instituto cultural ítalo-brasileiro di São Paulo, nel 1952, offrì un premio di trentamila *cruzeiros* per il miglior saggio circa le relazioni fra i due paesi[23]. L'anno successivo sorse a Roma l'Instituto ítalo-brasileiro de cultura e il Ministério das Relações Exteriores finanziò corsi di lingua portoghese[24]; l'Università di Roma inserì nel suo ordinamento degli studi, dal 1954, la cattedra di letteratura brasiliana che fu ricoperta per alcuni anni da Murilo Mendes e i consolati di Milano e di Napoli stimolarono la nascita di associazioni culturali: tutte attività che si proponevano di mettere in contatto le personalità del mondo della cultura e dell'arte dei due paesi[25]. L'Università degli studi sociali Pro Deo creò, nel 1957, l'Instituto de estudos latino-americanos che il Brasile si impegnò a finanziare con un contributo regolare[26].

La partecipazione italiana con artisti, docenti, libri, opere d'arte, film alle mostre, biennali, festival cinematografici in Brasile divenne ricorrente e nel 1957 la IV bienal de Arte di São Paulo, vide l'Italia partecipare con opere d'arte in quantità impressionante: furono necessarie ben 35 casse per gli imballaggi. Il più significativo contributo italiano al Brasile sul piano artistico fu sicuramente l'opera di Pietro Maria Bardi che, invitato nel 1947 da Assis Chateaubriand, fondò il Museu de Arte di São

[20] Lettera telegrafica di Guimarães a Ministério das Relações Exteriores, Roma, 29 maggio 1957, Ahib, *Confidenciais*.

[21] Dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 14 ottobre 1949, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 51.

[22] Nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, 14 giugno 1951, *Ibid.*, nota 53.

[23] Lettera telegrafica del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, 18 febbraio 1952, *Ibid.*, CT.

[24] Dispaccio di Cunha a De Souza Filho, 26 giugno 1953, *Ibid.*, nota 55.

[25] Dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, 13 maggio 1957, *Ibid.*, nota 56.

[26] Dispaccio con firma illeggibile (Ministério das Relações Exteriores) a ambasciata di Roma, 21 novembre 1957, *Ibid.*

Paulo dirigendolo per quarant'anni e raccogliendo una delle più importanti collezioni del mondo[27].

Stimolata dalla diplomazia, la cooperazione culturale diede vita a un movimento significativo e in continua crescita, ufficialmente riconosciuto dall'accordo culturale del 6 settembre 1958, in cui si riteneva opportuno stimolare maggiormente le istituzioni culturali, l'insegnamento delle lingue e la conoscenza delle civiltà e pubblicizzare gli avvenimenti che si registravano nei due paesi. A tali fini l'accordo creava due commissioni miste, una a Rio de Janeiro e l'altra a Roma, che avevano l'obbligo di riunirsi una volta all'anno e di proporre iniziative di cooperazione sotto il patrocinio dei governi. Si puntava anche a facilitare i contatti e gli scambi accademici e ad aumentare il numero di pubblicazioni e di borse di studio; fu così che l'anno successivo le borse erogate dalle autorità italiane a favore di studenti e ricercatori brasiliani passarono da sette a quindici. Benché inoperante per ben sette anni (entrò infatti in vigore solo nel 1965), l'accordo culturale non avrebbe mancato di dare in futuro risultati concreti[28].

Prima della seconda guerra mondiale, il Brasile aveva ricevuto dall'Italia contributi rilevanti nei campi della biologia e della medicina. Nel corso degli anni cinquanta, tuttavia, tali contributi si attenuarono grazie alla nascita di istituti e laboratori di alto livello a Rio de Janeiro e a São Paulo. Alcuni ricercatori brasiliani si distinsero in questi campi sulla scena mondiale: Carlos Chagas, Osvaldo Cruz, Alfredo Lutz, Rocha Lima. In questo periodo di declinante collaborazione, gli italiani si limiteranno a integrare il corpo docente nelle nuove università. L'Italia, infatti, rimase ben lontana dalla Francia, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dalla Germania sul piano degli scambi e della cooperazione universitaria nel momento in cui si registrò in Brasile la forte espansione dell'istruzione superiore.

2. *L'irritazione per le pendenze di guerra*

Brasile e Italia si schierarono su fronti opposti solo per un anno durante la seconda guerra mondiale; gli strascichi che ne derivarono non risultarono gravi e il governo brasiliano fu generoso nel liquidarli al punto

[27] Si veda Ahi, notas recebidas, *Itália*, vari anni; P. M. Bardi, «O Museu de Arte de São Paulo. Uma contribuição italiana à cultura brasileira» in L. A. De Boni (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, Porto Alegre, Est, 1987, pp. 522-32.

[28] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 25 aprile 1959, Ahi, notas recebidas, *Itália*.

da dimenticare, nell'accordo dell'8 ottobre 1949, il risarcimento per i danni subiti dai propri cittadini residenti in Italia. Si trattava, allora, soltanto di restituire i beni sequestrati agli italiani residenti sia in Brasile sia all'estero, oltre a quelli dello stato italiano, le numerose Case d'Italia e le sedi delle associazioni, mentre una parte del denaro dello stato italiano era destinato a finanziare la Compagnia di colonizzazione italiana, un'impresa pubblica che doveva acquistare il terreno per impiantarvi nuclei di emigranti che si dedicassero all'agricoltura. Tutto ciò era stabilito nell'accordo e si pensò che la vicenda fosse avviata verso una rapida e definitiva soluzione. Invece, gli anni cinquanta saranno caratterizzati dalla mancata intesa su molte delle pendenze di guerra, causando una continua irritazione nei diplomatici e dimostrando contemporaneamente l'inefficienza amministrativa. In particolare, gli eventi misero in luce la leggerezza con cui il governo brasiliano sequestrò beni immobili e somme di denaro senza stabilire in anticipo il comportamento da tenere quando avesse dovuto restituirli. Mario Augusto Martini giunse in Brasile nel 1949 assolutamente convinto che l'accordo sarebbe stato prontamente eseguito. Il tempo, invece, passava e un anno dopo il suo arrivo la prima nota che inviò all'Itamaraty denunciava il fatto che il Banco do Brasil non aveva ancora provveduto a restituire alcunché ai cittadini italiani[29].

Almeno quattro saranno i gravi problemi posti all'esecuzione dell'accordo o che lo intralceranno. La Casa d'Italia di Rio de Janeiro era diventata sede della Facoltà di filosofia dell'università e il governo non si decideva ad affittarla o ad acquistarla né a riconsegnarla allo stato italiano. In secondo luogo, le autorità brasiliane vincolarono la restituzione dell'edificio e delle polizze vita delle assicurazioni italiane al permesso per la Sul América di operare in Italia, barattando così un obbligo con un permesso non concordato. Il terzo ostacolo fu l'improvvisa e inaspettata richiesta del risarcimento dei danni subiti dai cittadini brasiliani in Italia; queste richieste determinarono il quarto problema, dal momento che spinsero il governo italiano a ritardare il finanziamento della Compagnia di colonizzazione e a rimandare l'autorizzazione alla Sul América. Oltre a questi problemi concreti, la burocrazia creò difficoltà di ogni sorta per ogni provvedimento, dando così origine a continue lamentele da una parte e dall'altra[30].

[29] Nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 3 novembre 1950, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 52.

[30] Si veda lo scambio di note fra Martini e Da Fontoura, Rio de Janeiro, 13 e 29 gennaio e 13 e 20 marzo 1951, *Ibid.*, nota 53.

Nel 1951 il mancato permesso alla Sul América dopo quattro anni dalla richiesta, veniva interpretato in diversi modi: 1) come scarsa idoneità della compagnia sudamericana; 2) come misura di rappresaglia contro il ritardo con cui si procedeva alla liquidazione delle compagnie di assicurazioni italiane in Brasile; 3) infine, come decisione incomprensibile rispetto alla vigente prassi di reciprocità. In ogni caso, creava una situazione di vera e propria tensione e, per superarla, l'Itamaraty invitò l'ambasciatore De Souza Filho a trovare al più presto una via d'uscita[31]. Evidentemente, la vicenda segnalava un malcontento più diffuso, come d'altronde andava analizzato il problema della Casa d'Italia a Rio de Janeiro[32].

Il Ministério da Justiça, in base alla legislazione nazionalista (legge n. 3.016 del 1938), esigeva, per la restituzione delle sedi delle associazioni, che fossero registrate in anticipo[33]. La riconsegna dei beni alle due compagnie di assicurazioni da parte dell'Instituto de resseguros do Brasil fu comunicata dall'Itamaraty nel 1951, salutata come la fine del lungo contenzioso[34], giudicando però il ministro das Exteriores in mala fede o non informato che una parte dei beni delle assicurazioni erano in possesso anche di altri enti[35].

Per tutto il 1951 decine di note furono scambiate fra l'ambasciata italiana a Rio e il ministro das Exteriores su casi singoli o in generale sulla convenzione per i problemi delle riparazioni di guerra. Nel novembre 1951, due anni dopo il trattato, una lunga nota dell'Itamaraty forniva la sua interpretazione sull'accordo ed esponeva dettagliatamente le misure che aveva preso. I governi degli stati avevano ricevuto l'indicazione di restituire le Case d'Italia rilasciando un'*Ata de entrega e recebimento* (atto di consegna e ricevuta); quelle dello stato di São Paulo sarebbero state riconsegnate dalla Secretaria de segurança pública; tutte dovevano essere restituite agli ultimi dirigenti in carica o al rappresentante italiano se risultavano di proprietà dello stato italiano; le procedure descritte non erano applicabili a Rio de Janeiro la cui soluzione era demandata a una convenzione speciale contemplata dall'accordo del 1949. Le associazioni create legalmente dopo il 1938, benché non rientrassero nell'accordo, sarebbero state riconsegnate ai dirigenti in carica prima del sequestro[36].

[31] Dispaccio di Prado a De Souza Filho, 10 maggio 1951, *Ibid.*
[32] Nota di Martini a Gomes, 5 maggio 1951, *Ibid.*
[33] Nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, 18 luglio 1951, *Ibid.*
[34] Nota del Ministério das Relações Exteriores a Martini, 16 luglio 1951, *Ibid.*
[35] *Ibid.*
[36] Nota del Ministério das Relações Exteriores a Martini, 28 novembre 1951, *Ibid.*, nota 54.

La spinosa questione della riparazione dei danni subiti dai cittadini brasiliani residenti in Italia fu esposta dal ministro das Exteriores in una lunga nota fatta pervenire all'addetto commerciale, Federico Pescatori, affinché l'inviato speciale Francesco Maria Dominedò, sottosegretario agli Affari Esteri inviato in Brasile per un riallineamento generale delle relazioni, potesse avere una conoscenza precisa delle posizioni brasiliane. De Gasperi riteneva di aver già assolto a tutti gli obblighi imposti dall'accordo del 1949. Il governo brasiliano, invece, non considerava chiusa la vicenda perché, rifiutando di risarcire i cittadini brasiliani, dopo che erano stati sbloccati i loro beni, le autorità italiane stavano commettendo un'ingiustizia che il Brasile non poteva accettare[37]. Con un linguaggio piuttosto secco e pungente, Neves Da Fontoura piegò il governo De Gasperi e fece valere i diritti brasiliani. Prima ancora dell'arrivo di Dominedò fu inoltre negoziata la restituzione delle polizze vita alle compagnie di assicurazioni, e un risarcimento per l'immobile delle Assicurazioni Generali, soddisfacendo le condizioni necessarie per concedere l'autorizzazione alla Sul América in Italia[38]. Infine, Neves Da Fontoura propose a Pescatori di affittare la Casa d'Italia di Rio de Janeiro[39].

Insomma, quando Dominedò mise piede in Brasile, trovò sulla scrivania dell'ambasciata la soluzione già pronta e il 15 settembre 1952 poté firmare insieme a João Neves Da Fontoura un accordo di conciliazione che garantiva l'esecuzione di quello dell'ottobre 1949 e toccava tutti gli aspetti delle relazioni bilaterali, ma si concentrava sulle delicate questioni lasciate aperte dalla guerra:

1) le Case d'Italia, trenta complessivamente, sarebbero state restituite con l'eccezione di quella di Rio de Janeiro, alla quale si sarebbe provveduto con una convenzione speciale come già stabilito da note precedenti;

2) alle compagnie di assicurazioni sarebbero state riconsegnate le polizze vita e l'edificio sito nell'Avenida Rio Branco 128. Automaticamente, la Sul América avrebbe ricevuto l'autorizzazione per operare in Italia;

3) il governo italiano avrebbe versato la sua quota di capitale alla Compagnia di colonizzazione e quello brasiliano avrebbe provveduto alla consegna delle terre;

4) il Banco nacional de desenvolvimento econômico avrebbe elaborato dei progetti di colonizzazione con risorse interne ed esterne e con la collaborazione italiana;

[37] Nota di Da Fontoura a Pescatori, 6 settembre 1952, *Ibid.*
[38] Nota di Brandão a Pescatori, 25 luglio 1952 e risposta del 26 luglio 1952, *Ibid.*
[39] Nota di Da Fontoura a Pescatori, 18 agosto 1952 e risposta del 25 agosto 1952, *Ibid.*

5) entrambi i governi si impegnavano a stimolare l'emigrazione dall'Italia verso il Brasile, sia quella spontanea che quella cosiddetta «guidata»;

6) le parti firmavano un'intesa e destinavano alla colonizzazione i terreni della compagnia italiana Esperia [era una vicenda controversa degli anni trenta che riguardava settecento ettari nello stato del Paraná e coinvolgeva la compagnia Esperia appunto, il governo del Paraná, il governo federale e l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (Icle)];

7) il governo italiano avrebbe messo a disposizione dei cittadini brasiliani che avevano subito danni di guerra in Italia una somma non superiore ai centottanta milioni di lire;

8) i due paesi si impegnavano a negoziare nuove formule di cooperazione industriale;

9) un'intesa circa le forme assicurative e di previdenza sociale sarebbe stata inserita nell'accordo sull'emigrazione;

10) i due paesi si impegnavano a negoziare un accordo culturale[40].

Dopo meno di due mesi, all'Itamaraty cominciarono a pervenire note di protesta dall'ambasciata italiana per il mancato rispetto degli obblighi assunti per la seconda volta. D'altronde, il caso della Sul América, colpita in Italia da una serie di restrizioni che le assicurazioni italiane in Brasile non subivano, si trasformò in un circolo vizioso: i beni delle due compagnie continuavano a essere trattenuti per ottenere una reciprocità di trattamento, ma l'autorizzazione per la Sul América non veniva accordata[41]. D'altronde, all'inizio del 1954, erano ancora parecchi i problemi che non avevano trovato soluzione e le recriminazioni da entrambe le parti si susseguivano come, del resto, le dichiarazioni di buona volontà. L'Italia versò finalmente la seconda quota di cento milioni di *cruzeiros* alla Compagnia di colonizzazione, ma pretese che fossero risolte le questioni dell'Esperia, delle Case d'Italia di Rio de Janeiro e di Juiz de Fora e delle compagnie di assicurazioni[42]. Tali pro-

[40] Nota di Dominedò a Da Fontoura, 15 settembre 1952, *Ibid.*; nota con la lista completa delle Case d'Italia, 7 ottobre 1952, *Ibid.*

[41] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, 4 novembre 1952, *Ibid.*; dispaccio di Da Fontoura a De Souza Filho, 21 gennaio 1953, *Ibid.*, nota 55; nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 16 gennaio 1953, Ahi, notas recebidas, *Itália*; nota di Pescatori a Ministério das Relações Exteriores, 3 marzo 1953, *Ibid.*; note con firma illeggibile (ambasciata italiana) a Ministério das Relações Exteriores, 5 giugno e 30 luglio 1953, *Ibid.*

[42] Memorandum dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, 19 gennaio 1954, *Ibid.*; memorandum del Ministério das Relações Exteriores all'ambasciata italiana, Rio de Janeiro, 15 marzo 1954, Ahi, notas expedidas, *Itália*.

blemi avvelenarono le relazioni diplomatiche anche nel 1955 e la designazione di Giovanni Fornari, sostituto di Mario Augusto Martini alla guida dell'ambasciata, aveva, probabilmente e ancora una volta, lo scopo specifico di riuscire a eliminare definitivamente i numerosi ostacoli sul terreno.

Prima che il nuovo rappresentante lasciasse l'Italia, il governo destinò centottanta milioni di lire per il risarcimento dei danni di guerra ai brasiliani, che presentarono solo 21 richieste entro la data fissata del 15 novembre 1955[43], e promise di integrare con centocinquanta milioni di *cruzeiros* i versamenti alla Compagnia di colonizzazione. Voleva però, in contropartita, che si definissero una volta per tutte e come stabilito le vicende delle Case d'Italia, delle compagnie di assicurazioni, della compagnia Esperia e del gruppo Iri-Folonari (che vantava un credito riconosciuto di 4.324.326 *cruzeiros*). Per la Casa d'Italia di Rio de Janeiro era già stato firmato un contratto di vendita senza che, tuttavia, si fosse registrato alcun pagamento. L'ambasciatore De Souza Filho riteneva che questi intralci impedissero la cooperazione economica che comprendeva un ampio piano di investimenti in Brasile da parte di imprenditori privati e dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri)[44]. Nel 1956 il Brasile stanziò oltre cinque milioni di *cruzeiros* per risarcire circa trecento cittadini italiani senza che l'Italia pagasse i danni di guerra ai brasiliani residenti in Italia né versasse le quote rimanenti alla Compagnia di colonizzazione[45].

Nel 1957 fu restituita la Casa d'Italia di Juiz de Fora e anche le compagnie di assicurazioni ricevettero le polizze vita e si dichiararono soddisfatte; non così il governo italiano, azionista del gruppo Iri-Folonari, che nel 1959 dava segni di nervosismo dopo ben dieci anni di attesa senza alcun indennizzo. L'azienda pensò addirittura di ricorrere alla giustizia ordinaria, tale era ormai lo scoramento, ma l'ambasciata dissuase i dirigenti; un accordo, realizzato attraverso uno scambio di note diplomatiche l'8 gennaio 1958, giunse al Senato italiano nel luglio 1959 dopo essere stato approvato dalla Camera dei deputati. Anche da parte brasiliana, tuttavia, si procedeva con estrema lentezza nell'assegnare i fon-

[43] È nel dispaccio inoltrato all'ambasciata di Roma, 27 ottobre 1953, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 55; dispaccio di Soares a De Souza Filho, Rio de Janeiro, 9 gennaio 1954, *Ibid.*

[44] Lettera confidenziale di De Souza Filho a Fernandes, Roma, 24 febbraio 1955, Ahib, *Confidenciais*; note dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 5 aprile, 20 settembre e 6 dicembre 1955, Ahi, notas recebidas, *Itália*.

[45] Note dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, 21 febbraio e 25 aprile 1956, *Ibid.*; note del Ministério das Relações Exteriores all'ambasciata italiana, Rio de Janeiro, 24 agosto, 12 novembre e 4 dicembre 1956, Ahi, notas expedidas, *Itália*.

di necessari a soddisfare gli obblighi contratti con l'accordo del 1949. Proprio nel 1959 il Banco do Brasil mise a disposizione dell'ambasciata di Rio de Janeiro la somma di 21.187.497,10 *cruzeiros* per gli italiani residenti in Brasile o anche all'estero, le cui richieste di risarcimento erano state accettate[46]. Alla fine del decennio sembrava che finalmente si fosse giunti alla liquidazione dei debiti di guerra; solo alcune questioni residue rimarranno in piedi negli anni successivi.

Benché non sia motivo di consolazione per nessuno, difficoltà e ritardi analoghi si registravano anche nella restituzione dei beni tedeschi e giapponesi. In tutti i casi, il dilatare nel tempo la soluzione delle vicende determinò un profondo disagio nei rapporti reciproci, frustrò le aspettative di cooperazione, rese sterile ogni eventuale iniziativa e ostacolò definitivamente la realizzazione di altri progetti.

3. *L'emigrazione ostacolata*

Nel secondo dopoguerra, l'emigrazione italiana che si diresse in Brasile fu poco significativa rispetto a quella che scelse altre mete. Fra il 1946 e il 1950 poco più di centomila italiani andarono in Brasile, e cioè solo il 12 per cento di coloro che approdarono in America Latina.

Il tema dell'emigrazione fu affrontato frequentemente nelle conversazioni e nelle note fra i due governi e in diversi accordi bilaterali. Apparentemente entrambi i paesi si impegnavano a stimolare il flusso di lavoratori e famiglie, ma un'intesa definitiva su tale materia fu raggiunta troppo tardi: l'accordo del 5 luglio 1950 era troppo precario e fu sostituito da quello, molto più soddisfacente, del 9 dicembre 1960, che sarebbe entrato in vigore cinque anni dopo quando, cioè, le circostanze lo avrebbero reso totalmente anacronistico.

In questo periodo, oltre agli ostacoli diplomatici oggettivi, fra i quali quello sui danni di guerra risultò il più clamoroso, altre difficoltà rallentarono le correnti migratorie. Pur essendo stato abolito il sistema delle quote, la legislazione e gli organismi pubblici brasiliani non dimostrarono di voler realmente attrarre manodopera in grandi quantità. Il governo brasiliano aveva deciso di inviare gli emigranti italiani verso i nuclei coloniali che avrebbero dovuto essere realizzati, con una parte dei beni italiani sequestrati, dalla Compagnia di colonizzazione italiana, ma i progetti elaborati a questo scopo andarono quasi tutti incontro all'insuccesso.

[46] *Ibid.*, 30 giugno, 9 luglio e 23 ottobre 1959; note dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 14 agosto e 21 agosto 1959, Ahi, notas recebidas, *Itália*.

Il Comitato intergovernativo per le migrazioni europee (Cime), fondato nel 1951 da ventinove paesi, fra i quali quindici repubbliche sudamericane, sovvenzionò il trasporto della maggior parte degli emigranti italiani che si recava in Brasile; malgrado il Cime e i grandi progetti tesi a stimolare l'emigrazione guidata, né questa né quella spontanea riuscirono ad acquisire dimensioni apprezzabili. Il Brasile cessò di essere considerato una meta interessante in quanto i ritardi che si registravano nella restituzione dei beni danneggiarono la sua immagine in Italia e i nuovi emigranti non venivano ben accolti neppure dalla vecchia comunità italiana presso la quale avevano fama di essere dei piantagrane e di non volersi piegare al duro lavoro. Non potevano, inoltre, contare sulla solidarietà e le forme assistenziali delle antiche associazioni, più che decimate dalle drammatiche difficoltà insorte nella ricostituzione di quelle forme di vita collettiva così numerose nei decenni precedenti. Alla fine, quasi il 30 per cento di coloro che giunsero in Brasile in questo periodo rimpatriò[47]. Prendendo in considerazione il fenomeno nel suo complesso, l'emigrazione italiana del secondo dopoguerra godette dell'assistenza statale e assunse progressivamente marcate caratteristiche di stagionalità, dirigendosi in massa verso paesi dell'Europa occidentale. Fra il 1946 e il 1976, su sette milioni e mezzo di italiani che varcarono i confini, quattro milioni e trecentomila fecero ritorno in patria, cinque milioni si recarono in Europa e, di questi ultimi, tre milioni e mezzo rientrarono dopo una permanenza all'estero più o meno lunga[48].

L'intesa raggiunta nell'ottobre 1949 aveva auspicato la conclusione di accordi in tutti i campi di interesse comune. Quello sull'emigrazione, firmato a Rio de Janeiro il 5 luglio 1950 con uno scambio di note fra il ministro das Exteriores Raul Fernandes e l'ambasciatore Mario Augusto Martini, regolamentava la creazione della Compagnia di colonizzazione italiana, fondata a distanza di poco tempo il 28 settembre 1950, ed elencava i requisiti necessari a chi desiderava partire, affidando alle autorità italiane la preselezione e lasciando a quelle brasiliane la selezione definitiva. Accennava, infine, alla composizione dei nuclei coloniali, che dovevano ospitare il 70 per cento di italiani e il 30 per cento di brasiliani, mentre un'ultima clausola autorizzava le rimesse dei risparmi da parte degli emigranti[49].

[47] A. Trento, «L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)» in *Studi Emigrazione*, XXVI, 95, settembre 1989, pp. 388-415.

[48] E. Serra, *La diplomazia in Italia*, Milano, F. Angeli, 1988, pp. 117-22.

[49] Accordo sull'emigrazione, nota di Raul Fernandes e Mario Augusto Martini, Rio de Janeiro, 5 luglio 1950, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 52; nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, 11 luglio 1951, *Ibid.*, nota 53.

L'accordo fu immediatamente approvato dal parlamento brasiliano, ma quello italiano, dove si stava registrando una violenta campagna contro l'emigrazione in Brasile, non era favorevole. Di fronte a questa difficoltà, facendo riferimento agli accordi e alle note, ricordando le numerose imprese private e la stessa Compagnia di colonizzazione nonché gli atti che regolamentavano la materia, l'Itamaraty propose l'insediamento a Rio de Janeiro di una commissione mista per rendere esecutivo l'accordo sull'emigrazione. Il governo italiano esitò ancora un po', finendo per accettare[50], ma non esistono indizi che la commissione abbia mai visto la luce e non molto tempo dopo fu elaborato un progetto teso a fondare una Comissão de planejamento de emigração colonizadora presso l'Itamaraty di cui facevano parte i ministeri interessati[51]. Esisteva già, comunque, il Conselho de imigração e colonização che per legge elaborava le linee da seguire e che sosteneva tutte le relative iniziative con uno spirito nazionalista, entrando a volte in conflitto con le autorità italiane[52].

La Conferenza delle migrazioni che si riunì a Bruxelles alla fine del 1951 poté contare sulla partecipazione attiva del Brasile che entrò a far parte del Cime, creato in quell'occasione, e fu stabilito che i paesi riceventi avrebbero versato un contributo di 5,786 dollari per ogni emigrante[53]. Vargas, rieletto nuovamente presidente all'inizio dell'anno, raccomandò alla delegazione brasiliana di richiedere solo un piccolo contingente di emigranti europei, non più di diecimila persone all'anno. Il piano Marshall finanziò anche l'emigrazione europea, con l'evidente intento di alleggerire le pressioni sul mercato del lavoro e contenere così le agitazioni sociali che avrebbero potuto rafforzare i movimenti della sinistra. Nel 1949 l'Italia ricevette undici milioni e trecentomila dollari per agevolare l'emigrazione delle sue eccedenze demografiche indirizzandole all'estero[54].

L'emigrazione era un dramma sotto ogni punto di vista: vista con diffidenza nei paesi di accoglimento, subiva normative umilianti, elaborate e applicate da organismi diversi, che accentuavano le contraddizioni.

[50] Dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, 2 agosto 1951, *Ibid.*; nota di Brandão a Martini, 8 settembre 1951, *Ibid.*; nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, 18 marzo 1952, *Ibid.*, nota 54.

[51] Dispaccio di Da Fontoura a Vargas, 26 agosto 1952, AN, Secretaria da Presidência da República, *série relações exteriores, exposições de motivos*, protocollo 79008.52.

[52] Lettera telegrafica del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 1° agosto 1951, Ahi, *Fundo de Roma*, CT.

[53] Dispaccio di Da Fontoura a Vargas, 29 gennaio 1952, AN, Secretaria da Presidência da República, *série relações exteriores, exposições de motivos*, protocollo 11450.52.

[54] Nota di Martini a Fernandes, Rio de Janeiro, 3 novembre 1949, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 51.

Il reclutamento in Italia per le autorità brasiliane era di estrema delicatezza. L'Itamaraty, nelle istruzioni agli agenti per l'immigrazione, insisteva sul fatto che

> per quanto concerne l'immigrazione, è necessario ricordare sin da ora che conviene evitare, per gli effetti esterni, di darle il rilievo e l'importanza che in realtà la questione riveste nei rapporti fra il Brasile e l'Italia[55].

I visti sarebbero stati concessi solo a individui dei quali l'economia brasiliana aveva effettivamente bisogno[56], disposti cioè a lavorare nei campi, mentre il reclutamento di operai per le industrie sarebbe avvenuto tramite il Conselho de imigração e colonização o gli agenti dei vari stati, che avrebbero provveduto a richiedere all'Italia la preselezione[57]. I controlli degli agenti brasiliani in Italia su coloro che volevano andare in Brasile davano tutte le garanzie a chi intendeva riceverli. Per espatriare era necessario che gli emigranti rientrassero in un progetto del governo brasiliano o nelle qualifiche lavorative richieste dai datori di lavoro o, ancora, avessero già un contratto firmato. Poi, dovevano presentare il passaporto, il certificato di sana e robusta costituzione, il certificato penale e, a discrezione del consolato, anche il certificato di buona condotta[58]; solo dopo aver superato tutti questi controlli, potevano ottenere il nullaosta per il Brasile, dimostrando che la libertà di emigrare era una pia illusione[59].

In occasione dell'intesa fra João Neves Da Fontoura e Alcide De Gasperi, la questione dell'emigrazione non ricevette un'attenzione particolare. Su questo tema, le lamentele brasiliane riguardarono esclusivamente gli intralci posti dalla burocrazia italiana; ad esse il governo italiano replicò con le difficoltà create dai meccanismi di selezione voluti dal Brasile e con quelle che ostacolavano la creazione dei grandi nuclei coloniali. Nel 1952 il Brasile e l'Australia opponevano più complicazioni agli emigranti italiani, benché fosse proprio quello, nel dopoguerra, l'anno di maggiore affluenza in Brasile (15.000 emigranti), la quale comunque era ben superiore in Australia (25.000), Argentina (25.000), Venezuela (17.700) e in altri paesi europei[60].

[55] Dispaccio di Prado a De Souza Filho, 5 luglio 1950, *Ibid.*, nota 52.

[56] Nota del Ministério das Relações Exteriores all'ambasciata italiana, 23 ottobre 1951, *Ibid.*, nota 53.

[57] Lettere telegrafiche del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 28 aprile, 2 maggio, 24 luglio e 9 agosto 1952, *Ibid.*, CT.

[58] *Ibid.*, 12 settembre 1951.

[59] *Ibid.*, 11 novembre 1952.

[60] Istituto per gli studi di politica internazionale, *Annuario di Politica Internazionale* cit., p. 841.

Il Cime, che ammetteva al suo interno anche paesi che si limitassero semplicemente ad accettare il «libero trasferimento di persone sul piano internazionale», approvò il proprio statuto a Venezia nel novembre 1953. Il Brasile, che aveva contribuito alla sua nascita e ne era quindi membro sin dal 1951, non sottoscrisse quello statuto perché privilegiava una posizione nazionalista rispetto all'ipotesi di vincolarsi a statuti elaborati collettivamente[61]. Il governo degli Stati Uniti finanziò il viaggio degli emigranti europei verso l'America del Sud per trasformarli in piccoli proprietari agricoli e le diplomazie presentarono dei progetti per poter usufruire del *Development Loan Fund*[62].

Un problema che si pose immediatamente nel reclutamento in Italia era di carattere politico. Nel 1953 il consolato di Napoli così metteva in guardia il governo brasiliano: «Stiamo aprendo le nostre porte ad elementi perniciosi dal punto di vista della quiete pubblica e della sicurezza interna» e suggeriva, per evitare l'infiltrazione comunista, di aggiungere alla voluminosa documentazione anche un parere della Democrazia cristiana circa gli orientamenti ideologici di ogni emigrante[63]. Il governo brasiliano non esitò, peraltro, a confinare gli «sbandati» nell'Asilo degli immigranti di São Paulo e a richiederne il rimpatrio, che fu sempre concesso[64]. Oltre a chi si occupava di queste faccende nelle sedi diplomatiche, esisteva in Italia una commissione permanente di selezione alle dipendenze del Consiglio di immigrazione e colonizzazione fino al 1954, e poi dell'Istituto nazionale di immigrazione e colonizzazione, che aveva sede a Milano ed era composto da sette membri: due ingegneri, due medici, una persona incaricata della «selezione politica» e due aiutanti[65]: circa il 20 per cento dei candidati all'espatrio furono rifiutati perché sospettati di «tendenze comuniste».

Intorno alla metà degli anni cinquanta, quasi tutti gli emigranti diretti in Brasile erano chiamati da parenti già residenti che volevano ricongiungersi con i familiari. L'ambasciatore italiano a Rio de Janeiro si lamentò per le nuove ed eccessive pretese dei consolati brasiliani che effettuavano la selezione per il rilascio dei visti. Il ministro das Exteriores replicò che tali controlli aggiuntivi erano necessari per impedire che

[61] Le cause sono in Fernandes a Café Filho, Rio de Janeiro, 20 giugno 1955, AN, Secretaria da Presidência da República, *série relações exteriores, exposições de motivos*.

[62] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 6 agosto 1957, Ahi, notas recebidas, *Itália*; nota del Ministério das Relações Exteriores all'ambasciata italiana, Rio de Janeiro, 17 giugno 1958, Ahi, notas expedidas, *Itália*.

[63] Lettera riservata di Cardoso a Da Fontoura, Napoli, 20 gennaio 1953, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 55; dispaccio di Barros a De Souza Filho, Rio de Janeiro, 10 febbraio 1953, *Ibid.*

[64] Nota inoltrata nel maggio 1953, Ahi, notas expedidas, *Itália*.

[65] Dispacci del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 25 ottobre 1954 e 31 gennaio 1955, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 55.

fossero chiamati individui senza vincoli di parentela con persone residenti in Brasile[66]. Quando non c'era altro ostacolo all'espatrio, il controllo sanitario poteva intervenire a negare il visto per «leggere imperfezioni fisiche, deficienze dovute all'età e a malattie già curate e non contagiose». Le proteste dell'ambasciata italiana a Rio de Janeiro così terminavano:

> Il problema del ricongiungimento con i familiari degli emigranti italiani, ai quali è stato negato il visto d'entrata in Brasile per motivi sanitari, si sta trascinando senza trovare soluzione già da lunghi anni con gravi conseguenze sociali e con ripercussioni evidentemente negative sull'andamento generale dell'emigrazione italiana in Brasile[67].

Un altro punto al centro dei reclami presentati dall'ambasciata concerneva le rimesse dei risparmi. Nel 1953, le oscillazioni dei cambi al mercato libero ridussero della metà e in seguito a molto meno l'ammontare dei pagamenti, bancari o a mezzo vaglia, spediti in Italia, riducendo le rimesse complessive da centonovantamila dollari nel mese di gennaio a soli ventiduemila nel mese di maggio. I diplomatici argomentavano che, in quella situazione, non aveva più senso l'emigrazione stessa e che, conseguentemente, sarebbe stato opportuno autorizzare le rimesse al cambio ufficiale[68]. Questi inconvenienti, legati alle diverse quotazione delle monete sul mercato libero e su quello ufficiale, rappresentarono motivi di preoccupazione ancora diversi anni dopo[69].

La visita di Gronchi nel 1958, pur dettata dalla volontà di compiere un passo avanti nelle relazioni fra Italia e Brasile, non portò novità ai problemi dell'emigrazione, anzi, quando ne parlò di fronte alla comunità italiana di São Paulo, si espresse in termini amareggiati:

> Voi ricordate all'Italia che essa ha ancora un problema umano, sociale e politico da risolvere, quello di assicurare il pane a tutti i suoi figli, senza costringerli a procurarsi, frequentemente, questo pane e una certa tranquillità lontano dalla patria[70].

[66] Nota con firma illeggibile (ambasciata italiana) a Fernandes, Rio de Janeiro, 7 gennaio 1955, Ahi, notas recebidas, *Itália*; nota del Ministério das Relações Exteriores all'ambasciata italiana, Rio de Janeiro, 21 marzo 1955, Ahi, notas expedidas, *Itália*; nota di Calabrò a Linz, Rio de Janeiro, 18 maggio 1955, Ahi, notas recebidas, *Itália*.

[67] Memorandum dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, febbraio 1957, *Ibid.*, e lettera telegrafica del 15 giugno 1955, *Ibid.*

[68] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, 30 aprile 1953 e memorandum, 21 agosto 1953, *Ibid.*

[69] *Ibid.*, 18 agosto 1958.

[70] Discorso di Giovanni Gronchi pronunciato a São Paulo l'11 settembre 1958, Presidência da República do Brasil, *Brasil-Itália. Documentação da visita oficial ao Brasil do Senhor Giovanni Gronchi, Presidente da República italiana (4-14 de setembro de 1958)*, Rio de Janeiro, Presidência da República, 1958, p. 126.

Il presidente brasiliano, Juscelino Kubitschek – strenuamente impegnato a guidare il paese lungo un processo di sviluppo a ritmi mai conosciuti precedentemente e che, pertanto, aveva bisogno di risorse materiali e umane – evitò l'argomento scottante. Tuttavia egli riteneva che l'immigrazione fosse ancora necessaria per il Brasile e, infatti, stimolò quella giapponese per favorire la modernizzazione agricola e per quella italiana diede istruzioni per giungere a un accordo sull'emigrazione che, firmato a Roma il 9 dicembre 1960, entrò in vigore il 26 febbraio 1965. Era l'accordo più concreto e completo che regolava la materia, ma giunse con un secolo di ritardo, quando ormai non serviva più.

Capitolo decimo
Lo stato e la cooperazione negli anni cinquanta

1. *Le nuove intese politiche*

Accentuando una tendenza che negli anni trenta si era rafforzata attraverso la crisi del capitalismo, nel secondo dopoguerra lo stato ebbe un ruolo di grande importanza per l'economia nazionale e internazionale.

Tenuto conto che la cooperazione con l'esterno presuppone una serie di misure adeguate al suo funzionamento e che l'apertura o l'isolamento economico è determinato dal modello di sviluppo, possiamo dire che, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, si affermarono due tendenze di fondo: il modello liberalistico, basato sull'integrazione e l'interdipendenza con altre economie, e quello nazionalistico, che portava all'isolamento e al rafforzamento dell'autonomia economica.

Il Brasile, che durante il conflitto aveva potuto contare sulla fattiva collaborazione degli Stati Uniti, seguirà una politica estera oscillante fra questi due orientamenti non rinunciando alla sua autonomia politica, mentre l'Italia, avvantaggiata dal piano Marshall, imboccherà la strada dell'integrazione europea per raggiungere l'autonomia economica in un quadro di più vasto respiro.

Più in generale lo stato assunse, quasi ovunque, nuove funzioni e, in base alla propria linea politica, avviò la cooperazione internazionale, anche quella condotta dalle imprese private, tenuta ben presente nelle strategie globali elaborate dalla diplomazia brasiliana e italiana, la quale, peraltro, si allineò prima alla nuova situazione. Nelle intenzioni di entrambi i governi, la collaborazione economica per lo sviluppo fu il dato distintivo del secondo dopoguerra e rispecchiò ancora una volta i diversi stadi di sviluppo dei due paesi. Nei fatti, tale collaborazione fu condizionata da due limiti oggettivi: la reale capacità dell'Italia di sostenere con mezzi adeguati il processo di sviluppo brasiliano e la gestione politica delle tematiche economiche. Il primo dipendeva essenzialmente dalle decisioni prese e dai risultati raggiunti in campo economico

e sociale – e su entrambi i piani si registrarono innegabili miglioramenti – e il secondo dalla diplomazia, che risentì negativamente della confusione del periodo.

La dichiarazione di amicizia e di cooperazione fra l'Italia e il Brasile del 12 ottobre 1949 manifestava chiaramente l'intenzione di avviare, finalmente, una politica di moderna collaborazione, cancellando l'incidente rappresentato da una guerra neppure combattuta, riallacciando le storiche relazioni ricevute in eredità e costruendo, sulle affinità culturali e sulla convivenza decennale fra i due popoli, un sistema di rapporti al passo con i tempi e vantaggioso per entrambi. Tra le prime iniziative previste, un'importanza speciale era assegnata alla cooperazione economica[1]. L'inviato straordinario in Brasile, Luca Pietromarchi, già il 1° febbraio 1950 consegnò all'Itamaraty una proposta[2]. L'intesa raggiunta, l'Accordo per gli investimenti e la compartecipazione di cittadini e capitali italiani nelle imprese brasiliane, fu firmata il 5 luglio 1950, stabilendo altresì che le compagnie private italiane dovevano essere autorizzate da entrambi i governi. Un primo contratto, tra la Fábrica nacional de motores (Fnm) di Rio de Janeiro e l'Alfa Romeo, rientrava in questo accordo, anche se già dopo qualche mese l'ambasciatore italiano reclamava dal Banco do Brasil il rispetto degli impegni assunti per l'acquisto dei macchinari[3]. Il Conselho de imigração e colonização interpretò l'accordo del 1° febbraio come un ulteriore strumento per agevolare la politica immigratoria e pertanto elaborò immediatamente un audace e complesso progetto mirante al trasferimento di nuove industrie italiane in Brasile, «che avrebbero dato slancio a diversi settori della nostra economia», quali l'industria dei fertilizzanti, del cemento, degli olii vegetali, del congelamento, della macinazione, dei macchinari e degli attrezzi agricoli e l'industria idroelettrica in genere. Il Conselho contattò subito dopo alcune imprese italiane dei vari settori per convincerle a trasferire la produzione in Brasile, e presentò il suo piano agli uffici governativi[4]. Ma il piano per collegare la cooperazione economica all'emigrazione si scontrò con i rigidi controlli pubblici e con vari ostacoli. Il Banco do Brasil, in particolare, era di una lentezza esasperante nell'esaminare e nell'approvare i contratti che lo coinvolgevano finanziaria-

[1] *Relatório*, 1949, p. 25 e allegato A, pp. 174-76.

[2] Nota di Pietromarchi a Briggs, Rio de Janeiro, 1° febbraio 1950, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 52.

[3] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 3 novembre 1950, *Ibid.*, nota 53.

[4] Dispaccio e pareri del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, 30 marzo 1951, *Ibid.*

mente. Mario Augusto Martini, per contro, presentava frequentemente nuove proposte; una riguardava la Varam Motores, che si era accordata con la Fiat per assemblare gli autoveicoli in Brasile. Perché l'operazione andasse in porto era indispensabile alzare il tetto delle importazioni in Brasile e mentre il governo italiano era disponibile alla compensazione con maggiori acquisti di caffè e di cotone, il Banco do Brasil rinviava le decisioni[5].

Il secondo governo di Getúlio Vargas (1951-54) si contraddistinse per un marcato nazionalismo, che accettava la cooperazione solo nell'ambito delle linee politiche generali, le quali davano la preferenza alle imprese brasiliane con incentivi ed erano protette dal governo, mentre le imprese straniere dovevano accettare le regole fissate dalle autorità, diffuse all'estero per mezzo del corpo diplomatico che, al tempo stesso, sottoponeva all'attenzione degli interlocutori gli eventuali progetti elaborati, come quello presentato a Roma per la costruzione in Brasile di impianti elettrici e turbine[6].

In alcuni casi, comunque, le imprese furono rifiutate; nel 1952, ad esempio, la MdA Costruzioni Navali non aprì i cantieri giacché la sua proposta, secondo i pareri forniti dal Banco do Brasil e dai Ministérios da Fazenda e da Agricultura, non rispettava le norme fissate dal Banco stesso. L'Itamaraty invece considerava che si fosse persa una interessante possibilità di cooperazione che avrebbe rafforzato l'industrializzazione brasiliana[7]. Il protezionismo finì, dunque, per limitare il trasferimento delle imprese italiane ma identico atteggiamento si registrò in Italia a proposito della compagnia di assicurazioni Sul América, l'unica azienda brasiliana che avesse manifestato l'interesse a operare in Italia[8]. Un'intesa sul trasporto aereo, invece, fu trovata facilmente: con l'accordo sui trasporti aerei regolari del 25 gennaio 1951, Alitalia e Panair do Brasil dovevano assicurare il servizio transoceanico[9].

La prima valutazione data dagli organi diplomatici circa l'effettiva volontà di avviare una politica di cooperazione, si registrò in occasione dell'intesa raggiunga da Neves Da Fontoura e Alcide De Gasperi nel 1952. Presentando l'iniziativa come una misura per sgomberare il campo della collaborazione da tutte le questioni ereditate dal conflitto, l'am-

[5] Memorandum di Martini a Da Fontoura, 4 febbraio 1952, *Ibid.*, nota 54.
[6] Dispaccio di Barros a Tostes, 22 settembre 1952, *Ibid.*
[7] Dispaccio di Barros a De Souza Filho, 9 dicembre 1952, *Ibid.*
[8] Dispaccio riservato di Da Fontoura a De Souza Filho, 21 gennaio 1953, *Ibid.*, nota 55.
[9] Dispaccio di Prado a De Souza Filho, 29 marzo 1950, *Ibid.*, nota 52; dispaccio di Cunha a Tostes, 10 settembre 1952, *Ibid.*, nota 54.

basciatore brasiliano a Roma, Carlos Alves De Souza Filho, annunciava, come d'altronde il collega italiano a Rio de Janeiro, «un'epoca di feroce affermazione degli interessi nazionali, soprattutto sul terreno economico ... che non prende in considerazione, se non in misura minima, le affinità culturali o i legami di parentela»[10].

L'accordo del 1952 prospettò la crescita e il miglioramento dei rapporti economici: «I Governi del Brasile e dell'Italia si impegneranno a intavolare negoziati per facilitare e stimolare l'estensione delle attività industriali italiane in Brasile, con la finalità di servire gli interessi di entrambi i paesi» e i futuri contratti che dovranno consentire il raggiungimento degli obiettivi fissati, saranno affidati a organismi specializzati[11]. Pertanto, un'analisi della problematica della cooperazione evidenziava il ruolo estremamente importante della diplomazia alla quale spettava il compito di accelerare la collaborazione fra le parti in campo industriale. Tuttavia, le sue possibilità di intervento dipendevano dalla soluzione di moltissimi problemi irrilevanti, prigioniera com'era della burocrazia. Finché vigeva il protezionismo dell'industria nazionale, l'azione diplomatica aveva ben poche probabilità di tradurre in pratica le finalità che si era poste. Il governo liberoscambista italiano seguiva una linea diametralmente opposta e si batteva per rendere più liberi i trasporti aerei e marittimi, i commerci e la penetrazione industriale, e non potendo spuntare un accordo di suo gradimento sui trasporti navali, rifiutò la proposta brasiliana di creare una società mista al cinquanta per cento formata dal Lloyd Brasileiro e dalle compagnie di navigazione italiane[12].

Gli ostacoli alla cooperazione, che a parere del governo italiano dipendevano dall'esasperato protezionismo, saranno parzialmente eliminati dal governo Kubitschek insediato nel marzo 1956.

2. *Kubitschek e Gronchi: le nuove relazioni*

L'economia brasiliana fece grandi passi in avanti grazie alla determinazione di Juscelino Kubitschek nel ricercare la cooperazione dell'Europa e degli Stati Uniti per raggiungere gli obiettivi fissati dal suo Plano de Metas. Moderno manager, il presidente brasiliano, appoggiato dalla

[10] Lettera di De Souza Filho a Da Fontoura, Roma, 3 gennaio 1952, Ahib, *Confidenciais*.

[11] Scambio di note tra Dominedò e Da Fontoura, Rio de Janeiro, 15 settembre 1952, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 54.

[12] Lettera telegrafica del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, 1954, *Ibid.*, CT.

sua compagine governativa, non perdeva tempo, agiva rapidamente, tanto più che aveva promesso al Brasile di fare in cinque anni quel che altri non aveva fatto in cinquanta.

Nel gennaio 1956, appena eletto presidente della Repubblica, espose al mondo imprenditoriale e politico italiano le linee del suo programma economico[13], e già il 30 aprile il ministro das Exteriores, José Carlos De Macedo Soares, firmò una serie di accordi bilaterali per gli scambi commerciali, i pagamenti e la cooperazione. Il governo italiano si impegnò a partecipare al programma di sviluppo brasiliano che assicurava infrastrutture e risorse finanziarie alle imprese che producessero beni da capitali e promuoveva l'assistenza tecnica per l'industria e per l'agricoltura; in cambio, l'Italia era facilitata quanto più possibile per godere del trattamento più vantaggioso concesso a un paese per il trasferimento dei profitti dei capitali. A questi scopi fu creata una Commissione mista per lo sviluppo economico, un moderno strumento di gestione dei progetti che poteva riunirsi in qualsiasi momento[14]. Il presidente cedette alle richieste italiane di instaurare rapporti economici liberistici, ma ottenne l'impegno a collaborare per lo sviluppo del Brasile in forme nuove: la prima operazione di una certa rilevanza legata all'accordo di cooperazione fu nel 1956 una fabbrica per macchine da scrivere dell'Olivetti a São Paulo[15].

Le nuove disposizioni non erano in grado, ovviamente, di eliminare tutti i punti di attrito, ma rendevano più agili i meccanismi di intervento mentre ne creavano degli altri. La navigazione aerea e marittima fu esentata dal pagamento delle imposte all'arrivo, per promuovere l'espansione di questi servizi e per evitare la doppia tassazione[16] ma il trasporto merci restò in attesa di una regolamentazione causando numerosi malintesi, poiché ciascuno applicava la propria legislazione spesso contrastante con l'altra[17].

Nel 1957 si registrò una mobilitazione della diplomazia sudameri-

[13] Istituto per gli studi di politica internazionale, *Annuario di Politica Internazionale*, Milano, Ispi, 1956, p. 607.

[14] Protocollo e scambio di note fra De Macedo Soares e Iaschi, Rio de Janeiro, 30 aprile 1956, Ahi, notas recebidas, *Itália*.

[15] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, 6 dicembre 1956, *Ibid.*

[16] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, 13 giugno 1957, *Ibid.*; esposizione dei motivi di De Macedo Soares a Kubitschek, 6 febbraio 1958, AN, Secretaria da Presidência da República, *série relações exteriores, exposições de motivos*, protocollo 9048.58.

[17] Dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 2 ottobre 1958, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 56; nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 20 ottobre 1959, Ahi, notas recebidas, *Itália*.

cana per le preoccupazioni suscitate dalla creazione del Mercato comune europeo, da cui ci si attendeva conseguenze negative per gli scambi commerciali e per gli investimenti europei. Anche i diplomatici brasiliani non riuscivano a nascondere il proprio nervosismo nelle richieste di spiegazioni e nelle proposte di consultazioni, convinti che l'integrazione economica avrebbe danneggiato i paesi meno sviluppati sia a causa della zona di scambio privilegiata che si stava creando sia per la preferenza accordata ai territori d'oltremare concorrenti del Brasile, e quando il ministro degli Esteri, Giuseppe Pella, promise di difendere gli interessi della regione, l'Italia divenne il portavoce degli interessi del Brasile in seno all'Europa unita.

La sfida lanciata all'Italia confermò l'eccellente livello dei rapporti bilaterali e la fiducia accordata risultò ben riposta. L'ambasciatore brasiliano a Roma, Adolfo De Alencastro Guimarães, ebbe modo di ricevere dallo stesso Pella le assicurazioni sperate: gli investimenti italiani in Brasile sarebbero proseguiti e «la creazione del Mercato comune europeo non avrebbe impedito assolutamente l'espansione della cooperazione economica italo-brasiliana»[18]. Era l'occasione propizia per seppellire l'amarezza di Ciano quando, nel 1942, tutta l'America Latina si era rivoltata contro l'Italia. Come allora si era registrata una sostanziale unanimità, a metà degli anni cinquanta essa si ricreò, questa volta a favore dell'Italia, eletta interprete delle aspirazioni del continente latinoamericano presso un'Europa unita con la quale non conveniva scontrarsi. Pella non risparmiò gli sforzi per far fronte a questa responsabilità che si era assunto spontaneamente. Alla Conferência econômica interamericana di Buenos Aires, fece sapere che «la presenza dell'Italia nel Mercato comune europeo deve costituire infatti una sicura garanzia per i paesi dell'America Latina»[19]. In realtà, questi paesi sembravano incamminati verso l'integrazione politica piuttosto che economica, e proprio per questo la diplomazia italiana entrò in scena facendo appello ai comuni valori culturali e umani, con l'intento di conciliare gli interessi delle due aree e contemporaneamente di lanciare un'offensiva politi-

[18] Lettera telegrafica del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 6 marzo 1957, Ahi, *Fundo de Roma*, CT; nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 13 marzo 1957, Ahi, notas recebidas, *Itália*; Istituto per gli studi di politica internazionale, *Annuario di Politica Internazionale* cit., 1957, p. 537; dispaccio di Silva a Alencastro Guimarães, Rio de Janeiro, 26 giugno 1957, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 56; lettera telegrafica di Alencastro Guimarães a Ministério das Relações Exteriores, Roma, 29 maggio 1957, Ahib, *Confidenciais*; *Relatório*, 1957, p. 210.

[19] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 23 agosto 1957, Ahi, notas recebidas, *Itália*.

ca, commerciale, culturale e imprenditoriale giustificata dal nuovo ruolo assunto verso l'America Latina.

Un attento studioso della politica internazionale, Mario Toscano, ha inquadrato l'iniziativa politica italiana all'interno di quella scelta occidentale così cara a Kubitschek e ai governi italiani di quel periodo. La minaccia cino-sovietica di appoggiare le lotte sociali sostenute dai popoli arabi e latinoamericani costringeva gli Stati Uniti e le potenze europee a cercare di soddisfare prontamente le loro richieste. Questa strategia, secondo Toscano, era diretta in tre direzioni:

1) i paesi della Nato avrebbero messo in atto un vasto piano di sviluppo economico e articolato un efficace programma di contropropaganda, sostituendo in Medio Oriente gli Stati Uniti con la Francia e la Gran Bretagna;

2) gli statunitensi avrebbero realizzato una serie di investimenti indiretti in America Latina, come aveva consigliato Gronchi, per attenuare l'ostilità nei loro confronti in quell'area;

3) l'Italia doveva procedere a una revisione completa della sua politica estera, ripiegando in Medio Oriente e indirizzandosi verso l'America del Sud dove già da tempo si era registrato un imponente flusso umano e uno, minore, di capitali, in quanto le affinità etniche, religiose e culturali offrivano all'Italia migliori possibilità che nel mondo musulmano. Due elementi stavano già indicando il mutamento in atto: il viaggio di Gronchi in Brasile per «un concreto piano di azione economica» evidenziandone il ruolo politico, e l'União Latina[20].

La distribuzione delle funzioni in difesa del mondo occidentale fra inglesi, francesi, statunitensi e italiani si inquadrava quindi pienamente nella collaborazione in atto fra i paesi del Primo Mondo nell'ambito della guerra fredda e riservava all'Italia, che avrebbe rafforzato la sua presenza strategica in Brasile, il ruolo principale in tutta l'America Latina. Parzialmente in sintonia con queste scelte (e facendo sicuramente proprie le preoccupazioni di fondo) si dimostrava lo stesso Juscelino Kubitschek il quale, a distanza di brevissimo tempo, lanciò la sua Operação Pan-Americana, tesa ad attrarre capitali europei e statunitensi per promuovere lo sviluppo in America Latina eliminando così i fermenti rivoluzionari, in gran parte attribuibili al ritardo economico.

In vista dell'arrivo del presidente Giovanni Gronchi si insediò la Commissione mista per lo sviluppo economico, prevista dagli accordi del 30 aprile 1956, che vedeva la partecipazione del presidente del Banco

[20] M. Toscano, *Corsivi di politica estera (1949-1968)*, Roma, Giuffrè, 1981, pp. 174-77.

nacional de desenvolvimento econômico, Lucas Lopes, e di altri tre tecnici, ma mancavano gli imprenditori e gli esponenti del mondo politico e sociale[21]. Il ministro degli Affari Esteri fece realizzare alcuni studi di progetto e il presidente del Consiglio, Amintore Fanfani, garantì l'approvazione in parlamento delle proposte portate in Brasile da Gronchi e dalle personalità che lo accompagnavano. Dal 4 al 14 settembre 1958, la missione italiana fu ricevuta dal Congresso Nacional (parlamento), dall'Itamaraty, dall'Universidade do Brasil, dall'Universidade Federal del Rio Grande do Sul, dalle forze armate, dalle associazioni industriali e commerciali, dalle autorità locali e dalle comunità italiane degli stati di São Paulo e del Rio Grande do Sul; il 6 settembre furono firmati cinque accordi bilaterali: il viaggio di Gronchi fu il trionfo delle diplomazie. In ogni occasione furono ricordati i legami storici, umani, religiosi ed economici per motivare la convenienza di rapporti sempre più stretti fra i due popoli. Tuttavia, di fronte al Congresso, Gronchi richiamò l'attenzione sulla scarsa consistenza delle relazioni politiche in passato: «I rapporti globali fra l'Italia e il Brasile e fra l'Europa e l'America Latina, esistono da lunga data, ma non hanno mai assunto, in passato, un aspetto specificamente politico». La visita assumeva, in questo modo, un carattere duplice: sul piano politico, era destinata a far crescere e a rafforzare, con iniziative bilaterali, i vincoli esistenti fra Italia e Brasile al punto di determinare relazioni armoniose, favorite dalla leadership che si intendeva assegnare ai due paesi, fra l'Europa e l'America Latina; sul piano economico, era la dimostrazione pratica delle intenzioni italiane di approfondire la collaborazione fra pubblico e privato per i programmi di sviluppo brasiliani.

> L'Italia riafferma qui – questa l'assicurazione fornita dal presidente agli imprenditori – con le mie parole e con il pieno consenso del governo, il suo desiderio e il suo interesse a sviluppare, nei limiti delle proprie capacità, queste forme di collaborazione, offrendo al Brasile il proprio contributo per il raggiungimento degli obiettivi economici che si è posto.

Due circostanze, in occasione della visita, condizionarono le reciproche posizioni. La prima, positiva, era il clima favorevole all'ipotesi di integrazione che si respirava allora grazie alla creazione del Mercato comune europeo; alla trasformazione del panamericanesimo da fenomeno meramente politico in strumento di crescita economica con la costituzione della Cepal (Comissão econômica para a América Latina) e, infine, all'i-

[21] Nota del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata italiana, Rio de Janeiro, 28 febbraio 1957, Ahi, notas expedidas, *Itália*.

niziativa di Kubitschek di lanciare l'Operação Pan-Americana. La seconda circostanza, negativa, era l'elevata componente ideologica che impregnava le linee politiche e la stessa filosofia della cooperazione. Kubitschek espresse chiaramente il suo parere su tale filosofia proprio ricevendo la delegazione italiana all'Itamaraty:

> Noi facciamo parte integrante della causa occidentale, ci identifichiamo con essa e non ci sentiamo semplicemente vincolati da interessi materiali o da considerazioni strategiche, bensì dalla conformazione spirituale, dalla latinità che abbiamo ereditato e incorporato ... Vogliamo costruire, in questa importante regione del Nuovo Mondo, con i nostri quasi duecento milioni di abitanti, un centro di residenza, un centro attivo che operi a favore della causa occidentale.

Il presidente era assolutamente convinto che l'ideologia avrebbe convogliato in Brasile le risorse necessarie allo sviluppo interno. La famosa dichiarazione di São Paulo, il comunicato congiunto dei due capi di stato, tuttavia, fu talmente contaminata dalle preoccupazioni geopolitiche che la cooperazione stessa vi trovò pochissimo spazio, anzi passò quasi sotto silenzio e fu posta come possibilità.

Il 6 settembre 1958, alla presenza dei due presidenti furono firmati cinque accordi: di cooperazione per l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare; culturale; per il servizio militare; per la soppressione dei visti sui passaporti diplomatici e speciali; per la costituzione di un centro studi sull'agricoltura brasiliana. Gronchi promise di inviare in Brasile una missione di specialisti con lo scopo di analizzare, insieme al governo e ai rappresentanti degli imprenditori, i vari progetti di sviluppo e per studiare le forme e i modi per incrementare il contributo italiano e rinnovò l'offerta, mai dimenticata dalle autorità brasiliane, di rappresentare i paesi sudamericani presso la Comunità economica europea[22]. È chiaro, a questo punto, che il viaggio di Gronchi ebbe un taglio prevalentemente politico. Questa occasione, tuttavia, rafforzò le aspettative create negli ultimi anni sul piano della cooperazione, anche se l'accordo sull'energia nucleare fu subito reso inoperante dalla Euratom, che proibiva ai paesi membri di trasferire a paesi terzi tecnologie e persino elementi di conoscenza[23].

L'interesse italiano per il Brasile crebbe in questo periodo e già nel 1958 due importanti missioni commerciali vi si recarono. La prima fu

[22] Tutta la documentazione sul viaggio del presidente è in Presidência da República do Brasil, *Brasil-Itália. Documentação da visita oficial ao Brasil do Senhor Giovanni Gronchi, Presidente da República italiana (4-14 de setembro de 1958)*, Rio de Janeiro, Presidência da República, 1958. Si veda, anche, Istituto per gli studi di politica internazionale, *Annuario di Politica Internazionale* cit., 1958, pp. 393-98 e *Relatório*, 1958, pp. 30 e 135.

[23] Esposizione dei motivi di Lima a Kubitschek, 3 settembre 1958, AN.

realizzata grazie all'interesse della Confindustria, che inviò un gruppo di imprenditori alla Conferência dos investimentos a Belo Horizonte, nello stato di Minas Gerais[24]. La seconda, come promesso da Gronchi, composta da importanti personalità del mondo economico e finanziario (tra gli altri, Aldo Fascetti, presidente dell'Iri e Guido Vignuzzi, presidente della Finmeccanica, che associava i Cantieri Riuniti dell'Adriatico, l'Ansaldo, l'Alfa Romeo e gli Stabilimenti Sant'Eustachio, un complesso industriale di assoluta rilevanza) andò in Brasile per valutare le reali possibilità di cooperazione[25]. Il volume di cinquecento pagine prodotto dalla Confindustria rispecchiava, forse più di qualsiasi altra cosa, gli sforzi e le aspettative degli anni cinquanta. In esso, come in precedenti studi sul Brasile del 1902 e del 1928, il paese era presentato in forma manifestamente positiva sia per gli uomini d'affari sia per eventuali iniziative governative: il contributo italiano allo sviluppo brasiliano affondava le proprie radici nel passato e si era espresso attraverso una consistente emigrazione che aveva salvato la produzione del caffè a São Paulo e a Minas Gerais, reso popolare il consumo di vino e rallegrato il Rio Grande do Sul, dato slancio all'industria che aveva modernizzato São Paulo: la presenza italiana aveva insomma caratteristiche peculiari che lo rendevano diverso da quello di altre nazionalità. Così, mentre i francesi, gli statunitensi, i canadesi e gli inglesi avevano installato filiali che dipendevano dalle case madri all'estero, le iniziative italiane si erano trasformate rapidamente in imprese industriali o commerciali e in proprietà agricole sulla cui nazionalità appariva inutile cavillare, a meno che non si intendesse a tutti i costi individuare una compagnia genuinamente brasiliana.

Il recente dinamismo del mercato brasiliano aveva condotto a un'ulteriore crescita e a una certa diversificazione dell'economia e, conseguentemente, attratto l'interesse delle imprese e dei capitali italiani. Tentativi importanti erano stati effettuati da ditte come l'Alfa Romeo, i cui stabilimenti per la produzione di camion sarebbero stati interamente nazionalizzati in un futuro non lontano, e l'Olivetti. L'associazione spontanea di capitali delle due parti era già in atto e si realizzava in diversi settori di attività, dall'agricoltura alla finanza alle assicurazioni ai trasporti e all'industria[26].

Sebbene fosse ancora poco consistente il flusso di capitali destinati

[24] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 12 giugno 1958, Ahi, notas recebidas, *Itália*.

[25] *Ibid.*, 3 novembre 1958.

[26] Confindustria, *Brasile: situazione, risorse, possibilità di sviluppo*, Roma, 1959.

a sostenere lo sviluppo brasiliano, la diffusione di tante idee positive e di alcune lodevoli iniziative non mancava di creare l'immagine di un paese affidabile e dalle grandi possibilità economiche. Kubitschek, tuttavia, fallì nel suo tentativo di attrarre i capitali esteri attraverso la filosofia dello sviluppo a tutti i costi, fallì ugualmente attirando investimenti con la prospettiva di alti tassi di crescita economica in alcuni settori previamente individuati e fallì, per la terza volta, nel progetto da lui difeso di giungere all'attuazione di una strategia congiunta su scala continentale, il cui strumento operativo doveva essere l'Operação Pan-Americana. In questo suo disegno globale non riuscirono ad essergli d'aiuto neppure le argomentazioni ideologiche. Nonostante ciò, gli investimenti sarebbero alla fine arrivati a causa di una circostanza che non era stata presa in considerazione. La creazione del Mercato comune, infatti, che all'inizio aveva suscitato tante preoccupazioni in quanto tendeva a modificare per la prima volta l'assetto liberistico dell'economia mondiale nel secondo dopoguerra, finì per spostare la competizione internazionale dal mercato alla produzione, salvando così il Plano de Metas del governo. Infatti, mentre il mercato europeo tendeva a chiudersi, era necessario produrre al suo interno e verso di esso cominciarono a dirigersi i capitali statunitensi, così che quelli europei furono costretti a prendere adeguate contromisure e penetrarono a loro volta nei settori produttivi statunitensi e anche di altre regioni fortemente competitive, come appunto il Brasile.

3. *Scambi commerciali faticosi e di piccole dimensioni*

Nel corso degli anni cinquanta, gli scambi più importanti continuarono a essere quelli commerciali. L'Italia, come gli altri paesi dell'Europa occidentale, era fortemente impegnata nella ricostruzione e nel processo di integrazione, tutte le sue magre risorse erano impiegate in questi campi, e il Brasile disponeva di risorse altrettanto scarse a causa della diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli sul mercato internazionale. Le condizioni oggettive, dunque, spingevano ad adottare formule creative, effettivamente messe in pratica senza che conducessero, tuttavia, a risultati gratificanti e quindi, nel secondo dopoguerra, i commerci si attestarono a livelli molto bassi in termini relativi, confermando le tendenze precedenti al conflitto.

Una importante missione commerciale guidata da Luca Pietromarchi si recò in Brasile nel dicembre 1949; le trattative intavolate non furono certo svolte all'insegna del liberismo dal momento che l'accordo,

firmato il 5 luglio 1950 attraverso uno scambio di note, e poi ridefinito e rinnovato più volte nel corso del decennio, altro non era che un esplicito e formale accordo su basi di compensazione. L'intesa raggiunta prevedeva, infatti, due elenchi nei quali figuravano chiaramente sia le merci che dovevano essere scambiate sia il tetto complessivo. L'elenco A comprendeva i prodotti italiani da esportare in Brasile (agricoli, industriali, chimici) e fissava il tetto in quarantasette milioni e ottantamila dollari. L'elenco B riguardava i prodotti brasiliani da esportare in Italia e non prevedeva prodotti industriali se non quelli di trasformazione alimentare rappresentati dalle carni congelate del Rio Grande do Sul. La validità dell'accordo era di un anno, ma era automaticamente rinnovato con la conferma degli elenchi o con la presentazione dei nuovi[27]. Si trattava, evidentemente, di garantire l'equilibrio agli scambi commerciali e questo intento era palese nell'accordo e in tutte le modifiche e le specificazioni che conobbe successivamente riguardanti le merci, il volume e le forme di pagamento. Gli italiani parlavano di «abbinamento», i brasiliani preferivano il termine «compensação» ed entrambi fecero ricorso a «clearing» quando fu necessario equilibrare le merci o il valore.

Questo tipo di commercio, che aveva dimostrato uno straordinario dinamismo nei rapporti fra il Brasile e la Germania negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, bloccò paradossalmente l'espansione degli scambi con l'Italia prima e dopo il conflitto. Va comunque precisato che, in questo secondo periodo, il commercio internazionale era soggetto a limitazioni di tre tipi: quelle derivanti dalla legislazione dei singoli paesi; quelle attinenti la regolamentazione bilaterale; e quelle imposte dalle norme all'interno del Gatt, al quale l'Italia aveva aderito nel 1950, reclamando la liberalizzazione delle tariffe brasiliane[28]. Nell'immediato, comunque, l'accordo sembrò dare alcuni frutti, i meccanismi previsti facilitarono gli scambi fino a superare il tetto fissato. Non mancarono, certo, piccole lagnanze, da una parte e dall'altra: gli italiani, ad esempio, erano disposti a vendere più trattori di quanto non fosse previsto, ma non accettavano di abbassare le esportazioni di vino e di olio; rifiutavano lo zolfo, di vitale importanza per l'agricoltura, e cercavano di sostituirlo con generi voluttuari. D'altro canto, le disposizioni fissate dalla legge brasiliana ponevano alcuni ostacoli al commercio per compensazione.

[27] Nota di Martini a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 4 ottobre 1949, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 51; dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, 9 giugno 1950, *Ibid.*, nota 52; nota del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata italiana, 2 settembre 1950, *Ibid.*

[28] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, 6 giugno 1950, *Ibid.*

L'estensione dell'accordo a Trieste, ancora sotto amministrazione alleata, fu autorizzata di malavoglia dal Brasile per il timore che i suoi prodotti venissero riesportati. La squadra di calcio italiana che si recò a São Paulo per i campionati mondiali del 1950, portò con sé quattrocentocinquanta litri di vino Chianti, che era anche il marchio di un'azienda brasiliana con cui era in concorrenza[29]. Si trattava, comunque, di attriti che non rivestivano al momento grande importanza, tanto che, in occasione dell'intesa del 1952, non emerse nessun effettivo contrasto per quanto riguardava gli scambi commerciali. Il rinnovo dell'accordo del 1950, effettuato il 4 luglio 1952 attraverso uno scambio di note fra lo stesso Da Fontoura e l'addetto commerciale Federico Pescatori, introdusse una novità: gli elenchi furono portati da due a quattro (A1, A2, B1, B2) e ciascuno di essi condizionava gli altri in modo tale da esportare i beni voluttuari soltanto dopo quelli necessari alle economie di entrambi i paesi, soddisfacendo così soprattutto il Brasile. Il tetto per l'Italia fu elevato a 66.700.000 dollari e quello brasiliano a 50.400.000 dollari, che potevano essere superati di altri tre milioni di dollari per l'esportazione di generi voluttuari e cioè, da parte italiana, vini, formaggi, cristalli, prodotti artigianali, marmi, automobili di lusso e così via[30].

Dopo il nuovo accordo si registrò un disavanzo commerciale a favore dell'Italia che pretese il saldo in contanti, ma senza risultati. La controparte, infatti, si rifiutò richiamandosi allo spirito dell'intesa e invitò l'Italia a ristabilire l'equilibrio con le importazioni[31]. In questa situazione, la Commissione fu molto indecisa e, poco dopo, giunse in Brasile una delegazione italiana animata da grande buona volontà allo scopo di regolare nuovamente la materia per evitare la formazione di future eccedenze nella bilancia commerciale. Le importazioni italiane dal Brasile aumentarono e gli arretrati brasiliani furono compensati con il sistema delle «eventuali eccedenze» di importazione, chiamate in Italia «abbinamento», riprese nelle convenzioni di rinnovo dell'accordo il 21 marzo e il 17 settembre 1953 che, ancora una volta, furono favorevoli alle tesi brasiliane[32]. Subito dopo, il 30 dicembre 1953, si procedette ad

[29] *Ibid.*, 16 maggio 1951, nota 53; dispaccio di Prado a De Souza Filho, 1951, *Ibid.*; memorandum dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, 2 maggio 1952, *Ibid.*, nota 54; nota di Da Fontoura a Pescatori, 4 giugno 1952, *Ibid.*; note dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, 6 giugno 1950 e 20 maggio 1952, *Ibid.*, note 52 e 54.

[30] Nota di Da Fontoura a Pescatori, 4 giugno 1952, *Ibid.*, nota 54.

[31] Nota di Brandão a Pescatori, 16 ottobre 1952, ma anche altre dello stesso anno, *Ibid.*

[32] Nota di Da Fontoura a Pescatori, Rio de Janeiro, 21 marzo 1953, Ahi, notas recebidas, *Itália*; dispaccio di Moura a Lanza, Rio de Janeiro, 8 aprile 1953, Ahi, *Fundo de*

una fusione dei quattro elenchi, l'A1 con l'A2 e il B1 con il B2, sulla base del 50 per cento dei valori sino al 30 aprile 1954. A questa soluzione si giunse perché la Commissione non riuscì a trovare un accordo sulla riformulazione delle liste[33].

Gli organismi di controllo brasiliani e in particolare la Carteira de exportação e importação (Cexim) del Banco do Brasil ridussero le importazioni di beni voluttuari dall'Italia. Malgrado l'abbinamento, attraverso il quale l'Italia si era impegnata ad importare 100 unità per ogni 70 esportate, esistevano non poche difficoltà per giungere al riequilibrio degli scambi. Mantenere in piedi il disavanzo rappresentava una forma di pressione che obbligava il mercato brasiliano ad accettare i prodotti italiani che le autorità brasiliane reputavano voluttuari. Il pareggio della bilancia commerciale significava però importare maggiori quantità di caffè ed esportare di più prodotti utili per l'economia brasiliana, cosa che il governo italiano non intendeva accettare, e a queste condizioni si correva il rischio di bloccare i commerci finché non si fosse individuata una via d'uscita[34]. Tornò alla ribalta l'ipotesi di acquistare i sottomarini, come era avvenuto prima della guerra, ma anche tale possibilità sfumò proprio perché non si giunse a un'intesa circa la forma di pagamento[35].

Le liste dei prodotti dovevano essere riviste ogni sei mesi, ma dal momento che la Commissione era sottoposta a una lunga trafila burocratica, di fatto non poteva prendere decisioni autonome e, quando esercitava la sua funzione, dipendeva dalle necessità del momento e con poche possibilità di scelta. Il peso degli apparati era di gran lunga superiore alla sua forza di contrattazione e, conseguentemente, alla sua capacità di azione[36]. Non va poi dimenticato che i diversi sviluppi economici rappresentavano un ostacolo strutturale per l'incremento di un commercio doppiamente vincolato, dalla compensazione e dalle liste dei prodotti che potevano essere esportati e importati. Mentre l'elenco italiano riempiva diverse pagine, sei e anche più, quello brasiliano superava

Roma, nota 55; nota di Pescatori a Barros, Rio de Janeiro, 24 febbraio 1953, Ahi, notas recebidas, *Itália*; nota di Rao a Fornari, Rio de Janeiro, 17 settembre 1953, Ahi, notas expedidas, *Itália*.

[33] Nota di Rao a Fornari, 30 dicembre 1953, *Ibid.*

[34] Memorandum dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, 7 aprile e 28 agosto 1953, *Ibid.*; nota di Moura a Basile, Rio de Janeiro, 15 giugno 1953, Ahi, notas expedidas, *Itália*; lettera telegrafica del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 22 luglio 1953, Ahi, *Fundo de Roma*, CT.

[35] Nota riservata dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 28 novembre 1953, Ahi, notas recebidas, *Itália*.

[36] Nota dell'ambasciata italiana a Fernandes, 3 dicembre 1954, *Ibid.*

a stento la prima. Il Brasile non era in condizione di rifornire il mercato italiano di prodotti di una qualche importanza economica, e quindi chiudeva il proprio ai generi voluttuari provenienti dall'Italia. Il caffè, che non poteva certo compensare l'importazione di macchinari, si era stabilizzato, sin dal 1950, sotto i quattrocentomila sacchi da sessanta chili all'anno, ben lontano quindi da quei 579.246 sacchi che l'Italia aveva acquistato nel 1949 suscitando rosee aspettative[37]. I meccanismi di pagamento introdotti dall'accordo costringevano l'Italia a importare di più dal Brasile: ma che cosa?[38]

Le regole fissate dalla burocrazia limitavano, pertanto, le possibilità che il commercio estero potesse contribuire allo sviluppo. Alcuni grandi progetti della Fiat per la produzione di automobili e camion dovettero essere abbandonati nel 1952, di fronte al rifiuto del Banco do Brasil di autorizzare un innalzamento del tetto riservato all'acquisto di macchinari[39]. Per lo stesso motivo, qualificate delegazioni dell'Iri tornarono in Italia senza neppure un contratto[40]. La Feira di São Paulo del 1954 vide la partecipazione entusiasta di numerosi espositori italiani, la maggiore delegazione straniera che occupò un sesto del padiglione industriale, ma non aveva alcuna possibilità di vendere prodotti e macchinari[41]. Pur consorziandosi appositamente, le imprese italiane avevano pochissime speranze di ottenere l'appalto per costruire centrali idroelettriche[42]. Fin quando gli alti dirigenti statali non avessero reso più liberi i commerci, questi non sarebbero usciti dalle piccole dimensioni in cui erano confinati. Era difficile capire le ragioni dell'amministrazione brasiliana e, all'inizio del 1956, l'ambasciatore Blasco Lanza D'Ajeta se ne lamentò presso l'Itamaraty sostenendo che sembrava esserci falsità e rancore verso l'Italia all'interno del Banco do Brasil[43].

Dopo la drammatica fine di Gétulio Vargas, suicidatosi nell'agosto 1954, e l'interregno del vicepresidente Café Filho, l'ascesa di Kubitschek suscitò la speranza di cambiamenti significativi nel commercio estero attraverso una nuova normativa maggiormente improntata al liberismo. Il 30 aprile 1956, insieme all'intesa sulla cooperazione economica, fu firmata una convenzione che apportava alcune modifiche agli scambi

[37] Dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma e lettera dell'Instituto brasileiro do café, Rio de Janeiro, 13 dicembre 1955, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 55.

[38] Dispaccio di Silva a Alencar, 19 marzo 1955, *Ibid.*

[39] Memorandum di Martini a Da Fontoura, 4 febbraio 1952, *Ibid.*, nota 54.

[40] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 30 aprile 1954, Ahi, notas recebidas, *Itália*.

[41] *Ibid.*, 6 luglio 1954.

[42] *Ibid.*, 12 gennaio 1956.

[43] *Ibid.*, 8 marzo e 12 aprile 1956.

commerciali e alle modalità di pagamento. Luigi Attilio Iaschi e José Carlos De Macedo Soares, che avevano presieduto le rispettive delegazioni, giunsero a un accordo di taglio liberistico che vincolava il sistema bilaterale in atto a quello multilaterale instaurato dal Brasile con molti altri paesi, ma non si andò molto lontano[44]. Infatti, da allora, le tradizionali lamentele italiane sui generi voluttuari, pur restando nella sfera dei rapporti bilaterali, si spostarono anche sul piano dei rapporti multilaterali e furono indirizzate al *Sistema brasileiro de pagamentos multilaterais*[45]. Gli esportatori italiani tentarono di sfuggire ai meccanismi descritti esigendo il pagamento delle forniture in dollari, che erano convertibili in oro[46], e verso la fine del suo mandato Kubitschek denunciò la convenzione[47].

Il sistema di regolamentazione mista non creò una maggiore dinamicità e la bilancia commerciale rimase stagnante senza superare i bassi livelli che avevano caratterizzato la prima metà degli anni cinquanta. La nascita del Mercato comune spinse il governo brasiliano a ripristinare una politica protezionistica in attesa di garanzie commerciali; l'Instituto brasileiro do café aumentò la pubblicità di fronte alla concorrenza di altri paesi produttori che beneficiarono di tariffe speciali; le carni e le banane brasiliane erano soggette a controlli sanitari e a volte restavano bloccate in dogana[48].

[44] Dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a Alencastro Guimarães, Rio de Janeiro, 3 maggio 1956, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 56; nota di Soares a Iaschi, Rio de Janeiro, 30 aprile 1956, Ahi, notas expedidas, *Itália*.

[45] Nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 27 febbraio 1957, Ahi, notas recebidas, *Itália*.

[46] Dispaccio di Silva a Alencastro Guimarães, Rio de Janeiro, 20 aprile 1957, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 56; nota di Zago a Rossi, Rio de Janeiro, 22 aprile 1957, Ahi, notas expedidas, *Itália*.

[47] Dispaccio di Alencar a Alencastro Guimarães, Rio de Janeiro, 31 agosto 1959, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 56.

[48] Per quanto riguarda il Mercato comune europeo: lettera telegrafica del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 6 marzo 1957, *Ibid.*, CT; nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 13 marzo 1957, Ahi, notas recebidas, *Itália*; dispaccio di Silva a Alencastro Guimarães, 26 giugno 1957, Ahi, *Fundo de Roma*, nota 56. Per quanto riguarda l'Instituto brasileiro do café: lettera telegrafica del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, 4 settembre 1956, *Ibid.*, CT. Per quanto riguarda le carni: dispaccio di Silva a Alencastro Guimarães, 21 ottobre 1957, *Ibid.*, nota 56; nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, 12 maggio 1959, Ahi, notas recebidas, *Itália*; nota di Silva a Giglioli, Rio de Janeiro, 8 maggio 1959, Ahi, notas expedidas, *Itália*. Per quanto riguarda le banane: dispaccio del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, Rio de Janeiro, 13 gennaio 1956, Ahi, *Fundo de Roma*; nota dell'ambasciata italiana a Ministério das Relações Exteriores, 24 gennaio 1957, *Ibid.*; nota del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata italiana, 9 dicembre 1958, *Ibid.*; lettera telegrafica del Ministério das Relações Exteriores a ambasciata di Roma, 14 marzo 1958, *Ibid.*

Il viaggio di Gronchi in Brasile non si tradusse in nuove intese per i pagamenti né introdusse modifiche sostanziali agli scambi commerciali, e non si poteva sperare che la cooperazione, di cui si parlava tanto, su questo terreno desse qualche risultato senza apportare quelle innovazioni necessarie a meno che non si volesse ignorare fino a quale punto, in passato, lo scarso volume degli scambi commerciali avesse ostacolato la quantità e la qualità dei rapporti economici. Lo studio realizzato dalla Confindustria nel 1959 mise in evidenza che le esportazioni brasiliane dirette in Italia, fra il 1911 e il 1958, avevano raggiunto il 4 per cento del totale solo per quattro anni, rimanendone altrimenti sempre al di sotto e questo valeva anche per le esportazioni italiane in Brasile[49]. Le statistiche brasiliane non fanno altro che confermare la scarsa significatività del commercio bilaterale. Fra il 1949 e il 1959, il Brasile esportò in Italia merci per 397 milioni di dollari su un totale di 15,5 miliardi, vale a dire un misero 2,5 per cento. Gli scambi, tenuti sempre sotto rigido controllo per raggiungere il pareggio, presentarono eccedenze quasi insignificanti e questo fu l'unico successo ottenuto dagli accordi[50].

[49] Confindustria, *Brasile: situazione, risorse, possibilità di sviluppo* cit., pp. 398-403.
[50] Instituto brasileiro de geografia e estatística, *Estatísticas Históricas do Brasil*, Rio de Janeiro, Ibge, 1987, pp. 533-37.

Capitolo undicesimo
L'Italia, il Brasile e la cooperazione dal 1960 a oggi

Data l'impossibilità di accedere agli archivi diplomatici degli ultimi anni, lo studio delle relazioni internazionali contemporanee non può offrire quella ricchezza e quell'analisi che derivano proprio dalla consultazione dei documenti storici. Tuttavia, questo ostacolo è attenuato in parte dalla consapevolezza che il passato, a volte, illumina il presente. Per quanto riguarda in particolare i rapporti fra Italia e Brasile dal 1960, va sottolineato che alcune linee tracciate in passato sono diventate un'eredità storica, mentre si sono manifestate con maggior chiarezza altre tendenze innovative anch'esse inaugurate in epoca precedente ma non ancora consolidate.

È ovvio che le linee tracciate dalla diplomazia assumono contorni precisi solo in un arco di tempo così lungo. Pertanto, sin dalla ripresa dei contatti fra Italia e Brasile nel 1943, si può osservare una grande facilità di intesa fra i governi e fra le popolazioni e questo si può far derivare dalla storia comune. Come lo stesso Gronchi affermò pubblicamente in occasione del suo viaggio in Brasile, questo tipo di intesa si spiega con i buoni rapporti instaurati con il temperamento latino, l'affinità culturale e dei valori, la mescolanza etnica e con una visione del mondo assai simile. Sin dal 1957 entrambi i governi erano convinti di avere una missione da svolgere e cioè quella di avvicinare l'America Latina nel suo complesso – dei cui interessi il Brasile si feceva portavoce – alla Comunità europea, al cui interno l'Italia avrebbe assunto la funzione di *trait d'union*, con l'obiettivo di evitare ogni tipo di scontro e di agevolare il confronto e il dialogo.

Nonostante la disponibilità di fondo, l'azione politica fu viziata, negli anni sessanta, oltre che dagli ostacoli già ampiamente ricordati (burocrazia, indecisione operativa, rari incontri, misure adottate in ritardo), da una visione pedagogica della diplomazia italiana (un privilegio ben raro a livello internazionale), non solo con il Brasile ma con tutta l'America Latina, secondo la quale i paesi sudamericani dovevano im-

parare a evitare i colpi di stato e i regimi militari adeguando le loro istituzioni a quelle democratiche italiane, e a preoccuparsi dell'ambiente.

Se i governi soffrono di una certa lentezza, non necessariamente avviene lo stesso nei rapporti sociali che spesso godono di una maggior autonomia di movimento, e se il ripiegamento politico dell'Italia comportò una sua falsa immagine in America Latina, probabilmente danneggiando gli affari italiani, la bilancia commerciale divenne estremamente favorevole al Brasile dal momento che aveva molto da offrire in materie prime, prodotti agricoli e industriali, mentre l'Italia rispondeva con investimenti diretti e capacità imprenditoriali riuscendo a compensare lo squilibrio commerciale. Finalmente, le relazioni fra Italia e Brasile escono dalla fase primitiva dei piccoli scambi commerciali per trasformarsi in rapporti economici moderni e vivaci con effetti di portata assai più vasta e profonda sulla vita della società italiana e brasiliana. I governi, che in passato si erano più volte messi alla testa dei popoli proponendosi di guidarli secondo le loro intenzioni o convenienze, finiranno per recepire il loro dinamismo adattandosi alle nuove proposte.

1. *Una politica estera di basso profilo*

1.1. *La diplomazia nel contesto internazionale*

La fiducia e la credibilità che l'opinione pubblica manifestò nella politica estera perseguita dai rispettivi governi non furono identiche in Italia e in Brasile. Analisi recenti (e alcune precedenti) mostrano chiaramente come la politica estera italiana fosse caratterizzata da molte incertezze fin dagli anni sessanta, quando il paese superò l'isolamento cui era stato confinato nel secondo dopoguerra, suscitando molta scontentezza in una consistente fascia politica e sociale, la quale vi scorgeva una subordinazione agli interessi degli Stati Uniti che non necessariamente coincidevano con quelli del paese.

Sarà necessario attendere gli anni ottanta con Craxi alla presidenza del Consiglio, e Andreotti alla Farnesina, per assistere a un'apertura della politica estera italiana. Da quel momento camminerà sulle proprie gambe, entro i binari, ovviamente, dell'integrazione europea, e comincerà a svincolarsi dagli Stati Uniti[1].

[1] B. Vigezzi, «Politica estera e opinione pubblica in Italia dalla seconda guerra mondiale ad oggi» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. III, «1945-1981», Roma, École Française de Rome, 1985; C. Mongardini (a cura di), *Realtà e immagine della poli-*

Negli anni sessanta, gli indirizzi seguiti dal Brasile nelle relazioni internazionali accentuarono le due linee che si erano delineate nel dopoguerra, vale a dire il liberismo, subordinato agli interessi degli Stati Uniti, e il nazionalismo, che implicava un elevato grado di indipendenza nelle scelte politiche. I governi di Jânio Quadros e di João Goulart, che governarono il paese fra il 1960 e il 1964, perseguirono solo in teoria l'autonomia politica, ma furono i militari, al potere dal 1964 al 1985, a consolidare il nazionalismo con mezzi di prammatica, e i civili, tornati al governo con José Sarney nel 1985, continueranno su questa strada. Negli ultimi venticinque anni solo la gestione del potere da parte del primo generale, Humberto De Alencar Castelo Branco, fra il 1964 e il 1967, rappresentò una deviazione per la sua volontà di inserire definitivamente il Brasile nel contesto internazionale, dimostrando che i regimi militari non hanno tenuto una politica estera complessivamente coerente. Malgrado la repressione che contraddistinse in seguito (1968-74) la dittatura dei militari, l'opinione pubblica appoggiò la sua politica estera che trovò quindi legittimazione e che fu intesa come strumento funzionale per il raggiungimento del benessere economico richiesto dalla società stessa. Il modello di sviluppo nazionalistico applicato alla politica estera ottenne risultati significativi fra il 1967 e il 1979, perdendo progressivamente forza nel corso degli anni ottanta a causa della crisi economica, sociale e politica attraversata dal paese[2].

Dal 1960 al 1965, l'*Annuario di Politica Internazionale* trasmetteva un'immagine dell'America Latina largamente diffusa presso la classe dirigente italiana, rivelando così in quale contesto e con quali convincimenti fossero prese le decisioni governative: l'area geografica calma, prospera e dalle grandi possibilità degli anni successivi alla guerra mondiale, cambiò repentinamente dopo la rivoluzione cubana che costrinse gli osservatori europei a guardare con più attenzione agli avvenimenti in America del Sud. Il presidente del Consiglio, Amintore Fanfani, coerente con la linea occidentalista dell'Italia, non pensò neppure di mettere in discussione l'atteggiamento degli Stati Uniti nella regione, mentre la vittoria di Fidel Castro costrinse Washington a cambiare politica in America del Sud promuovendo i programmi di sviluppo e, al tempo stesso, ingaggiando battaglia contro il comunismo.

tica estera italiana, Roma, Giuffrè, 1980, pp. 25-34; J. La Palombara, «Politica estera italiana: immobilismo al tramonto» in *Relazioni internazionali*, 7, settembre 1989, pp. 96-105. Si vedano anche Ispi, *Annuario di Politica Internazionale* e Iai, *L'Italia nella Politica Internazionale*, annate dal 1960.

[2] L. A. Cervo e C. Bueno, *História da política exterior do Brasil*, São Paulo, Âtica, di prossima pubblicazione; M. R. S. De Lima e Z. B. Cheibub, *Relações internacionais e política externa brasileira: debate intelectual e produção acadêmica*, Rio de Janeiro, Iuperj, 1938.

Le speranze furono ravvivate dall'Aliança para o Progresso proposta proprio allora da John Kennedy, ma per poco tempo perché l'alleanza non diede altri risultati se non di aumentare le delusioni cresciute altrettanto rapidamente delle aspettative che ne avevano accompagnato la nascita. L'America Latina era, dunque, un caso disperato di degrado sociale, un fallimento economico, un'area pronta a esplodere, facile preda del comunismo, in poche parole tale da suscitare un «allarme politico», mentre non si poteva ignorare che l'ideologia marxista penetrava nelle università, gli intellettuali e i politici non riuscivano a passare dalle parole all'attuazione delle riforme, gli Stati Uniti erano incapaci di attenuare le tensioni sociali e i giovani entravano nella clandestinità e poi nella guerriglia.

L'Europa fornì questa diagnosi all'America Latina proponendosi di intervenire, con buona volontà ma con poche risorse. De Gaulle, Lubke, Gronchi e Saragat visitarono l'area promettendo cooperazione. Il capo di stato italiano vi giunse nel 1965 prospettando un'ipotesi alternativa ai rapporti bilaterali con cui Francia e Stati Uniti erano disposti a collaborare. La sua proposta era di giungere a una strategia di integrazione globale dell'America Latina partendo dalle strutture esistenti (l'Associatión latino americana de libre comercio, Alalc; il Comitato europeo per la collaborazione con l'America Latina, Cecal; il Mercato comune dell'America Centrale, Cacm) per unire l'organizzazione economica locale a quella europea.

La cooperazione multilaterale rappresentava una novità e una grande responsabilità per la diplomazia italiana, giustificata comunque dalla consapevolezza di dover supplire con la volontà politica alle esigue risorse economiche del paese. Secondo le analisi compiute dagli italiani, il ritardo dell'America Latina era dovuto a tre ordini di fattori: il peso della spoliazione dei beni registrata storicamente, che aveva limitato la possibilità di accumulazione delle ricchezze; il peggioramento degli scambi commerciali negli anni cinquanta; e, infine, una classe politica composta da grandi proprietari terrieri con solidi appoggi all'estero, che aveva impedito qualsiasi trasformazione sociale; né andava, poi, trascurato il fatto che la borghesia aveva la capacità di tenere a freno le masse e di dominarle politicamente.

La tradizionale politica di amicizia dell'Italia verso l'America del Sud non aveva ancora trovato il modo per trasformare il generico programma proposto in soluzioni concrete. Nel 1966, per uscire in parte da questa situazione, il governo decise di creare a Roma, con il sostegno degli stati sudamericani, l'Istituto italo-latino americano, per promuovere con-

vegni e studi, diffondere le informazioni e influire sulle decisioni politiche ed economiche che riguardassero i rapporti dell'Italia con l'America Latina[3].

Un'ulteriore possibilità per avvicinare la politica estera dei vari paesi fu offerta, in quegli anni, dalle diverse organizzazioni internazionali, a cominciare dall'Onu, e poi l'Unctad, l'Ocse, la Cecal, l'Unido, senza dimenticare il Gatt, la Conferenza sul disarmo e la Conferenza sull'ambiente. Eugenio Prato, ambasciatore italiano a Brasília a metà degli anni sessanta, esprimendo gli intendimenti del governo in proposito, sottolineava l'interesse comune del Brasile e dell'Italia a concertare insieme la cooperazione fra paesi ricchi e paesi poveri[4].

Malgrado la distensione delle relazioni internazionali, la politica estera italiana degli anni sessanta e settanta non uscì dai binari che la caratterizzavano: lealtà al Patto atlantico, consolidamento dell'integrazione europea e iniziative a favore della pace; mentre Mario Toscano non scorge in questo atteggiamento una tendenza all'immobilismo, altri invece, a cominciare da Giovanni Lovisetti[5] la considerano prova di scarsa incidenza. L'Italia e l'Europa in generale erano assenti dalla politica internazionale affidata solo alle grandi potenze. Stabilità e continuità, i cardini della politica estera italiana, non mostravano certo l'intenzione del governo di costruire il nuovo ordine economico internazionale di cui aveva bisogno il Sud del mondo e il sostegno italiano alle tesi del Brasile negli organismi internazionali, positivo in sé, era di scarso peso sul piano politico e assolutamente nullo su quello economico, anzi, se l'Italia poteva ben poco sulle relazioni internazionali, non era neanche sicuro che avesse intenzione di farlo. La crisi petrolifera e del sistema monetario degli anni settanta determinò l'acutizzarsi degli interessi interni, la caduta della cooperazione internazionale, una crescita della politica di potenza e la sterilizzazione del dialogo Nord/Sud. Le buone intenzioni di impegnarsi in una battaglia comune a favore delle popolazioni e dei paesi poveri non trovarono più interpreti in Italia né mezzi per tradurla in realtà in Brasile; entrambe emarginate, si dovettero accontentare di una posizione intermedia tra i forti e i deboli[6].

Alla fine degli anni settanta il dibattito parlamentare sottrasse la

[3] Ispi, *Annuario di Politica Internazionale*, Milano, 1960, p. 446; 1961, p. 357; 1962, p. 311; 1963, p. 335; 1964, p. 199; 1965, p. 427; 1966, p. 316.

[4] «O Jornal», 10 settembre 1965.

[5] Ispi, *Annuario di Politica Internazionale* cit., varie annate; C. Zorgbibe, *Les politiques étrangères des grandes puissances*, Paris, Puf, 1984.

[6] Iai, *L'Italia nella Politica Internazionale*, Milano, 1974-75, Introduzione di Cesare Merlini.

politica estera italiana dal suo torpore e Cesare Merlini, annotando il consenso manifestato fra le varie forze politiche, lo evidenziò come una caratteristica dei paesi avanzati, fra i quali il dibattito unisce il governo all'opposizione, un partito agli altri[7]. Ma il consenso interno non modificò la posizione internazionale dell'Italia, che continuò ad avere poco peso sulla distensione, il disarmo, le guerre, le relazioni Nord/Sud e la crisi politica di quegli anni e il terrorismo indebolirono ancor più le sue capacità di esercitare pressioni sulla scena mondiale[8].

Stranamente, l'immagine dell'America Latina e dei regimi militari migliorò, soprattutto per i successi brasiliani in campo economico nonostante gli aumenti del prezzo del petrolio[9], ma la guerra delle Falkland-Malvinas e l'acuirsi delle crisi nell'America Centrale e nei Caraibi, nella prima metà degli anni ottanta, diedero nuovamente vigore ai cliché di vent'anni prima e così, partendo da situazioni locali, tutta l'America Latina fu ancora una volta associata al caos, alle tensioni sociali e ai conflitti armati[10].

La seconda metà degli anni ottanta vedrà in Italia trasformazioni significative. La crescita interna, la fiducia in se stessi, il superamento di ferite dolorose e recenti, la caduta delle quotazioni del dollaro, la decisa affermazione dell'Europa e l'apertura dei paesi dell'Est, insieme ad altri fattori, procureranno per la prima volta nel dopoguerra, ma sempre all'interno del processo di unità europea, una certa autonomia alla definizione e all'attuazione della politica estera e l'Italia farà sentire la sua voce e interverrà più attivamente a vari livelli, dal disarmo al bipolarismo alla condanna degli interventi antiterrorismo o anticomunismo statunitensi, finché gli Stati Uniti non coinvolgeranno mezzo mondo nella guerra del Golfo Persico nel 1991.

L'orizzonte internazionale che si aprì all'Italia era, tuttavia, limitato e non si delineò una nuova politica terzomondista, anche perché non ne era mai esistita una, non trovando spazio se non nelle enunciazioni retoriche all'interno degli organismi multilaterali o confinata al pensiero politico, in Italia come d'altronde nel resto d'Europa e in Giappone. In pratica, anzi, ci fu una vera e propria inversione di tendenza, in senso negativo, poiché il fronte dei paesi ricchi usò le riunioni al vertice per contrastare i paesi in via di sviluppo. In questa situazione, gli

[7] *Ibid.*, 1976-77.

[8] *Ibid.*, 1978-79, Introduzione di Stefano Silvestri; A. Albonico, *Bibliografia della storiografia e pubblicistica italiana sull'America Latina (1940-1980)*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1981.

[9] Iai, *L'Italia nella Politica Internazionale* cit., 1978-79, pp. 275-79.

[10] *Ibid.*, 1982-83, p. XI; *Ibid.*, 1984-85, p. 509.

Stati Uniti non ebbero difficoltà a rafforzarsi, anche a causa del fatto che l'Unione Sovietica si ritirò dalla scena internazionale per far fronte ai gravi problemi interni dopo l'avvio della *perestrojka*, e il Terzo Mondo fu isolato in un limbo politico[11].

Dopo aver assunto una leadership terzomondista che non veniva messa in discussione il Brasile, impotente, fu accusato di essere un cattivo debitore, di usare metodi pirateschi nell'acquisizione di tecnologie e di non rispettare la natura danneggiando l'ecologia, mentre lo sviluppo diventava un tema superato nella politica internazionale. Infine, fra il 1960 e l'inizio degli anni novanta, i movimenti diplomatici, pur limitati, aprirono alcuni varchi nei rapporti fra l'Italia e il Brasile permettendo di farli crescere almeno nelle intenzioni ma non senza subire gli effetti negativi dei riflessi internazionali.

1.2. *Le intese politiche di lungo periodo*

Sin dagli anni settanta, la politica estera di Brasile e Italia trovava quasi naturalmente punti di incontro pur trattandosi di società con fondamentali interessi non coincidenti: l'Italia cercava nuovi spazi per la sua produzione industriale fra le più competitive del mondo, mentre il Brasile era ancora impegnato a raggiungere un livello di sviluppo avanzato. Questa differenza non generò, come vedremo in seguito, attriti rilevanti, ma i rapporti politici non sempre si mantennero in sintonia con le aspirazioni e i bisogni sociali, a volte, crearono addirittura ulteriori inutili ostacoli e, in più, la lentezza a prendere decisioni concrete fece perdere, esattamente come in passato, molte occasioni.

In questi ultimi anni, l'azione dei governi può essere analizzata sotto tre aspetti: 1) i viaggi ufficiali; 2) gli accordi e la loro concreta applicazione; e 3) le prese di posizione riguardanti i regimi di governo.

1) Il calore che accompagnò il viaggio di Giovanni Gronchi nel 1958 non si registrò quando un altro presidente italiano, Giuseppe Saragat, si recò in Brasile nel 1965. Nel 1989, il presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita, per sopravvenuti impegni, disdisse un viaggio programmato da tempo e che avrebbe dovuto coronare i grandi sforzi dell'ambasciatore a Brasília, Antonio Ciarrapico, per riprendere più stretti contatti politici. Per altro, sarebbe interessante conoscere il motivo per cui un capo di stato brasiliano non si sia più recato in Italia da oltre un secolo, dopo la visita di Dom Pedro II. Molti ministri e altre autorità,

[11] *Ibid.*, 1982-83, p. XVII; *Ibid.*, 1985-86, p. 13; *Ibid.*, 1986-87, p. 21.

invece, hanno potuto far registrare un grosso lavoro diplomatico, anche se meno rilevante rispetto ad altri analoghi casi.

Juscelino Kubitschek inviò a Roma il ministro das Exteriores Horácio Lafer per manifestare chiaramente l'allineamento brasiliano alla politica occidentale[12] e rafforzò sensibilmente i rapporti politici ed economici fra l'Italia e l'America Latina[13]. Saragat diede continuità alla cooperazione e tentò di integrare l'economia dell'America Latina con quella della Comunità economica europea[14], e nel suo viaggio in Brasile ottenne una cooperazione globale e disponibilità agli scambi culturali in particolare[15]. Dopo, le relazioni tra Roma e Brasília saranno interrotte per un intero decennio, esattamente il periodo di crescita accelerata dell'economia e il conseguente ampliamento delle relazioni internazionali brasiliane. Furono anche gli anni in cui una minor importanza e un deterioramento dei rapporti con gli Stati Uniti portarono il Brasile a cercare vincoli più saldi con l'Europa, a prescindere dalla mediazione italiana e attraverso Germania, Francia e Gran Bretagna, e nuove e importanti occasioni di scambi commerciali con il Giappone, i paesi del Medio Oriente e dell'Africa, confinando a un piano secondario i rapporti politici, economici e commerciali con l'Italia, ormai appartenenti al passato.

Nell'ottobre 1975 il ministro das Relações Exteriores, Azeredo Da Silveira, si recò in Italia per riprendere i contatti diplomatici, ma questa volta su posizioni di maggior forza. Infatti, la politica estera del Brasile raccoglieva ampi consensi da parte di capi di stato, personalità di governo e studiosi per il suo pacifismo, per la sua capacità di proiettare lo sviluppo nel futuro, per il ruolo assunto fra i paesi in via di sviluppo e per le sue proposte di un nuovo ordinamento economico internazionale. «I primi ministri del Brasile e dell'Italia – riportava il «Folha de S. Paulo» – con i colloqui di ieri hanno rotto il gelo che ha caratterizzato i rapporti politici degli ultimi dieci anni»[16]. Gli incontri di Azeredo Da Silveira con il presidente della Repubblica Giovanni Leone, con il presidente del Consiglio Aldo Moro e con il titolare della Farnesina Mariano Rumor, furono tra i più cordiali e privi di formalità per il ministro das Exteriores nei suoi frequenti viaggi in varie parti del mondo. Le relazioni estere brasiliane imponevano che i due governi agissero seriamente per recuperare il tempo perduto e per sfruttare efficacemente le possibilità reali che si presentavano in quel momento.

[12] *Ibid.*, 1960, p. 450.
[13] *Ibid.*, 1964, pp. 233-36.
[14] *Ibid.*, 1965, p. 485 e 626; «O Jornal», 10 settembre 1965.
[15] «Diário de São Paulo», 10 settembre 1965; *Relatório*, 1965, pp. 55 e 425.
[16] «Folha de S. Paulo», 28 ottobre 1975.

Il Terzo Mondo aveva già reagito ai saccheggi secolari con il cartello dei paesi produttori di petrolio e con l'aumento del prezzo del greggio, ma il ministro das Exteriores non intendeva giungere allo scontro, anche perché la politica dell'Itamaraty aveva sempre cercato la collaborazione politica. Quindi propose, sull'esempio di quanto già avveniva con altri paesi sviluppati dell'est e dell'ovest, un meccanismo di consultazione ad alto livello, sancito attraverso uno scambio di note il 28 ottobre 1975, che prevedeva riunioni annuali fra i ministri degli Esteri. Come si avrà modo di osservare, la visita risultò estremamente proficua anche sotto altri aspetti. Commentando i fatti, l'«O Estado de S. Paulo» affermava che «sono stati creati dei meccanismi per rendere efficienti i rapporti economici e finanziari fra i due pasi»[17] e lo stesso Itamaraty non nascose la propria sorpresa per risultati tanto positivi, i migliori che Da Silveira poteva raggiungere nel suo breve giro europeo che, oltre l'Italia, toccò Francia e Gran Bretagna[18]. Subito dopo, anche l'ambasciatore italiano a Brasília diede una valutazione positiva dell'intesa e, annunciando l'arrivo di autorità e imprenditori per esaminare piani di investimento e possibilità per la creazione di joint-ventures, si disse convinto che da quel momento la cooperazione sarebbe potuta aumentare in ogni campo, «approfittando del clima di rinnovata amicizia e fiducia»[19]; intanto Leone aveva fatto pervenire al presidente Ernesto Geisel l'invito ufficiale per recarsi in Italia, visita mai realizzata[20].

Dopo il viaggio in Italia di Da Silveira, in effetti, i rapporti economici fra i due paesi conobbero un notevole miglioramento e il Brasile cominciò ad attirare l'interesse delle imprese italiane, soprattutto grandi e medie. Tutto ciò però grazie a una società dinamica e non per l'azione governativa che ancora una volta dimostrò i propri limiti. Infatti, il periodo successivo sarà caratterizzato da fasi alterne in cui si registrerà un'elevata iniziativa politica a una sua completa assenza, dovute, secondo l'Itamaraty, a due ordini di motivi: l'instabilità politica e di governo in Italia mentre le relazioni del Brasile si aprivano ad altri paesi[21].

Nel 1979 Arnaldo Forlani, ministro degli Esteri, si incontrò con il collega Saraiva Guerreiro, a Brasília, senza ottenere grossi risultati e senza quella simpatia e quel calore che avevano caratterizzato la breve perma-

[17] «O Estado de S. Paulo», 29 ottobre 1975; «Jornal de Brasília», 29 ottobre 1975; *Resenha*, 7, 1975, pp. 47-76 e 146-47.
[18] «Jornal de Brasília», 30 ottobre 1975.
[19] «O Estado de S. Paulo», 18 novembre 1975.
[20] «Jornal de Brasília», 29 ottobre 1975.
[21] «O Estado de S. Paulo», 19 aprile 1979.

nenza a Roma di Da Silveira nel 1975[22]. Sembrava evidente, agli occhi di molti osservatori, una precisa volontà politica di ostacolare qualsiasi sforzo teso ad assicurare una maggiore comunicazione fra le parti. Nessuno meglio di Giulio Andreotti poteva invertire questa tendenza. Sin dal debutto sulla scena politica, quando aveva accompagnato De Gasperi a Parigi nel 1946, Andreotti era convinto della necessità di mantenere saldi vincoli politici con il Brasile. Nel 1981, quando fu nominato presidente della Commissione per le relazioni estere della Camera dei deputati, decise di proseguire lungo il cammino tracciato da Kubitschek, Gronchi e Saragat e di recuperare il dinamismo che aveva permeato i rapporti bilaterali fra l'inizio e la metà degli anni sessanta, stabilendo consultazioni fra le commissioni italiana e brasiliana, un nuovo canale di dialogo sull'esempio di quanto già avveniva al Ministero degli Affari Esteri. Al parlamento di Brasília moltiplicò i contatti «essenzialmente politici»; a Roma, esercitò la sua influenza per dare maggior spessore alle relazioni fra i due paesi e per spingere il governo e il mondo imprenditoriale a interessarsi in maniera concreta del Brasile[23].

È probabile che proprio Andreotti abbia evitato l'adesione dell'Italia all'embargo europeo nei confronti dell'Argentina durante la guerra delle Falkland-Malvinas nel 1982. In quello stesso anno, si registrò uno scambio di visite dei ministri degli Esteri, Emilio Colombo e Saraiva Guerreiro, che stipularono un nuovo accordo di cooperazione in sostituzione di quello firmato nel 1956[24]; nel 1985 Andreotti, ministro degli Affari Esteri, convinse il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, e una significativa delegazione italiana a recarsi a Brasília per l'insediamento del primo presidente civile dal 1964, Tancredo Neves, che però morì prima della cerimonia[25], e nel marzo 1990 era presente quando Fernando Collor De Melo assunse la massima carica dello stato.

Per alcuni anni, dal 1982, le attenzioni italiane furono rivolte all'Argentina riavvicinando l'Europa all'America Latina ma sfilacciando di nuovo i legami con il Brasile. Si aprì così un'altra fase di assenza di rapporti bilaterali proprio quando, paradossalmente, il mercato brasiliano esercitava, in tutta l'America del Sud, il maggior interesse per le imprese e per i capitali italiani.

[22] Ministério das Relações Exteriores, *Resenha de Política Exterior do Brasil*, 21, 1979, pp. 53-57; «Jornal de Brasília», 27 e 28 aprile 1979; «O Estado de S. Paulo», 28 aprile 1979.

[23] «O Estado de S. Paulo», 4 novembre 1981; «Folha de S. Paulo», 7 novembre 1981.

[24] Ministério das Relações Exteriores, *Resenha de Política Exterior do Brasil*, 34, 1982, pp. 47-52; 35, 1982, pp. 85-91; «O Estado de S. Paulo», 6 agosto 1982; «Folha de S. Paulo», 7 agosto 1982.

[25] «O Estado de S. Paulo», 10 marzo 1985; Iai, *L'Italia nella Politica Internazionale* cit., 1984-85, p. 511.

Alla fine degli anni ottanta, il nuovo ambasciatore a Brasília, Antonio Ciarrapico, in perfetta sintonia con il ministro degli Affari Esteri, Giulio Andreotti, e venendo incontro alle stesse aspirazioni dell'Itamaraty, lanciò quella che venne definita l'operazione «Italia Viva». Oltre a determinare uno spostamento dell'attenzione dall'Argentina al Brasile, l'operazione aveva lo scopo di avviare una stretta cooperazione sul lungo periodo, prima cioè dell'unità europea. Le iniziative concrete riguardavano tre campi d'azione:

a) un accordo sugli investimenti e sulla cooperazione bilaterale che prevedeva uno stanziamento complessivo di un miliardo e cinquecento milioni di dollari;

b) un vasto programma di esposizioni, spettacoli, conferenze e incontri fra imprenditori, dirigenti politici e sindacali, rappresentanti del mondo intellettuale e artistico, per diffondere l'immagine della nuova Italia, paese moderno, che la precedente assenza di contatti aveva congelato ormai in una visione del passato;

c) un viaggio in Brasile del presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita, di una delegazione di ministri e di personalità del mondo del lavoro[26].

La portata di questa iniziativa avrebbe potuto essere maggiore di quanto in effetti sia stata. De Mita, per impegni sopraggiunti, non presenziò alla firma dell'accordo, che fu rinviata dall'aprile all'ottobre 1989 e trasferita da Brasília a Roma; il cammino della *perestrojka* nei paesi dell'Est ebbe, poi, l'effetto di distogliere dall'America Latina l'attenzione del governo italiano che, da quel momento in poi, si concentrò sull'Europa; e le pressioni del movimento ecologista, strumentalizzato al fine di ostacolare gli investimenti in Brasile, contribuirono anch'esse a togliere incisività all'iniziativa[27]. Un risultato importante, comunque, fu raggiunto: la stampa e l'opinione pubblica brasiliana assimilarono l'immagine di questa nuova Italia, una forza giovane in grado di esercitare una funzione essenziale all'interno di un'Europa unita e più ricca[28].

2) Le fasi alterne che hanno caratterizzato le relazioni italo-brasiliane degli ultimi decenni, hanno avuto un'ovvia ripercussione sugli accordi politici, finendo per ritardarne sia la conclusione che l'attuazione.

[26] «Istoé Senhor», 12 aprile 1989; Ambasciata d'Italia, *Itália Viva: um futuro que vem de longe*, Brasília, Embaixada da Itália, 1989.

[27] «O Estado de S. Paulo», 14 aprile 1989; «Correio Braziliense», 15 aprile 1989; «La Repubblica», 17 ottobre 1989; «Jornal do Brasil», 19 ottobre 1989.

[28] «Correio Braziliense», 27 agosto 1989.

Accordi, interpretazioni o modifiche che non dipendevano dall'approvazione degli organi legislativi, entravano in vigore, di regola, il giorno stesso della firma. Tra questi: l'acquisto del palazzo Doria Pamphili destinato a ospitare l'ambasciata del Brasile a Roma (28 novembre 1960); la modifica dell'accordo di cooperazione economica stipulato nel 1956 (9 dicembre 1960); l'accordo per la garanzia degli impegni commerciali brasiliani (3 agosto 1962); l'accordo sui diritti d'autore (6 settembre 1963); l'intesa sulla partecipazione italiana al credito bancario europeo in Brasile (11 novembre 1965); l'intesa sulle condizioni sanitarie per lo scambio di bestiame (2 settembre 1966); l'accordo per la formazione di una commissione mista mirante a promuovere la collaborazione economica prevista dall'accordo del 1956 (9 dicembre 1968); i due programmi per attivare l'accordo di collaborazione per l'uso pacifico dell'energia nucleare (13 agosto 1971 e 29 luglio 1981); lo scambio di note che stabilivano consultazioni ad alto livello (28 ottobre 1975); lo scambio di note sull'incremento della cooperazione economica e industriale (28 ottobre 1975); l'intesa aggiuntiva al progetto di ampliamento dei corsi d'arte grafica del Serviço nacional de aprendizagem industrial (Senai; 6 agosto 1980); l'intesa aggiuntiva all'accordo del 30 ottobre 1972 per la cooperazione tecnica nel campo della ricerca, dello sviluppo e delle costruzioni aeronautiche (26 marzo 1981); il memorandum per la produzione di un cacciabombardiere da ricognizione leggero (27 marzo 1981); l'intesa aggiuntiva al programma di cooperazone tecnica per la manutenzione della rete ferroviaria federale (12 giugno 1983); il protocollo finanziario (20 marzo 1987); l'intesa aggiuntiva all'accordo di cooperazione tecnica (17 ottobre 1989); il memorandum per l'attuazione del programma di cooperazione allo sviluppo (17 ottobre 1989).

In alcuni casi si è registrato un breve intervallo tra la firma dell'accordo e l'entrata in vigore: l'accordo per le consultazioni sui trasporti marittimi (stipulato il 28 settembre 1969, in vigore dal 6 ottobre 1970); l'accordo sanitario per l'importazione di carni brasiliane (firmato il 30 ottobre 1972, operativo dal 14 novembre dello stesso anno), l'intesa aggiuntiva all'accordo culturale fra il Cnpq e il Cnr (stipulato l'11 maggio 1982, in vigore dal 12 novembre dello stesso anno).

Alcune intese, come abbiamo già avuto modo di osservare, furono aggiunte per rendere esecutivi gli accordi firmati in anni precedenti ma, e questo fu ancora più grave, le proposte su tematiche decisive subirono lunghi ritardi prima di venire approvate. L'accordo sull'emigrazione del 9 dicembre 1960 (stipulato, è bene ricordarlo ancora una volta, con decenni di ritardo) entrò in vigore soltanto il 26 febbraio 1965, quando cioè il governo brasiliano aveva ormai stabilito rigide norme di control-

lo e di restrizione dei flussi immigratori con la circolare dell'Itamaraty del 17 gennaio 1964[29], e l'emigrazione sarà ancora oggetto di trattative nel 1974, con un accordo amministrativo, e l'anno successivo con un protocollo aggiuntivo.

L'accordo sulle co-produzioni cinematografiche, stipulato il 9 novembre 1970, diventò operativo solo il 4 luglio 1974, e cioè quando altre intese aggiuntive le regolamentavano, e la convenzione per evitare le doppie tassazioni, firmata il 3 ottobre 1978, entrò in vigore il 24 aprile 1981.

Nessun accordo ebbe la stessa importanza di quello per la cooperazione tecnica, ma nessuno diventò effettivamente operativo così in ritardo: infatti, stipulato il 30 ottobre 1972, entrò in vigore dal 30 maggio 1980, e per arrivarci fu necessario giungere a un'intesa interpretativa, firmata quando l'accordo appariva ormai osboleto; per tale ragione, fu sostanzialmente modificato dai dispositivi introdotti con l'accordo di cooperazione economica e industriale del 18 ottobre 1982 che entrò in vigore, con un ritardo di soli due anni, il 28 agosto 1984.

In alcuni casi, poi, neppure il tempo occorrente per trasformare in risultati pratici gli accordi garantì il rispetto degli impegni assunti giacché alcuni meccanismi non erano attivati oppure semplicemente non si giungeva alla fase esecutiva delle norme negoziate. Così, il primo programma di cooperazione in campo nucleare, compreso in uno dei cinque accordi firmati da Gronchi in Brasile nel 1958, fu messo in atto solo nel 1971[30]; consultazioni ad alto livello previste nel 1975 diventarono effettive nel 1979; la commissione mista per lo sviluppo economico prevista dall'intesa di cooperazione del 1956 e dal comunicato congiunto stilato durante il viaggio di Saragat nel 1965, fu insediata solo nel 1968, attraverso uno scambio di note del 9 settembre[31]. I dodici anni di attesa per far riunire questo organismo – dal cui funzionamento dipendeva la cooperazione bilaterale – lo rendevano ormai inutile. La commissione avrebbe dovuto convocarsi annualmente per esaminare la natura e la quantità degli scambi commerciali, le proposte di cooperazione tecnica e le iniziative economiche italiane in Brasile. Nel 1978, dieci anni dopo, si era tenuto il terzo incontro[32], in realtà l'ultimo sino al 1991, perché la commissione mista era stata sostituita da una com-

[29] *Relatório*, 1964, p. 382.
[30] *Relatório*, 1971, p. 42.
[31] Ministério das Relações Exteriores, *Documentos de Política Externa*, vol. III, Brasília, Mre, 1969, pp. 115-16.
[32] Ministério das Relações Exteriores, *Resenha de Política Exterior do Brasil*, 19, 1978, pp. 65-69.

missione «intergovernativa di cooperazione economica e industriale» prevista dall'accordo di collaborazione del 1982 (in vigore dal 1984), che non fu mai convocata»[33].

In definitiva, lo studioso non può non concludere che gli strumenti in grado di sviluppare rapporti sostanziali per l'Italia e per il Brasile furono insufficienti, trascurati e, almeno in parte, resi inservibili dalla mancata volontà politica di valorizzarli e di renderli effettivamente operativi. Dal momento che tutto ciò non si verificò nel caso di altri partner del Brasile, è possibile avanzare l'ipotesi di una certa irresponsabilità da parte italiana. Detto questo, è necessario individuare gli ostacoli politici di fondo che impedirono una strategia di collaborazione e che determinarono quei lunghi periodi di assenza di rapporti fra i governi. Per avere una risposta a questa delicata questione, è assolutamente necessario indagare alcuni aspetti della situazione in Italia e in Brasile, soprattutto su come fu interpretata la dittatura militare instaurata nel 1964.

3) Ci si deve innanzi tutto domandare se i frequenti rimpasti di governo in Italia, la pesantezza degli apparati burocratico-amministrativi e l'incompatibilità fra regime democratico e regime militare siano sufficienti a spiegare il nuovo orientamento italiano e la scarsa frequenza dei contatti diplomatici. Ai governi di centro, che dominarono la scena politica italiana nel corso degli anni cinquanta, si sovrapposero i governi di centrosinistra degli anni sessanta fino all'insediamento di un presidente del Consiglio socialista. In quegli stessi anni, almeno un ventennio, l'itinerario politico brasiliano fu di segno diametralmente opposto. Dai governi di centrosinistra della prima metà degli anni sessanta si passò al centrodestra dei primi presidenti militari, per giungere all'apertura politica della metà degli anni settanta sfociata nella democrazia degli anni ottanta.

La politica estera brasiliana, se si esclude il breve periodo fra il 1964 e il 1967, fu ragionevolmente indipendente e di sinistra, ammesso che le si possa attribuire questa caratteristica. Malgrado ciò, il governo italiano, pur non esprimendo una chiara condanna, prese le distanze dal Brasile e da tutti gli altri regimi autoritari dell'America Latina in maniera nettissima. Peraltro, non è escluso che l'intesa raggiunta in quegli anni fra Democrazia cristiana e partiti di sinistra abbia portato a concessioni reciproche sul piano politico internazionale e che da una parte si sia accettato il Patto atlantico e un raffreddamento delle relazioni con i paesi dell'Est e, dall'altra, si sia aderito al processo di unità europea

[33] *Ibid.*, 43, 1984, pp. 145-46.

accettando, contemporaneamente, di avere meno contatti con i regimi militari (anticomunisti) dell'America Latina.

Le valutazioni su questi ultimi erano positive per i risultati economici, ma negative per gli aspetti politici e sociali[34]. Il governo italiano non esitò a condannare il governo militare del Cile di Pinochet e ridusse l'importanza e il ruolo dell'ambasciata di Santiago, assumendo una posizione autonoma e diversa da quella degli altri paesi europei[35]. In generale, la presenza politica dell'Italia diminuì nei paesi retti da regimi militari, con i quali i rapporti si ridussero all'attività economica, considerato che il Brasile è uno dei mercati più dinamici del mondo[36].

La diplomazia italiana era sollecitata dalla sinistra a concedere asilo ai rifugiati politici, perché avanzasse richieste di amnistia e veniva criticata quando non agiva con fermezza, come nel caso dei *desaparecidos*, vittime della *guerra suja* [guerra sporca] in Argentina. Il Ministero degli Affari Esteri, per sottrarsi alle accuse di negligenza, in questa circostanza assunse una posizione durissima nelle organizzazioni internazionali scontrandosi con la giunta militare argentina[37].

I politici italiani fecero capire che il disimpegno seguito alla presa del potere da parte dei militari era un atto meditato e voluto, mostrando apprezzamento per l'apertura democratica avviata in Brasile a metà degli anni settanta. Arnaldo Forlani, ministro degli Esteri, spiegò all'Itamaraty che il riavvicinamento dell'Italia al Brasile era direttamente legato all'apertura in atto anche se, successivamente, smentì questa posizione in un'intervista alla stampa, dove affermò che la politica estera italiana non era condizionata dai regimi politici che governavano gli altri paesi[38]. La contraddizione documentata esemplifica efficacemente la delicatezza che il problema rivestiva sul piano diplomatico; per questa ragione Andreotti aumentò i contatti più specificamente politici, fino allo scambio di visite dei parlamentari sin dal 1981[39]. Il ritorno della democrazia in Argentina e in Brasile fu l'occasione per invitare Pertini in Argentina e per far incontrare Tancredo Neves con lo stesso Per-

[34] Ispi, *Annuario di Politica Internazionale* cit., 1967-71, pp. 280-301; Iai, *L'Italia nella Politica Internazionale* cit., 1974-75, p. 630.

[35] *Ibid.*

[36] *Ibid.*, 1976-77, p. 368; *ibid.*, 1978-79, pp. 275-379.

[37] «Jornal do Brasil», 4 marzo 1978; Iai, *L'Italia nella Politica Internazionale* cit., 1982-1983, p. XVII.

[38] «Jornal do Brasil», 27 aprile 1979; «O Estado de S. Paulo», 28 aprile 1979 e 3 maggio 1984.

[39] «O Estado de S. Paulo», 30 settembre 1981; «Folha de S. Paulo», 7 novembre 1981; «O Globo», 11 aprile 1988.

tini e con Bettino Craxi[40]. Subito dopo, l'Argentina di Raúl Alfonsín fu oggetto di un vasto programma di cooperazione tecnica ed economica, destinato a consolidare la nuova democrazia[41].

Per finire, fu ancora Andreotti a rimuovere l'ostacolo dell'ecologia, di cui abbiano già parlato, qundo i mass media tentarono di bloccare l'operazione «Italia Viva»[42].

La visione pedagogica della diplomazia non ha mai contribuito a modificare la realtà in America Latina, i cui governi, appoggiati in questo dall'opinione pubblica, si sono sempre dimostrati estremamente suscettibili ogni volta che era in gioco la sovranità nazionale. Gli apporti esterni sono normalmente accettati, e spesso sono anche richiesti, solo quando rientrano nel campo della cooperazione concreta senza ostacoli politici e restrizioni al raggiungimento di obiettivi ritenuti da tutti come questioni interne.

2. *Il dinamismo dell'export brasiliano*

In questo secolo due sono state le caratteristiche che si sono registrate negli scambi commerciali fra il Brasile e l'Italia: il loro scarso volume, se paragonati a quelli con altri paesi, e il saldo favorevole al Brasile, confermate anche dopo il 1960 con un aumento dell'attivo brasiliano dovuto all'espansione e alla diversificazione della sua economia.

Fra la seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni sessanta il commercio estero complessivo del Brasile attraversò una fase di stagnazione, attestandosi a meno di tre miliardi di dollari, ma registrando da allora netti miglioramenti. La bilancia commerciale brasiliana cominciò a presentare forti attivi con l'Italia a partire dal 1963 (si veda la tab. 1). Da quella data e sino al 1988, solo fra il 1974 e il 1976 l'Italia ebbe un attivo, ma tra il 1979 e il 1988 l'attivo totale a favore del Brasile è stato di oltre sette miliardi di dollari. Dalle cifre, è evidente come l'Italia incontrò gravi difficoltà sul mercato brasiliano e come le esportazioni si mantennero a livelli modesti sia rispetto al commercio estero complessivo sia al volume degli scambi con altri partner i cui mercati erano simili se non inferiori a quello brasiliano. D'altra parte, dimostrano come anche i recenti flussi d'esportazione dal Brasile verso l'Italia

[40] Iai, *L'Italia nella Politica Internazionale* cit., 1984-85, pp. 509-11; «O Estado de S. Paulo», 10 marzo 1985.

[41] Iai, *L'Italia nella Politica Internazionale* cit., 1985-86, p. 430.

[42] «O Estado de S. Paulo», 14 aprile 1989; «Correio Braziliense», 12, 14, 15 aprile e 27 maggio 1989; «Jornal de Brasília», 28 maggio 1989.

Tabella 1. *Il valore degli scambi commerciali fra Italia e Brasile.*

	%	In milioni di dollari Usa				
	degli scambi del Brasile con l'Italia sul totale	scambi complessivi del Brasile con l'estero	scambi complessivi fra Italia e Brasile	esportazioni del Brasile verso l'Italia	esportazioni dell'Italia verso il Brasile	saldo (a favore del Brasile)
1960	3	2.500	77	38	38	—
1970	5,3	5.200	280	192	87	105
1980	3,2	43.000	1.394	979	415	564
1985	3,5	38.800	1.350	1.149	200	949
1988	3,5	44.030	1.532	1.327	205	1.122

si siano attestati su valori relativamente modesti, sebbene con risultati decisamente migliori. Nel 1988, infatti, le esportazioni brasiliane rappresentavano solo l'1 per cento delle importazioni italiane, il cui valore complessivo era di 138 miliardi di dollari, mentre le importazioni dal Brasile non superavano lo 0,2 per cento, pari a 128 miliardi di dollari, del totale delle esportazioni italiane.

In una bilancia commerciale così poco equilibrata, anche quella dei pagamenti, che comprende i servizi, i trasferimenti e i movimenti di capitali oltre agli scambi puri e semplici di merci, era favorevole al Brasile, con un attivo di 257 milioni di dollari nel 1984, di 685 milioni nel 1985 e di 373 milioni nel 1986, non riuscendo, quindi, a compensare il disavanzo registrato nei commerci[43].

Complesse appaiono le spiegazioni che possono in qualche modo giustificare lo scarso volume degli scambi fra i due paesi. In effetti, le cause sono molteplici: una tendenza storica a mantenere flussi modesti, un'errata percezione della realtà e delle potenzialità della controparte, la burocrazia, i privilegi concessi ad altri partner commerciali con i quali si sono stabilite tradizionali correnti di scambi, la somiglianza dei sistemi produttivi, le preferenze derivanti dall'accordo di cooperazione internazionale di Lomé, gli scarsi crediti e investimenti.

Il saldo attivo a favore del Brasile dipende da tre fattori:

1) il commercio estero, dinamico e aggressivo, diventato negli ultimi dieci anni una componente fondamentale nella strategia dello sviluppo interno e nella politica estera globale;

[43] Instituto brasileiro de geografia e estatística, *Estatísticas históricas do Brasil*, Rio de Janeiro, Ibge, 1987, pp. 522-39; Ministério das Relações Exteriores, *Como exportar: Itália*, Brasília, Mre, 1989; Id., *Resenha Econômica*, 128, giugno 1989.

2) il protezionismo ormai consueto dell'economia brasiliana e la sua eccezionale diversificazione. Infatti, attualmente, il Brasile è autosufficiente in quasi ogni settore di attività, salvo quello petrolifero e in alcuni segmenti della produzione dei beni di consumo;

3) di conseguenza, il paese è in grado di adattarsi facilmente alle crisi attraversate dall'economia mondiale e di rifornire, congiunturalmente e strutturalmente, il mercato internazionale di prodotti agricoli, industriali, minerali e con servizi di ingegneria, secondo le richieste.

Tornando agli scambi fra Italia e Brasile, notiamo che la loro composizione merceologica evidenzia, da una parte, le analogie e, dall'altra, le differenze dei sistemi produttivi. Fino agli anni settanta, il Brasile si era limitato ad esportare in Italia beni delle attività primarie (caffè, soia, minerali ferrosi, agave, granturco, arachidi, carni), importando prodotti industriali, chimici e siderurgici; da allora, i prodotti che in precedenza erano importati cominciarono a figurare tra le esportazioni brasiliane e solo saltuariamente figurarono anche la carne, il vino, l'olio.

Nel 1988, la lista delle esportazioni italiane in Brasile presentava questa composizione: macchinari, apparecchiature e strumenti meccanici (40,4 per cento); apparecchiature e materiale elettrico ed elettronico (14,7); prodotti di chimica organica (8,5); autoricambi (6,3); prodotti siderurgici (3,8); strumenti di precisione (3,5) e altri articoli in minore quantità. La produzione industriale copriva il 98,5 per cento del totale delle esportazioni, adeguata agli scambi commerciali di un paese avanzato. Il valore complessivo delle merci introdotte in Brasile appariva, però, assolutamente insignificante considerate le dimensioni del suo mercato. Benché la stessa considerazione debba essere fatta anche per le esportazioni brasiliane in Italia, ciò che provoca una certa sorpresa è il radicale mutamento della natura delle merci che nel 1988 furono immesse sul mercato italiano: il caffè, che sin dagli anni trenta era l'elemento tradizionale del commercio estero brasiliano, rappresentava solo il 7,3 per cento; le altre voci che componevano l'elenco erano: automobili, furgoni e pick-up (23,9 per cento); crusca e gemme di soia (11,5); minerali ferrosi (8,3); prodotti siderurgici (5,1) e altri beni di minore incidenza. In totale i prodotti industriali coprivano il 64,4 per cento delle esportazioni, lasciando ai prodotti delle attività primarie soltanto il 35,6[44].

[44] Si veda la nota precedente e Ministério das Relações Exteriores, *Perfil econômico-comercial da Itália*, Brasília, Mre-Ipea, 1975, pp. 22-25. I dati sulle esportazioni brasiliane in Italia nel 1988 si riferiscono al periodo gennaio-novembre.

Dopo l'analisi dei dati, rimane da chiederci in quale misura la politica dei commerci esteri abbia condizionato il comportamento dei gruppi economici. A questo proposito, va osservato che in quel periodo gli scambi commerciali cessarono di essere regolati dagli accordi come era stato fino agli anni cinquanta. I paesi del Mercato comune europeo elaborarono, infatti, una normativa valida per tutti i membri riguardante sia i rapporti interni che quelli esterni. In secondo luogo, la stessa nascita di organismi internazionali, in particolar modo del Gatt, contribuì a modificare il quadro dei commerci internazionali, lasciando quindi ai singoli paesi pochi spazi di intervento, a livello di decisioni bilaterali, salvo quello di stimolare con sussidi e crediti i propri interessi nella realizzazione di affari con altri partner.

L'unica vera politica dei commerci esteri si basa su un sistema di tariffe doganali, di quote e di preferenze per quanto concerne le importazioni grazie al quale le organizzazioni e i governi proteggono le proprie economie. Peraltro, gli sviluppi dell'economia mondiale hanno portato, negli ultimi decenni, a ridurre il ruolo e l'incidenza degli scambi commerciali e ad alzare il peso delle imprese internazionali e dei flussi finanziari. Uno dei migliori dispositivi introdotti nei nuovi accordi è rappresentato dalle commissioni miste, che si riuniscono regolarmente allo scopo di valutare l'insieme dei rapporti economici e per elaborare proposte operative di interesse comune. Questo meccanismo ha il vantaggio di neutralizzare, almeno in parte, le pretese di monopolio sui processi decisionali, o quantomeno di gestirlo, ma per quanto riguarda i rapporti fra l'Italia e il Brasile esso è stato utilizzato con una certa sufficienza.

L'accordo del 1956 contemplava in effetti una commissione mista bilaterale e cinque anni più tardi, nel 1961, Gronchi, di passaggio a Rio de Janeiro e diretto a Buenos Aires, decise con il presidente Jânio Quadros di crearla a brevissima scadenza. In realtà, anche questa rimase nel campo delle buone intenzioni fino al 1968, quando un accordo speciale decise di nominarla[45]. Come abbiamo già accennato, la commissione si riunì solo tre volte fino al 1991, e proprio per questo si resero necessari altri accordi specifici per eliminare le reali difficoltà che si incontravano negli scambi commerciali e anche per impedire di ridurli (soprattutto il commercio della carne, i noli marittimi e i pagamenti)[46]; nel 1967 una missione commerciale e imprenditoriale brasiliana giunse in Italia

[45] *Relatório*, 1971, pp. 37-38.

[46] *Relatório*, 1964, p. 42; *Ibid.*, 1965, p. 425; Ministério das Relações Exteriores, *Resenha de Política Exterior do Brasil*, 7, 1975, pp. 47-76 e 146-47; «Jornal do Brasil», 11 luglio 1969; «O Estado de S. Paulo», 19 aprile 1979.

con l'intenzione di aumentare le vendite di prodotti agricoli e industriali[47] ma lamentò, d'accordo con gli interlocutori, gli scarsi contatti tra governi e uomini d'affari.

Nei pochi giorni del 1975 in cui si trattenne a Roma, Azeredo Da Silveira cercò di dare slancio ai meccanismi già esistenti e si sforzò di attivarne altri. Il suo obiettivo era di inaugurare nuovi commerci, più adeguati all'intento brasiliano di promuovere lo sviluppo interno. Egli riteneva che le esportazioni italiane potessero stimolare progetti comuni per l'espansione delle attività produttive in settori strategici quali la siderurgia, le telecomunicazioni, le ferrovie, l'aeronautica, la prospezione petrolifera e la raffinazione, la petrolchimica, l'energia idroelettrica e nucleare. La richiesta competente di un contributo italiano alla crescita industriale del Brasile era adeguata alle possibilità di offerta e di domanda. Dal momento che la commissione mista si riuniva così raramente, Da Silveira riuscì a strappare un impegno italiano a realizzare le iniziative da lui stesso prospettate e, contemporaneamente, a nominare una commissione imprenditoriale italo-brasiliana[48]. Dalla visita del ministro das Relações Exteriores, i rapporti italo-brasiliani si sottrassero al ristretto ambito degli scambi commerciali per spaziare sul più ampio terreno economico, conoscendo una profonda trasformazione, un'evoluzione dai tradizionali flussi commerciali alla moderna cooperazione, e gli incontri che seguirono vertevano ormai sulle iniziative imprenditoriali.

L'accordo italo-brasiliano di cooperazione economica e industriale del 18 ottobre 1982 si inseriva in questa visione politico-economica, come d'altronde la nuova commissione mista intergovernativa nominata appositamente[49]. Gli indirizzi adottati dall'inizio degli anni ottanta sembrarono soddisfare in pieno entrambe le parti che, nell'ottobre 1989, firmarono nuove intese per l'ammontare di un miliardo e cinquecento milioni di dollari di crediti da parte italiana, destinati quasi totalmente a finanziare l'esportazione di beni di consumo, macchinari, impianti e per la creazione di joint-ventures. Alla base degli accordi c'era anche un altro obiettivo, quello di riequilibrare la bilancia dei pagamenti, perseguito dal governo italiano, mentre le autorità brasiliane erano dispo-

[47] *Relatório*, 1967, pp. 83-84.

[48] Ministério das Relações Exteriores, *Resenha de Política Exterior do Brasil*, 7, 1975, pp. 146-47; «Jornal de Brasília», 28 ottobre 1975; «O Estado de S. Paulo», 29 ottobre 1975; 30 ottobre 1975.

[49] Ministério das Relações Exteriores, *Resenha de Política Exterior do Brasil*, 43, 1984, pp. 145-46.

[50] «Correio Braziliense», 15 ottobre 1989, p. 5; «Jornal de Brasília», 19 ottobre 1989, p. 21.

ste ad assecondarlo solo nel caso in cui il pareggio commerciale avesse apportato nuove risorse all'economia del Brasile nel suo complesso[50].

3. *Gli investimenti diretti italiani*

Due fattori esercitarono una certa capacità di attrarre in Brasile l'iniziativa italiana: in primo luogo, l'appello di Kubitschek ai capitali e alle imprese estere per stimolare lo sviluppo, relegando in secondo piano l'ipotesi di autosufficienza economica e le forze politiche che difendevano tale soluzione; in secondo luogo, l'immagine, ormai diffusa, di un Brasile fornito di enormi risorse naturali e umane, e quindi con solide prospettive di mercato, completava la variabile politica. Per questo, dagli anni sessanta i rapporti italo-brasiliani, benché registrassero scarsa consistenza sul piano politico, si mossero autonomamente, trainati da fattori economici sempre attratti dalle opportunità offerte dal mercato.

L'accordo che il 9 dicembre 1968 istituiva la commissione mista bilaterale assegnò al governo italiano il compito di elaborare un programma di cooperazione economica, finanziaria e tecnica con il Brasile[51]. Per i due decenni successivi, gli obiettivi fissati dal programma furono sempre tenuti presenti nelle riunioni delle varie commissioni e, al tempo stesso, furono oggetto di discussione durante le visite che le autorità si scambiarono in quel periodo[52].

La diplomazia offrì il suo sostegno alle iniziative delle imprese private, quando addirittura non le incentivò tentando di scuotere il mondo imprenditoriale.

> Noi non vogliamo una cooperazione economica limitata nel tempo – aveva detto nel 1975 Da Silveira – la vogliamo permanente. Noi non vogliamo saltuariamente la tecnologia italiana in Brasile, vogliamo una cooperazione permanente, che interessi tanto gli italiani quanto i brasiliani[53].

[51] Ministério das Relações Exteriores, *Documentos de Política Exterior do Brasil* cit., pp. 115-16.

[52] *Relatório*, 1972, pp. 39-41; *Ibid.*, 1978, pp. 84-86; *Ibid.*, 1979, p. 63; Ministério das Relações Exteriores, *Resenha de Política Exterior do Brasil*, 19, 1978, pp. 65-69; *Ibid.*, 21, 1979, pp. 53-57; *Ibid.*, 30, 1981, pp. 166-67; *Ibid.*, 31, 1981, p. 67; *Ibid.*, 33, 1982, pp. 43-45; *Ibid.*, 34, 1982, pp. 47-52; *Ibid.*, 35, 1982, pp. 85-91; *Ibid.*, 38, 1983, pp. 61-63; *Ibid.*, 43, 1984, pp. 145-46; Iai, *L'Italia nella Politica Internazionale* cit., 1984-85, p. 511; *Ibid.*, 1985-86, p. 430; «O Estado de S. Paulo», 18 novembre 1975; «Jornal de Brasília», 20 luglio 1988; «Istoé Senhor», 12 aprile 1989; «O Globo», 14 maggio 1989; «Jornal de Brasília», 15 luglio 1990; «Jornal do Brasil», 20 luglio 1990; «O Estado de S. Paulo», 20 luglio 1990.

[53] Ministério das Relações Exteriores, *Resenha de Política Exterior do Brasil*, 7, 1975, p. 75.

Le pressioni del Brasile non mancarono di produrre effetti e, con il passare degli anni, sorsero strumenti sempre più appropriati ed efficienti per indirizzare le iniziative economiche. Il disimpegno politico di quegli anni non impediva l'intesa economica e la cooperazione avanzava in tutte le attività industriali.

Come altri paesi, anche l'Italia rispose alla richiesta brasiliana di assistenza tecnica. Fin dal 1981, ad esempio, esperti italiani collaborarono con il Senai alla formazione professionale dei giovani nelle arti grafiche e nella meccanica di precisione[54], e nel 1983 cominciò un programma di cooperazione tecnica per la manutenzione della rete ferroviaria federale[55]. Questa collaborazione, comunque, si disperdeva in una quantità di progetti diversi poco significativi mentre la vera cooperazione tecnica avveniva attraverso le imprese. Cionostante, gli accordi finanziari dell'ottobre 1989 continuavano ad assegnare crediti a fondo perduto a questo specifico settore, totalmente a carico dell'Agência brasileira de cooperação (Abc) dell'Itamaraty[56].

Un bilancio dei risultati concreti della politica di cooperazione può individuare alcune tendenze che vanno definendosi più chiaramente con il passare del tempo. Gli investimenti e i reinvestimenti diretti italiani in Brasile aumentarono in maniera significativa: al 31 dicembre 1974, l'Italia occupava il quindicesimo posto in questa graduatoria, con soli 38.400.000 dollari su un totale di sei miliardi di investimenti e reinvestimenti diretti esteri, lo 0,6 per cento. Al 31 dicembre 1988, gli investimenti italiani erano saliti a un miliardo e cento milioni di dollari, il 3,5 per cento, al settimo posto fra gli investitori stranieri[57]. È ovvio che se fossero incluse anche le multinazionali – magari con bandiere di comodo (Panama e Bahamas) per i movimenti finanziari internazionali – sicuramente l'Italia scenderebbe di qualche posizione.

Le imprese sono aumentate proporzionalmente agli investimenti e i parametri per valutarne il numero sono l'offerta di posti di lavoro, il fatturato e le aree di attività. La penetrazione industriale si è avviata innanzitutto attraverso grandi progetti elaborati dall'Iri, la holding che controlla le imprese statali italiane, e da importanti gruppi privati come la Fiat, la Pirelli, l'Olivetti, la Ferruzzi e alcune aziende che operano nel campo dell'ingegneria.

[54] *Ibid.*, 33, 1982, pp. 43-45.
[55] *Ibid.*, 38, 1983, pp. 61-63.
[56] «Correio Braziliense», 15 ottobre 1989.
[57] Ministério das Relações Exteriores, *Perfil econômico-comercial da Itália* cit., p. 32; Id., *Como exportar: Itália* cit., p. 67.

Gli italiani sono presenti in tutti i settori dell'economia brasiliana ma è stata significativa la partecipazione ad alcune realizzazioni come l'impianto siderurgico di Tubarão, la diga sul lago Itaipu, il complesso portuale di Sepetiba, la centrale termoelettrica di Lacerda, le centrali idroelettriche di Igarapé e di São Simão, la raffineria di São José dos Campos, la ferrovia della Serra dos Carajás e il progetto Aermacchi-Embraer per l'aereo AMX.

Nel 1989, alla presentazione di «Italia Viva», il presidente dell'Iri, Romano Prodi, ha tenuto una conferenza a São Paulo esprimendo la convinzione che la presenza italiana in Brasile si sia attestata a livelli molto inferiori rispetto le reali possibilità di cooperazione, e ha fornito una possibile formula politico-economica – nata dall'esperienza italiana, un paese che dopo vent'anni di dittatura è diventato la quinta potenza industriale del mondo – per far raggiungere gli stessi risultati al Brasile entro il duemila: rafforzare le piccole e medie imprese e aprire l'economia all'interscambio e ai capitali esteri[58], proprio i principî alla base degli accordi finanziari firmati quello stesso anno e di una serie di iniziative ad essi collegate.

In un altro importante incontro del 1989 tenuto a Milano di fronte a quattrocento imprenditori italiani e brasiliani, Piero Sierra, direttore del gruppo Pirelli in Brasile, ha ripercorso le tappe storiche di un grande successo economico, esempio di fiducia e di coraggio per tutti: nel 1929, quando tutti pensavano a vendere, la sua azienda, già presente in Brasile con una filiale commerciale, acquistò una fabbrica con centocinquanta operai e un fatturato di tre milioni di dollari a Santo André, nello stato di São Paulo. Nel 1989, sessant'anni dopo, il gruppo vantava un fatturato di un miliardo e duecento milioni di dollari, occupava tredicimila dipendenti distribuiti tra due società per azioni in ventidue fabbriche di pneumatici, cavi e altri prodotti, sponsorizzava un'ambiziosa squadra di pallavolo e negli ultimi tre anni aveva investito duecento milioni di dollari, sessanta dei quali nella ricerca. Il segreto di questo successo andava ricercato in una visione di lungo periodo basata sul potenziale del paese, nella capacità di dare la giusta importanza alle cose e di non farsi fermare dalle pratiche burocratiche[59].

Uno studio realizzato sempre nel 1989 per conto del Cnel[60] ha fornito un quadro esauriente degli investimenti e delle imprese straniere

[58] «O Globo», 14 maggio 1989.

[59] «Jornal do Brasil», 19 ottobre 1989.

[60] R. Cominotti e S. Mariotti, *Italia multinazionale. Gli investimenti esteri in Italia e dall'Italia verso i paesi esteri*, Milano, Seme, 1989, *passim*.

in Italia e degli investimenti e delle imprese italiane all'estero. Risulta, in primo luogo, che l'internazionalizzazione dell'economia italiana si è verificata soprattutto con i paesi più avanzati. Duecentododici delle cinquecento multinazionali più importanti, il 42 per cento, sono inserite nel mondo produttivo italiano e il 97 per cento di queste hanno la sede in Europa e negli Stati Uniti. Gli investimenti italiani all'estero riguardano sessantanove paesi, concentrandosi soprattutto in Europa (56 per cento del fatturato totale), America del Nord (17) e America Latina (11). Dallo studio risulta che molte delle imprese italiane all'estero si trovano in Brasile mentre invece non c'è alcun interesse brasiliano a investire in Italia. Alla fine del 1987, il Brasile occupava la quarta posizione per importanza e numero delle imprese italiane all'estero (9,4 per cento del totale, dopo Spagna, Francia e Stati Uniti), la seconda per dipendenti occupati (14,9, dopo la Francia) e la sesta per fatturato (6,1, dopo Francia, Stati Uniti, Spagna, Germania e Gran Bretagna). La differenza registrata tra gli Stati Uniti e il Brasile per il fatturato e il numero dei dipendenti, potrebbe indicare la capacità italiana di rendere flessibile la strategia della produzione internazionale orientando gli investimenti in settori competitivi per l'alta tecnologia e in industrie tradizionali per le fabbricazioni in serie.

Se restringiamo il campo alla sola America Latina, il Brasile raccoglie il 50 per cento delle iniziative imprenditoriali italiane per tutti e tre gli aspetti considerati: sessantaquattro imprese su centoventuno; 47.860 addetti su 67.612 e con 3.229,836 miliardi di lire di fatturato su 5.885,272 miliardi ; delle sessantaquattro imprese italiane presenti in Brasile al 31 dicembre del 1987, trentanove risultavano controllate totalmente dal capitale d'origine, che aveva una partecipazione minoritaria o paritaria nelle rimanenti venticinque.

I criteri utilizzati dagli autori per individuare le maggiori imprese italiane operanti in Brasile sono stati due: prendendo in considerazione il numero degli addetti, solo Fiat Automóveis e il gruppo Pirelli superavano i diecimila dipendenti, mentre tutte le altre erano sotto i cinquemila; secondo il criterio del fatturato, solo il gruppo Pirelli superava i mille miliardi di lire, seguito da Fiat Automóveis (senza cioè considerare le altre imprese del gruppo Fiat) con un fatturato fra i cinquecento e i mille miliardi, Cica (gruppo Ferruzzi Agricola Finanziaria) tra i cinquecento e i duecento, Olivetti e Weber (gruppo Fiat) tra duecento e cento. Risulta anche che le aziende che hanno maggiormente diversificato la loro produzione sono Pirelli (otto stabilimenti), Fiat (sei), Iri-Finsider (tre) e Ferruzzi (tre).

Le sessantaquattro aziende operavano in settori diversi: petrolio (una), estrazione di minerali (una), produzione e trasformazione di metalli (due), trasformazione di metalli non ferrosi (due), chimica (dieci), carpenteria metallica (una), costruzione e installazione di macchine e materiali meccanici (diciassette), macchine da scrivere (una), materiali elettrici ed elettronici (cinque), automobili (tre), motociclette (una), meccanica di precisione (tre), industria alimentare (due), bevande (tre), mobili (una), cartiero (una), grafica (una), gomma (otto) e un settore non specificato. Per la Pirelli e la Fiat, il Brasile era il maggior mercato estero e anche quello in cui vi erano i maggiori investimenti[61].

La cooperazione si è parimenti registrata con la concessione di licenze per la fabbricazione dei prodotti italiani in Brasile. La Embraer ha potuto costruire per molti anni lo Xavante, un aereo militare d'addestramento e d'appoggio e con Aeritalia e Macchi ha progettato nel 1980 il cacciabombardiere da ricognizione AMX, inaugurato nel 1984, i cui componenti sono fabbricati parte in Italia e parte in Brasile[62].

Come già accennato, le possibilità di cooperazione sono cresciute significativamente nell'ottobre 1989 grazie al finanziamento di un miliardo e mezzo di dollari che aumentava l'importanza del Brasile nella politica estera dell'Italia, spinta dalla sua economia alla ricerca di nuovi mercati[63]. La cooperazione, oltre a fornire agli imprenditori italo-brasiliani una buona motivazione per la creazione di imprese miste, privilegiava le iniziative private e le piccole e medie aziende. Ma Fernando Collor De Melo, presidente della Repubblica dal marzo 1990, aveva proposto al governo italiano di utilizzare il finanziamento per il suo programma di privatizzazione delle grandi imprese statali[64], operazione condotta con circospezione giacché si temeva che gli accordi dell'ottobre 1989, che tante aspettative avevano suscitato, finissero nel nulla come era successo in passato per altri importanti accordi.

La cooperazione economica degli ultimi decenni dimostra, se non altro, che è stata ormai superata, con una lenta evoluzione, la fase in cui l'attenzione era rivolta esclusivamente agli scambi commerciali. Delle sessantaquattro aziende italiane presenti in Brasile nel 1987, la Pirelli era installata dal 1929, la Cinzano dal 1932, l'Olivetti dal 1952, la Zambeletti dal 1958, cinque dagli anni sessanta, ventidue dagli anni settanta e ventisette dagli anni ottanta, mentre per le rimanenti non si dispo-

[61] Iai, *L'Italia nella Politica Internazionale* cit., 1984-85, p. 511.
[62] «O Estado de S. Paulo», 7 ottobre 1981 e 20 novembre 1981.
[63] «Correio Braziliense», 15 ottobre 1989.
[64] «Italia Oggi», 11 ottobre 1989; «Jornal do Brasil», 20 luglio 1990; «O Estado de S. Paulo», 20 luglio 1990.

ne di elementi per stabilire quando abbiano cominciato[65]. Le antiche imprese industriali sorte per l'iniziativa degli emigrati italiani sono ormai brasiliane di produzione, di proprietà e di management; esse hanno ceduto il passo all'espansione economica di un'Italia moderna che ha contribuito allo sviluppo brasiliano con capitali, tecnologie, posti di lavoro e non più con gli emigranti. Il processo in atto è naturalmente in espansione e, tuttavia, determina uno squilibrio che potrebbe compromettere gli esiti futuri. Se si vuole mantenere un'immagine positiva dell'Italia e del Brasile, rapporti politici aperti e l'amicizia fra i popoli, è necessario che il governo e gli imprenditori brasiliani abbandonino la loro cocciutaggine iniziando a investire in Italia. Prima o poi, la cooperazione dovrà necessariamente svolgersi su basi egualitarie ed è ai governi che spetta il compito di richiamare l'attenzione dei gruppi economici in questa direzione.

In una parola l'Italia e il Brasile hanno intrattenuto, negli anni, rapporti economici ben al di sotto delle loro reali potenzialità, fatto assolutamente irragionevole anche tenendo conto della scarsissima importanza dei contrasti sociali e politici registrati fra i due paesi.

[65] R. Cominotti e S. Mariotti, *Italia multinazionale* cit., pp. 149-52.

Conclusione

Non ci siamo posti l'obiettivo di analizzare l'azione della diplomazia, bensì gli effetti che questa ha avuto sulla popolazione e nella sua vita quotidiana. In questa prospettiva, appare evidente che i rapporti italo-brasiliani sono stati più favorevoli, in concreto, al Brasile. Partendo da questo dato di fatto, la preoccupazione principale è stata quella di capire fino a che punto la diplomazia – la gestione politica delle relazioni bilaterali – abbia avuto la capacità di sostenere i processi di sviluppo, tenendo presente che l'Italia e il Brasile sono diventati progressivamente differenti. Tuttavia, abbiamo evitato di procedere a un'analisi esclusivamente economica, tralasciando completamente l'azione diplomatica politica, nell'ambito culturale, giuridico o della propaganda.

La politica estera seguita dall'Italia e dal Brasile nel periodo considerato, presenta alcune somiglianze e alcune differenze, la cui spiegazione va ricercata nella situazione interna dei paesi e nelle influenze internazionali. Dalla fine del secolo XIX ai nostri giorni, Italia e Brasile hanno scelto alleanze e aderito a principi apparentemente fermi, senza esitare però a ripudiarli quando l'opportunità lo pretendeva.

Dall'Unità, la politica estera italiana è stata più attiva di quella brasiliana, nel senso che ha proposto immediatamente il nuovo regno alla ribalta della scena internazionale. Con la Repubblica nel 1889, invece, il Brasile ha praticamente rinunciato a rivestire un ruolo preminente all'estero, per cui è facile comprendere come il governo e la diplomazia brasiliana si siano limitati a svolgere un'azione propulsiva tesa a realizzare gli interessi puramente economici, a sostegno, cioè, dell'agricoltura e incuranti della nomea internazionale che il paese si era fatto, di asservimento agli interessi delle potenze strategiche.

Così, gli interessi che dovevano essere perseguiti non potevano che risultare del tutto diversi in Italia e in Brasile. Ma dal momento che la diplomazia italo-brasiliana si trovò a dover canalizzare inconsistenti e sporadici interessi politici, la funzione fondamentale che le rimase fu

quella dei rapporti economici e sociali, e questo vale sino agli anni che hanno preceduto la seconda guerra mondiale.

L'emigrazione italiana in Brasile fu espressione di una volontà autonoma della popolazione più che un disegno dello stato, e comunque solo il governo brasiliano si impegnò strenuamente per attrarla dalla fine del secolo XIX. Il governo italiano, viceversa, rimase ancorato al suo orientamento iniziale di contenere il fenomeno e successivamente di ostacolare l'assimilazione degli emigrati, contrastando l'autonomia e l'integrazione della collettività italiana; principalmente per tale motivo non appoggiò le iniziative economiche degli italo-brasiliani, anche perché avrebbero potuto danneggiare le esportazioni dall'Italia.

Gli scambi commerciali fino alla seconda guerra mondiale, invece, videro impegnati e attivi entrambi i governi anche se molto al di sotto delle effettive possibilità. Nel secondo dopoguerra si inaugura una nuova fase nei rapporti bilaterali caratterizzata da una moderna cooperazione economica e a partire da quel momento gli esponenti del mondo imprenditoriale possono contare su condizioni più favorevoli messe a disposizione dal governo brasiliano impegnato a perseguire un maggiore sviluppo interno.

La diplomazia si è dimostrata incapace di giungere ad un'intesa soddisfacente sull'emigrazione, sulle condizioni sociali degli emigrati, sui commerci e sulla cooperazione economica per lo sviluppo. Gli accordi si sono sempre rivelati precari, provvisori, parziali, intempestivi se non anacronistici.

Le deviazioni rispetto ai compiti propri della diplomazia si sono verificate solo da parte italiana, che si intromise nella politica interna brasiliana in tre momenti particolari: alla fine del secolo XIX, quando tentò di far modificare la legislazione sulla naturalizzazione degli stranieri residenti in Brasile e quella sui risarcimenti ai cittadini non brasiliani; alla fine degli anni venti e negli anni trenta con la propaganda fascista che appoggiò operazioni sovversive; a partire dagli anni sessanta, infine, ridusse sensibilmente la propria azione in segno di condanna dei regimi militari, tutto senza ottenere alcun risultato, anzi in maniera pregiudizievole per gli interessi reali.

Iniziative di un certo peso nel settore dei rapporti culturali e risultati significativi sono individuabili soltanto negli anni venti e trenta; sono peraltro rimasti senza seguito nel dopoguerra, per cui si conosce poco la letteratura brasiliana in Italia e viceversa, e altrettanto avviene per gli scambi universitari o comunque di studio e ricerca; una cosa illogica se si tiene conto della grande quantità di scambi fra il Brasile e altri paesi con un potenziale culturale simile a quello italiano: Germania, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Portogallo e Spagna.

Malgrado la penetrazione imprenditoriale italiana sia stata tardiva, quantomeno rispetto ad altri paesi, ha assunto dimensioni cospique e riguarda tutti i settori del sistema produttivo brasiliano, creando posti di lavoro, reddito e benessere.

Nel dopoguerra, la diplomazia brasiliana si è sforzata di ottenere l'autorizzazione affinché le assicurazioni Sul América potessero operare in Italia, ma è stato l'unico tentativo del genere. Dal momento che esistono le condizioni per stabilire una collaborazione economica paritaria, il disinteresse diplomatico per gli investimenti brasiliani in Italia è gravissimo perché gli squilibri che ne derivano tendono a colpire, con il tempo, la qualità stessa delle relazioni nel loro complesso.

Gli attriti sporadici che pure si sono registrati su questioni contingenti e conflittuali dimostrano semplicemente quanto sia difficile per brasiliani e italiani mantenere i rapporti reciproci in un clima di ostilità. È pertanto utile tenerne conto per incrementare rapporti proficui per entrambi i popoli, anche perché sembra delinearsi all'orizzonte del sistema internazionale, a partire dagli anni novanta, un mondo più aperto.

Bibliografia

Aa.Vv., *Euroamericani*, vol. III, «La popolazione di origine italiana in Brasile», Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1987.

- *Les internationales et le problème de la guerre au XX^e siècle*, Roma, École Française de Rome, 1987.
- *Opinion publique et politique extérieure*, vol. I, «1870-1915», Roma, École Française de Rome, 1981; vol. II, «1915-1940», ivi, 1984; vol. III, «1945-1981», ivi, 1985.

Albonico, Aldo, *Bibliografia della storiografia e pubblicistica italiana sull'America Latina (1940-1980)*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1981.

- «Un'alleanza subita più che desiderata: gli Stati Latinoamericani e la formazione del Patto Atlantico» in B. Vigezzi (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)* cit.

Alvim Forcioni, Zuleika M., *Brava gente! Os italianos em São Paulo, 1870-1920*, São Paulo, Brasiliense, 1986.

Ambasciata del Brasile, *Palazzo Pamphili*, Roma, Franco Spinosi, 1975.

Ambasciata d'Italia, *Itália Viva: um futuro que vem de longe*, Brasília, Embaixada da Itália, 1989.

Andreotti, Giulio, *De Gasperi visto da vicino*, Milano, Rizzoli, 1986.

Ascarelli, Tullio, *Sguardo sul Brasile*, Milano, Giuffrè, 1949.

Azevedo, Lygia De O. e Gama y Silva, José S., *Evolução do Ministério das Relações Exteriores*, Rio de Janeiro, Fundação Getúlio Vargas, 1954.

Balbo, Italo, *Legiões aladas sobre o mar*, Rio de Janeiro, Officinas Graphicas do Jornal do Brasil, 1932.

Bandeira, Moniz, *Presença dos Estados Unidos no Brasil: dois séculos de história*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1973.

- *O expansionismo brasileiro: o papel do Brasil na Bacia do Prata da colonização ao Império*, Rio de Janeiro, Philobiblion, 1985.
- *Brasil - Estados Unidos: a rivalidade emergente (1950-1988)*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1990.

Bardi, Pietro Maria, «O Museu de Arte de São Paulo. Uma contribuição italiana à cultura brasileira» in L. A. De Boni (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, vol. I, cit.

Barros, Alexandre De S. C., «A formulação e a implementação da política externa brasileira; o Itamaraty e os novos atores» in H. Muñoz e J. S. Tulchin (a cura di), *A América Latina e a política mundial* cit.

Belli, Bortolo, *Le relazioni commerciali fra l'Italia e il Brasile*, São Paulo, Typ. Brazil de Carlos Gerke, 1902.

– *Il caffè, il suo paese e la sua importanza (S. Paolo del Brasile)*, Milano, Hoepli, 1910.

Bethell, Leslie, *A abolição do tráfico de escravos no Brasil*, Rio de Janeiro, Expressão e Cultura, 1976.

Blay Alterman, Eva, *Immigrazione europea e borghi operai a San Paolo*, Milano, F. Angeli, 1987.

Bonacci, G., *L'Italia vittoriosa e la sua espansione nel mondo*, vol. I, «Nel Brasile», Roma, Banca Italiana di Sconto, 1920.

Bonani, Massimo, *L'Italia nella politica internazionale (1972-1973)*, Milano, Comunità, 1973.

Bonanni Fassio, A., «Considerazioni sulla visita del presidente Kubitschek» in *Italiani nel mondo*, XIII, 22, 1957.

Brunialti, Attilio, «La rivoluzione in Brasile e l'opera di D. Pedro II» in *Nuova Antologia*, XXXV, 2, 1890.

– «La morte di D. Pedro II e le difficoltà della repubblica brasiliana» in *Nuova Antologia*, XXXVI, 24, 1891.

Buarque De Holanda, Sérgio (a cura di), *História Geral da Civilização Brasileira*, vol. II, «O Brasil Monarquico. Relações e transações», 5 voll., São Paulo, Difel, 1962-70.

Bueno, Clodoaldo, *A República e sua política exterior (1889-1902)*, 2 voll., Marília, Unesp, 1984.

Buonaiuti, Cesare M., *Politica e religione nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Roma, Giuffrè, 1982.

Burns Bradford, E., *The Unwritten Alliance: Rio Branco and Brazilian-American Relations*, New York, Columbia University Press, 1966.

Buzzatti, Giulio Cesare, «L'Italia e l'America Latina e la doppia nazionalità» in *Rivista Coloniale*, III, 1, 1908.

Calógeras, Pandiá, *A política exterior do Império*, 3 voll., Rio de Janeiro-São Paulo, 1927-33.

Camera italiana di commercio ed arti di San Paolo del Brasile, *Relazione sul lavoro compiuto nel decennio 1902-1911*, s.l., Tip. Nazionale, s.d.

- *Relazione presentata dalla delegazione parlamentare Italiana al Congresso Internazionale del Commercio*, São Paulo, Typ. Paulista, 1927.

Canavero, Alfredo, «Pietro Nenni, i socialisti italiani e l'Internazionale Socialista tra Est e Ovest dopo la seconda guerra mondiale» in Aa.Vv., *Les internationales et le problème de la guerre au XX^e siècle* cit.

Cantalupo, Roberto, *Racconti dell'altra pace*, Milano, Ispi, 1940.

- *Brasile euro-americano*, Milano, Ispi, 1941.

Castro, Flávio M. De O., *História da organização do Ministério das Relações Exteriores*, Brasília, Editora Universidade de Brasília, 1983.

Cecchi, Camillo, «L'"identificazione etnica" nella seconda e terza generazione degli emigrati» in *Studi Emigrazione*, IV, 9, 1967.

Cenni, Franco, *Italianos no Brasil. «Andiamo in 'Merica...»*, São Paulo, Edusp, 1975[2].

Cervo, Luiz Amado, *O parlamento brasileiro e as relações exteriores (1826-1889)*, Brasília, Editora Universidade de Brasília, 1981.

- «A política brasileira de limites no século XIX» in *Revista Brasileira de Política International*, XXVIII, 111-12, 1985.

- «As relações diplomáticas entro o Brasil e a Itália» in L. A. De Boni (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, vol. II, cit.

Cervo, Luiz Amado e Bueno, Clodoaldo, *A política externa brasileira (1822-1985)*, São Paulo, Ática, 1986.

- *História da política exterior do Brasil*, São Paulo, Ática, di prossima pubblicazione.

Chabod, Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951.

Ciano, Galeazzo, *Diario, 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1980.

Cime, *Italia che emigra*, Salerno, ed. it. del Reader's Digest, 1960.

- *Brasile*, Genève, Typ. Studer, s.d.

Cominotti, Ruggero e Mariotti, Sergio, *Italia multinazionale. Gli investimenti esteri in Italia e dall'Italia verso i paesi esteri*, Milano, Seme, 1989.

Confederazione generale dell'industria italiana, *Brasile: situazione, risorse, possibilità di sviluppo*, Roma, Confindustria, 1959.

Costa, Rovílio e De Boni, Luis Alberto (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991.

Cunha, L. e Morini, J. (a cura di), *Album da Visita da real Embaixada Italiana ao Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, s.e., 1918.

Curato, Federico, *Scritti di storia diplomatica*, Milano, Giuffrè, 1984.

De Abranches, C. Dunshee, *Rio Branco e a política exterior do Brasil (1902-1912)*, 2 voll., Rio de Janeiro, s.e., 1945.

De Azevedo, Thales, *Italianos e gaúchos. Os anos pioneiros da colonização italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, A Nação, 1975.

De Boni, Luis Alberto (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, 2 voll., Porto Alegre, Est, 1987-90.

Decleva, Enrico, *L'incerto alleato: ricerche sugli orientamenti internazionali dell'Italia unita*, Milano, F. Angeli, 1987.

De Freitas, Caio, *George Canning e o Brasil*, 2 voll., São Paulo, Editora Nacional, 1958.

De Lima, Maria R. S. e Cheibub, Zairo B., *Relaçoēs internacionais e política externa brasileira: debate intelectual e produção acadêmica*, Rio de Janeiro, Iuperj, 1938.

De Mendonça, Renato, *Um diplomata na corte de Inglaterra: o Barão de Penedo e sua época*, São Paulo, Editora Nacional, 1942.

De Paiva Abreu, Marcelo, «O Brasil e a economia mundial (1929-1945)» in B. Fausto (a cura di), *História Geral da Civilização Brasileira*, vol. III, «O Brasil republicano», tomo IV, *Economia e cultura (1930-1964)* cit.

De Rosa, Luigi, «L'emigrazione italiana in Brasile: un bilancio» in G. Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano* cit.

De Souza, José A. S., *Um diplomata do Império: Barão da Ponte Ribeiro*, São Paulo, Editora Nacional, 1952.

De Souza Martins, José, *Conde Matarazzo, o empresário e a empresa. Estudo de sociologia do desenvolvimento*, São Paulo, Hucitec, 1973.

Di Nolfo, Ennio *et al.*, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Milano, Marzorati, 1988.

Durham Ribeiro, Eunice, *Assimilação e mobilidade. A história do imigrante italiano num município paulista*, São Paulo, Universidade de São Paulo, 1966.

Duroselle, Jean Baptiste, *Histoire diplomatique de 1919 à nos jours*, Paris, Dalloz, 1971.

Fausto, Boris (a cura di), *História Geral da Civilização Brasileira*, 4 voll., São Paulo, Difel, 1975-84.

Ferrero, Guglielmo, *Fra i due mondi*, Milano, Treves, 1913.

Ferri, Enrico, *L'Italia e l'America Meridionale*, Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1909.

Frisoni, L. E., «Le relazioni commerciali fra Italia e Brasile» in *L'Esplorazione Commerciale*, XVII, 4 e 5, 1962.

Gabriele, M., «Su un progetto di spedizione navale italiana contro il Brasile nel 1896» in *Storia e Politica*, VI, 1967.

Galvani, Luigi, *Brasile moderno. «Terra incantata»*, Milano, Cavallotti, 1948.

Giordano, Giancarlo, *Carlo Sforza, la diplomazia, 1896-1921*, Milano, F. Angeli, 1987.

Girault, René, *Diplomatie européenne et impérialismes (1871-1914)*, Paris, Masson, 1979.

Graham, Richard, *Britain and the Onset of Modernization in Brazil, 1850-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.

Hall, Michael M., *The Origins of Mass Immigration in Brazil, 1871-1914*, New York, Columbia University, 1969 (tesi di dottorato).

Hilton, Stanley E., *O Brasil e a crise internacional (1930-1945)*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1977.

- *O Brasil e as grandes potências, 1930-1939. Aspectos políticos da rivalidade comercial*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1977.
- *Svastica sobre o Brasil. História da espionagem alemão no Brasil, 1939-1944*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1977.

Holloway, Thomas H., *Immigrants on the Land: Coffee and Society in São Paulo, 1886-1934*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980.

Ianni, Costantino, *Homens sem paz. Os conflitos e os bastidores da emigração italiana*, São Paulo, Difel, 1963 (trad. it. *Il sangue degli emigranti*, Milano, Comunità, 1965).

Icle, *Emigrazione e colonizzazione agricola in Brasile. Relazione e progetti della missione italiana di assistenza tecnica*, 3 voll., Firenze, Vallecchi, 1952-53.

Incisa, Ludovico, *Il Brasile*, Torino, Eri, 1969.

Instituto brasileiro de geografia e estatística, *Estatísticas históricas do Brasil*, Rio de Janeiro, Ibge, 1987.

Istituto internazionale di agricoltura, *Lo sviluppo agricolo ed economico del Brasile*, Roma, Iia, 1921.

Istituto nazionale per l'esportazione, *Il Brasile: sviluppo economico e relazioni commerciali con l'Italia*, Roma, Tip. Castaldi, 1929.

Lafer, Celso, *Paradoxos e possibilidades*, Rio de Janeiro, Nova Fronteira, 1982.

- *O Brasil e a crise mundial*, São Paulo, Perspectiva, 1984.

La Palombara, Joseph, «Politica estera italiana: immobilismo al tramonto» in *Relazioni Internazionali*, 7, settembre 1989.

Lowe, C. J. e Marzari, *Italian Foreign Policy, 1870-1940*, London-Boston, Routledge & Kegan Paul, 1975.

Luz, Nícia V., *A luta pela industrialização no Brasil (1808-1930)*, São Paulo, Difel, 1978.

Luzzatti, Luigi, «Il disaccordo commerciale col Brasile» in *L'Italia Coloniale*, III, 4, 1902.

Maffei Hutter, Lucy, *Imigração italiana em São Paulo (1880-1889). Os primeiros contactos do imigrante com o Brasil*, São Paulo, Instituto de Estudos Brasileiros-Universidade de São Paulo, 1972.

– *Imigração Italiana em São Paulo de 1902 a 1914. O processo imigratório*, São Paulo, Instituto de Estudos Brasileiros-Universidade de São Paulo, 1986.

– «Immigrati italiani nello stato di São Paulo all'inizio del XX secolo. Analisi delle fonti di ingresso e di uscita» in R. Costa e L. A. De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile* cit.

Malan, Pedro Sampaio, «Relações econômicas internacionais do Brasil (1945-1964)» in B. Fausto (a cura di), *História Geral da Civilização Brasileira*, vol. IV, «Economia e cultura (1930-1964)» cit.

Maldifassi, G., *Per i commerci italiani nel Brasile del Sud. Relazione alla Camera di Commercio di Milano (marzo 1899)*, Milano, Tip. Bellini, 1900.

– «Per la rinnovazione del trattato di commercio fra l'Italia ed il Brasile» in *L'Italia Coloniale*, III, 7, 1902.

Malesani, Emilio, *Brasile. Condizioni naturali ed economiche*, Roma, Mantegazza, 1929.

Mammarella, Giuseppe, *L'Italia contemporanea (1943-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1985.

Manchester, Alan K., *British Preeminence in Brazil*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1973.

Manfroi, Olívio, *A colonização italiana no Rio Grande do Sul. Implicações econômicas, políticas e culturais*, Porto Alegre, Grafosul-Iel-Dac-Sec, 1975.

Martinelli, Franco, *San Paolo: gli italiani. Integrazione sociale e diffusione culturale*, Roma, Bulzoni, 1988.

Massa, Gaetano (a cura di), *Contributo alla storia della presenza italiana in Brasile. In occasione del primo centenario dell'emigrazione agricola italiana nel Rio Grande do Sul, 1875-1975*, Roma, Istituto italo-latino americano, 1975.

Mazzolini, Serafino, *Parole di fede*, São Paulo, A. Tisi, 1929.

McCann, Frank D. Jr., *The Brazilian-American Alliance (1937-1945)*, Princeton, Princeton University Press, 1972.

Ministério das Relações Exteriores, *Documentos de Política Externa*, 7 voll., Brasília, Mre, 1967-73.

– *Perfil econômico-comercial da Itália*, Brasília, Mre, 1975.

– *Como exportar: Itália*, Brasília, Mre, 1989.

Ministero degli Affari Esteri, *Emigrazione italiana al Brasile: realtà e prospettive*, Roma, Mae, 1911.

Ministero degli Affari Esteri e Istituto agronomico per l'Africa italiana, *Indagini preliminari sul problema della emigrazione agricola in America Latina*, vol. I, «Il Brasile», Firenze, Vallecchi, 1951.

Mongardini, Carlo (a cura di), *Realtà e immagine della politica estera italiana*, Roma, Giuffrè, 1980.

Moura, Gerson, *Autonomia na dependência: a política externa brasileira de 1935 a 1942*, Rio de Janeiro, Nova Fronteira, 1980.

Muñoz H. e Tulchin J. S. (a cura di), *A América Latina e a política mundial*, São Paulo, Convívio, 1986.

Nabuco, Joaquim, *Um estadista do Império*, Rio de Janeiro, Nova Aguilar, s.d.

Neiva, Arthur Hehl, «O problema imigratório brasileiro» in *Revista de Imigração e Colonização*, V, 3, settembre 1944.

Pavoni, G., «I problemi della cittadinanza nei rapporti degli emigranti italiani nell'America del Sud» in *Vita Italiana all'Estero*, II, 1914.

Pereira, Manoel M., *Políticas migratórias entro o Japão e o Brasil*, Brasília, Universidade de Brasília, 1988 (tesi di dottorato).

Petrone, Pasquale, «L'influenza dell'immigrazione italiana sulle origini dell'industrializzazione brasiliana» in Aa.Vv., *Euroamericani*, vol. III, «La popolazione di origine italiana in Brasile» cit.

Pilotti, L. (a cura di), *La formazione della diplomazia nazionale 1861-1915*, Milano, F. Angeli, 1989.

Pinto, Antônio P., *Apontamentos para o direito internacional*, 4 voll., Brasília, Editora Universidade de Brasília, 1980.

Pisani, Salvatore, *Lo stato di San Paolo nel cinquantenario dell'immigrazione*, São Paulo, s.e., 1937.

Pizzigallo, Matteo, *Mediterraneo e Russia nella politica italiana (1922-1941)*, Milano, Giuffrè, 1983.

Presidência da República do Brasil, *Brasil-Itália. Documentação da visita oficial ao Brasil do Senhor Giovanni Gronchi, Presidente da República italiana (4-14 de setembro de 1958)*, Rio de Janeiro, Presidência da República, 1958.

Renouvin, Pierre (a cura di), *Histoire des relations internationales*, vol. VI, «Le XIX[e] siècle», tomo II, *De 1871 à 1914. L'apogée de l'Europe*, Paris, Hachette, 1963.

Ríos, José Arthur, «Aspectos políticos da assimilação do italiano no Brasil» in *Sociologia*, 20-21, 1958.

Rodrigues, Edgar, *Os anarquistas. Trabalhadores italianos no Brasil*, São Paulo, Global, 1984 (trad. it. *Lavoratori italiani in Brasile. La storia dell'altra Italia in un secolo di lotte: dalla Colonia Cecilia all'opposizione al fascismo*, Casalvelino Scalo (Salerno), Galzerano, 1985).

Rodrigues, José H., *Brasil e África, outro horizonte*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1965.

– *Indipendência: revolução e contra-revolução*, 5 voll., Rio de Janeiro, Francisco Alves, 1975.

Rosoli, Gianfausto, «Le relazioni tra Italia e Brasile e le questioni dell'emigrazione (1889-1896)» in Id. (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Roma, Centro studi emigrazione, 1987.

Salvemini, Gaetano, *Mussolini diplomatico (1922-1932)*, Bari, Laterza, 1952.

Schorer Petrone, Maria Thereza, *O imigrante e a pequeña propriedade*, São Paulo, Brasiliense, 1982.

– «Política imigratória e interesses econômicos» in G. Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano* cit.

Seitenfus, Ricardo Antônio Silva, *O Brasil de Getúlio Vargas e a formação dos blocos (1930-1942)*, São Paulo, Editora Nacional, 1985.

– «I rapporti fra Brasile e Italia negli anni 1918-39» in R. Costa e L. A. De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile* cit.

Selcher, Wayne A., *The Afro-Asian Dimension of Brazilian Foreign Policy, 1956-1972*, Gainesville, The University of Florida Press, 1974.

– *Brazil's Multilateral Relations between First and Third Worlds*, Boulder, Westview Press, 1978.

– *Brazil in the International System*, Boulder, Westview Press, 1981.

Serra, Enrico, «La Consulta» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. I, cit.

– «Il Ministero degli Esteri del Regno d'Italia e l'opinione pubblica» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. II, cit.

– «Il Ministero degli Affari Esteri italiano dal 1945 in poi» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. III, cit.

– *Alberto Pisani Dossi diplomatico*, Milano, F. Angeli, 1987.

– *La diplomazia in Italia*, Milano, F. Angeli, 1988.

Sforza, Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944.

Soares, Teixeira, *História da formação das fronteiras no Brasil*, Rio de Janeiro, Conselho federal de cultura, 1972.

Stato di Minas Gerais (Brasile), *Informazioni agli emigranti, operai e capitalisti*, Genova, Tip. dei Sordomuti, 1896.

Lo stato di S. Paolo (Brasile) agli emigranti. Pubblicazione del Ministero dell'Agricoltura, Commercio e Lavori Pubblici durante l'amministrazione del consigliere Dr. Francisco de Paula Rodrigues Alves, São Paulo, Scuola Tipografica Salesiana, 1902.

Storrs, Keith L., *Brazil's Independent Foreign Policy, 1961-1964*, Cornell, University of Cornell (tesi di dottorato).

Tomaselli, Cesco, «De Pinedo nel cielo delle Americhe» in *Vie dell'Italia e dell'America Latina*, V, 3, 1928.

Toscano, Mario, *Corsivi di politica estera (1949-1968)*, Roma, Giuffrè, 1981.

Trento, Angelo, «Relações entre fascismo e integralismo: o ponto de vista do Ministério dos Negócios Estrangeiros italiano» in *Ciência e Cultura*, 12, 1982.

- *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*, Padova, Antenore, 1984.
- *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1989.
- «L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)» in *Studi Emigrazione*, XXVI, 95, settembre 1989.

Ubaldi, Pietro, *Per un'intesa tra Italia e Brasile riguardo alla cittadinanza dei nostri emigranti*, Bologna, Stabilimento Tipografico Emiliano, 1913.

Ufficio commerciale degli stati uniti del Brasile, *Brasile*, Milano, Rizzoli, 1933.

Vangelista, Chiara, *Le braccia per la fazenda. Immigrati e «caipiras» nella formazione del mercato del lavoro paulista (1850-1930)*, Milano, F. Angeli, 1982.

Vigezzi, Brunello, «Politica estera e opinione pubblica in Italia dal 1870 al 1914» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. I, cit.

- «Politica estera e opinione pubblica in Italia dal 1919 al 1940» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. II, cit.
- «Politica estera e opinione pubblica in Italia dalla seconda guerra mondiale ad oggi» in Aa.Vv., *Opinion publique et politique extérieure*, vol. III, cit.
- «Quelques remarques sur l'histoire des relations internationales en Italie: formation et perspectives» in *Relations Internationales*, 42, 1985.
- «La politica estera italiana e le premesse della scelta atlantica» in Id. (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Milano, Jaca Book, 1987.

Whitaker, Arthur P., *Os Estados Unidos e a indipendência da América Latina*, Belo Horizonte, Itatiaia, 1966.

Zorgbibe, Charles, *Les politiques étrangères des grandes puissances*, Paris, Puf, 1984.

Principali fonti archivistiche e documentarie

Anais da Câmara dos Deputados, Brasile.
Anuário Estatístico do Brasil, Brasile.

Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma.
Arquivo histórico do Itamaraty, Rio de Janeiro.
Arquivo histórico do Itamaraty, arquivo consolidado, Brasília.
Arquivo nacional, Rio de Janeiro.

Ministério das Relações Exteriores, *Relatório*, Rio de Janeiro, poi Brasília, dal 1831.
- *Resenha Econômica*, Brasília.
- *Resenha de Política Exterior do Brasil*, Brasília, dal 1974.
- *Documentos de Política Exterior do Brasil*, Brasília, dal 1974.

Ministero degli Affari Esteri, *Bollettino Consolare*, Torino, poi Firenze, infine Roma, 1861-87.
- *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, dal 1888.
- *Bollettino dell'Emigrazione*, dal 1902.
- *Libri Verdi*.
- *Annuario Diplomatico*.
- *Documenti Diplomatici Italiani*, dal 1955 circa.

Elenco delle abbreviazioni

Abc	Agência brasileira da cooperação do Itamaraty, Rio de Janeiro.
Ahi	Arquivo histórico do Itamaraty, Rio de Janeiro.
Ahib	Arquivo histórico do Itamaraty, arquivo consolidado, Brasília.
Alalc	Asociatión latino americana de libre comercio.
AN	Arquivo nacional, Rio de Janeiro.
Ansa	Agenzia nazionale stampa associata, Roma.
Asmae	Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma.
Cacm	Mercato comune dell'America Centrale.
Cei	Compagnia di colonizzazione ed emigrazione italiana.
Cecal	Comitato europeo per la collaborazione con l'America Latina.
Cee	Comunità economica europea.
Cepal	Comissão econômica para a América Latina.
Cexim	Carteira de exportação e importação.
Cime	Comitato intergovernativo per le migrazioni europee, Bruxelles.
Cnel	Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, Roma.
Cnpq	Conselho nacional de desenvolvimento científico e tecnológico do Brasil, Brasília.
Cnr	Consiglio nazionale delle ricerche, Roma.
Dc	Democrazia cristiana.
Ddi	Documenti Diplomatici Italiani.
Dip	Departamento de imprensa e propaganda.
Euratom	Comunità europea per l'energia atomica.
Fao	Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura, Roma.
Gatt	Accordo generale sulle tariffe e sul commercio.
Iai	Istituto affari internazionali, Milano.
Icle	Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero, Roma.
Ine	Istituto nazionale per l'esportazione.
Iri	Istituto per la ricostruzione industriale.
Ispi	Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano.
Itamaraty	Ministério das Relações Exteriores, Brasile.
Mae	Ministero degli Affari Esteri, Italia.

Mec	Mercato comune europeo.
Mre	Ministério das Relações Exteriores, Brasile.
Nato	Organizzazione del trattato nord Atlantico.
Oas	Organizzazione degli stati americani.
Ocse	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico.
Omr	Ordine al merito della Repubblica italiana.
Onu	Organizzazione delle Nazioni unite.
Pci	Partito comunista italiano.
Psi	Partito socialista italiano.
Relatório	Relatório do Ministério das Relações Exteriores, Rio de Janeiro, poi Brasília.
Resenha	Resenha de Política Exterior do Brasil, Mre, Brasília.
Senai	Serviço nacional de aprendizagem industrial.
Tiar	Tratado interamericano de assistência recíproca.
Unctad	Conferenza delle Nazioni unite per il commercio mondiale e lo sviluppo.
Unido	Organizzazione delle Nazioni unite per lo sviluppo industriale.

Indice dei nomi

Abbott, 160
Accioly, Hildebrando, 151
Alencar, 215n, 216n
Alfonsín, Raúl, 234
Amaral, 91n, 104n, 105n
Andreotti, Giulio, 170, 220, 228-29, 233-34
Anfuso, 163 e n
Antonelli, Pietro, 34-35, 41 e n, 68 e n, 76, 77 e n, 78 e n, 79
Aranha, Osvaldo, 121 e n, 122, 145, 148, 149 e n, 150-51, 153 e n, 155, 160-67
Arton, 38n, 50n
Attolico, Bernardo, 101 e n, 102, 103 e n, 107 e n, 108 e n, 111n, 166 e n

Badarò, Libero, 57
Badoglio, Pietro, 94, 106 e n, 168
Baker, 137
Balbo, Italo, 110, 138
Barbolani, Ulisse, 47 e n, 48 e n
Bardi, Pietro Maria, 186
Barroso, Gustavo, 147, 151-52
Basile, 214n
Bastianini, 158n, 159n
Belli, Bortolo, 81-83
Bernardes, Arthur, 94, 100
Bertinatti, 32n, 47n
Bianchi, Amelia, 37, 51
Bisco, Attilio, 110
Bismarck, Ottone di, 3, 12, 42
Bocaiúva, Quintino, 67n
Bonarolli, 138n
Bonomi, Ivanoe, 169-70
Bontempelli, Massimo, 139
Borbone, famiglia, 43, 45
Borbone, Maria Teresa Cristina di, imperatrice del Brasile, 45
Borghetti, 35 e n, 71n, 83n
Boscarelli, 164, 165n
Bottazzi, Filippo, 138-39
Bozzano, Carlo, 37
Bragança, famiglia, 5
Bragança, João VI, 20
Bragança, Pedro II, 33, 43-44, 225
Brandão, Pimentel, 149 e n, 185n, 190n, 195n, 213n
Brasil, Assis, 94
Briccola, 83, 84n
Briggs, 202n
Brin, Benedetto, 40n
Bruno, Luigi, 35, 40n, 84 e n

Cabo Frio, 67n
Café Filho, 197n, 215
Caffery, Jefferson, 149, 162
Calógeras, Pandiá, 8
Calabrò, 198n
Calmon, Pedro, 186
Campos Salles, Manuel Ferraz de, 34-35, 78, 105n
Cantalupo, Roberto, 110 e n, 112 e n, 113, 117, 118n, 119n, 120, 124 e n, 131n, 132 e n, 134 e n, 135 e n, 136, 138 e n, 139n, 140 e n, 143n, 144 e n, 145 e n, 146
Capanema, 139
Capanni, 165n
Cardoso, 197n
Castelo Branco, Humberto, 25
Castro, Fidel, 221
Cavalchini-Garofoli, Carlo Alberto, 33 e n, 37n, 38n, 49 e n, 50n
Cavour, Camillo Benso, conte di, 1-2, 11, 31
Cerqueira, 40n
Cerruti, Vittorio, 107n, 110 e n, 111 e n, 131n, 134 e n, 138n, 142n, 143n
Cerutti, 43n
Chabod, Federico, 8-9
Chagas, Carlos, 138, 187
Chateaubriand, Assis, 133, 186
Chicchi, Vincenzo, 38

Christie, William, 32
Ciano, Galeazzo, 121, 135 e n, 136 e n, 146 e n, 147, 148 e n, 151n, 152 e n, 154, 158 e n, 159 e n, 163n, 164 e n, 165 e n, 166 e n, 167 e n, 206
Ciapelli, Enrico, 41n, 68 e n
Ciarrapico, Antonio, 225, 229
Cobianchi, Vittorio, 94 e n, 106 e n
Cochrane, Lord, 33
Coelho De Sá e Albuquerque, Antônio, 31 e n, 43n, 75n
Coelho, Antônio, 100
Collor De Melo, Fernando, 228, 243
Colombo, Emilio, 228
Colonna, 162 e n, 165 e n
Colpi, 151 e n, 152
Compans de Brichenteau, Edoardo, 40, 75n
Correa, 75n
Correa, Francisco Aquino, 137
Costa y Silva, 25
Costa, Licurgo, 160
Cotegipe, 65n
Craxi, Bettino, 18, 220, 234
Crespi, famiglia, 60
Crispi, Francesco, 2-3, 5, 12-13, 16, 34 e n, 39, 46 e n, 63-64, 75n, 89
Cruz, Osvaldo, 187
Cunha, 46n, 67n, 186n, 203n

Da Cunha, Ascendino, 131n
Da Fontoura, João Neves, 171, 180 e n, 181, 182 e n, 183 e n, 184 e n, 185, 188, 190 e n, 191n, 195n, 196, 197n, 203 e n, 204n, 213 e n, 215n
Da Silva, José Carvalho, 133
Da Silva Paranhos, José Maria, barone di Rio Branco, 22, 42, 80 e n, 81, 95, 161
Da Silveira, Azeredo, 226-28, 238-39
De Abrantes, marchese, 3n, 45 e n, 51n, 65n
De Alencar Castelo Branco, Humberto, 221
De Alencastro Guimarães, Adolfo, 186n, 206 e n, 216n
De Bosdari, Alessandro, 90, 92n, 93 e n, 97 e n, 98 e n, 99, 105, 109
De Caravelas, 33 e n
De Carvalho, Manoel Maria, 67 e n
De Carvalho, Ronaldo, 103
De Castro, Aloisio, 138
De Gasperi, Alcide, 17, 170, 177-78, 181-82, 183 e n, 184 e n, 185, 190, 196, 203, 228
De Gaulle, Charles, 222
De Lima, Waldomiro, 144
Della Croce di Dojola, 50 e n
De Macedo Soares, José Carlos, 112 e n, 117 e n, 118n, 120n, 131n, 135, 138n, 139n, 142, 143 e n, 145 e n, 192n, 205 e n, 216 e n
De Magalhães Taques, Benvenuto, 43-44, 68n
De Martino, Francesco, 185
De Martino, Renato, 35, 39, 40 e n, 67 e n, 69 e n
De Medeiros Borges, 94
De Mello, Rubens Ferreira, 168 e n, 169 e n, 170n
De Melo Franco, Afrânio, 110 e n, 118n, 138, 142, 143 e n
De Michelis, 92
De Mita, Ciriaco, 225, 229
De Moraes Barros, Pedro, 170, 171 e n, 173n, 197n, 203n, 214n
De Oliveira, Francisco Regis, 67n, 68 e n, 76 e n, 77n, 78n, 79 e n, 85n, 90n, 97n
Depretis, Agostino, 64
De Rossi, 164, 165n, 167n
De Sá, Heredia, 82
De Souza Dantas, Luis Martins, 85n, 90, 91n, 92, 97n, 105n, 157
De Souza Filho, Carlos Alves, 180 e n, 181, 182 e n, 183, 184n, 186n, 189 e n, 191n, 192 e n, 196n, 197n, 203n, 204 e n, 213n
Di Campello, 37n, 49n
Di Cariati, Lorenzo Friozzi, 34, 35 e n, 69 e n, 70 e n, 79 e n, 80 e n, 82
Dolfini, 100 e n
Dominedò, Francesco Maria, 190, 191n, 204n
Donadelli, 110
Dondonald, conte di, 33
Durando, Giacomo, 31, 32n, 44n, 65n, 75n
Duroselle, Jean-Baptiste, 8
Dutra, Gaspar, 25, 155, 166, 178
Duval, Guerra, 119n, 120, 121n, 145 e n

Eberle, famiglia, 60

Fé D'Ostiani, Alessandro, 31, 32 e n, 37 e n, 44 e n, 65n, 75 e n
Falcão, 122n
Fanfani, Amintore, 208, 221
Fascetti, Aldo, 210
Fermi, Enrico, 138-39
Fernandes, Raul, 180n, 192n, 194 e n, 195n, 197n, 198n, 214n
Filho, Lourival, 160
Flores, Venanzio, 47
Forlani, Arnaldo, 227, 233

Fornari, Giovanni, 192, 214n
Fournier, 50n
Franco, 131n
Frola, Francesco, 102

Galateri di Genola, Gabriele, 31 e n, 43 e n, 44
Galina, Vitale, 149, 150n
Gamba, famiglia, 60
Garbaccio, 167n
Garibaldi, Giuseppe, 57
Garioni, 57
Gastaldo, Piero, XI
Gazola, famiglia, 60
Geisel, Ernesto, 25, 227
Giglioli, 216n
Giolitti, Giovanni, 14, 92
Giorgi, famiglia, 60
Giuriati, Giovanni, 99, 105
Gomes, 189n
Gomez, Pier Filippo, 146
Gonella, 32, 33n, 37n, 49n
Goulart, João, 221
Grandi, Dino, 110n, 134n
Grazzi, Umberto, 111n, 114n, 139n, 150n, 159 e n, 160 e n, 161 e n, 162
Gronchi, Giovanni, 185, 198, 198 e n, 203-4, 207-10, 217, 219, 222, 225, 228, 231, 237
Guariglia, 159n
Guerreiro, Saraiva, 227-28
Guillobel, 90n

Harrison, Benjamin, 46
Hitler, Adolf, 15, 132, 137, 146, 149, 153, 156
Hugues, 106
Hull, Cordell, 123n, 158n, 162

Iaschi, Luigi Attilio, 205n, 216 e n
Itajubá, 67n

Jlio Prestes, 103
Javari, barone di, 38, 65n, 75n
Java, 46 e n
Joannini, 32 e n, 49 e n

Kennedy, John Fitzgerald, 222
Kubitschek, Juscelino, 25, 185, 199, 203-4, 205n, 207, 209 e n, 211, 215-16, 226, 228, 239

La Marmora, Alfonso, 32 e n, 47 e n, 48 e n
Lacerda, 115n, 118n, 132n, 138n, 142n
Lafer, Horácio, 226
Landini, Landino, 170
Lanza D'Ajeta, Blasco, 213n, 215
Launay, 46n
Leão Veloso, Pedro, 122
Leite Barbosa, Carlos Alberto, XI
Leme, don, 101, 137, 166
Leone, Giovanni, 226-27
Lima, Rocha, 187, 209n
Limongi, C. A., 132
Linz, 198n
Lobo, Hélio, 104n, 105n, 151, 170n
Lojacono, Vincenzo, 111n, 113 e n, 114n, 132n, 133 e n, 136 e n, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 149 e n, 150, 151 e n, 152 e n, 153
Longara, 40n
Lopes, Lucas, 208
Lopez, Solano, 47, 49
Lovisetti, Giovanni, 223
Lubke, Heinrich, 222
Luciani, Vito, 97
Lutz, Alfredo, 187

Macchi di Cellere, 90 e n
Magalhães, Olyntho, 67, 76 e n, 77 e n, 78 e n, 79n
Magistrati, Massimo, 169
Mancini, Pasquale Stanislao, 66 e n, 67n
Mangabeira, Otávio, 95n, 103, 104n
Marconi, Guglielmo, 139, 144
Marshall, George Catlett, 162, 177, 181, 195, 201
Martini, Mario Augusto, 170-71, 172 e n, 173 e n, 174n, 180 e n, 181-82, 185 e n, 186n, 188 e n, 189n, 191n, 192, 194 e n, 195n, 203 e n, 212n, 215n
Martuscelli, Ernesto, 66 e n, 67n
Masella, Aloisio, 137
Matarazzo, famiglia, 60, 103
Mazziotti, senatore, 94n
Mazzolini, Serafino, 102 e n, 141, 142n
Medici, 25
Mello, 67n, 75n
Menabrea, Luigi, 37n, 49 e n
Mendes, Murilo, 186
Menzinger, Vittorio, 125-26, 127 e n, 132n, 133n, 146-47
Mercatelli, Luigi, 90 e n
Merlini, Cesare, 224
Monaco, 69 e n, 70n
Moniz Gordilho, Carlos Alberto, 157 e n
Monroe, James, 32, 46
Montagna, Giulio Cesare, 99, 100 e n, 101 e n
Monteiro, Góis, 155, 162, 166

Moreira, de Barros, Antônio, 80n
Morganti, famiglia, 60
Moro, Aldo, 226
Morpurgo, 139
Moscatelli, Nino, 110
Moura, 213n, 214n
Mussolini, Benito, 3-4, 14-16, 89, 91, 94 e n, 95 e n, 96, 99, 100 e n, 101 e n, 102 e n, 103 e n, 106 e n, 107, 108n, 115-16, 131-32, 134 e n, 135-39, 140 e n, 143 e n, 144 e n, 145-46, 151 e n, 154, 156, 159, 161 e n, 167
Mussolini, Bruno, 110

Nenni, Pietro, 17
Neves, Tancredo, 228, 233
Nicolai, 142n
Nigra, Costantino, 38, 50n
Nitti, Francesco Saverio, 14
Normand, Eugenio, 107, 124n

Oribe, 22
Orlando, Vittorio Emanuele, 98, 105

Pacheco, 104n
Pacini, Marcello, XI
Palcani, 114n
Paranhos, 43n, 47
Partridge, James R., 33
Pasolini, Giuseppe, 37 e n
Peçanha, 110n, 115n, 118n, 138n, 142n
Pella, Giuseppe, 185, 206
Penna, Alfonso, 71
Pereira De Souza, 38n
Pereira Leal, Felipe José, 31 e n, 37, 45 e n, 51n, 65n
Pertini, Sandro, 228, 233
Pescatori, Federico, 185n, 190 e n, 191n, 213 e n, 214n
Pessoa, Epitácio, 95n, 97
Piacentini, 139 e n
Piccarolo, Antonio, 102
Pietromarchi, Luca, 202 e n, 211
Pilotti, Massimo, 172
Pinheiro, 105n
Pinochet Ugarte, Augusto, 233
Pinto, 137n
Pio XII, papa, 156
Pisani Dossi, Alberto, 2, 39, 63
Prado, 180n, 189n, 196n, 203n, 213n
Prestes, Luis Carlos, 145
Prinetti, Giulio, 34, 35n, 57, 69 e n, 70 e n, 71, 79 e n, 80n, 91
Prodi, Romano, 241
Prufer, Kurt, 163
Pugliesi-Carbone, famiglia, 60
Putti, 139

Quadros, Jânio, 221, 237

Ramenzoni, famiglia, 60
Rao, Vicente, 135, 144, 214n
Reale, Miguel, 152
Renouvin, Pierre, 8
Ressman, 50
Ricasoli, Bettino, 11, 43
Ricci-Adani, compagnia, 139
Rigoli, famiglia, 60
Rio Branco, barone di, *si veda* Da Silva Paranhos, José Maria, barone di Rio Branco
Ritter, Karl, 149-50, 167
Riva, Alessandro, 34 e n, 46n
Romanelli, 121 e n
Romano, Sergio, 96
Roosevelt, Franklin Delano, 137, 156, 161-62
Rosas, Manuel, 21-22
Rosoli, Gianfausto, XI
Rossetti, Luigi, 57
Rossi, Aldo, 70, 216n
Rothschild, famiglia, 46
Rudinì, Antonio Starabba, marchese di, 64
Rumor, Mariano, 226
Russo, 119n

Salgado, Plínio, 135, 140, 144, 146, 151-52, 167
Sallier de la Tour, Vittorio, 38, 66 e n
Santi, Emilio, 144n, 146
Saragat, Giuseppe, 170, 222, 225-26, 228, 231
Saraiva, 228
Sarmiento, 50
Sarney, José, 221
Savoia, Umberto, principe di Piemonte, 138
Savoia, Vittorio Emanuele II, 31, 43-44
Savoia, Vittorio Emanuele III, 98, 161 e n
Scialoia, 97n
Segni, Antonio, 185
Serra, Enrico, 1n, 35 e n, 63-64, 71n
Severiano Muller, Lauro, 6
Sforza, Carlo, 4, 14, 17, 92, 97n, 98 e n, 171, 177-78
Siciliano, famiglia, 60
Sierra, Piero, 241
Silva, 67n, 206n, 215n, 216n
Soares De Souza, Paulino José, 5
Sola, Ugo, 121 e n, 122, 152, 153 e n, 154n, 157n, 158n, 159 e n, 160 e n, 161 e n, 162n, 163 e n, 164 e n, 165 e n, 166

Sonnino, Sidney, 13, 90 e n, 97 e n
Souza Costa, Arthur, 149
Souza Dantas, Paulo, 168 e n, 170n
Sparano, Luis, 114-15, 116 e n, 117 e n, 119 e n, 120, 121n, 122 e n, 137 e n
Spinelli, Vincenzo, 138
Stefani, Guglielmo, 3

Tarony, Paolo, XI
Teffé, 67n, 75n, 95n, 104n, 105n
Tittoni, 35n, 71n, 84n
Todeschini, famiglia, 60
Toledo, 90n
Tornielli, 46n, 78n
Toscano, Mario, 207, 223
Tostes, 203n
Trento, Angelo, 36, 59-61, 63 e n
Tripoti, Sabino, 38

Valentini, Giuseppe, 153, 154n, 159 e n, 160 e n, 161 e n
Vargas, Getúlio Dornelles, 7, 23-25, 103, 110, 115, 116 e n, 117n, 119n, 121, 122 e n, 124, 129-31, 134, 137 e n, 140, 142-43, 145 e n, 146-51, 153-58, 160, 161 e n, 162-67, 169, 171, 178, 180n, 194 e n, 195 e n, 203, 215
Veloso, Pedro Leão, 122 e n, 157n, 158n
Venezian, Giacomo, 3
Vergara, Luiz, 122 e n
Vianna De Lima, Cezar S., 31 e n, 43 e n
Vieira do Rosário, Adalgisa Maria, XI
Vigezzi, Brunello, XI, 9, 14, 96
Vignuzzi, Guido, 210
Villalba, 47
Visconti-Venosta, Emilio, 2, 13, 32 e n, 33 e n, 35, 39, 40 e n, 41n, 47 e n, 48, 49n, 50 e n, 64, 67n, 68 e n, 78 e n, 79

Welles, Summer, 166
Wilson, Woodrow, 90

Zago, 216n
Zambeccari, Livio, 57
Zanardelli, Giuseppe, 64

Indice dei luoghi

Abruzzi, 58
Africa, 3, 12, 16-17, 21, 39, 42, 135, 147, 155, 226
Alaska, 147
Albania, 14, 154
America Centrale, 165, 224
America del Nord, 242
America del Sud, 32, 42, 45, 48-49, 99, 126, 156, 164, 166n, 170, 197
America Latina (America Meridionale), 3, 18, 22, 32, 39, 57, 78, 121, 136, 150, 155, 162, 163 e n, 166-67, 178, 193, 206-8, 219-24, 226, 228-29, 232-34, 242
Americhe, 5, 12, 16, 31-33, 39, 41, 46-48, 58, 65, 89, 91, 93, 170n
Antille, 116
Argentina, 18, 21, 23, 25, 32-33, 48-50, 56-57, 59, 61-62, 67, 74-75, 81, 91, 104, 107, 111, 136, 145, 164-65, 167, 196, 228-29, 233-34
Asunción, 37, 47, 49
Atene, 2
Atlantico, oceano, 17, 56, 110, 167
Australia, 14, 56, 91, 196
Austria, 12-13, 91, 150
Austria-Ungheria, 39
Avana, l', 163

Bagé, 38
Bahamas, 240
Bahia, stato di, 40, 44, 61
Beirut, 158
Belém, 99, 126
Belgio, 14, 74-75
Belo Horizonte, 137, 142n, 210
Berlino, 2, 46 e n, 111n, 120n, 141, 150n, 154, 163
Berna, 2, 46n, 168 e n, 169 e n, 170n
Bolivia, 22, 33
Brasília, 223, 225-29
Brasile, IX-X, 1, 3-8, 13, 18-22, 24-25, 29-53, 55-71, 73-74, 76-84, 89-119, 121-27, 129, 132-36, 139-49, 150 e n, 151-53, 155-57, 159-72, 174, 177-92, 194-99, 201-13, 215-17, 219-21, 223, 225-46
Bruxelles, 2, 195
Bucarest, 2
Buenos Aires, 2, 13, 32n, 41, 49, 50 e n, 113n, 162n, 164, 165 e n, 206, 237

Calabria, 58
Calcutta, 158
Campania, 58
Canada, 159
Caraibi, 224
Caxambu, 137n, 161
Caxias do Sul, 103
Cile, 48, 136, 164-65, 167, 233
Cina, 21
Cisplatina, provincia, 36
Città del Capo, 158
Città del Vaticano, 137n, 138n, 166 e n
Colombia, 165
Copenhagen, 2
Corfù, 15
Curitiba, 147
Cujabá, 137

Dakar, 158

Eritrea, 42
Espírito Santo, 40, 56, 61, 67
Etiopia, 12, 15, 42, 106, 113, 119, 135, 137, 141, 143-44
Europa, 2, 10, 12, 17-18, 20, 23, 33, 43, 48, 50, 52, 90, 93, 96, 134, 136, 150, 153-55, 177-79, 181, 194, 204, 206, 208, 211, 222-24, 226, 228-29, 242

Falkland-Malvinas, 224, 228
Firenze, 30, 32n, 37n, 48n, 49n

Fiume, 14
Francia, 5, 10-11, 13, 18, 32, 39, 42, 50-51, 57, 65, 74-76, 78-79, 82, 90-91, 105, 107, 139, 156, 158, 187, 207, 222, 226-27, 242, 246

Genova, 38, 45, 48, 85, 104-5, 107 e n, 124n, 126, 169
Germania, 11-14, 16, 23-24, 42, 74-75, 90-91, 111, 113-14, 119-23, 132, 134, 137, 141, 148, 150 e n, 153-56, 159, 161-62, 166-67, 187, 212, 226, 242, 246
Giappone, 21, 111-12, 119, 145, 148, 155-56, 158, 166-67, 224, 226
Gibilterra, 157
Golfo Persico, 224
Gran Bretagna, 5, 10-11, 18, 20-21, 23, 33, 39, 42-43, 46, 52, 73-74, 90, 96, 113, 135, 145, 155-56, 158-59, 167, 169, 187, 207, 226-27, 242, 246
Grecia, 96, 156
Guanabara, baia della, 126
Guyana, 79
Guyane, 163

Helsinki, 168 e n

Igarapé, 241
Indocina, 156
Istria, 11
Itaipu, lago, 241
Italia, IX-X, 1, 3, 5, 7-8, 10-12, 14-18, 23-24, 29, 31-34, 36-37, 39, 41-45, 47, 50-53, 57-59, 61-62, 65, 67, 73-84, 89-91, 93, 95-96, 99-110, 113-17, 118 e n, 119-24, 126, 130-31, 133-39, 141-48, 150-51, 153-62, 165-74, 177-90, 191 e n, 192, 194-98, 201-2, 204-6, 208, 211-15, 217, 219-29, 232-37, 240-47

Jalta, 168
Jugoslavia, 14
Juiz de Fora, 184, 191-92

Lacerda, 241
L'Aia, 2
La Spezia, 106 e n
Libia, 12, 14, 73, 181
Lima, 13, 32
Lisbona, 2
Lomé, 235
Londra, 2, 13, 34, 46 e n, 120n, 158 e n, 159n, 170
Luque, 37, 47

Madrid, 2
Manciuria, 113
Medio Oriente, 116, 207, 226
Mediterraneo, mare, 3, 15, 17, 42, 96, 135
Messico, 49, 165
Milano, 8, 104, 118, 124, 186, 197, 241
Minas Gerais, 6, 56, 60-61, 103, 210
Molise, 58
Monaco, 2
Montevideo, 2, 32, 47 e n, 48 e n
Montreal, 158-59
Mosca, 170

Napoli, 43, 45, 186, 197 e n
New York, 46, 107
Nordeste, 164
Nuova Zelanda, 14

Olanda, 74-75, 113

Pacifico, oceano, 33, 49
Paissandu, 37, 47
Panama, 240
Pará, 99
Paraguay, 22, 32-33, 48-49
Paraná, 38, 61, 191
Paranaguá, 38
Parigi, 2-3, 14, 38, 50n, 78, 158, 159n, 170-71, 180-81, 183, 228
Passo Fundo, 103
Patagonia, 147
Pearl Harbour, 156, 165
Pechino, 2
Pernambuco, 61, 75
Perù, 49, 165
Petrópolis, 34n, 35n, 46n, 66n, 71n, 83n, 84n, 152
Pietroburgo, 2
Pistoia, 170, 179-80
Plata, regione del, 22, 32, 48-49
Polonia, 152, 154, 156
Porta Pia, 42
Porto Alegre, 41n, 68 e n, 103, 137, 144 e n, 147, 153 e n
Portogallo, 20, 39, 51, 73, 246
Prussia, 11, 43

Ratos, isola di, 47
Recife, 75n, 107
Rio Grande do Sul, 40, 57, 59-61, 65, 68, 93-94, 99-100, 103, 115-16, 126, 208, 210, 212
Rio de Janeiro (città), 2, 5, 20, 23, 30, 31 e n, 32, 33 e n, 34, 35n, 38 e n, 39, 40n,

41 e n, 43, 45n, 46 e n, 49 e n, 50 e n, 51n, 52, 57, 61, 65n, 66, 67n, 68 e n, 69 e n, 70 e n, 75 e n, 76 e n, 77n, 78n, 79n, 80n, 81n, 83-84, 85 e n, 90 e n, 91n, 92n, 93 e n, 94n, 95 e n, 97 e n, 98 e n, 99, 100 e n, 101 e n, 102, 103n, 104n, 105 e n, 106 e n, 107 e n, 110 e n, 111n, 113n, 114 e n, 115n, 118 e n, 119n, 120n, 121 e n, 122 e n, 123n, 124 e n, 125-26, 127n, 131n, 132 e n, 133n, 134 e n, 136 e n, 138 e n, 139 e n, 142 e n, 143 e n, 144 e n, 145n, 147n, 148n, 149 e n, 151 e n, 152n, 153 e n, 154n, 156, 157n, 158 e n, 159n, 160n, 161n, 162 e n, 163n, 164, 165 e n, 166 e n, 168 e n, 169n, 170 e n, 172n, 173n, 178, 180 e n, 181, 183n, 184, 185n, 186 e n, 187 e n, 188 e n, 189-90, 191 e n, 192 e n, 193 e n, 194 e n, 195 e n, 196n, 197 e n, 198 e n, 202 e n, 204n, 205, 206n, 208n, 210n, 212n, 213n, 214n, 215n, 216n, 237

Rio de Janeiro (stato), 152

Rio de la Plata, 29, 42, 47, 50

Roma, 10, 30, 35 e n, 38n, 40n, 41n, 46 e n, 47n, 50n, 65n, 66n, 67n, 68, 69n, 70 e n, 75-76, 78n, 79 e n, 80, 84n, 90 e n, 92, 94n, 95 e n, 97 e n, 101, 104, 105n, 106 e n, 111n, 113n, 114 e n, 115, 116n, 117n, 118n, 119n, 120 e n, 121 e n, 122 e n, 124n, 125, 131, 133n, 135, 136n, 137 e n, 138 e n, 139 e n, 141, 142n, 143n, 144 e n, 145 e n, 146n, 147n, 148 e n, 150n, 151n, 152 e n, 153, 156, 157 e n, 158 e n, 159n, 160n, 161 e n, 162n, 163n, 165n, 166n, 167n, 170 e n, 171, 173, 180 e n, 181, 182 e n, 183n, 184 e n, 185 e n, 186 e n, 187, 192n, 195n, 196n, 197n, 199n, 202n, 203, 204n, 205n, 206 e n, 212n, 214n, 215n, 216n, 222, 226, 228-30, 238

São José dos Campos, 241

São Paulo (città), 40, 61-62, 64, 69 e n, 70, 83, 84n, 93, 98, 100 e n, 101, 102 e n, 104, 107, 110, 114, 119, 124, 126, 133, 138, 142 e n, 144 e n, 147, 151, 153, 186-87, 197-98, 205, 209, 213, 215, 241

São Paulo (stato), 6, 34, 41, 56, 58-62, 64, 67-69, 81, 85, 92-94, 99, 102-3, 119, 125, 135, 141, 143, 151, 153, 189, 208, 210, 241

São Simão, 241

Salò, 168

Santa Catarina, 40, 61

Santiago, 164, 165n, 233

Santo André, 241

Santos, 85

Sepetiba, 241

Serra dos Carajás, 241

Siviglia, 107

Spagna, 39, 43, 48-49, 51, 73, 242, 246

Stati Uniti, 7, 17-18, 21-25, 31, 42, 46, 52, 56-57, 59, 61, 73-75, 78, 80-81, 90, 97, 106, 113, 119, 120 e n, 121-22, 123n, 134-36, 141-42, 149-51, 153, 155-56, 158n, 160-67, 169-70, 177-78, 187, 197, 201, 204, 207, 220-22, 224-26, 242, 246

Stoccolma, 2

Svezia, 113

Svizzera, 13, 51, 91, 168

Tangeri, 2, 15

Taubaté, 82

Tokyo, 112n

Torino, 3, 10, 30, 31 e n, 32n, 37 e n, 43 e n, 44 e n, 45, 65n, 75 e n

Trento, 11

Trieste, 11, 184, 213

Tubarão, 241

Tunisia, 12

Unione Sovietica, 15, 90, 96, 106, 135, 144-45, 156, 225

Uruguay, 5, 21-22, 32, 37, 47-50, 94, 136, 145

Varsavia, 170

Venezia, 197

Venezuela, 49, 196

Vienna, 2, 10, 31, 46

Washington, 2, 23-24, 32, 35, 46 e n, 47n, 90 e n, 106, 111, 119n, 120, 123n, 142n, 145, 149 e n, 158 e n, 161, 162 e n, 165, 170 e n, 221

Nota sull'autore

Amado Luiz Cervo è professore di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Brasília, ricercatore del Consiglio brasiliano della ricerca scientifica e membro della Commissione internazionale di Storia delle relazioni internazionali.

1994 95 96 97 98 99 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Finito di stampare il 18 maggio 1994
dalla Tipolito Subalpina s.r.l. in Torino
Grafica copertina Image + Communication, Torino

Quaderni della Fondazione

Volumi già pubblicati:

Vicente Giancotti (a cura di), *La bibliografia della letteratura italiana in America Latina.*

Alice Kelikian, Pierre Milza, Falk Pingel, *L'immagine dell'Italia nei manuali di storia negli Stati Uniti, in Francia e in Germania.*

Adelin Fiorato, Laura Lepschy, Hermann Neumeister *et al.*, *L'insegnamento della lingua italiana all'estero. Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna, Canada, Stati Uniti, Argentina, Brasile e Australia.*

Francesco Silva, Marco Gambaro, Giovanni Cesare Bianco, *Indagine sull'editoria. Il libro come bene economico e culturale.*

Mariano D'Antonio (a cura di), *Lavoro e disoccupazione nel Mezzogiorno.*

Maria Pia Bertolucci e Ivo Colozzi (a cura di), *Il volontariato per i beni culturali in Italia.*

Alberto Bramanti e Lanfranco Senn, Sergio Alessandrini *et al.*, *La Padania, una regione italiana in Europa.*

Mahmoud Abdel-Fadil, Nazih Ayubi, Fathallah Oualalou, Abdelbaki Hermassi, *Stato ed economia nel mondo arabo.*

Marcello Pacini, Klaus R. Kunzmann, J. Neill Marshall *et al.*, *La capitale reticolare. Il decentramento delle funzioni nazionali: un'esperienza europea e una proposta per l'Italia.*

Marcello Pacini, *Scelta federale e unità nazionale. Estratti da un programma in itinere della Fondazione Giovanni Agnelli.*

Amado Luiz Cervo, *Le relazioni diplomatiche fra Brasile e Italia dal 1861 ad oggi.*

Popolazioni e culture italiane nel mondo

Volumi già pubblicati:

Euroamericani.

Volume I, Marcello Pacini, «Introduzione a "Euroamericani"», Betty Boyd Caroli, Piero Gastaldo, Francis A. J. Ianni *et al.*, *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti.*

Volume II, Francis Korn, Isidoro J. Ruiz Moreno, Ezequiel Gallo *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Argentina.*

Volume III, Luis A. De Boni e Rovílio Costa, Lucy Maffei Hutter *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Brasile.*

Graziano Battistella (a cura di), *Gli italoamericani negli anni ottanta. Un profilo sociodemografico.*

Rovílio Costa e Luis A. De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile.*

Jean-Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo.*

Stephen Castles, Caroline Alcorso, Gaetano Rando ed Ellie Vasta (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia.*

Fernando J. Devoto, Maria Magdalena Camou e Adela Pellegrino *et al.*, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno.*

Luigi Favero, Maria Rosaria Stabili, René Salinas Meza *et al.*, *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile.*

Inoltre la Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli pubblica la rivista semestrale *ALTREITALIE. Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo.*

Studi e ricerche

Volumi già pubblicati:

Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche.

Volume I, Marcello Pacini, Aristide R. Zolberg, Antonio Golini *et al.*, *Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa.*

Volume II, Thomas Espenshade, S. Philip Morgan, Gian Carlo Blangiardo *et al.*, *Usa, Urss e aree asiatica e australe.*

Vincenzo Cesareo (a cura di), *L'icona tecnologica. Immagini del progresso, struttura sociale e diffusione delle innovazioni in Italia.*

Valori, scienza e trascendenza.

Volume I, Achille Ardigò e Franco Garelli, *Una ricerca empirica sulla dimensione etica e religiosa fra gli scienziati italiani.*

Volume II, Evandro Agazzi, Sebastiano Maffettone, Gerard Radnitzky *et al.*, *Un dibattito sulla dimensione etica e religiosa nella comunità scientifica internazionale.*

Fondazione Giovanni Agnelli, *Il futuro degli italiani. Demografia, economia e società verso il nuovo secolo.*

Claus-Dieter Rath, Howard Davis, François Garçon, Gianfranco Bettetini e Aldo Grasso (a cura di), *Le televisioni in Europa.*

Volume I, *Storia e prospettive della televisione in Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.*

Volume II, *I programmi di quarant'anni di televisione in Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.*

Fondazione Giovanni Agnelli, *Manuale per la difesa del mare e della costa.*

Institute of Southeast Asian Studies (a cura di), *Il Sud-est asiatico nell'anno del serpente. Rapporto 1989 sulla situazione sociale, politica ed economica dell'area.*

Sergio Conti e Giorgio Spriano (a cura di), *Effetto città. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni novanta.*

Albert Bastenier e Felice Dassetto, John Rex *et al.*, *Italia, Europa e nuove immigrazioni.*

Erminio Borlenghi (a cura di), *Città e industria verso gli anni novanta. Sistemi urbani e impresa a Torino, Genova, Verona, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Catania, Milano e Roma.*

Isaiah Berlin, Amartya Sen, Vittorio Mathieu, Gianni Vattimo e Salvatore Veca, *La dimensione etica nelle società contemporanee.*

Vincenzo Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea. Trasformazione dei modelli di comportamento e identità sociale.*

Maria Luisa Bianco, Federico D'Agostino e Marco Lombardi, *Il sapere tecnologico. Diffusione delle nuove tecnologie e atteggiamenti verso l'innovazione a Torino, Napoli e Milano.*

Giancarlo Rovati, *Un ritratto dei dirigenti italiani.*

Giuliano Urbani, Norberto Bobbio, Gian Maria Capuani e Giannino Piana *et al.*, *L'anziano attivo. Proposte e riflessioni per la terza e la quarta età.*

Václav Bělohradsky, Pierre Kende e Jacques Rupnick (a cura di), *Democrazie da inventare. Cultura politica e stato in Ungheria e Cecoslovacchia.*

Antonio Golini, Alain Monnier, Olivia Ekert-Jaffé *et al.*, *Famiglia, figli e società in Europa. Crisi della natalità e politiche per la popolazione.*

Giorgio Brosio e Walter Santagata, *Rapporto sull'economia delle arti e dello spettacolo in Italia.*

Danièle Hervieu-Léger, Franco Garelli, Salvador Giner e Sebastián Sarasa *et al.*, *La religione degli europei. Fede, cultura religiosa e modernità in Francia, Italia, Spagna, Gran Bretagna, Germania e Ungheria.*

Pier Francesco Ghetti, *Manuale per la difesa dei fiumi.*

Maurizio Ferrera (a cura di), *Stato sociale e mercato mondiale. Il welfare state sopravviverà alla globalizzazione dell'economia?*

Ole Riis, Marek Tarnowski, Alexander Tsipko *et al.*, *La religione dei europei II. Un dibattito su religione e modernità nell'Europa di fine secolo.*

Gian Carlo Blangiardo e Antonio Golini, Paolo De Sandre, Rossella Palomba *et al.*, *Politiche per la popolazione in Italia.*

Jacques Waardenburg, Sami A. Aldeeb Abu-Sahlieh, Mohammed Salhi *et al.*, *I musulmani nella società europea.*

Felice Dassetto, *L'islam in Europa.*

Cosmopolis

Volumi già pubblicati:

Masao Maruyama, *Le radici dell'espansionismo. Ideologie del Giappone moderno.* Prefazione di Shuichi Katō.

Ashis Nandy, Ravinder Kumar, Rajni Kothary *et al.*, *Cultura e società in India.*

Shuichi Katō, *Arte e società in Giappone.*

Institute of Southeast Asian Studies (a cura di), *Islam e finanza. Religione musulmana e sistema bancario nel Sud-est asiatico.*

Guide agli studi di scienze sociali in Italia

Volumi già pubblicati:

Leonardo Morlino (a cura di), *Scienza politica.*

Luigi Bonanate (a cura di), *Studi internazionali.*

Pasquale Coppola, Berardo Cori, Giacomo Corna Pellegrini *et al.*, *Geografia.*

Massimo Livi Bacci, Gian Carlo Blangiardo e Antonio Golini (a cura di), *Demografia.*

Formatasi a partire dalla seconda metà del secolo scorso e consolidatasi grazie al lavoro, alla tenacia, alla capacità d'iniziativa di oltre un milione di immigrati, la comunità d'origine italiana in Brasile rappresenta uno degli insediamenti più numerosi e vitali di nostri concittadini all'estero. Alcuni volumi della collana «Popolazioni e culture italiane nel mondo» hanno già raccontato la storia dell'inserimento degli italiani nella società brasiliana e l'importanza che essi hanno avuto per il progresso economico e civile della nazione sudamericana. Ma per comprendere il fenomeno migratorio nella sua interezza, occorreva integrare la storia sociale con studi che si ponessero nella prospettiva dei rapporti fra le nazioni e i governi. Se da un lato, infatti, le migrazioni sono sempre state un costante oggetto di attenzione per l'azione diplomatica e consolare, influenzando gli scambi economici, politici e culturali fra le nazioni coinvolte nel processo, dall'altro le stesse correnti migratorie sono state sovente plasmate e indirizzate dagli obiettivi di relazioni internazionali di ciascuna nazione, attraverso politiche di incentivazione e di restrizione, di assistenza e di tutela messe in opera tanto dai paesi di destinazione quanto da quelli di provenienza.
Attraverso la ricostruzione del ricco intreccio delle relazioni politiche, diplomatiche e culturali fra Italia e Brasile nell'arco temporale dall'Unità a oggi, il presente volume propone uno fra i più interessanti casi di studio dei rapporti fra immigrazione e politica internazionale, dando un rilievo particolare al ruolo avuto dalla presenza italiana in Brasile nel determinare un elevato livello di rapporti economici fra i due paesi, rapporti che, a loro volta, sono diventati un ambito privilegiato di azione diplomatica.

ISBN 88-7860-101-2

L. 30.000